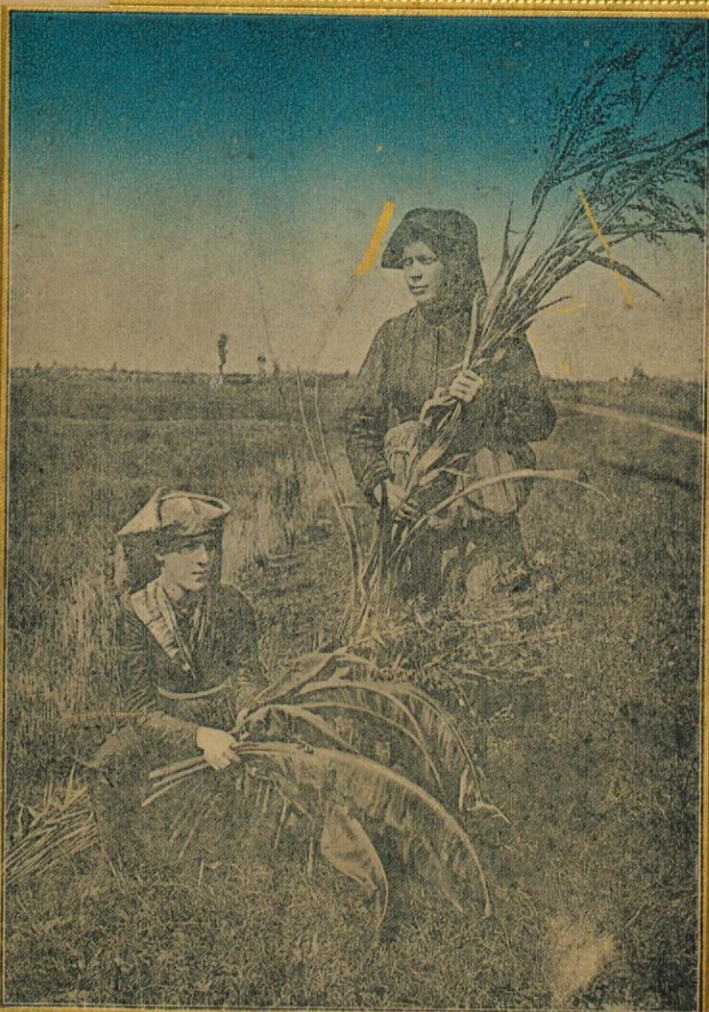


Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

114970



G. CAPRIN, PIANURE FRIULANE



Dello stesso Autore :

Una vittima, novella.

Sfumature, racconti.

A suon di campane, racconto.

Movimento intellettuale in Francia prima e durante la rivoluzione, due conferenze.

I Nostri Nonni, pagine della vita triestina dal 1800-1830

Marine Istriane.

Lagune di Grado.

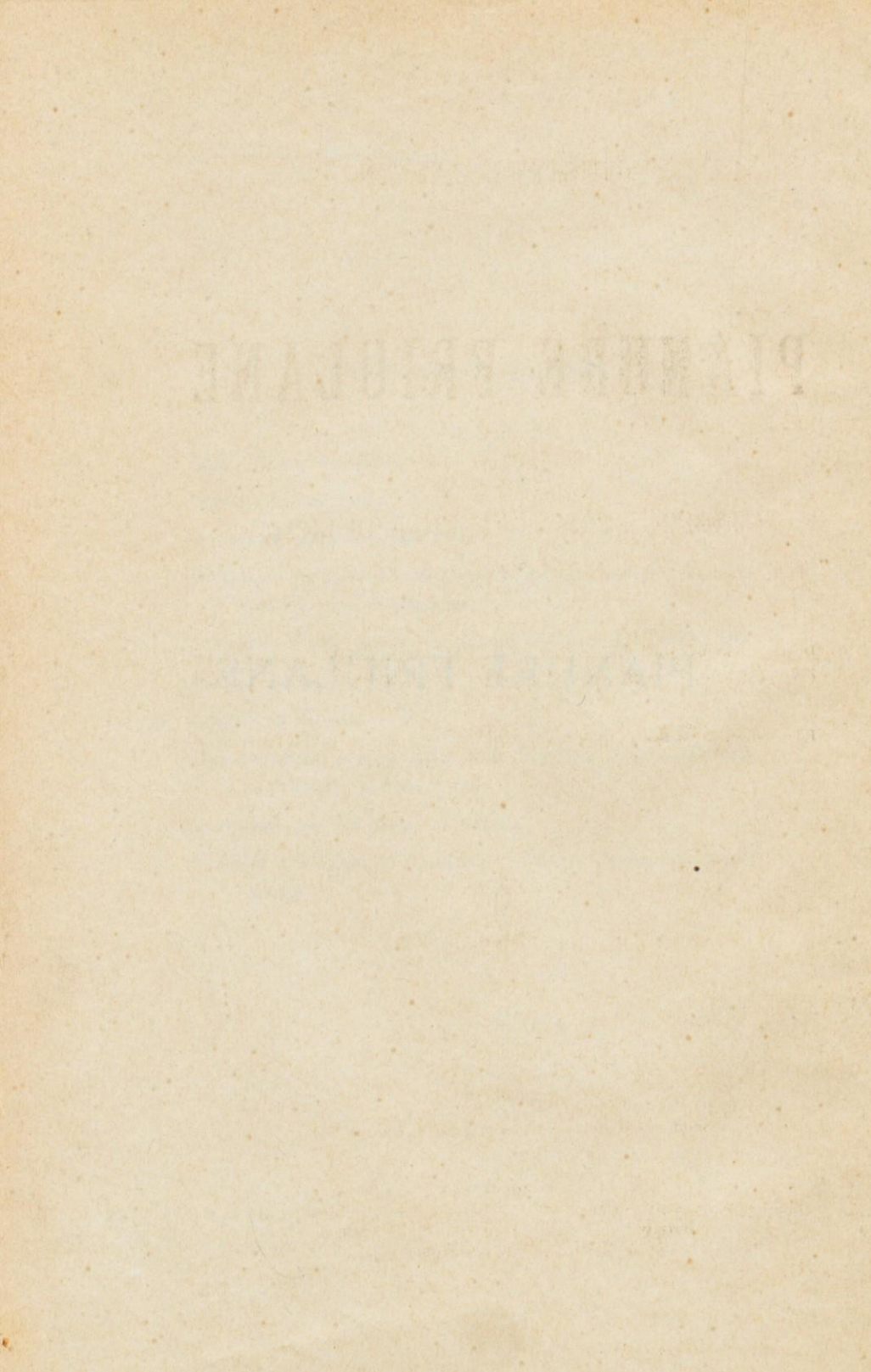
Tempi andati, pagine della vita triestina dal 1830-1848,
séguito ai *Nostri Nonni*.

Documenti per la storia di Grado.

I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre, documenti
inediti.

4856 Bar E 18.

PIANURE FRIULANE



GIUSEPPE CAPRIN

PIANURE FRIULANE

SEGUITO AI LIBRI

MARINE ISTRIANE - LAGUNE DI GRADO

Disegni originali di: L. Prof. COMEL (Gorizia), G. DE FRANCESCHI (Venezia), G. GARZOLINI (Trieste), E. LANCEROTTO (Venezia), Prof. E. NORDIO (Trieste), G. SIGON (Trieste), A. TOMINZ (Trieste).

Riproduzioni di: E. CROCI (Trieste), L. CHIADES (Gorizia), N. GIROTTTO (Venezia), V. SCARPA (Venezia), L. SECULINI (Gorizia).



TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, edit.
1892.

Depositari:

Gorizia e Provincia: G. PATERNOLLI | Regno d'Italia: F.lli DUMOLARD, ed.-lib.
Gorizia. | **Milano.**

Per gli altri Stati: F. H. SCHIMPF, Trieste.

114970

114970


L'Autore si riserva i diritti previsti dalla legge
sulla proprietà letteraria.




4 485 / 1953

I.

MESSIDORO



*Pompa agreste — Una sagra — Villotte — Strada funebre — Il libro della
morte — Filosofia romana — Canzone del dubio — Aquileia.*





MESSIDORO

~~~~~

**I**N capo al bivio, un palo rivestito da quelle escrescenze fungose, che vegetano nel marciume dei legni vecchi, sosteneva una lastra di ferro su cui la ruggine andava corrodendo le ultime tracce della scritta: "Aquileia".

Una delle strade, tagliando il piccolo villaggio, correva dritta all'orizzonte, e la polvere della ghiaia, sollevata dai ruotabili, ricadeva sui rovi delle siepi.

Non si moveva foglia nella gravezza della caldura soffocante ed afosa.

Quella domenica la campagna affatto solitaria, sotto un fulgore di luce, e in una pace profonda, pareva riposarsi dall'opera della mietitura finita.

Il secco non aveva svigorito la vegetazione: tutto brillava: l'aria, le acque e gli alberi; le piante selvagge pullulavano nei solchi, strisciavano o correvano volubili ad intrecciarsi sulle pertiche; dappertutto boccioli e fiori, ronzii di pecchie, susurri di vespe che volteggiavano inebbriate dagli odori.



Le spighe del formento giacevano accovonate, con lucente biondezza, e i fieni neri, sparsi sulle praterie com'eran caduti sotto le falci, esalavano il profumo dei foraggi odorosi. Lunghi filari di olmi chiudevano i campi segati sostenendo i festoni delle uve verdoline.

La gioia dei colloqui aerei e l'abbondanza del suolo, la serenità del cielo e la ricchezza delle biade, l'opera dell'uomo ed il suo premio, rallegravano la terra che, esaurita la fecondità, aspettava che i fanciulli venissero a tagliare le canne per farne delle sampogne e mandar una eco del loro vergine entusiasmo al mistero eterno della creazione.

Il villaggio per l'allegrezza di quella festa aveva messo alcune bandiere sul campanile e fatto squillar di giubilo le sue campane.

Seguiva nel dopopranzo la sagra: essa ogni anno maturando gli amori acerbi, rendeva felice qualche coppia d'amanti, che sul tavolato del ballo, lietamente prometteva di aggolarsi, marito e moglie, al lavoro, come due buoi all'aratro.

I fittaiuoli dei casali e dei paesotti vicini giungevano a piedi o seduti trionfalmente sulla paglia che imbottiva l'arca delle carrette; quasi tutti avevano ornato con fiocchi le bardature di corda degli asinelli, dei puledri e delle vecchie rozze, facilmente riconoscibili dalle code lunghe sino a terra o spelate come quelle dei sorci.

Si sentiva tra la folla, quando gli ospiti benvenuti scendevano dai meschinissimi legni, nominar luoghi battezzati dalla vegetazione che li circondava una volta o tuttora li circonda: Fratta, che in origine stava nascosta in una macchia di pruni selvatici e sterpi; Nogaredo, ch'ebbe il suo bosco di noci; Moraro, ancora affogato tra le corone dei gelsi; Fogliano, che apriva la unica via alle foglie che il vento strappava da una selvetta circostante; e finalmente Olivars, schieratosi con le case presso un oliveto, del quale oggi non v'ha che il ricordo.

Erano convenuti anche i vignaiuoli di Paperiano, i coloni del *Campidoglio* di Romans e qualche molinaro di





FOGGIE FRIUANE DEL XVIII SECOLO.





Terzo. Facevano dolce impressione questi richiami del mondo romano, vivo sempre sulle bocche dei contadini. Animava la folla una ilarità, che poteva dirsi nascesse per contagio, e un'aria di agiatezza velava la povertà campagnola; si assisteva veramente all'incontro di gente felice, che ormai sicura di un abbondante raccolto, veniva a godersi la breve e fraterna baldoria. E davvero nessuno avrebbe riconosciuti negli uomini che portavano indosso la giacchetta di velluto con la bottoniera di madreperla, o l'intero vestito di mezzalana color prugna e i cappelli pelosi di feltro con le fibbie d'osso, i villani occupati un giorno a smuovere la terra ed un altro giorno a voltare il concime nero; nè alcuno tra le fanciulle, con gli orecchini d'oro, i grani di corallo falso al collo e i fiori a raggi gialli in testa, che tenevano legate le gonne sotto la cintura per sollevarle dal suolo, mostrando le scarpe scollate, avrebbe ravvisato la giovane andata scalza lungo i solehi acquosi ad affastellare la cannella del sorgo per rifornire il letto al bestiame.

Messi i più begli abiti, portava ognuno il tributo di buon umore e di contentezza alla solenne festività; non vi mancavano neanche i vecchi, che affacciati ai ballatoi, o seduti presso alle porte, guardavano con gli occhi della memoria la bella età in cui anche il loro cuore aveva avuto affetti da nutrire e secreti da nascondere; fedeli alla foggia antica, gli uomini indossavano la *bianchetta* di lana, la giubba rossa e le brache corte; le donne, una gonnella verdastra, su cui facevano bellissimo spicco il grembiale, il fazzoletto di merletti veneziani e il bustino di raso color limone.

Il parroco, amico di tutti, e che tutti conosceva dentro e fuori, girava con l'ombrello di cotone, in mezzo ai crocchi, mentre si faceva ressa agli ingressi delle osterie, e si parlava a voce alta, o si rideva a scrosci. Il vino ed il ballo eccitavano la vivacità sciolta e chiassona; dal palco scendevano i rumorosi ballerini con il viso acceso, bagnato di sudore, untuoso; la folla si divideva in piccoli



gruppi, ed alcuni giovani, camminando, come soldati in ronda, cantavano le villotte:

*'O buttadis tantis lagrimis  
Di fà corri un biel mulin;  
Il miò cur se distruzeve  
Come el uèli in tal lumin.*

*'O soi stade a confessami  
Benedett chel confessor!  
Al m' a dât per pinitinçe  
Di tornà a fà l' amor.*

Esilaravano queste canzoni ingenue e bircichine: echi melodiosi di ciò che la natura ha posto in fondo all'anima umana. Con esse il dialetto rustico sembrava sollevarsi dalle volgarità dei termini bastevoli ai pochi bisogni e ai brevi orizzonti della vita campestre, ed appariva lo strumento della musica del cuore.

Anche dalle acque dei fossi salgono delle gocce al cielo.

\*  
\* \*

La strada attraversando la villa andava ad Aquileia, sempre accompagnata da due gore, piene sino agli orli, d'acqua che pareva traboccasse, tinta apparentemente dalle salate cresciute nel limo del fondo.

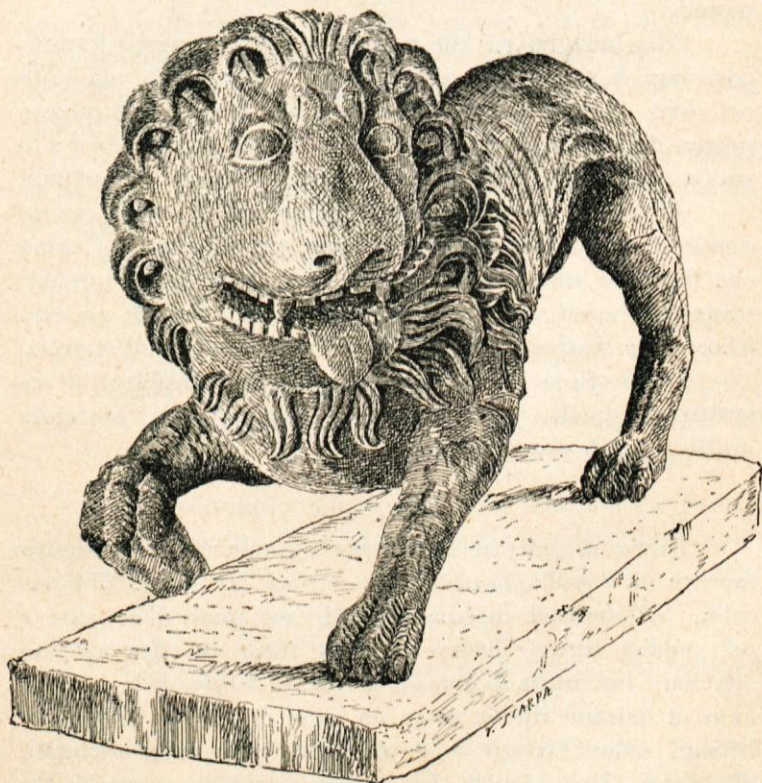
Dove un ramo della via Gemina rasenta la Colombara, e con le due braccia dall'una parte va per San Canziano a Trieste, dall'altra toccando Ruda, Villesse e scavalcando l'Isonzo s'interna nel passo aperto delle Alpi Giulie, la coltivata distesa, perchè priva di ripari o di steccaie divisorie, sembrava un vasto ed unico possedimento. Aperta a tutti, non presentava varietà alcuna di vegetazione: androni e anguillari di viti, e via così per quanto l'occhio poteva spaziare. Affatto vuota, illuminata dal chiarore rossastro del tramonto, se ne stava immersa in quel silenzio che



spinge l'immaginazione a cercare in sè stessa figure, cose e voci; e per quell'intimo rapporto, che hanno i fatti col sito in cui sono avvenuti, succede appunto che s'imponga a noi la sola rappresentazione della memoria.

La Colombara ricordava gli alveari in cui Aquileia deponava le ceneri dei morti: lungo quella via e alla Tombola e sullo stradale di Terzo sfilavano due sontuose spalliere di sepolcri.

Si erano scelti a luoghi di sepoltura i pubblici passeggi, perchè l'uomo, anche quando cercava svago e sollievo, pensasse alla brevità della sua carriera, e gli esempi dei migliori gli parlassero col solenne linguaggio della tomba.



Leone di un monumento.  
(Museo dello Stato in Aquileia.)



Una legge consacrata dal culto ordinava il rispetto di quei funebri asili; ma noi li abbiamo violati: la scienza, come gli spogliatori dei cadaveri, scoperchiò le arche, frugò nei sarcofaghi, turbò la pace delle ossa e della polvere, si impadronì degli ori, degli amuleti, dei bronzi, delle ambre, intenta a sciogliere le bende ai misteri per trarre dalla morte gli elementi della vita di un grande popolo. Volle che quel popolo risuscitasse per opera sua e ritornasse a provarsi nei cimenti del coraggio, nell'arte del governo, nelle relazioni sociali, nell'intimo scambio degli affetti, in tutto il suo potente vigore e nella sua femminile mollezza: ebbro di trionfi, di perfidia, di voluttà: glorioso signore del mondo.

Alle indagini ed alle ricerche i sepolcri rispondevano: così oggi si presentava alla scienza l'episodio di una lotta nel circo, domani il domestico romanzo d'amore, il piccolo poema della felicità familiare o la fredda parola con cui lo stoico fieramente derideva la suprema sentenza della natura.

Ai fianchi di quella strada si apriva il luogo sacro, delizioso, pieno di fiori, con le cupe arborescenze e l'edera che fluttuava sulle bianche balaustrate; a dritta ed a manca sorgevano lapidi, su cui erasi scolpito la dolce nota di una vita felicemente trascorsa, oppure la sfida irriverente all'eternità.

Tutto ciò si ripresentava alla mente trovandosi al cospetto di quella larga e inanimata campagna, battendo quella via più che millenaria.

\*  
\* \*

Pareva di veder procedere per il grande viale il trasporto funebre di Vassilla, la più illustre attrice del secolo di Caracalla. Gli annunzi mortuari, scritti sui muri delle case e nei pubblici ritrovi, hanno raccolto tutta la città intorno alla bara incrostata di avorio, in cui il corpo della defunta unto di balsami riposa sopra un letto di narcisi. Precedono i flauti, quindi vengono le piagnone prezzolate, i coristi, gli attori. Una donna del teatro ripete la scena in cui



Vassilla fu insuperabile. Lottatori, ganimesi, corpi di centuria, veliti, classari e nobili chiudono il corteo. La salma deposta sulla pira viene arsa. L'urnetta di alabastro in cui stanno raccolte le reliquie scende sotterra, e un marmo col bassorilievo, che rappresenta la *diva* nel tipico atteggiamento della declamazione antica, resta ad indicare il sito ove giace quella gloria dei ludi scenici, morta mentre recitava innanzi all'affollato pubblico aquileiese.

La turba dei comici grida: «Viva Vassilla di Udissao orientale!», e un maestro di grammatica legge ad alta voce l'epigrafe greca:

«A te Vassilla, famosa nell'arte, fra molti popoli e grandi cittadi insigne per la bella voce. — A te nel dramma valentissima mima, chiara nel coro e nell'orchestra. — A te decima musa della declamazione, Eraclide mimo, questa lapide pose.

Gli onori funebri resi a te morta furon pari ai trionfi della tua gloriosa carriera. — In sulla scena volesti morire. — Pace t'implorano fervidi i colleghi.

Siamo tutti mortali!»



Anicia Glicera, schiava presa in moglie da Publio, dice con il suo epitaffio a coloro che vengono a gettar fiori il giorno delle feste *violarie*, la suprema contentezza raggiunta:

«Fui abbastanza felice nella vita mia, dacchè piacqui al mio buon marito che dalla più umile condizione m'inalzò al sommo onore.»



Un ignoto piantò una lastra di pietra con la breve leggenda:

«Chiunque tu sia che conoscesti Alessandra, ti prego di leggere queste poche parole e di andartene dolente,

oppure non dolertene: non c'è il male dove c'è il nulla.  
Morta! tu giaci come se tu dormissi!»



Tito Vettidio Pindaro e Vettidia Fiala vollero distrarre dal loro avello ogni compassione mostrando ch'essi l'avevano per il sasso che celava i loro resti purificati dal fuoco:

«O lapide, ti scongiuriamo di posar leggermente sulle nostre ossa, affinchè tu sepolta con noi non abbi a dolertene.»



Marco Antonio Valente, figlio di un veterano, fa scolpire il proprio testamento sull'alto dado funereo: egli lascia la sua casa, in cui abitava per molti anni, ai propri colleghi della centuria, a titolo e condizione, che con le rendite dello stabile, il quale non deve venir venduto, nè ipotecato, ogni anno all'anniversario della sua morte facciano libazioni sulla sua tomba col vino prediletto che beveva all'osteria di Mariano, lungo la strada provinciale.



Quasi tutti lasciavano scritto su quelle tetre tavole della morte sentenze e pensieri, che presi insieme provano come nel popolo romano alcuni non credessero ad un secondo destino, altri invece ammettessero la continuità della vita, e questi facevano rappresentare nei bassorilievi un banchetto o Psiche ed Amore in atto di baciarsi, e ponevano accanto ai resti della dama le sue cuffie e i suoi monili onde potesse adornarsene, e presso agli avanzi di una fanciulletta la sua bambola e lo scongiuro contro il fascino e il mal d'occhio ossia la *iettatura*.

Non tribolava nessuno lo spavento del castigo eterno, non l'eterna chiusura nel seno della madre terra: gli uni



si rassegnavano a tornare un atomo insignificante, gli altri sognavano una nuova esistenza senza travaglio: la immortalità delle anime.



Urna funeraria con rappresentazione di un banchetto.  
(Museo dello Stato in Aquileia.)

\*  
\* \*

Come rapidamente la memoria era andata formandosi il bel quadro romano là, dove una volta crepitarono i roghi, così altrettanto presto dileguaronsi le evocazioni; e col funebre incanto, sparirono le torri mozze, i mausolei e gli ermotafi; e tutto tornò in quel buio che alterna le nostre visioni.



La notte permetteva che a grande lontananza si potessero avvertire i rumori della sagra, smorzati dal frondeggio degli alberi e dalla soffice ed erbosa pianura.

Da un casolare posto presso ai molini di Monastero, uscì un canto:

*A murì, murì pazienza ;  
Chè a chest mond non si à di stà ;  
Ma i' è dura la sentenza  
No savè dulà si vâ.*

\*  
\* \*

Ero giunto in Aquileia. Nella oscurità turchina della notte si distingueva la torre della cattedrale, perfettamente nera, sur un fondo pieno di stelle. Il grido rauco dei corvi scendeva dall'aguglia: l'uccello sacro ad Apollo aveva fatto il suo nido sul campanile di uno dei primi templi della cristianità.



Antica arma d'Aquileia.



II.

AQUILEIA

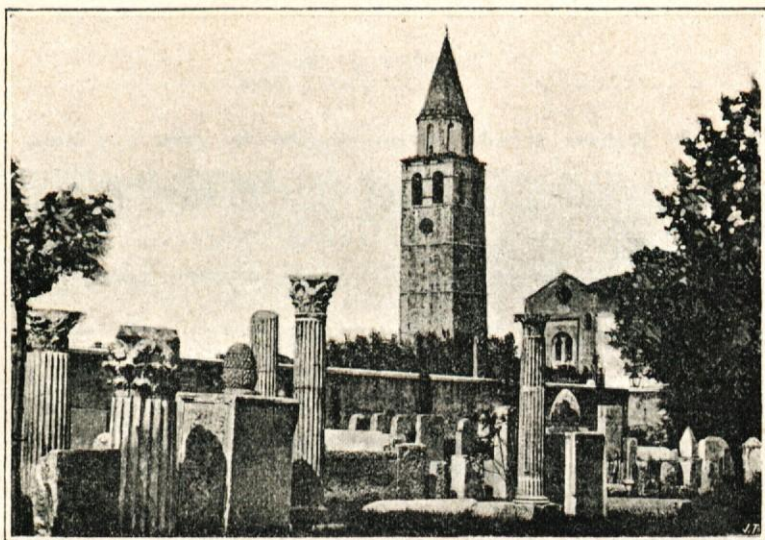


*Paesaggio e figurine — Cercatori di monete — Origine favolosa — La colonia militare — L'emporio commerciale — Aspetto della città — Edifici, passeggi pubblici, botteghe — La folla delle divinità — Il Palazzo imperiale — Tassellari — Il Museo — Vanità femminile — Bellezza artificiale — Arte oscena — Corruzione dei costumi — L'assedio di Massimino — Epigrafe eloquente.*









## AQUILEIA

---

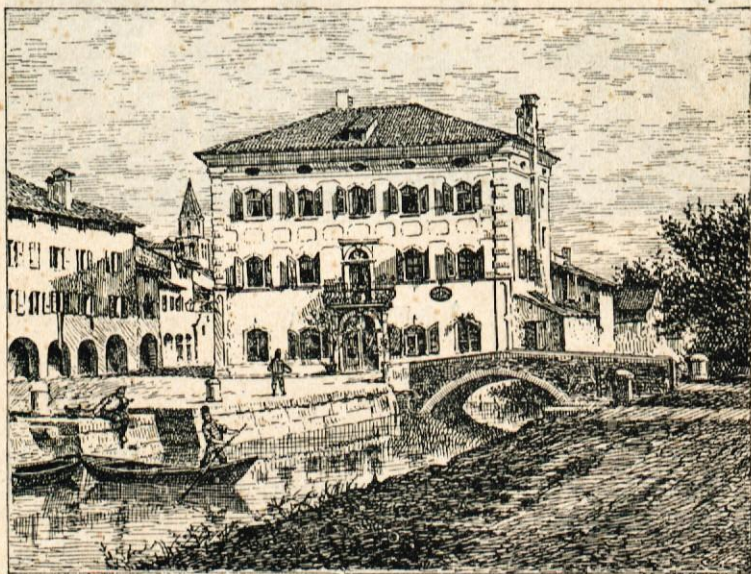
**A**QUILEIA antica è in buona parte ancora sotterra: la coprono le glume dei cereali, i frascati del vino e i fiori dei pascoli delle api.

Posta in un angolo remoto, con pochi abitanti dediti all'agricoltura, conserva sempre la superbia del suo illustre passato. Un'ultima fronda della secolare boscaglia di pini le getta un po' di ombra solenne e il mare le invia quotidianamente il suo bacio; da una parte con la via di Beligna, dall'altra con il fiume Natissa, essa si unisce alle lagune di Grado.

Giace proprio ove la plaga fertile va a finire in un lido salso, su cui la natura assume la pittoresca selvatichezza dei luoghi ribelli alla cultura e quasi sterili. Quando le piante palesano la riluttanza del suolo a nutrire erbe utili, s'avverte un rabbioso infoltimento di sterpi, con terribili armature di spini; più abbasso si aprono le riviere nude e lustre della maremma.



Il Natissa scende abbandonando le case e i broli, scivolando tra le sponde nascoste dalle spazzole dei canneti; alcune pioppe, con la chioma perfettamente bianca, lo accompagnano sin dove scarica la sua onda azzurrina tra gli affioramenti fangosi che il flusso giornalmente sommerge.



Piazza d'Aquileia.

Aquileia, per essere vicina a Grado e per le attinenze con quegli isolani, presenta un carattere particolare, originalissimo: la sua aria ha l'odore della campagna e del mare, la sua popolazione partecipa della laguna, su cui sorgevano i cantieri, la casa del prefetto marittimo e le abitazioni dei dendrofori.

Vengono giornalmente a visitarla i pescatori che hanno insidiato il pesce in tutti i meandri della palude; poi le venditrici di *gò*, di soglioline e piccoli cefali; finalmente approdano in piazza le barche con le vele spiegate e talvolta ancora gonfie di vento.





BARCAIUOLA SUL FIUME NATISSA.





Dalla parte opposta invece si lavora nei fenili e nelle stalle, tra i solchi ondulati delle verdure o dietro le chiudende. I fanciulli fanno all'amore con le anitre che vanno a rinfrescarsi nei guazzatoi, e le donne presso le rogge sono intente a lavar la biancheria nell'acqua che corre e scappa loro dalle mani.

Bisogna trovarsi là dopo un acquazzone per assistere ad uno spettacolo interessante: si vedono i paesani, sbandati per i campi, andar alla cerca delle monete, delle corniole, delle agate, degli onici e dei diaspri, che la pioggia violenta e grossa mette a nudo dilavando il terriccio. Le reliquie della cupidigia e della vanità accusano la prossimità degli avanzi umani. Difatti a pochi centimetri dalla superficie si rinven- gono le strade, le vestigia della città cristiana e dell'epoca longobarda, poi i ruderi dell'emporio imperiale e più sotto quelli della primitiva colonia. Quanto più è profonda la vena dei marmi e dei rottami, tanto più lontana la storia e più fosca.

\*  
\* \*

I popoli antichi amavano ripetere le proprie origini dal mito: volevano sentirsi legati magari con filo sottilis- simo al cielo. La voce di un nume o un segno profetico aveva indicato ai loro padri la via da percorrere in traccia di un asilo o l'asilo stesso.

Il cervo nero guida le tribù asiatiche attraverso l'umida e diserta Meotide; la giovenca screziata conduce Cadmo nella Beozia e si riposa dove sorgerà Tebe; uno stormo di avvoltoi ferma il volo sul posto in cui si fabri- cherà la città eterna dei Latini. La stessa Aquileia riceverà nome, secondo alcuni, dall'aquila bianca che scortando i fondatori indica il luogo dove ne erigeranno le mura, mentre probabilmente così la chiamarono dal vicino fiume *Aquilinus*.

Essa venne edificata nell'anno 183-181 avanti Cristo, quando Roma, vittoriosa nella seconda guerra punica, aveva non solo offuscato il genio di Annibale, ma schiacciando le razze rivali, si era assicurato il predominio sul mondo.



La Repubblica, che non si estendeva oltre il Po, si accorse che i varchi alpini rimanevano aperti ai nemici, bastando dalla parte orientale della Venezia che l'invasore attraversasse la selva del Piro per trovar libera la pianura alla sua marcia.

Aquileia fu l'ultima delle dodici fortezze allora costruite: il più sicuro antemurale contro le irruzioni barbariche.

La cerimonia della fondazione seguì l'uso etrusco. Premesso il rito religioso, si segnò l'area con il solco d'un aratro tirato da un toro e da una vacca, badando che il coltellaccio rivoltasse le fette di terra dalla parte interna, lasciando scoperto l'orlo esterno della fossa; la pianta ricevette la forma, allora preferita, di un perfetto quadrato.

I coloni, inviati allo scopo di scacciare i Galli, scesi a danno dei popoli della Venezia, si divisero l'agro dal Tagliamento al Timavo, imponendo i propri nomi ai predî conseguiti.

Inalzarono numerosi castelli sui colli e sulle vette delle montagne. La rocca di Cormons comunicava mediante segnali con le torri in quel di Sagrado, Monfalcone e Duino e tutte insieme custodivano i passi aperti tra i dirupi della grande catena. Si trasmettevano gli avvisi durante il giorno col fumo, di notte con grandi fiammate. Il vallo e il forte presso Aidussina davano quartiere a quel confine vivo, che i Romani mettevano a guardia estrema dei loro dominî. Dove la giogaia pianta i suoi sproni presso Adelberga, sorgevano le colossali are *postumie*, che dall'ultima altezza mandavano il fumo oleoso al nume maggiore; il ricordo delle quali ci viene conservato dal nome di quel borgo che gli Slavi, sdegnosi di un'eco italiana, chiamano corrottamente *Postoina*.

Aquileia, destinata ad albergare l'esercito e a tener forniti i depositi d'armi e d'attrezzi militari, ebbe dapprincipio uno sviluppo solamente militare: nutriva, alloggiava, metteva in moto le truppe che andavano a frenare gli Istri,



i Carni, i Taurisci ed i Liburni; ingrossava gli eserciti destinati a passar le Alpi, ospitando Giulio Cesare ed Augusto quando mossero contro i Germani ed i Pannoni. Marco Aurelio e Lucio Vero, prima d'intraprendere la campagna contro i Marcomanni, vennero tra le sue mura, seguiti dal celebre medico Galeno, a passare in rivista i corpi militari.

Svetonio racconta che vi giungesse da Galilea il grande Erode, a cui il vangelo attribuisce la strage degli innocenti, e lo ricevesse Augusto, che si preparava a varcare il confine.

In essa cercarono riposo nei tempi di pace i più valorosi combattenti, come fanno fede le epigrafi per le legioni XIII e XIV gemina, IV appolinare e VIII augusta, e la iscrizione maggiormente nota e celebre, che mantien vivo il nome di Tito Stazio Marrax, primo pilo (capitano) della legione XIII gemina, insignito dei torqui (collane), di armille e falere (decorazioni per la corazza), di asta pura (due volte) e cinque volte con corone d'oro, premio al suo grande valore.

Per due secoli Aquileia mantenne tutta la importanza strategica di luogo forte a pie' delle Alpi; senonchè con Giulio Cesare subentrava l'idea di un mondo universale romano. Il grande condottiero, nella sua corsa trionfale riuscito a domare le Gallie, l'Elvezia, il Belgio e la Britannia, aveva soggiogate trecento popolazioni e debellate ottocento città. L'impero fece proprio il sogno che sorrise al grande dittatore. Augusto conquistò l'Egitto, il Norico, la Pannonia, la Misia; Caligola la Numidia; Claudio la Mauritania; Traiano la Moldavia, la Valacchia e la Transilvania.

Quando le vittoriose legioni portarono i vessilli e le aste delle aquile sulle rive del Danubio, Aquileia da fortezza difensiva diventò solamente offensiva. Le città di Emonia, di Petovia e di Carnunto, munite di difese guerresche, furono destinate a sostituire la piazza forte, che divenne presto il grande emporio commerciale.



In breve tempo Aquileia accoglieva nel proprio seno quasi mezzo milione di abitanti.

Le leggi che regolavano i rapporti fra i cittadini e lo Stato avevano subito una importante riforma, giacchè la colonia era stata inalzata a municipio.

La nuova cinta abbracciò un maggior circuito e cominciarono a formarsi grossi borghi esterni, mentre ville e giardini rallegravano la pianura sino alle rive del mare. La città cambiò fisionomia ed aspetto con la sontuosità delle fabbriche, che si moltiplicavano di giorno in giorno. Si poteva leggere su quelle costruzioni il segreto pensiero, che voleva veder riflessa la grandezza dell'impero nel mondo esterno.

La folla dei mercanti, dei liberti, degli schiavi, dei naviculari invade i mercati erbari e quelli del pesce, i passeggi coperti, le gallerie, la via che conduce al mare e le strade fuori le porte, oppure si riversa nel foro, si agglomera davanti alle curie, al campidoglio, intorno ai templi che spiccano coi bianchi intercolonnî tra l'immobile verdura dei cipressi e dei bossi.

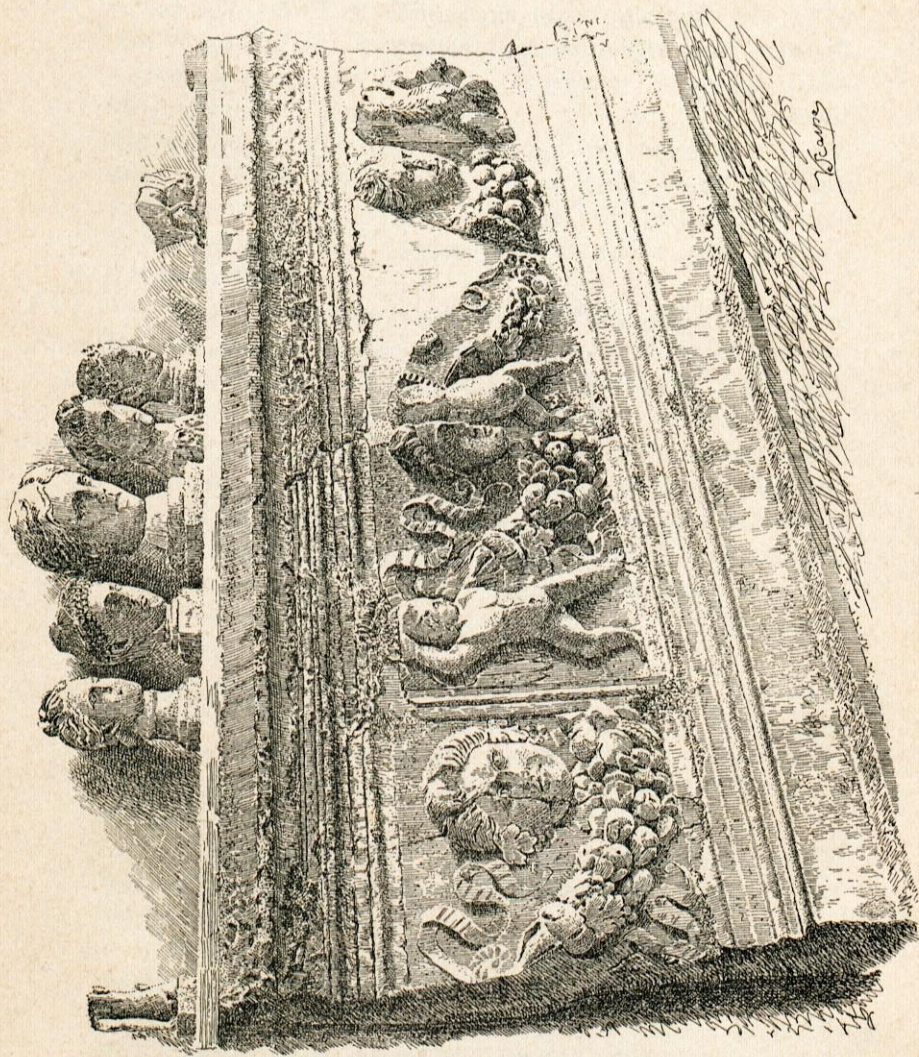
Per le vie, piuttosto anguste, corrono le doppie file di botteghe, di officine o le baracche sporgenti dei chiavaioli, pistori, venditori di vestiti *tenuari* o di velo, oppure quelle dei tessitori, bottai, degli argentari, dei fabri di lance, lavoratori di pettini, gioiellieri e margaritari, tra cui uno va superbo di poter esporre l'insegna *Alla città di Roma*.

Grandiose fontane riversano l'acqua nei bacini levigati; gli orologi solari indicano il rapido fuggire del tempo.

Il teatro, l'arena ed il circo, concesso soltanto alle città in cui tenevano residenza gl'imperatori, alternano gli spettacoli: la commedia, la pantomima, i cori ed i ludi scenici precedono o seguono i giuochi circensi, gli agoni equestri, gli spettacoli feroci e sanguinari.

Il politeismo mostra in publico la sua natura proteiforme, e la proclività a piegarsi alle esigenze dei consacrati pregiudizî. Si vedono sotto edicole, nelle celle o cappelle, campeggiare i genî ed i numi che presiedevano alla





FRAMMENTO DI PARAPETTO NELL'INTERNO DEL TEATRO  
(Museo dello Stato in Aquileia.)





semina, all'abbondanza, alla forza, al commercio, alla vendemmia, alla salute, alla grazia, alla bellezza, al piacere e sino alla morte. Si allineavano come sentinelle del cielo, una dopo l'altra, le divinità ignude, uscite dalle mani di valenti scultori, con le forme aggraziate o mostri lascivi ed immondi: Venere voluttuosa e procace, e la Fortuna barbata a cui ricorrono i giovanetti per ottenere il primo pelo del mento; Diana efesia con un gran numero di poppe e Baccanti con tirsi e cembali, pronte alle danze notturne; le immagini dei fiumi, cornute, con la canna nella destra e l'urna al fianco.

Presso ai simulacri pagani grandeggiano i monumenti equestri a Caio Verazio, protettore della plebe urbana, curatore dell' Illirio e dell' Istria, legato dell' Africa e insignito di molte altre cariche importanti; al podestà Calvio Polione, che si è reso benemerito con la sua opera disinteressata, e finalmente a Caio Minicio Italo, che ottenne da Traiano a favore di Aquileia il privilegio che i consorti ascritti al municipio potessero godere le stesse dignità dei cittadini. In gran numero le tavole e le leggende destinate a suggerire nobili azioni o che perpetuano grandi vittorie o glorificano virtù personali.

Il palazzo imperiale, posto a settentrione, coronava la superbia della mercantessa romana: tutto di marmi preziosi, era degno asilo di quei Cesari, che amavano vedersi effigiati da pontefici, generalissimi o coi paludamenti e gli attributi di un Dio.

Dalle epigrafi, dalle leggi e dai passi di alcuni autori latini si apprende la frequente e lunga presenza degli imperatori nell'emporeo.

Si sono trovati, uniche vestigia del sontuoso edificio, quattro grandi medaglioni e due colossali figure: l'una rappresentante un membro della famiglia di Tiberio, probabilmente Druso, riconoscibile dall' orecchia sinistra attaccata più in sù della destra; l'altra figura è il corpo di Caligola con la testa di Claudio: essa ricorda come si dannasse nella



memoria quel pazzo crudele, che avrebbe voluto il popolo romano avesse una testa sola per potergliela recidere. Pugnato dai suoi stessi pretoriani, decapitate le statue che lo raffiguravano, si cancellarono in tutto l'impero le epigrafi che dicevano gli elogi dell'odiato tiranno.



Medaglione con l'effigie di Giove.  
(Museo dello Stato in Aquileia.)

\*  
\* \*

Aquileia, non lontana dalle terre dell'Illirico, del Norico e della Giapidia, si congiungeva con i raggi delle sue strade a Roma, ai paesi della costiera veneta e ravennate ed a quelli dell'Italia settentrionale; scavalcava le Alpi con le vie di Zuglio, della Pontebba e del Predil, mentre una delle gemine le apriva la valle del Vipacco, l'altra scendendo a Trieste la ravvicinava all'Istria ed alla Liburnia.

Provveduta di facili mezzi di trasporto, popolata di gente laboriosa ed avida di guadagni, toccando il lembo delle acque gradate, bacino in cui ancoravano sicure le galere,





*Wearps*

Statua di Caligola con la testa di Claudio.



*Wearps*

Statua di un membro della famiglia di Druso.

(Museo dallo Stato in Aquileia)



diventò lo scalo dei vini, dell'olio, delle granaglie e dell'ambra. Importava le droghe, l'incenso e il papiro dall'Egitto, le frutta e la pece dalla Grecia, il vino dall'isola di Candia, l'avorio dall'Africa; inoltre le pelli dalla Dalmazia, le lane e le pecore dall'Istria, i metalli, gli schiavi e gli agnelli per i sacrificî dai paesi d'oltre alpe. Sul suo mercato boario si vendevano i bufali gibbosi delle selve presso al Timavo, che venivano domati al giogo.

Le industrie sparse per la pianura producevano il lino per le armate, le vele per la flotta, le stoffe coiche, le ceramiche, i vasi di argilla sigillata o di terra d'Arezzo, dipinti e storiati, i mattoni, la porpora raffinata, i vetri e le conterie, che passarono poi a Venezia. Si richiedeva dall'operaio lavoro esatto e sollecito. Un mattone ha incisa la seguente ammonizione: *Cave malum si non raseris lateres D. C. si raseris minus malum formidabilis*, cioè: "Guardati da un malanno se non farai seicento mattoni, se però li farai non ti coglierà la paura." Dei molti pavimenti in battuto (terrazzo) e mosaico, scoperti dentro e fuori dei muraglioni, due specialmente, sfuggiti alla rovina dei volontari e ignoranti scavatori, dimostrano quale finezza avesse raggiunto l'arte dei *tassellari*. Uno di questi pavimenti, probabilmente fatto per un salotto da invito, presenta un aggruppamento di pesci con le scaglie iridescenti, conchiglie, frutti marini e foglie di viti; l'altro, che formava il suolo di una stanza per lavacri, rappresenta il *Ratto d'Europa*. Riproduce il momento descritto da Mosco in uno de' suoi idilli:

*Chè ratto il toro, scorsa già la sponda,  
Il suo cammin seguendo entrò nel mare  
Come un delfin . . . . .  
E lo stesso Nettun, cupo, fremente,  
Sulla via rappianava il flutto inquieto  
E la strada al German sull'onde apriva.  
. . . . .  
Ma la rapita Europa, assisa in dorso  
Al gioveuco fuggente, all'un dei corni  
Con una mano s'attenea . . . . .*









IL RATTO D'EUROPA — MOSAICO

(Museo dello Stato in Aquileia.)





Il tassellario adoperò minutissimi pezzetti regolari di marmo colorato, giovandosi di cubi vetriini azzurri per dare lucentezza all'acqua. Esposto alle intemperie, il mosaico deperì, ma gli archeologi lo stimarono come una delle più considerevoli fatture di quell'arte, che i Greci dicevano delle Muse, per cui ad essa derivò anche il nome di *pittura de musivo*.

\*  
\* \*

Il Museo aquileiese e le molte collezioni che custodiscono la preziosa eredità romana ci permettono di leggere il libro intimo di più di venti generazioni.

Nulla pare che sia mutato nell'anima umana: la stessa sete di superiorità, lo stesso bisogno di lotte furibonde: amore ed odio, diffidenti e celati, che vivono l'un presso all'altro.

Un immenso spettacolo si affaccia alla vista.

Pontefici, sacerdoti e augurali passano col sorriso furbesco, guardando i piedi e le mani votive offerte al tempio da quella gente che gioca ai dadi e all'astragallo; giovani ganimedi si addestrano al tiro del disco nei cortili delle terme; suonatori di flauto e di doppie fistole carezzano il riposo del corpulento parassita, mentre uno studioso consulta la rosa dei venti e depone sul tavolo il bel calamaio di bronzo fuso, e il chirurgo esamina i suoi piccoli strumenti.



Calamaio di bronzo.  
(Collezione del barone Eugenio Ritter di Gorizia.)



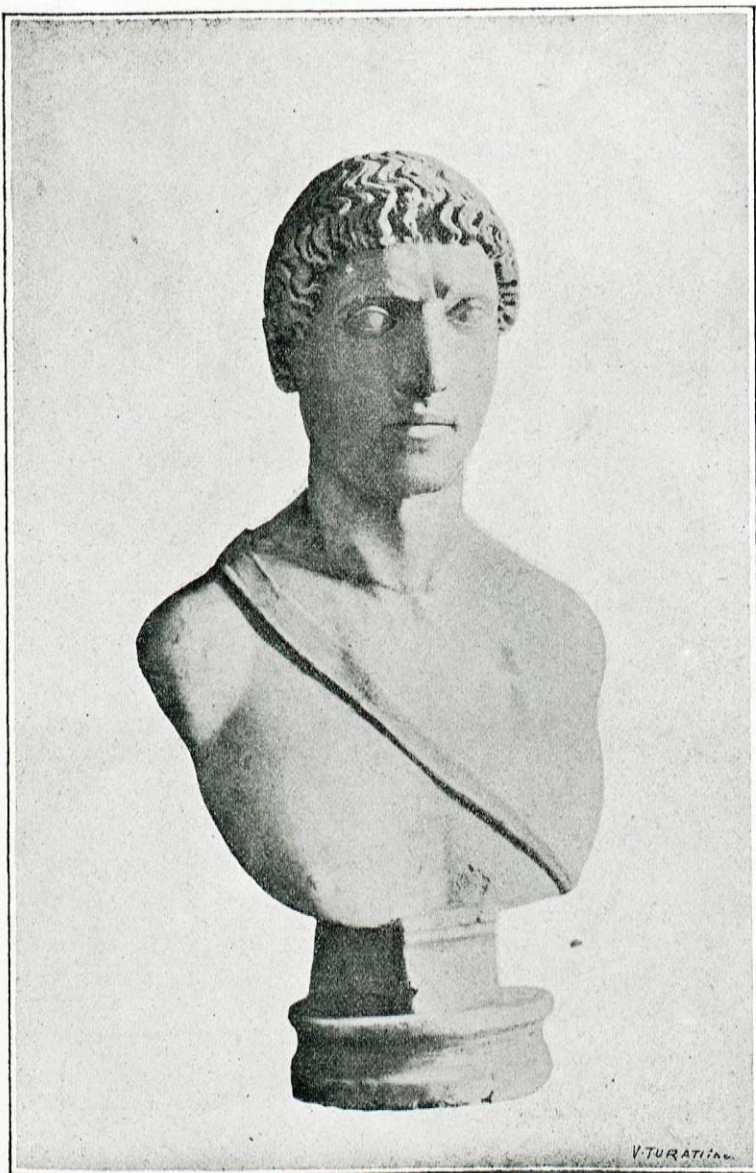
Ecco la sfilata di tutti gli ufficiali del governo e del municipio: il podestà, i quatuorviri, i cento senatori, il maggior tesoriere, il procuratore della zecca, seguiti dai trombettieri e dal coro musicale e spalleggiati dai littori, tutti



L'apoteosi di Germanico: patera d'argento scoperta in Aquileia.

(Museo storico artistico imperiale in Vienna)

con il lauro in capo. Movono a ricevere Tiridate, re dell'Armenia, che si reca a Roma per deporre la corona ai piedi di Nerone e far atto di vassallaggio. Lo accompagna la moglie, che ha il capo coperto di un elmo d'oro; lo segue una scorta di tremila cavalieri Parti, di schiavi Tartari



BUSTO IN MARMO: RITRATTO.  
(Museo dello Stato in Aquileia.)



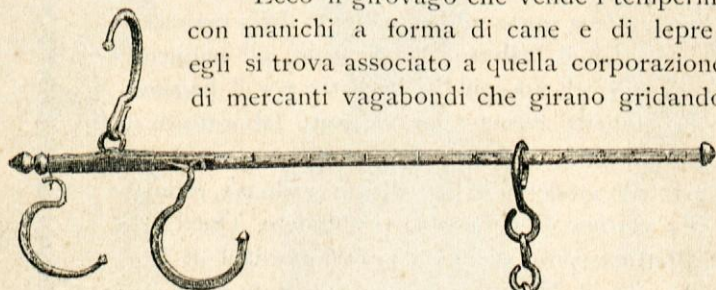


ed eunuchi. Il suo viaggio per la provincia romana costa ottocentomila sesterzi al giorno, spesa che, secondo Plinio, dovevasi sostenere, giacchè il principe si rifiutò di fare la traversata per mare, ritenendo sacrilegio lo sputare nelle onde o lordare le acque altrimenti.

Ecco l'epulone che sta ammirando il vasellame, le patere, i vasi per il banchetto in cui farà servire il maiale riempito di volatili e conigli, chiamato troiano, per compararlo beffardamente al celebre cavallo dei Greci.

Ecco Lucio Dama, ebreo, arrenditore della gabella del porto, che assiste allo sdaziamento dei vini navigati, chiusi in anfore, sul cui coperchio si legge il nome dei mercanti che lo spedirono.

Ecco il girovago che vende i temperini con manichi a forma di cane e di lepree; egli si trova associato a quella corporazione di mercanti vagabondi che girano gridando



la merce: ai pasticciari, ai venditori ambulanti di lumache, ai *botularii* che offrono le salsicce cotte nelle marmitte portatili.

In quella galleria stanno insieme confuse le reliquie della vita come se una commozione terrestre le avesse assorbite e rigettate; l'oggetto che accenna ad un nobile sentimento si trova presso quello che si fa accusatore della colpa, proprio come se in un trofeo s'incrociasse la spada dell'eroe alla scure del carnefice. Comprendete come la filosofia della gloria che tutto educa, obbedisce alla maestà del destino che tutto trascina;



Stadera di bronzo.  
(Civico museo di Trieste.)



la poesia pagana calda e sensuale lotta con la poesia dei cristiani, che aspira alla mortificazione di ogni legittimo desiderio del corpo.

Rivedonsi gli avanzi dell'idolatria: clave e scettri di scoronate divinità, gli attributi di quel Giove che venne a Roma già carico dei delitti commessi nell'Olimpo ellenico. Armi e labari, fistole e liuti, delfini, giganti, pavonie, nappi e corone: allegorie dei prodigi dell'intelletto che guida il mondo, della forza che lo governa, dei sogni che ingannano il cuore umano.

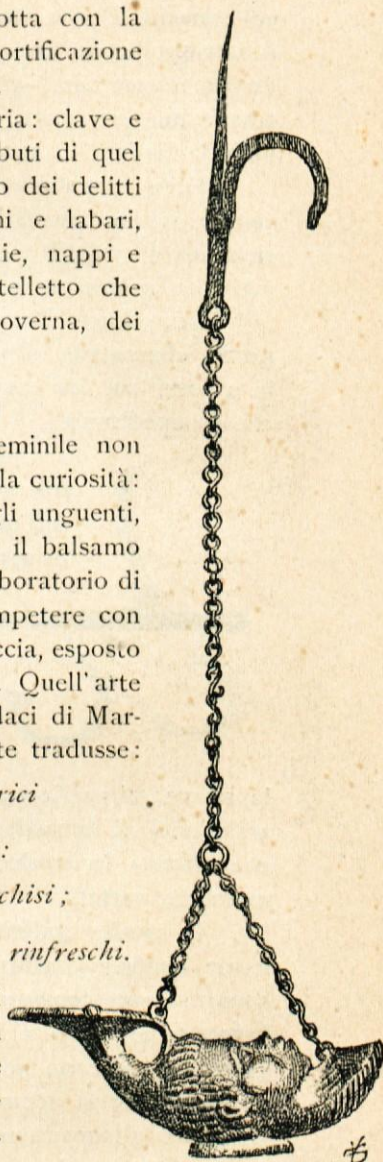
\*  
\* \*

Sino il gabinetto della teletta femminile non chiude la sua porta allo spionaggio della curiosità: i cosmetici, il belletto, le spazzole, gli unguenti, i pennelli, gli specchi, le boccette per il balsamo e la cannella formano un elegante laboratorio di contraffazioni muliebri, degno di competere con l'arsenale moderno della bellezza posticcia, esposto nella vetrina di un nostro profumiere. Quell'arte d'affatturamento richiama i versi mordaci di Marziale, che il Magenta così esattamente tradusse:

*Benchè alla notte i denti tuoi co' serici  
Abiti insieme dimetti,  
E ti riponi in cento e più vasetti:*

*Benchè il tuo viso mai teco non corchisi;  
Pur tu m'inviti e adeschi  
Con quel tuo ciglio che al mattin rinfreschi.*

La moda, con quelle spoglie, si fa accusatrice di tutte le follie e di tutti i capricci muliebri: ferri per arricciare i capelli, per lisciarli, per torcerli; acconciature a nodi, a nastri, a trecce, a spiche: biondo-rosse o giallo-frumento; chiome finte, comperate in Germania

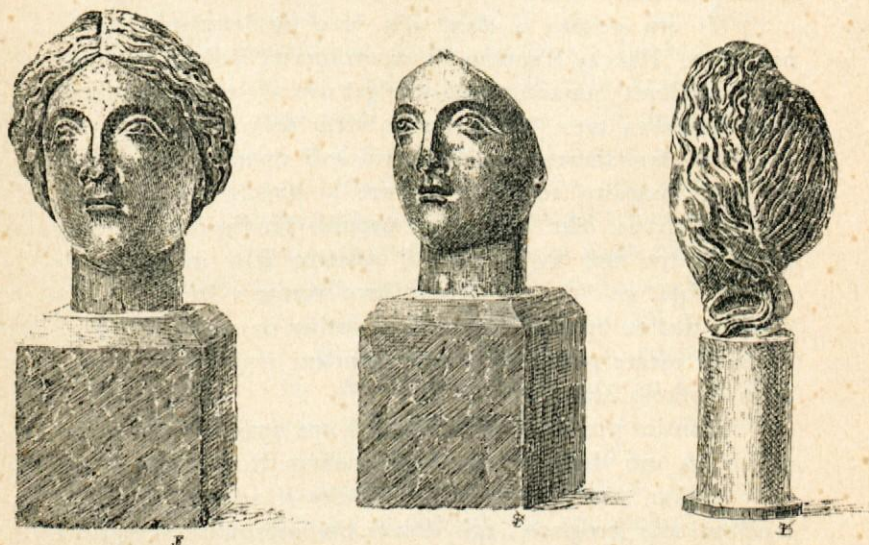


Lucerna di bronzo.  
(Civico museo di Trieste.)



dalle donne che si lasciavano tosare per pochi sesterzi, e finalmente parrucche complete.

L'acconciatura era considerata il più bell'ornamento, e perciò mutava spesso; il desiderio di seguire il variabile gusto delle pettinature suggerì di fare alle statue di marmo, che rappresentavano dame e cortigiane, le parrucche mobili, da potersi cambiare a seconda delle frequenti e stranissime innovazioni.



Statua di marmo con parrucca mobile.  
(Collezione del barone Eugenio Ritter di Gorizia.)

Ma appunto quella volubilità della moda accusa la corruzione dei costumi e la rovina che va seminando il lusso eccessivo.

Le arti si erano fatte schiave del gusto perverso, e sono a dircelo le statuette modellate a posta per eccitare i sensi, gli anellini con le incisioni di scene erotiche, i sigilli con motti che ricercavano il pudore per ferirlo. Piatti d'argento sbalzati, lucerne sostenute da fauni e satiri, ambre



figurate, che formavano una particolare industria aquileiese, collane di perle, spilloni ed armille d'argento con allegorie piccanti, concorrevano a soddisfare i desideri di quelle donne, che Seneca diceva essere ridotte a vestire in modo di non aver nulla indosso che difenda il corpo e la decenza.

Livia, moglie di Augusto, astuta consigliera del marito, dimorò a lungo in Aquileia, ove preferiva il vino della costiera duinate al secco ed aromatico Falerno.

Vi era venuta a dare alla luce un bambino, Giulia moglie di Tiberio, femmina di straordinaria bellezza e di costumi scellerati, amante facile, che gettava al vento gli amori, ma che aveva tutte le più tenere virtù della madre.

Lo sfasciamento si annunciava coi ripudî frequenti e i divorzi; Augusto tentò di salvare la società con la legge Papia Poppea, che accordava speciali privilegi ai maritati padri di tre figli in Roma, di quattro figli in Italia, di cinque figli nell'impero. Il cavaliere romano Bebio, antiochiano, dedica in Aquileia un'ara votiva, in cui, reputandosi felice di essere padre di quattro bambini, ringrazia la madre terra, simbolo della fertilità.

L'antica provincia della Venezia era rimasta intatta sino all'ultima ora dalla cancrena che rodeva Roma nelle ossa.

Cecina, veneto, non tollerava che si ardisse indossare i calzoni alla germana; egli diceva che potevano sfoggiarli i Galli belgici, ma non un romano, a cui doveva sembrar offesa presentarsi in vesti straniere.

Si portavano oramai anche là due qualità di anelli: quelli d'inverno parevano troppo pesanti per l'estate: sintomo questi dell'infacchimento che avvilita tutto il corpo sociale, già indebolito per aver dato troppo sangue nelle guerre civili e con le proscrizioni. I tiranni menavano in trionfo la vita dissoluta e facevano glorificare i propri vizî: i soldati, dicendole troppo pesanti, rifiutavano la lorica e la corazza per il saio ed il cappuccio. All'esercito formato di cittadini erano subentrate le legioni mercenarie e straniere.



Però, quando in mezzo alla indisciplina delle milizie, agli ammutinamenti dei gladiatori, degli schiavi affrancati, dei mendicanti, degli stessi cortigiani che vivevano delle grazie sovrane, un primo barbaro salito al trono tenta di portare il suo ferro dall'Ungheria a Roma, allora Aquileia insorge e segna il suo terzo e saliente periodo, quello dell'eroismo.

\*  
\* \*

Massimino, figlio di padre goto e di madre alana, era un gigante, aveva un coraggio da leone, una forza sviluppata negli esercizi dei circhi; sradicava dal suolo un giovane albero; con una spinta, per divertire Severo, rovesciò sedici cavallari posti in fila. Dicesi che mangiasse venti libbre di carne al giorno, bevendovi sopra un'anfora di vino di circa venti fiaschi. Da pastore, passando per tutti gli ordini militari, raggiunse il grado di tribuno della quarta legione. Crudele, sprezzatore di ogni fasto, valoroso, nei momenti più terribili della battaglia gettava gli stendardi nel campo avversario, perchè i suoi soldati si slanciassero a strapparli al nemico; ebbe per la rozzezza e la ferocia il soprannome di Falaride. Faceva cucire i nobili entro a pelli di montone e li dava alle fiere. Ordì e preparò l'assassinio di Alessandro Severo e salì al trono con la forza dell'esercito, omai sazio di onori e di bottini. Recatosi in Germania a far tacere i popoli, da cui era uscito, incendiando tutti i villaggi incontrati su quattrocento miglia di marcia, andò quindi a riposarsi nella città di Sirmio, la più importante dell'Ungheria, ove lo colse la nuova che il Senato aveva diviso la porpora imperiale tra Massimo e Balbino, mentre il popolo tumultuante volle che un lembo ne toccasse anche al fanciulletto Gordiano.

Il trace, indignato, comandò alle sue legioni di abbandonare il Danubio e facendole precedere da due ali di balestrieri mori e arcieri asiatici e dalla cavalleria tedesca ausiliare, valicò le Alpi Giulie; date alle fiamme le ville e i borghi e rasi al suolo i vigneti, mise il campo sotto Aquileia.



Due comandanti consolari spediti da Roma per munire la città contro l'assedio, trovarono gli animi pronti ad affrontare le minacce di Massimino. Vennero chiusi i templi e le case, ed uno degli inviati arringò nel Foro i cittadini, punto sgomenti della ferezza del prepotente assalitore.

— Non vi scoraggi, egli disse, la moltitudine di quell'esercito, che non per sè, ma per altri combattendo, infaucisce al solo pensare di una vittoria senza premio. Voi difendete la patria vostra, le vostre famiglie, i vostri Iddii: sarà gloria per voi aver salvato l'Italia.

E mandò soldati e schiavi a riparare le mura in rovina; il popolo stesso vi si associò. Ma poco dopo si levò un mormorio, quasi segno di tumulto: mancavano i sassi. Un silenzio profondo successe a quel cupo e minaccioso grido di mille voci, e si cominciò a smurare gli edifici, ad abbattere le colonne onorifiche, sino le pietre dei sepolcri. Pareva che si aprissero le porte dell'eternità per chiedere conforto. Tutto ciò che ricordava eroi o personaggi illustri, che promulgava il vanto e la gloria di Aquileia veniva adoperato per otturare le breccie. Diventarono più sacri quei ripari cementati e fatti saldi da commoventi memorie. A quando a quando i popolani restavano attoniti e colpiti davanti il marmo spezzato: le leggende e le epigrafi soccorrevano il loro entusiasmo: erano sprazzi di luce, di fede, di amore che uscivano dagli abissi della terra; consigli e moniti che alla vigilia della battaglia venivano ad accendere l'odio, come inni sanguinari cantati dai morti, che in quell'estremo momento si trovavano associati al culto della patria.

Ciò che dà grandezza alla storia, sono i fatti dell'eroismo; ciò che la rende commovente, è la partecipazione della donna alla causa della libertà.

Narrano alcuni, che mancando i nervi agli archi, le donne si tagliassero le trecce per rifornire le cordicelle.

Le milizie assediante, stanche dal tormento che loro davano gli Aquileiesi, trucidarono Massimino mentre dormiva

nella tenda, e, recisogli il capo, lo portarono in cima di una picca alla città che deliberava offrirlo a Roma, olocausto alla salvata nazione.

Così era caduto a pie' del forte baluardo il gigante pastore della pianura danubiana.

\* \*  
\* \*

Pochi anni or sono, sterrando un ultimo lembo di cinta, si rinvenne, tra le macerie e i ruderi di avelli, una tavola marmorea, che avrà servito senza dubbio a rinforzare lo spalto nel momento supremo in cui Aquileia si votava a salvar quella Roma che sentiva ardere in sé il fuoco di tutte le passioni, non più quello della gloria.

L'epitaffio, intagliato sulla lastra sepolcrale, diceva la rozza, ma nobile ferezza di un centurione, che scendendo sotterra quando la difesa dell'impero era affidata a stranieri, addolorato da lugubre presentimento, dava solennità eterna all'orgoglio di essere nato latino:

«Qui giace sepolto il lodatore dell'equità, nato in Sassina, morto in Aquileia, comandante di una centuria della VII coorte pretoriana. Egli fu fedele a' suoi principî italici. Non mica soldato di una legione barbara!»

L'ultima grande pagina di Aquileia somiglia ad uno di quei drammi antichi in cui, quando il coro aveva finito di esaltare la pugna, le vestali, gettando asfodilli perchè i morti potessero cibarsene, venivano a dire:

— «È caduto il prode; tergete il pianto; la vecchiaia che disonora gli eroi non potrà più colpirlo; egli amò noi meno del suo brando, la sua vita meno della libertà.

Incoronatevi di amaranti che conciliano la gloria, o giovani nati alle battaglie.»

Così forte era il sentimento della grandezza latina che niuna cosa gli sovrastava.



Si modificarono le religioni, si trasformarono i culti, caddero le maschere dal volto degli Dei, ma la patria è rimasta, eterno amore del mondo.

Nell'immensità della storia l'umanità cammina verso questo grande ideale, come le pagliuzze che gettate sulle onde, per un'arcana attrazione volgono tutte a settentrione.



Antefissa in terracotta.  
(Museo dello Stato in Aquilee.)

III.

## I BARBARI



*L'accampamento — Attila — Gli Unni bianchi e neri — Barriti selvaggi  
— L'assedio — Trasformazione religiosa — Oriente ed Occidente — Le  
leggende — Attila inventore del tiro a segno — Re ed eroi imaginari —  
Distruzione di Aquileia — Vandalismo cristiano — L'augusto prigioniero.*









## I BARBARI

---

NEL 451 alla riva sinistra del Danubio, a pie' dei Tatra, monti porfirici, nudi e rossigni come la sabbia che copriva la sottoposta landa sterminata, bivaccavano cinquecento mila guerrieri, con poche tende di feltro, tra pochi fuochi, mescolati insieme ai bisonti, ai cavalli, alle capre.

Il sole compariva sulla linea piana dell'orizzonte e tramontava dietro al tagliente confine di quel deserto senza illuminare un albero, un cespuglio; le croci su cui stavano inchiodati alcuni cenciosi ladroni confondevano le proprie ombre con quelle mobili dell'incessante formicolamento d'armati.

Non si erano ancora mai raccolti insieme tanti popoli diversi per lingua, per costumi e per razza; ma il nome di barbari li abbracciava tutti in una condanna di altiero disprezzo.

Pareva che abbandonate le selve teutoniche e le steppe scitiche, si fossero dati convegno attorno alla reggia di Attila. Erano venuti i Galloni, col viso dipinto; i Sarmati,



col teschione quasi calvo; gli Alani dal torso massiccio, le braccia lunghe, mezzi ignudi; gli Agatirsi, dall'attitudine malinconica, agili, suscettibili alla rabbia; i Basterni, coperti con pelli di renne; i Turingi, valenti nel saettare i dardi tortuosi; i Goti, i Rugi, i Neuri, gli Svevi, gli Eruli, i Borgognoni: schiatte germaniche e slave, tribù senza patria e senza terra, orde nomadi, che a qualunque parte si rivolgevano venivano ricacciate e respinte.

La primitiva fierazza dell'uomo mostrava in quel campo tutto il suo feroce armamento: corazze di scaglia di corno, saioni di orso, giubbetti di pelle umana, turcassi di scorza d'albero, falcioni curvi, bidenti, spade scandinave corte, a due tagli, insegne con le immagini delle fiere dei boschi sacri, e la *valaska*, grossa mannaia di battaglia.

Come si erano radunati? Quale speranza o prestigio li teneva ubbidienti al comando?

Sul finire dell'evo antico, abbandonata l'Asia, a turbe a turbe invasero l'Europa, dove verso il secondo secolo si avvertirono le minacce della sproporzionata immigrazione. Come un'onda si accavalla sull'altra, così si affollavano quei popoli; le guerre intestine e le violenze costringevano gli uni a spingersi oltre, gli altri a retrocedere in cerca di asilo.

Quelli che si erano impossessati delle immense lande settentrionali, lentamente discendevano; ed ascendevano coloro che avevano vagato per l'arsa e desolata contrada orientale. Ramingavano coi carri, le tende mobili, gli idoli, portando da un luogo all'altro la casa, la famiglia, la religione, spinti e ributtati come le correnti che il mare avvolge e sbatte nel circolo eterno del suo movimento. Se i frequenti conflitti non li costringevano a vagar sempre, venivano a scacciarli dall'attendamento la rottura d'un argine, le alluvioni, il contagio delle volanti pestilenze; molte volte gettavano a sorte quante famiglie dovevano partirsi. Non conoscevano gli strumenti del lavoro e li allettava la vaghezza delle regioni sconosciute, che il racconto dipingeva alle abbondanti fantasie come paesi incantati. Una parte, domata dai Romani,



mordeva il freno, si ribellava; ma a quando a quando si accostava ai confini, gettando via le armi, e chiedendo:

— Terra, terra: *patriam quietam!*

Migliaia e migliaia erano periti durante le invasioni romane; migliaia e migliaia erano stati condotti in schiavitù o mandati a colonizzare le province interne dell'Egitto, e i vacui prodotti dalle guerre e dai trasporti in massa nei deserti africani si riempivano subito. Paolo Diacono, sorpreso da così prodigiosa fecondità, voleva che il nome di Germania provenisse da *Germiania* ed indicasse un inesauribile semenzaio umano.

Edgardo Quinet paragona quel dilagamento migratorio agli animali scolpiti sui monumenti di Persepoli, che cercano a vicenda di divorarsi.

\*  
\* \*

Piombarono su Aquileia a volta a volta, ed a brevi intervalli, i Quadi, i Marcomanni, i Goti di Alarico e di Ataulfo, gli Svevi, i Borgognoni e i vandali di Radagaiso; adesso, in formidabile lega, si erano tutti raccolti intorno ad Attila.

Questi ebbe il nome da quello tataro del Volga, il grande fiume sulle cui rive era nato, mentre per destino doveva morire alle sponde del Danubio, frontiera rumorosa di flutti, che s'interponeva tra le moltitudini rozamente brutali e la civiltà.

Piccolo di statura, tarchiato, la sua testa grande si attaccava al busto con il collo corto e grosso; una barba rada girando il mento gli incorniciava la faccia bruna e il naso schiacciato. Non adornava la propria persona; amava essere circondato dal suo strano corteggio; si faceva servire il pasto in scodelle e coppe di legno, mentre la corte adoperava vasellami d'argento e d'oro; andava scalzo come i suoi schiavi, però smontando dal focoso cavallo nero, uno dei capi delle tribù soggette doveva chinarsi ed offrirgli



la schiena: onore che toccava per turno solamente ai suoi favoriti. Dormiva sovente all'aperto, in mezzo ai traini e le mandrie, sotto la sferza della pioggia; dirigeva i combattimenti, standosene più spesso lungi dalla mischia. Prudente, freddo, accortissimo, quando poteva risparmiare la forza adoperava l'astuzia, che diceva essere l'arma più insidiosa dell'uomo.

Usava farsi seguire nelle marcie dalla musica militare, composta di trombe, campanacci e cembali con sonagli. Uno scrittore tedesco narra che ordinasse di coprire i tamburelli con la cotenna dei re fatti giustiziare perchè gli avevano rotta la fede, volendo che quei traditori dopo morti accompagnassero i canti e i suoni delle sue vittorie.

\*  
\* \*

Fedeli e veramente devoti a lui erano gli Unni bianchi e gli Unni neri: questi di tinta olivastro, stempiati, gli occhi obliqui, le labbra sporgenti dei Mongoli; quelli coi visi quadrati di un color terreo, la bocca ampia, di apparenza timidi e sospettosi, ma elastici nei movimenti, instancabili nella corsa, induriti dalle privazioni; pativano, insieme con le bestie delle loro sudicie carovane, la sete e la fame, ed amavano, a guisa dei serpenti, la preda viva. Figli di una remotissima stirpe che portò oltre i secoli il fardello della povertà più desolante, vivevano in un agguato continuo, nutrendosi di latte, di carne e di sangue, avvezzandosi sin da fanciulli a dar la caccia ai volatili ed all'uomo. Odiavano le città, i ricoveri chiusi, che paragonavano a sepolcri per il sonno e il riposo. Distinguevano nel padre il capo di famiglia; non esisteva altro vincolo nelle brutali comunioni; si addestravano nel tiro delle frecce, mangiavano, dormivano, si azzuffavano, combattevano sempre in groppa ai puledri.

Quando gli inviati dell'imperatore d'Oriente giunsero agli attendamenti d'Attila, si trovarono in mezzo a un campo di selvaggia cavalleria.

— Noi, disse il condottiero di quell'accozzaglia zingaresca, non trattiamo che su sei piedi.

Gli Unni, peggio in arnesi di ogni altra schiatta, portavano la sarmatica di lana, un giubbotto di pelle di agnello, che loro copriva il petto e la schiena e scendeva sino alle ginocchia; al tallone nudo assicuravano con coregge un osso aguzzo o una spina di pesce, che serviva di sperone; nè mutavano quello scarso fasciamento della persona che quando cascava loro di dosso. Andavano per lo più a capo scoperto, protetti dalle lunghe chiome unte di sugna, cadenti giù per le tempie sulle guance e sul petto. La maggior parte aveva il turcasso ad armacollo pieno di dardi avvelenati; alcuni impugnavano la lancia decorata con ciocche di capelli strappate ai prigionieri, altri guerreggiavano con il laccio o la *hunnica*, specie di flagello a più striscie di cuoio armate di piombi. Appendevano al collo dei giumenti e sui gabbioni dei carri grossi anelli di ferro, rottami di bronzo, le teste dei nemici uccisi. Non sognavano la gloria: morivano per i bottini, erano gli eroi della rapina.

Un rumore infernale si levava da questa orribile moltitudine quando si metteva in moto: i carri con le ruote piene, i cavalli, i bisonti, i montoni sollevavano nuvole di polvere, tra cui balenava la foresta di armi selvagge. Quell'esercito, che doveva passare sulla terra come una tempesta, nel 452 si dirigeva a scavalcare le Alpi ed a rovesciare le are sacre di Adelberga.

Attila, battuto due anni prima a Châlons, andava a prendere la rivincita.

I canti e i barriti alzati lungo la via esprimevano la gioia, come il grido singolare che manda il corvo quando fiuta l'odor dei cadaveri.

\*  
\* \*

Allora due forze nuove: l'esercito mostruoso dei cento popoli barbari e il cristianesimo, procedevano affrettando



la rovina dell'impero romano. Questo, per meglio custodire l'Europa, aveva eretto un nuovo soglio a Costantinopoli e guardava più da vicino la palude Meotide, ch'era stata la prima via aperta agli straripamenti delle tribù asiatiche; incrudeliva coi discepoli del Nazareno, per annientare un nemico che si moltiplicava sotto la scure.

Alla corte d'Oriente predominava l'intrigo dei ministri ladri e corrotti; in Occidente l'esercito imponeva i sovrani. Le fortificazioni agli estremi confini erano tutte in mano delle legioni straniere, oramai padrone di quelle due ombre di sovrani, che si contendevano la scaduta grandezza latina. Si tentò inutilmente di fortificare il paganesimo, introducendo anche in Aquileia il Dio Sole dei Persiani, l'Iside degli Egizi, e Mitra, in berretto frigio, elevato a principale antagonista di Gesù Cristo. Nulla più poteva salvare l'impero, a cui mancavano la difesa nazionale e la nazionale religione: scosso nelle basi, doveva sfasciarsi.

Se la prima colonia inviata nell'agro friulano ambiva congiungersi al mito, anche la chiesa aquileiese accampava origini apostoliche. San Marco sarebbe venuto a predicarvi il vangelo nell'anno 43 dell'era moderna. Su questo ceppo della tradizione si lega la storia dei nuovi credenti.

Mentre le faci di Nerone miravano a terrorizzare i cristiani, il nuovo dogma usciva più audace e temerario dai sacri rifugi: l'atrocità della morte non faceva tremare i seguaci di una idea, che promettendo di spezzare i ferri della schiavitù, levava in alto le anime. Ermagora, il primo pastore aquileiese, morì sotto le strazianti torture che precedevano que' sacrifici umani, con cui si cercava pascere gli ultimi Numi. Cancio, Canciano, Cancianilla e Proto, rampolli d'illustri famiglie, dopo ricevuto il battesimo, si ritirarono in un luogo presso Monfalcone. Dura ancora la credenza che venissero decollati in San Canziano.

Uno storico narra, che sotto l'imperatore Costanzo e i suoi giudici scellerati Eusebio ed Abora, il circo di Aquileia diventò un macello di carne umana.



Appena nell'anno 379 la chiesa, uscita vittoriosa, ordinò le sue file, le sue dignità, le sue pubbliche radunanze.

Occupava la cattedra nel 452 l'antistite Secondo, quando davanti Aquileia si alloggiarono le orrende falangi del *Flagello di Dio*.

\*  
\* \*

La città era in pieno decadimento: la sua popolazione diminuita, mancandovi da lungo tempo sicurezza, e scemati i traffici per le turbolenze provocate dalla rivalità dei pretendenti al trono, i quali portavano le armi sotto le sue mura; mentre gli eserciti nemici o le legioni ribelli ingombravano spesso le strade.

Giuliano l'Apostata salendo il fiume era venuto sotto le vecchie torri a rompere le aste e le macchine a battitoio per iscalzare dal trono Costanzo; Massimo, capitano di Teodosio, tentò con tradimento di strappare il potere al suo benefattore; ma ucciso, il popolo aquileiese ne trascinò le membra divelte per il selciato delle strade. Arbogaste fece strangolare Valentiniano, di cui era consigliere, e calando per il varco delle Alpi, accettò battaglia al Frigido, presso Vipacco; vinto, si uccise; mentre l'imperatore Eugenio che lo seguiva e voleva imporsi ai Romani, fatto prigioniero, venne decapitato nella tenda di Teodosio ed esposto in quella stessa Aquileia, che vide poco dopo Giovanni, usurpatore del manto, soffrire ogni sorta d'insulti e lasciar la testa in mano alla plebe furente.

Si era giunti alle ultime pagine del dramma. Gli Unni aspettavano di dare l'assalto.

Il vescovo Secondo, il clero, i nobili, le donne, i bambini, con i tesori, le immagini preziose e gli stendardi, ripararono a Grado. Fuggirono nelle altre isolette della laguna gli Altinati, quei di Concordia, di Opitergio, di Equilio, di Padova e Monselice, e nacque dalle nuove consociate



famiglie Venezia: l'unica a conservare il reliquiario delle istituzioni nazionali....

*nata ella sola*

*Di serve madri libera figliola.*

Più mesi durò l'assedio d'Aquileia, poi si dice che, caduta, il ferro la distruggesse e le fiamme la divorassero sino al suolo.

La favola si confuse alla storia come nei poemi gotici; tradizioni puerili, alterando la veridicità, corsero coi libri, con le canzoni dei liuti medioevali, fermando nella mente popolare una vaga e paurosa visione.

Narravasi che Attila, per distrarre dall'ozio la soldatesca, ordinasse che ogni pedone e cavaliere dovesse portare tanta terra, quanta ne poteva capire l'elmo, in un luogo situato poco lungi dal letto del Torre, e sulla collina artificialmente levata, fondasse Udine. Aggiungevasi, che una volta, mentre girava perlustrando, s'imbattè in due centurie aquileiesi: le affrontò, le vinse con l'arco in mano e la spada serrata fra i denti: era stato riconosciuto alle papille, che parevano di bragia.

Egli sarebbe nientemeno che l'inventore del tiro a segno, dei giochi militari e della quintana. Racconta il Candido «che mentre il *flagello di Dio* andava da Aquileia a Concordia quasi a metà del cammino vennero a lui molti ciarlatani gagliardi e giovani, con speranza di mercede, i quali mirabilmente saltando tra nude spade, si avvolgevano inanzi a lui, il che porse agli altri sollazzo e meraviglia; ma Attila, avendo a male che corpi sì robusti, i quali potrebbero ad ogni onorata impresa di milizia esercitarsi, fossero in così vile esercizio perduti, chiamò a sè quei giovani e li fece armare. Allora egli saltò a cavallo e comandò che facessero la stessa cosa, il che non potendo loro fare, li provocò a saettare; ma non sapendo tendere l'arco nè porvi sù la saetta, li fece stare con poco cibo fino che toccassero con il dardo il cibo posto molto lontano, e salissero armati a



cavallo da destra e da sinistra agevolmente, come prima saltavano nudi per le acute spade.»

Disegni affatto fantastici presentarono il temuto condottiero nelle forme più orribili, con le sembianze di un cane e la insegna di un levriere, la quale significava la sua *ingenerazione*, oppure vestito di armature del secolo in cui si eseguirono quei ritratti. Si svisava tutto, come se dettando le memorie o ritraendo la figura dell'Unno, si provasse lo sgomento dei ricordi o il terrore levato attorno al nome abborrito.

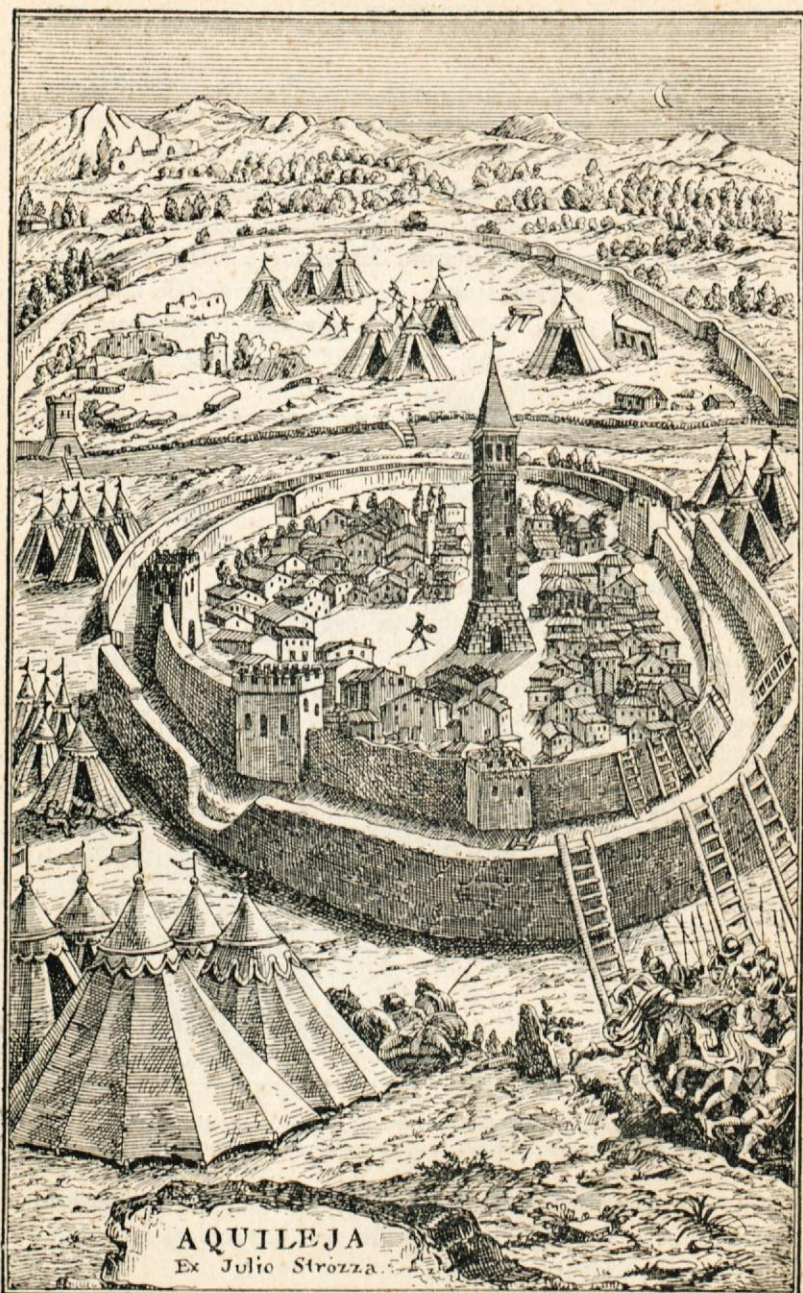
### Aquileja



Veduta imaginaria di Aquileia da una incisione della Cronaca Norimberghese.  
(Schedelius Hartmannus : «Chronicon de temporibus Mundi.» Nurembergae 1493.)

Le carte del quattrocento, che si occupano dell'eccidio di Aquileia, rivelano la comicità dei particolari con tanta frivolezza raccolti e banditi.





N. GREVIO

Scab. H. Grevis

Veduta imaginaria di Aquileia da una incisione dell'opera di Gian Gregorio Grevio: 111  
«Thesaurus antiq. et histos. Ital.»



Il manoscritto Dolfin, e tutti gli altri, che riassumono la cronaca delle famiglie nobili di Venezia dall'origine al rinascimento, narrando *delle distruzioni di Attila*, esaltano l'eroismo di re Manappo, un re da romanzo cervantesco, creato a posta per affidargli la direzione delle opere militari contro l'assedio.

Gli storici poco serî, fanno assistere al combattimento Foresto d'Este, la cui famiglia si annuncia appena nel X secolo, Gallerano da Pola, Argo della città del Friuli, Federico ed Albano di Gorizia, città che ancora non esisteva, Roberto di Monfalcone e Bornano di Cividale. Attila quindi guarda dall'altura di Medea l'incendio e corre con la falce della morte l'Italia. La favola lo segue sino a Roma, mentre è noto che non ebbe a varcare il Po e ricevesse il papa presso Mantova, nella località detta *Campus Ambuleus*.

Nulladimeno Leone X ordinò a Raffaello, e questi dipinse, *La venuta di Attila a Roma*.

\*  
\* \*

«Nel medioevo, dice giustamente Agostino Thierry, tutte le ruine appartengono ad Attila, come tutte le costruzioni a Giulio Cesare. Furono per i nostri padri due tipi correlativi, l'uno di conquiste feconde, l'altro delle guerre sterili e sterminatrici.»

La favola al pari della religione indiana, volle avere i due genî opposti: Brahma, rappresentante la creazione operativa, e Siva la distruzione. Però mutava la fama di Cesare ed Attila appena i loro nomi varcavano i confini dell'antico impero, ed i popoli settentrionali giudicarono il primo un conquistatore spietato e fecero del secondo il loro eroe nazionale.

Per Giulio Cesare si può ripetere il famoso detto: «che la mano che gli apriva la tomba non poteva chiuder gli le porte dell'immortalità». Egli restò la più grande figura della storia dell'Italia antica. Attila del pari ebbe la



sua apoteosi; confuso tra i semidei dei poemi scandinavi e germanici, diventò *Atla* nell'«Edda» tedesca, l'*Aetzel* nei «Nibelungi»; passò dalle leggende di Danimarca nel ciclo dei poemi eroici, e la storia d'Ungheria gli attribuisce la creazione di una città chiamata *Attileja* reputandolo fondatore della nazione magiara. Così, mentre nei canti dei trovatori del quattrocento appare un mostro esacrato, nelle canzoni nordiche si congiunge alla figura di Sigifreddo, e, fatto cavaliere del cielo, si associa ai mitici uccisori di dragoni e di serpenti alati.

La critica, che procede cauta, dimostra che lo scelerato condottiero degli Unni imitò, oppure superò di poco i suoi compagni di gloria militare, e punto abbia raso al suolo Aquileia, giacchè non vi sarebbero subito tornati a prender stanza tra un mucchio di rovine fumanti il vescovo Secondo ed il clero, quindi il suo successore Niceta.

Inoltre i vescovi che succedettero a Secondo ed a Niceta, tutti, un dopo l'altro, si ristabilirono nella *scomparsa* città assieme con la famiglia ecclesiastica e le congreghe dei fedeli. Marcelliano da Tessalonica, Stefano di Milano, Macedonio e Paolo, appena minacciata la chiesa da un pericolo, passavano a Grado; però ritornavano di nuovo in Aquileia, esercitando simultaneamente il loro ufficio, ora in una, ora nell'altra sede.

Giova perciò ripetere un brano del lamento attribuito al patriarca san Paolino, che fa parte della raccolta dei poemi popolari pubblicata da Edelstand de Meril:

«...O tu che levavi il capo, come giaci umiliata!.. Città di nobili, sei covo di gente rusticana: reggia di sovrani, sei mutata in tugurio di poveri. E le chiese solite ad affollarsi di illustri turbe, sono piene di vepri, rifugio di volpi e nido di serpenti!...»

Pietro Kandler assevera, che questa geremiade non permette dedurre venissero diroccati ed incendiati gli edifizî, mentre bisogna limitarsi ad ammettere soltanto l'incendio



dei libri ed arredi sacri suggerito dallo spregio di una turba baccante di soldati pagani.

La verità fattasi strada tra il buio delle leggende, penetrò ai tempi nostri anche nella buona e sana letteratura dialettale. In una rassegna rapida e succinta dei principali avvenimenti friulani si legge il seguente passo:

«El nom d'Atile al è restat spaventos in Friül, mentre chel di tang altris barbaris come lui forin dismenteaz, parcechè Atile al fò il plui potent e il pies di dugg e parcechè il popul al a simpri vut il costum di raccuei in un tipo sol la storie di una epoche interia, et cussì Atile el puarte sora de se anche el mal comitut da altris.»

Furono i primi cristiani a decretare la sparizione di ogni ricordo del paganesimo: inorridivano alla vista delle immagini dei numi, che se più nulla rappresentavano erano in ogni modo testimoni dell'altezza raggiunta dall'arte. Prima esposero sulle piazze, alle beffe dei volghi, le statue, poi le snasarono e numerosi predicatori bandirono l'ordine di sfregarle e romperle col martello per vendicare l'umanità sui simulacri dell'oscena e vergognosa idolatria. Gran parte delle chiese ed oratori venne costruita sui templi pagani. Il patriarca Popone fece nel 1028 munire la città di mura, eresse il palazzo patriarcale, ingrandì la basilica ed altri edifizî con i ruderi antichi. Aquileia diventò una cava di pietre per i Veneziani, per i feudatari, per gli abitanti della campagna: forni marmi e sassi ai castelli di Strassoldo, alle cappelle del Friuli, alla fortezza di Palma. Attila non occupò il suo esercito nell'atterrarla sino alle fondamenta; fece ben peggio: aprì la via ai Longobardi, che stavano battendo in Pannonia il giogo fatale d'Italia.

Nel 476, sceso Odoacre, ritenuto figlio di un ministro del re Unno, fece prigioniero l'ultimo imperatore romano; lo confinò in una villa della Campania, assegnandogli seimila soldi d'oro all'anno, perchè potesse ingrassare negli ozi inutili e codardi.



Romolo, che vantava nella leggenda la paternità di Marte, scomparve come un profeta in mezzo ad un nembro luminoso, lasciando la sua spada a Roma che aveva fondato; Romolo Augustolo, ultimo nepote e ultimo sovrano, visse con la pensione di un barbaro!




IV.

I VINCITORI VINTI



*Nuove dominazioni — I figli del Valhalla — Reggia e convento — Decadenza civile — Nascita del dialetto friulano — Estinzione dei nomi gentilizî — La città ducale — Le prime immigrazioni degli Avari slavi — Loro violenze — Rinascenza dell'arte — Monumenti longobardi — Santa Maria in Valle — I pozzi — Paolo Warnefried — Risorgimento del popolo italico.*









## I VINCITORI VINTI

**C**IVIDALE, dopo la caduta di Aquileia, sorgeva fortemente murata, presso le grotte del Natisone; guardava il passo aperto tra i monti sacri del confine. Il letto del fiume sprofondatosi la faceva credere più forte, giacchè pareva resistesse alla corrosione perpetua dell'acqua, che spumava tra i massi di marne e s'incavernava lungo le sponde, denudando le radici dei cespugli cresciuti sull'arena porosa e carciata.

Non distrutta dal ferro degli Unni, vide dopo Attila passare Odoacre, quindi Teodorico, che con la vittoria sull'Isonzo andava ad assicurarsi il nuovo regno italico dei Goti.

Fu Teodorico il più mite dei principi; vestì alla romana, volle che nella sua corte in Ravenna si parlasse latino, ma conservò il comando tedesco nelle milizie. Non tolse gli uffici civili e criminali dalle mani dei magistrati che già li dirigevano, affidò le cariche militari ai propri: gente teutonica. Il regno bipartito prendeva aspetto dai due popoli, dai due governi, divisi da due favelle.

Era quello il prodromo delle forti influenze settentrionali e del predominio dello spirito nordico sulle razze latine:



ancora pochi anni e non cadranno più solamente le città, ma naufragheranno le istituzioni, tramutate nelle proterve signorie ducali; diverrà arbitra la spada: essa imporrà silenzio, scioglierà i litigi, le gare, sino i nodi d'amore.

La terra trasfigurata, un dolore accumulato sull'altro, addoppiate le catene, il popolo parrà più non esistere, tratto unicamente a servire o ad assistere tumultuoso ai drammi dei re ed agli spettacoli cavallereschi.

Alboino, nel 568, calò con le sue turbe; occupato Cividale, avviatosi quindi alla conquista dell'alta e media Italia, fermò residenza in Pavia, lasciando a custodia del Friuli il suo scudiero Gisulfo con un grosso numero di scelte famiglie.

Il nome di Longobardi pretesero alcuni derivasse dalla città di Bardt, posta alle rive del Baltico, reggia di Andoino primo duce delle imprese contro i Gepidi; qualche altro sostiene venisse dato ad un popolo scandinavo per le lunghe alabarde che portava, e v'ha chi lo fa provenire dalla seguente leggenda:

Trovandosi i Vandali in guerra coi Venili, pregarono Wodan volesse loro accordare la vittoria, a cui egli rispose la concederebbe a chi primo si presenterà a lui al prossimo levar del sole. Freya, moglie di Wodan, avvertì i Venili, che mandarono per tempo le donne con le trecce allacciate sotto il mento, ad aspettare che il Dio si presentasse al balcone del Walhalla. Vedutele, fedele alla promessa, Wodan diede ai finti guerrieri dalla lunga barba il nome di *Langbarten*, e la vittoria.

Lo stabilirsi dei Longobardi in Italia venne accompagnato da una congerie di violenze e d'inumanità; però, dopo cinquant'anni di dominio, si mitigò la prima ferocia. Le costumanze dei vincitori s'insinuarono nei vinti e viceversa; questi imposero le proprie a quelli, talchè alcuni usi divennero comuni. Il conflitto finì fondendo insieme parte di ciò che formava il carattere speciale di ciascuna delle due nazioni. Venuti i Longobardi, senza leggi scritte, portarono il



duello e la pugna giudiziaria, ma accettarono dai Romani l'invulnerabilità degli asili e il giuramento sugli evangelii; introdussero il servizio personale nelle opere fortificatorie e nei lavori pubblici, rimasto sino allo scorso secolo col nome di *rabotte*, e modificarono l'ordinamento militare secondo le discipline romane importate. I capelli e la barba erano il contrassegno degli uomini liberi; gli schiavi venivano rasati; la distinzione rimase nella tonsura ecclesiastica, che ancora oggi sacrifica le chiome dei servi e delle serve di Dio.

L'avvenuto cambiamento nel carattere dei principi si palesa chiaramente in tutti i fatti della storia. I primi re longobardi violano gli altari, spogliano le chiese, le atterrano e più tardi ne fanno edificare con proprio danaro, e, da piússimi limosinieri, le arricchiscono con donazioni di prati, di vigne, di mulini. Assaltano e derubano Montecassino, ma un giorno lo ricostruiscono e fondano i cenobi di Fanano e di Nonantola. Alboino inaugura i fasti del suo insignorimento obbligando la moglie a bere da un nappo prezioso formato dal teschio del di lei padre, e rimane vittima di tanta scellerata crudeltà; Clefo, che gli succede, cade col ferro infissogli nel cuore da un paggio, ed Adoaldo muore per veleno. D'allora si fanno piú rade le rappresaglie; i re si convertono alla giustizia, rigettano l'arianismo per abbracciare la religione del paese, proteggono il clero, muoiono tra le braccia dei monaci o gettata la spada delle prodezze, vestono le lane benedettine e si votano alla solitudine dei conventi.

Il volgo narra di apparizioni vedute sui sepolcri di Rotari, di Rachis ed Anselmo, morti in odore di santità, e parla dei miracoli di Desiderio, ultimo re, con cui si spegne un governo di duecento sei anni.

«Così rapido, dice Gibbon, fu l'influsso del clima e dell'esempio, che i Longobardi della quarta generazione rimiravano con curiosità e timore i ritratti dei selvaggi loro antenati.»

La vita pubblica e privata venne tuttavia smossa dai suoi cardini; sfatta e rifatta, acquistò nuova fisionomia e nuovo sentimento.



Prevalse in gran parte la civiltà antica, che assorbì il popolo nuovo e lo naturalizzò; ma essa uscì dalla lotta cruenta e valorosa, come un trionfatore con le stimate sul corpo.

\*

\* \*

Le grandi catastrofi storiche sono talvolta accompagnate da un quasi completo offuscamento intellettuale; si compiono sotto una crescente privazione di luce, come gli sconvolgimenti celesti.

Allorquando i Quadi e i Marcomanni (402-404) scesero per impadronirsi della Penisola, la società romana toccava quella decrepitezza, che annuncia prossima la morte; il cristianesimo contribuì potentemente allo spegnimento del genio pagano: i pergami ambulanti, le polemiche dei primi teologi e gl'inni mistici fecero tacere le tribune classiche e la vigorosa e fresca poesia; l'arte, smarrito il sentimento della bellezza e il concetto della forma, era discesa ad un livello d'invilita infantilità. Le statue del III e IV secolo, rinvenute in Aquileia, sembrano modellate da chi non sa riprodurre la figura umana; le tombe dei ricchi, che prima avevano le proporzioni e l'aspetto di un tempio, si ridussero a piccole bare di zinco o di mattoni, mentre alla plebe era riservato il comune carnaio. I *fossores* ed i becchini, tetri ufficiali della morte, s'incaricavano delle silenziose e solitarie funzioni; i *lapicidi* non sapevano più scrivere, per cui le iscrizioni sembrano incise, da mano affatto inesperta, con la punta uncinata di un chiodo. Le epigrafi stesse mostrano coi marmi le corruzioni a poco a poco infiltratesi nella lingua, e leggesi frequentemente il *lunis* friulano per *lunae*, il *mesis*, precedente al *mies*, per *mensis*, e sino riscontransi gli errori di pronuncia: *botum* per *votum*, *bixit* per *vixit*.

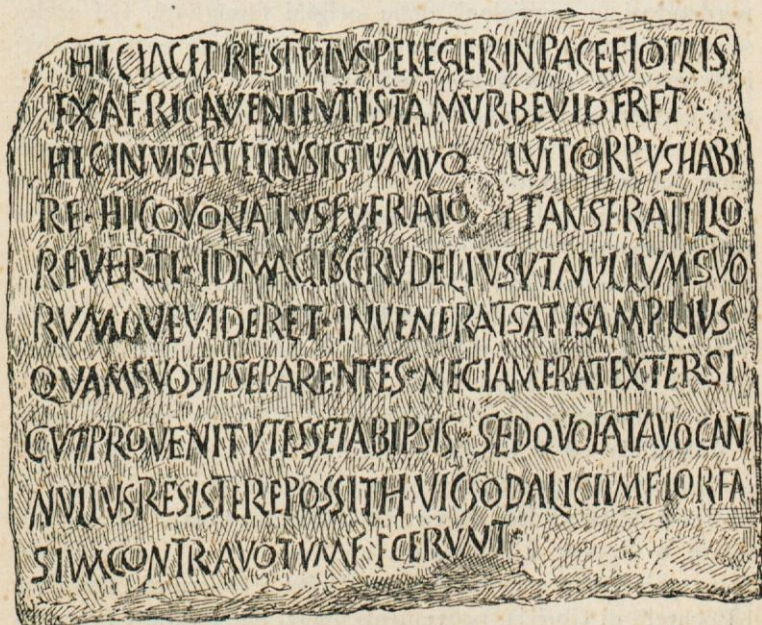
Nel Friuli non si parlava mai il latino puro e corretto. Cicerone scriveva a Bruto, che ove avesse a portarsi in queste regioni, udrebbe delle parole non usitate in Roma.





N. GIROTTO

Lapide romana del tempo di Vespasiano.



Lapide romana dell'epoca della massima decadenza.

(Museo dello Stato in Aquileia.)



Il vescovo aquileiese Fortunazio, nel IV secolo, teneva i sermoni in romano rustico, allora parlato dalle plebi, con varietà regionali.

Le voci forestiere, che infestando le lettere si fermavano sul labbro in tutte le province dell'impero, furono l'avanguardia delle orde barbariche.

L'occupazione longobarda, che abbiamo veduto rabbonita dopo di essere stata vessatoria e crudele, segna la fine del bel linguaggio dei frugali e robusti figli del Lazio: rifugiatisi nelle chiese, usato dai magistrati e dai notai, accostandosi fuori al parlare straniero, diede i natali al volgare italiano.

Dalla confusione dei popoli e delle lingue nasceva con vocaboli e accenti di quanti inflissero o subirono la servitù, il dialetto friulano, chiamato da Dante dialetto aquileiese.

Intorno a quest'istesso tempo si smarrirono i nomi gentilizi perdendosi le cognizioni delle origini famigliari. Gli ecclesiastici avevano rinunciato ad ogni indicazione patronomica; i Germani in genere non usavano che il nome personale, non conoscendo le distinzioni per famiglia. Venezia soltanto sulle sue isole conservò le genealogie delle discendenze legittime dei suoi cittadini.

Appena nel X e XI secolo ricomparvero i cognomi nell'alternarsi dei governi municipali, nel rinfrancarsi che faceva la vita pubblica: alcuni longobardi avevano già adottato il nome del padre; così Paolo Diacono si chiamò Paolo Warnefried, mentre più tardi i nobili assunsero il nome proprio dei loro capo-stipiti. I Lanthieri si appellano da un loro antenato Lantherus e così i Rinaldis, gli Antonini, i Valentinis ed i Baselli o Basilio. Si cominciò poi a cognominarsi dal paese in cui si era nati, dai feudi, dall'arte o professioni esercitate, da virtù o difetti personali, da speciali meriti o dignità. I Salamanca e i Bresciani di Gradisca spiegano chiaramente la loro origine, così i Boemi di Cividale e i Locatelli di Gorizia, provenienti questi dalla valle Locatella,



in quel di Bergamo; altrettanto i Rabatta, di ceppo fiorentino, che assunsero il nome della terra di cui un loro avo era giurisdicente. I Panigai presero il nome del castello di Panigaglio, del quale ottennero la investitura nel 1218. Ad una famiglia tedesca, trapiantatasi nel Friuli verso il XII secolo, il patriarca Ulrico diede il feudo e la distinzione di Attimis; i Portis, discesi coi Longobardi, trassero il cognome dalla prossimità della propria casa alle porte della città di Cividale. I Del Mestri di Cormons, oriundi toscani, furono così chiamati da un loro valente maestro di filosofia.

A questi cenni sulle origini di alcune famiglie, in parte esposti da Rodolfo Coronini nel suo libro sulle origini dei Waldstein, aggiungo alcune firme trovate in un vecchio documento cormonese, inedito, che giovano ad illustrare la storia del rinascimento dei cognomi. Spiegano tutte abbastanza chiaramente la loro derivazione: Domenico e Toni Graffico, Giovanni *Muraro*, Luca Serafin, Giacomo Ciprian, Giacomo Gasparin, Gasparo Gasparin, Domenico Baldassar, Domenico Rocco, Nadal Nadalut, Toni de Giorgio, Niccolò Ortolan, Giacomo Piasentin, Giorgio Furios, Battista de Borgnan, Iacum Gras, Bastiano Cargnel, Bastian fiol de maistro Gal.

\*  
\* \*

Cividale subiva anch'essa la sorte comune e vedeva compiersi quella fusione, che nel crogiuolo scaldato dal fuoco dei barbari, preparava il nuovo elemento italico. Crollava e cadeva sotto ai suoi occhi il monumento civile dell'antichità: lungo, esatto e maestoso lavoro, che rappresentava la forte unione dell'ordine, del sapere, del diritto e dell'arte, ed assisteva alla ricostruzione massiccia, ma rozza, a cui s'impegnava un popolo avvezzo soltanto a vivere con le armi in pugno, la cui anima però s'illuminava di un crepuscolo di fiera indipendenza.

Sede dei duchi longobardi, acquistò l'importanza di una città di confine, padrona della provincia distesa agli



ultimi limiti degli alpestri baluardi. Le obbediva Aquileia, focolare di rivalità ecclesiastiche; il resto della campagna, soggetto alla sua giurisdizione, aveva pochi predi e rarissime ville, la gente, impaurita e tremante, essendo esulata in buona parte sulle isole lagunari.

Capitale del Friuli, centro del movimento politico-militare, albergava le nove magistrature, il clero col vescovo diocesano, e il duca, abbastanza indipendente, giacchè poteva far la guerra e la pace senza attendere gli ordini o i consigli dalla reggia di Pavia.

Nella dieta generale delle calende di marzo si faceva la rivista delle forze militari, nelle quali la ricchezza otteneva le principali distinzioni e la più onorevole armatura. I possessori di maggior quantità di terre servivano a cavallo, gli altri a piedi: a quelli l'elmo, la corazza e la lancia; ai secondi il turcasso e la faretra.

Queste diete lasciarono il nome a molte località: il Camarzo presso San Nicolò di Ruda servì sicuramente allo scopo accennato.

Le rocche romane, distrutte e riedificate, correndo da Gemona ad Artegna ed Osoppo e da Cormons a Duino, davano quartiere agli avamposti ed ai cavalli per gli avvisi.

Cividale era la più forte e in pari tempo l'estrema barriera, e patì le sorprese degli Avari slavi, che probabilmente sbandatisi dal seguito di Attila, si annidarono in sicurtà tra le altezze, per gettarsi come falchi a rapinare nelle valli.

Gli storici fissano dopo il 600 l'espansione di questa stirpe nelle valli dell'Idria, del Vipacco e della Resia; il Podrecca la suppone discesa dalla Bosnia e dall'Erzegovina, ed aggiunge, ciò che importa rilevare, che durante il dominio longobardo, spopolato il Friuli, vennero tratte molte ciurme di quei coloni a lavorare i latifondi dei conti rurali e delle badie, «ma che a poco a poco si fusero coi naturali abitanti, lasciando di sè unica traccia nei nomi di slavica derivanza, che si riscontrano in quel di Udine, di Palma, di Monfalcone e di Gorizia».



Cividale, esposta ai continui assalti dei novelli nemici che così davvicino le si erano accampati, presa, saccheggiata, distrutta dalle fiamme, rimaneva sempre uno dei luoghi più importanti, principalmente per l'abitanza ducale, e si rifaceva dai subiti disastri traendo a sè, nei tempi di quiete, il commercio, giacchè le strade che servivano a portar la guerra erano sempre le vie dei traffici.

Gisulfo muore nel 611 in uno di quegli scontri, e la moglie disonora l'eroe aprendo le porte al nemico, nella speranza di sposarne il bel condottiero, mentre le figlie, a respingere gl'insulti degli Avari, si pongono della carne fradicia nel seno, talchè i violentatori fuggono con la credenza che le donne longobarde mandino dai corpi il puzzo delle carogne.

Anche il duca Lupo cade in una battaglia contro gli Slavi, schiacciati poscia da Pemmone e da Rachis, che li somettono al tributo, mentre si narra che Ferdulfo stoltamente pagasse quei montanari perchè venissero a provocarlo ed a mettere a cimento il suo valore.

Un marmo murato sulla casa parrocchiale dei santi Pietro e Biagio, a perpetua ricordanza della famosa vittoria riportata da Vettari su quella gente rozza e sanguinaria, bandisce in latino la seguente lezione:

— Questo è il luogo Brossa, non lungi dal sito della caverna, il quale a te diede l'antico nome di porta Brosana. Duca Vettari investì i vicini nemici, correndo alla battaglia a capo scoperto, perchè aveva gettato via l'elmo. Testimoni di ciò il Natisone ed i monti: rossi di sangue!

\*  
\* \*

Cividale, come una nobile matrona spodestata, guarda adesso alla sua campagna, alle ricchezze che gli uomini non le possono togliere. Non ha muraglioni, non barbacani, non torri per le sentinelle notturne: essa si è cangiata in una



allegra e libera cittadina; gli antichi e nuovi tempi hanno aggruppati gli edifici fraternamente sopra un rialzo a scaglioni, che si presenta all'occhio come se una commozione terrestre lo avesse scosso, abbassandone disordinatamente il livello.

Le acacie, che vegetano selvagge e spinose lungo le strade esterne, sono penetrate negli orti e spiegano il bell'ombrello atteggiandosi a chioschi piangenti; le ficaie, favorite dal tiepido clima, crescono pittorescamente agli spalti del Natisone, tra le crepature di qualche contrafforte di laterizio, specchiandosi nell'onda liquida, che porta con sè la goccia delle nevi disciolte e il colore del cielo.

Verso le alpi si sparpagliano melanconicamente le fredde chiome dei faggi, e nella campagna, distesa ai piedi della città, si alternano prati e pioppare, e si vedono i villaggi giacenti tra le pertiche che servono di grucce alle viti e tra i pennacchi dei verdi granai.

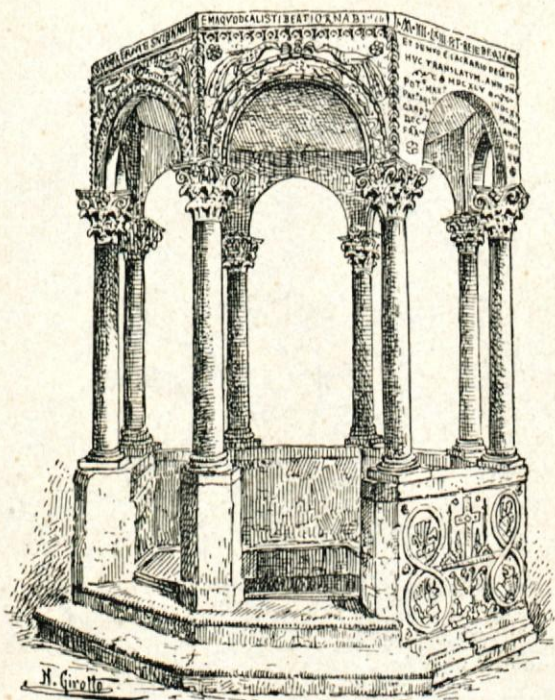
Una quantità di fatue tradizioni vive là dentro, in quel vecchio Forogiulio; senonchè avvengono di esse come dei fiori interamente sbocciati, che quando li staccate dalla pianta e volete impadronirvene, si spogliano affatto.

Non trovate alcuna esterna magnificenza ne' templi o negli edifizî, bensì quella ruggine che faceva dire a Vittor Hugo, essère la vecchiezza dei monumenti l'età della loro bellezza. Alcune chiese si possono considerare altrettanti musei, in cui stanno raccolte le reliquie più rare e più interessanti della scultura longobarda, allorchè appariva nuovo germe embrionale dell'arte italiana.

\*  
\* \*

Il patriarca Calisto, fuggito d'Aquileia e poco sicuro in Cormons, venne nel 737 a sedere in Cividale ed eresse il fonte ad immersione, che oggi trovasi nella chiesa collegiale, ma che già formava parte del battisterio, dedicato a S. Giovanni, distrutto nell'anno 1645. È rifatto nella parte

inferiore; uno degli archivolti originali venne sostituito con quello su cui si è scolpita la lunga leggenda. Le rappresentazioni di animali e il simbolismo che parlavano all'animo cristiano, costituiscono appunto il suggello dell'arte che



Fonte di Calisto.

comincia a mostrarsi nel VI secolo, timida, peggio che inesperta, quasi puerile. Ed il fonte cividalese ne è uno degli esemplari più preziosi: facendo prova dell'ignoranza degli artefici, racchiude nel tempo istesso il seme che produrrà nella primavera del medioevo il fiorimento dello stile romano.

Nella chiesa di S. Martino trovasi l'altare che già esisteva nel demolito edificio battesimale. Le iscrizioni ci





del Ghetto

FACCIATA DELL' ALTARE DI FEMMONE.

(Da una fotografia di M. Zanotto.)



spiegano che i restauri del battisterio furono principati dal duca Pemmone e vennero compiuti nella prima metà del secolo ottavo sotto suo figlio Rachis, duca friulano, poi re longobardo.



- N. Girotto

Fianco sinistro dell'altare di Pemmone.

La facciata dell'altare presenta Gesù che impartisce la benedizione, accompagnato da due serafini, con sei ali, tutte seminate di occhi; uno dei fianchi raffigura la visita di santa Elisabetta, l'altro l'adorazione dei Magi. Le pieghe delle vesti sono scolpite da solchi paralleli. Qualcuno nelle fogge dei re volle scorgere quelle dei Longobardi; ma tanto in questi marmi come in quelli della fonte



di Calisto devesi scoprire il riflesso bizantino nell'informe pensiero degli scultori che lavorarono per la reggia pavese o per i duchi friulani, e sono a dircelo la mitra dei magi e le croce segnata sulla fronte della Madonna, segni caratteristici della scuola greca.



N. Girotto

Fianco destro dell'altare di Penmone.

\*  
\* \*

L'opera più insigne è il delubro di Santa Maria in Valle, detto anche impropriamente il tempietto longobardo. Da cento anni è fatto argomento della critica che, sfrondando la leggenda, vorrebbe determinarne l'epoca della costruzione





TEMPIETTO DI S.ta MARIA IN VALLE.  
(Disegno del prof. E. Nordio.)





ed il carattere. Si accordano gli scrittori nel ritenerlo in origine destinato al culto pagano, essendosi rinvenuti sotto il pavimento i canali che scolavano nel fiume il sangue delle vittime, sacrificate dall'idolatria; ma ognuno a sua volta esprime un diverso giudizio.

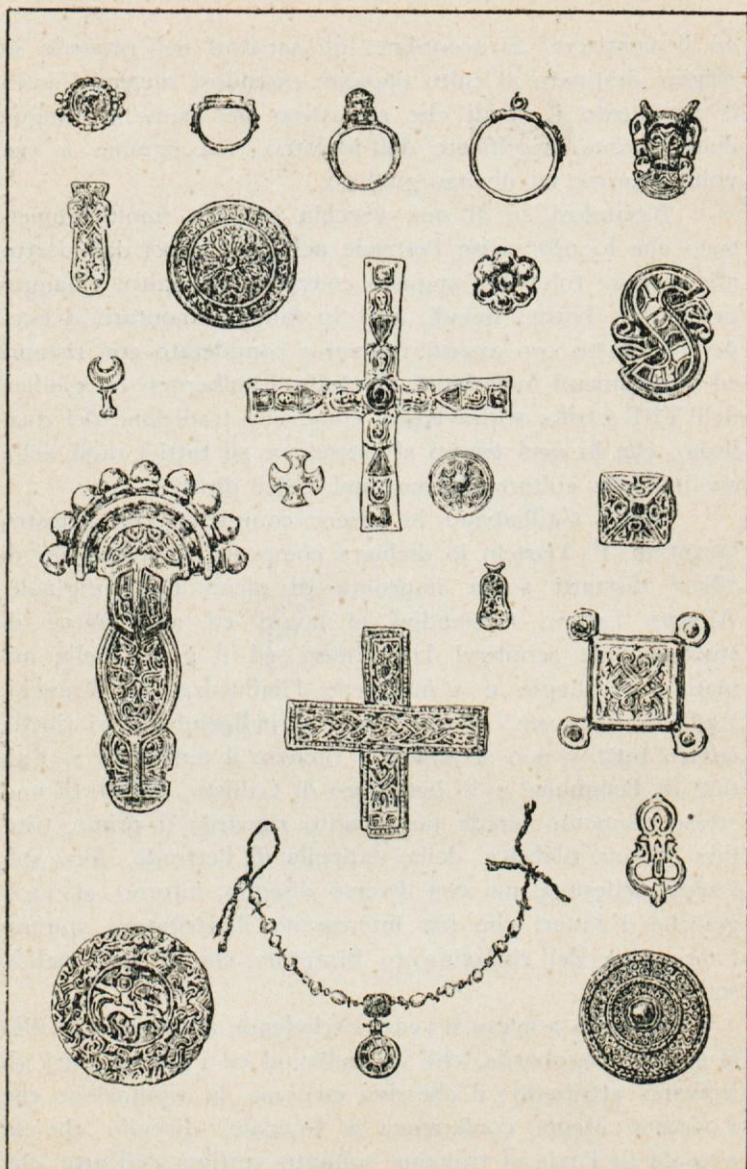
Basandosi su di una vecchia cronaca, molti ammettono che lo riformasse Pertrude nel 737-744 per dar ricetto alle vergini tolte dall'angusto convento di Salto, villaggio presso al Torre; quindi altri lo fanno rimontare al 650, perchè rifatto con avanzi romani e completato con restauri ed abbellimenti longobardi. Rodolfo Eitelberger lo giudica dell'VIII secolo, sopravissuto come una tradizione del dualismo, che in quel tempo si estendeva su tutti i rami della civiltà, della coltura, dei costumi e dei diritti.

Giulio Gailhabaud lo ritiene completato da maestro bizantino. F. Dartein lo dichiara composto di frammenti di edificî distrutti senza impronta di alcun tipo originale. Alberto Lenoir, fermandosi ai lavori ed alle statue di stucco, volle scoprirvi la maniera ed il gusto delle miniature carolingie e v'intravede l'influenza dei Franchi. Raffaele Cattaneo, spirito acuto e indipendente, si ribella contro tutti, e non si adatta a ritenere il tempietto e l'altare di Pemmone e il battistero di Callisto, lavori di uno stesso momento; crede per quanto riguarda il primo, trattarsi di una rifabrica della cappella di Pertrude, forse sull'area medesima, ma con diverso disegno, intorno al 1100 giacchè i lavori che più interessano il visitatore spirano l'aura viva del rinascimento bizantino che si levò nel X secolo.

A mano a mano si venne escludendo al prezioso sacello la natura longobarda, che le tradizioni ed i più inesperti gli avevano attribuito; il che non menoma la riputazione che Lodovico Menin confermava a Cividale, dicendo che in essa ed in Pavia si trovano soltanto vestigia dell'arte che tentò sorgere sotto la rozza e bellicosa nazione.

Basta affondare la marra nelle piazze o nei campi vicini, per iscoprire croci, collane, armille, fibule, armi, oggetti





Stab. P. M. 1873

G. D. F. dis.

OGGETTI LONGOBARDI SCOPERTI IN CIVIDALE

(Da una fotografia di M. Zanuto.)

di abbellimento e di difesa: il suolo restituisce frequentemente i tesori di una età morta, che gli studi vanno risuscitando. Le latomie stesse, ritenute romane, poi dei duchi preposti al governo franco della Marca e finalmente attribuite alla efferatezza dei tribunali patriarchini, sono più probabilmente carceri longobarde. Giacchè l'editto di Luitprando ordina che ogni giudice dovrà avere prigioni sotterranee entro il recinto della propria città.

\*  
\* \*

Questo è certo, che il Friuli fu a quel tempo la terra, da cui vegetarono i polloni del rinascimento italico. Le sculture longobarde preannunziano l'ardito volo a cui spiegherà l'ali l'arte romanza; Paolo Diacono con le sue storie e san Paolino con i libri contro l'eresia, le lettere e le poesie, portarono il primo lume negli ottenebrati campi del pensiero. Giosuè Carducci scrive che tre furono a quel tempo i più efficaci scrittori della rinnovellata coltura: Paolo di Varnefrido, coetaneo di lui, Paolino di Aquileia, romano anche d'origine, e Teodulfo, goto romanizzato. Questi, a dire dell'illustre scrittore, rappresentano i tre elementi formatori del popolo italiano nei tempi barbarici; \*unificati, come sono, nella coltura che salvò i latini e trasformò i barbari; tutti e tre affratellati nella religione, che sola era la coltura. Paolo di Varnefrido, lo storico classico, Teodulfo, il poeta classico, sono la giovane barbarie che si rifa nell'arte antica e rifa l'arte antica; il romano Paolino ha invece qualche vivacità e schiettezza, come un movimento del vecchio popolo italiano che ringiovanisce. \*)

Cividale ritiene d'aver dato i natali a san Paolino, ma questo onore lo rivendica per sè il piccolo borgo di Premariacco.

---

\*) Giosuè Carducci. *Il Manzoni e S. Paolino d'Aquileia*. \* Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Friuli. \* Vol. III, fasc. 1-2, Roma, 1884.



Circa a Paolo Diacono, un'epigrafe posta sulla facciata d' un antico edificio dice:

QUI PREESISTENTE  
LA CASA  
DI PAOLO DIACONO  
CIVIDALESE  
TRADIZIONE POPOLARE  
ASSICURA

Felice Dahn, in un dotto lavoro, cercò dimostrare che il celebre diacono longobardo nascesse nell'agro friulano, e piuttosto in località presso al Timavo; riuscì, sottolizzando, a provare, che mentre i documenti non accennano ad una culla determinata, si pronunciano piuttosto contro Forogiulio.

La storia moderna ha due scuole; quella che rigetta le tradizioni, sta alla lettera delle scritture e dà alle lacune un valore assolutamente negativo; l'altra, che supplisce alle incertezze, deducendo dai fatti che possono metterla sulla via della verità.

Paolo Warnefried, al dire del monaco salernitano e di altri cronisti del medioevo, è cividalese.

Nato nel 725, a vent'anni circa frequentò in Pavia la scuola del celebre grammatico Flaviano; visse alla corte di Rachis ed assistette alla caduta del regno. Soffocata la sollevazione friulana promossa dal duca Radgaudo contro i Franchi, Arichi, fratello di Paolo Diacono, venne tratto prigioniero in Francia. Sembra che il dolore sofferto ed il timore di cadere in sospetto consigliassero Paolo a ritirarsi nel 775 nel convento di Montecassino. Sei anni più tardi si recò in Francia ad intercedere la libertà del germano; rimase in corte, ove dettò le iscrizioni sepolcrali per la moglie di Carlo Magno, le figlie e nepoti. Fece ritorno alla badia e dettò l'*Historia Longobardorum*, che comparve sino ad ora in dodici edizioni, le più perfette tolte dai codici esistenti

in Cividale ed al Vaticano. Scrisse inoltre carmi, epistole, l'inno a san Giovanni e le *Gesta dei vescovi di Metz*.

Lo confortarono nell'agonia le preci dei claustrali; spirò calmo, stringendo il crocifisso. Il suo intelletto, trasfuso nella sua *Storia*, rimase unico lume lontano a rischiarare due secoli, incominciati con le orge guerresche, profanatrici dei corpi santi, finite coi canti profumati d'incenso della sua lira cristiana!







## SERVI DEL SIGNORE SIGNORI DELLA TERRA.



*Carlo Magno nei boschi d'Aquileia — L'epopea Carolingia — Favole cavalleresche — Il poter principesco della chiesa — L'investitura patriarcale — Processione ed insediamento — Festeggiamenti popolari — Il Parlamento della Patria — Monache d'Aquileia; Gli Strassoldo; La terra di Monfalcone — Divisione sociale — Infeudamento dei beni — Rendite del Patriarcato — Drami religiosi — Spirito militare — Duello — "Giudizio di Dio," — Giostre e tornei.*









## SERVI DEL SIGNORE, SIGNORI DELLA TERRA

**L**A selva litoranea dal Timavo a Ravenna, di cui fanno cenno gli scrittori latini, partendo, in tempi assai remoti, dal dosso delle montagne, invadeva per una gran parte le vallate. L'uomo si fece largo a colpi di scure, quando la plaga cominciava ad imborgarsi. Verso il mille, gruppi isolati di abeti, scesi in laguna, si levavano coi tronchi elastici sui banchi di sabbia e sui prati molli. I fiumi ed i torrenti, all'ombra della foresta, correvano rovinosi, trascinando ghiaie ed arene, abbattendo cespugli, formando stagni fluviatili, scavando nuovi alvei, spargendo intorno le sementi dei giunchi palustri e di tutti quegli organismi vegetali, che crescono alimentati dalla costante e perenne umidità.

Il mare, durante le colme autunnali, saliva a confondere le proprie onde con quelle irruenti delle acque piovane; inondava i terreni, lasciandovi le sue alghe e i suoi pantani salmastri.

Gli abitanti della costa vivevano, si può dire, nelle barche; Virgilio narra, che essi non solo esercitavano il commercio terrestre coi battelli, ma si servissero di questi sino nella coltivazione dei campi.



Dalla selva caprulana e da quella di Altino si levò il legname necessario alla costruzione delle galere e del basso naviglio di Venezia; i conti del Friuli, a lor volta, decimarono la pineta di Latisana e del Belvedere per fortificare i propri castelli.

Un codice antico informa, che il vescovo di Concordia insidiasse in quei boschi, coi cani, le capre selvatiche, i fagiani ed i cignali; ed è noto che i dogi, con grande sèguito di gentiluomini, si recavano nell'ombrosa e selvaggia riviera a cacciare con le balestriglie, e che i patriarchi vi facevano porre le trappole alla vigilia dei suntuosi banchetti.

L'imperatore Corrado il Salico donò alla chiesa aquileiese appunto «la selva vasta e di straordinaria estensione, che allargavasi dal fiume Isonzo alle foci della Livenza».

Il monaco di San Gallo ci serbò i particolari di una partita di caccia impresa da Carlo Magno con i suoi ministri di campo, nel bosco, tra la Centenara e Cervignano.

Il Franco portava di solito il saio veneto; due volte soltanto, soggiornando in Roma, acconsenti di vestire la clamide e di calzare i sandali romani; perciò scherniva spesso la vanità degli ufficiali della sua corte, che volle punire in una maniera assai comica.

«Vincitore dei Longobardi — così narra il frate della celebre abazia — Carlomagno aveva stabilito il suo quartiere nella città di Aquileia. Una domenica, dopo la messa, disse ai cortigiani:

— Andiamo alla caccia.

Ciò detto, salì a cavallo, avviandosi verso la campagna; bentosto lo seguirono tutti. Il cielo era velato e cadeva una pioggia fina e fredda. Carlo si era gettato sulle spalle una pelle di pecora, posta già a ben altre prove. I dignitari del suo sèguito eran tutti abbigliati di ricche vesti, che i mercanti veneziani avevano recate da Pavia e vendute loro ad alti prezzi. Gli uni spiegavano pompose stoffe, ornate di penne a mille colori, tolte alle code dei

pavoni o al collo degli uccelli della Fenicia; gli altri avevano abiti tinti con la porpora di Tiro, e taluni portavano pellicce di lontra.

Consumarono la giornata correndo attraverso la pianura ed i boschi; la pioggia cadeva senza tregua, inzuppando quei ricchi abbigliamenti, che furono inoltre assai guasti dai bronchi, dalle spine, dai rami degli alberi, e di più chiazzati dal sangue della selvaggina, cosicchè alla sera, quando i cacciatori fecero ritorno in città, non avevano più indosso che luridi cenci. Lieto di aver castigato la frivola ostentazione, Carlo volle anche divertirsi: ordinò che alla dimane tutti dovessero presentarsi nel suo quartiere con quegli stessi abiti; nessuno osò disubbidirlo, e poi che li vide raccolti intorno a sè, disse al proprio servo:

— Va a scuotere il nostro mantello e riportacelo tosto.

La pelle di agnello fu ripulita in brevissimo tempo e Carlo, mostrandola, si diede a beffeggiare il lusso cencioso dei suoi conti e marchesi.»

\*  
\*\*

Questo aneddoto si lega alle molte novelline che confinate sotto i camini villerecci, passarono in alcune istorie.

Gian Francesco Palladio degli Olivi, Giacomo Gregori ed altri raccolsero alcune di quelle fiabe per ingrandire il trionfo delle armi carolingie.

Difatti, pensarono di contrapporre a Radgaudo, duca forogiuliese, quando tenta di sommuovere la provincia contro le armi franche, il famoso Orlando, che aveva spaccato con la sua durindana la più alta vetta dei Pirenei e scossa tutta la Spagna col suono del corno fatale.

Ci diedero quindi l'ampollosa descrizione del duello impegnato a corpo a corpo da sì valenti campioni, presso a Cividale, mentre i due eserciti attoniti, sospeso il combattimento, serrati in circolo, stavano passivi spettatori della gagliarda tenzone. Le spade dei due avversarî fendevano



l'aria come saette, e sotto la spruzzaglia di scintille, sotto la tempesta dei colpi «gli arnesi militari caddero infranti». Orlando avrebbe poi lasciato il nome ad un ponte sull'Aussa, di cui ci son rimaste le vestigia.

Si comprende di leggieri che gli accennati scrittori trassero le avventure meravigliose dei paladini di Francia dall'epopea cavalleresca trapiantata in Italia dopo l'undecimo secolo.

La letteratura romantica ebbe vita lunghissima nelle tradizioni orali del popolo friulano. Narrava essa le fiorite galanterie castellane, il ratto periglioso ed audace di una donzella, le sorprese notturne ai conventi, le sfide singolari tra i cavalieri della morte; rendeva più grave il delitto, esagerava tutto: la pietà, l'efferatezza, gli egoismi, l'amore; correva alterata da quel culto che il popolo serba per la forza, dalla compassione che sente per i deboli e dal sentimento di terrore con cui usa riguardare gli stranieri oltraggiatori della patria.

Però sotto l'amplificazione si celava la storia, che non in una singola canzone o ballata, non in uno solo dei raccontini, ma nel complesso di quella letteratura enfatica, mostrava i propri eroi di ferro, e faceva sentire il peso delle doppie catene che avvincevano le umili sudditanze al potere dei principi ecclesiastici ed al comando della feroce feudalità.

\*  
\* \*

Carlo Magno entrò in Italia nel 773 con la spada nella guaina. L'ultimo re dei Longobardi, Desiderio, si chiuse in Pavia, il figlio Adelchi in Verona; molti dei favoriti, piuttosto che opporsi alla marcia dei Francesi, abbandonarono i presidi militari; altri accettarono sino il prezzo del tradimento.

I pontefici avevano bussato alla porta dei Franchi; agl'Italiani stessi era diventato insopportabile il giogo longobardo. Stefano II inviò tre lettere a Pipino offrendogli la Penisola. In una scriveva:



«A voi Pipino, Carlo e Carlomanno, san Pietro apostolo raccomanda di accorrere contro i Longobardi, promettendo in premio la gloria del paradiso.»

Un anno più tardi l'alta Italia era divenuta una provincia del regno, poi dell'impero dei Franchi.

Da questo momento i nuovi signori rassodarono il poter temporale dei Papi e beneficiarono l'alto clero, equiparandolo ai maggiori vassalli ed ai conti. Il feudalismo ricevette soltanto un più vasto ordinamento, giacchè esisteva portatovi dai Germani, imagine della loro composizione sociale. Il suo germe lo troviamo già in quel tempo in cui i duchi longobardi pagavano il servizio della spada con un contado o con un possesso, e riconoscevano l'autorità dei conti rurali e dei *Gaugravii*: fu in origine un premio alla fedeltà e un pegno d'inalterata devozione.

Il Patriarcato aquileiese, dalla dominazione franca conseguì le prime prerogative della sua immunità; le posteriori grazie, regalie e concessioni di Berengario, Lotario e degli Ottoni gli assicurarono la investitura principesca, ossia il reggimento temporale sul Friuli e sull'Istria.

Già molto prima i patriarchi esercitavano liberamente atti di giurisdizione civile e criminale, sottraendosi ai duchi di Carlo Magno e gettando le basi della costituzione, con cui più tardi governarono il paese.

Nel 1100 essi divennero i prelati più ragguardevoli e più potenti, sovrastando per diritto metropolitani ai vescovati di Concordia, Ceneda, Treviso, Padova, Feltre, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova, Como, Trento, Trieste, Capodistria, Cittanova, Pedena, Parenzo e Pola. La loro diocesi estendevasi sino agli spartiacqua dei monti del Cadore, nella Carniola, nella Carinzia, Stiria e Salisburghese, e teneva soggetti abati ed abazie, arcidiaconati e monasteri.

Aquileia era un grande faro cattolico, che gli imperatori germanici mantenevano vivo perchè illuminasse la via che li conduceva a Roma, illustre sede del Pontefice, consacrato della loro sovranità. Ma veramente la città di



Aquileia non era più che un bel nome; i vescovi, trasferitisi nel 628 in Cormons, poi in Cividale con Calisto, ove mantennero la cattedra per sei secoli, nel 1380-87 fermarono dimora in Udine, divenuta dopo lunghe contese la capitale del Friuli. Popone nell'undecimo secolo tentò rinnovare la insigne e scaduta metropoli; fissò in essa la sua residenza; ampliò la basilica, eresse il palazzo dei patriarchi, le mura; ma fu inutile sforzo: cent'anni dopo la città presentava un nuovo quadro di ruine.

Nel 1242 Pertoldo, convocato il parlamento, lo fa votare una somma per riedificare in parte la cadente città; il clero offre le rendite del primo anno dei benefizi vacanti, il patriarca il terzo delle gastaldie, i comuni un quarto dei dazi; si dà mano sollecitamente al lavoro, ma per improvise benchè non inattese discordie, lo si sospende.

Tuttavia ogni prestigio proveniva al Patriarcato dalla rinomanza della sede antica. I nuovi pastori si recavano a ricevere gli onori spirituali in quella chiesa famosa, tra le tombe dei neofiti cristiani, mentre lo scettro del dominio terreno andavano a conseguirlo nel loro palazzo principesco. Spettacolose e magnificenti le due cerimonie ordinate per dare al servo di Dio il pastorale e la spada.

Il patriarca si avviava in Aquileia montando una mula bianca, riccamente bardata e con due paggi alla staffa; lo scortavano i nobili, i capitani ed i nunzi delle comunità, con palme di siepi odorose; i banderari, i servi, i valletti, i giullari che tenevano allegra la folla con canzoni accompagnate dalle ghironde. Lungo la via grosse squadriglie di alabardieri attendevano il passaggio della sfolgorante processione e ad essa si univano. Palchi, baracche e tavolati venivano eretti sui piazzali intorno al massimo tempio della città per la festa profana, e su quei teatri ambulanti davano spettacolo i ballerini, i saltimbanchi e il popolo vi danzava pieno di giubilo. Il nuovo pastore, aiutato dai canonici, scendeva, e indossati i paramenti sontuosi, andava a sedersi sulla cattedra; riceveva dal vicedomino in segno della



doppia autorità, la spada e l'acqua benedetta; il clero per ordine gerarchico, le chiese soggette ed i feudatarî gli presentavano i doni consistenti in vasi d'argento e d'oro: stoffe, calici, anelli, vini prelibati, frutta, incenso e profumi. Era l'espressione di ossequio e di vassallaggio giurata sull'arma e sulla croce, connubio di sangue, che tutti e due quei simboli esprimevano nella casa di Dio. All'atto d'insediamento non mancava nessuno dei suffraganei; vi assistevano di solito gl'inviati di Venezia, di Trieste, di Firenze, di Pisa, di Milano e dell'Istria, i conti di Pisino, di Gorizia, i nobili della Patria. Raimondo della Torre fece il suo ingresso trionfale in Aquileia, seguito da cinquanta gentiluomini e sessanta paggi milanesi, duecento scudieri a cavallo, settecento pedoni e milleduecento cavalli. Terminata la sacra funzione, il corteo usciva accompagnato dai salmi, dalle melodie della musica religiosa e dal suono giulivo delle campane, e si raccoglieva sui palchi, per assistere alla investitura dei feudi ed alla creazione dei cavalieri. Quindi veniva imbandita la mensa al popolo: si pagava il suo entusiasmo, si spillavano dalle botti i liquori di uva asciutta, distribuendo imagini e pan dolce, amuleti e cibi freddi, appagando i desiderî dello spirito e della carne, perchè tutti godessero di una festa che accumulava nelle mani di un solo la carità celeste e il dispotismo terreno.

\*  
\* \*

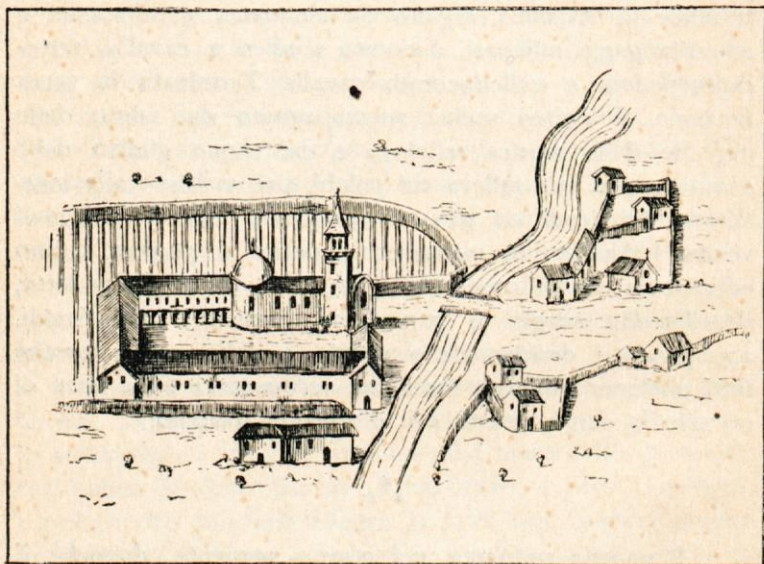
Il novello patriarca, nel giorno seguente, dopochè il camerlengo aveva gettato dal balcone al popolo plaudente manate di denari a posta coniate, apriva il parlamento e presentandosi a tutta la *Patria del Friuli*, inaugurava il suo ministero di principe dei sudditi vassalli.

Venne spiegata in modo diverso la denominazione di *Patria del Friuli*. Alcuno vuole derivi dal fatto che i prigionieri trascinati in paesi lontani, fuggiti dalla servitù, facevano subito ritorno alle case paterne. Altri amano credere



significati la confederazione nazionale dei friulani, riuniti così nelle fauste come nelle avverse venture, stretti dai legami del sangue, dagli interessi di una stessa terra e dal comune parlare.

Il colloquio si costituiva di tre ordini: sedevano a destra del patriarca i prelati, a sinistra i nobili, di fronte i comuni; appartenenti alla regione orientale tra i primi il capitolo e le monache di Aquileia, rappresentate dal proprio gastaldo, tra i secondi i conti Strassoldo, tra le comunità quella di Aquileia e la terra di Monfalcone.



Monastero d'Aquileia.

(Da una carta topografica del 1435.)

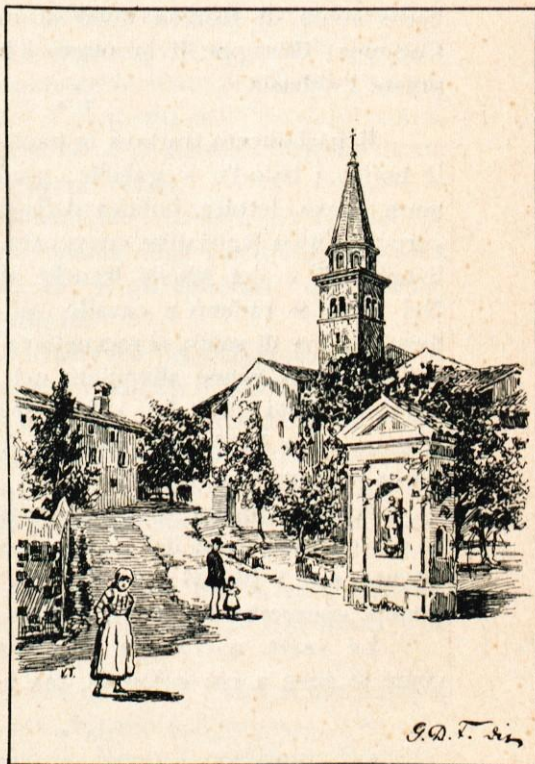
Le monache di Aquileia godevano la giurisdizione su Altare, Begliano, Mortesins, Zompichia, Chiaselis, Pantianico, Muscoli, Pereteole, Cervignano, San Martino e Terzo; il loro convento annoveravasi tra i più importanti per le rendite copiose ed i lauti doni e il diritto d'incamerare i beni dei



malfattori arrestati entro ai confini del territorio dipendente; godeva le decime delle ville, il prodotto di centocinquanta boschi e pascoli e di centosettanta campi arati, più il tributo di sessanta formaggi da Mediga e cento orne di vino rabiolo dalla città d'Isola. Le madri benedettine dovevano fornire al patriarca due elmi e due balestre, equipaggiare in tempi di ostilità ventiquattro uomini per la guardia di Aquileia, e ben centosessanta pedoni. Ogni elmo corrispondeva a tre militi a cavallo con lancia e spada.

I conti Strassoldo occupavano l'ottavo posto tra i castellani; avevano anch'essi obbligo di prestanze militari.<sup>1)</sup>

Monfalcone doveva armare tre elmi ed una balestra; in tempi eccezionali tutti gli *uomini da fatti*, cioè capaci alle armi. Anche altre abbazie e località del Friuli orientale erano obbligate alla taglia militare, che veniva fissata a seconda dei bisogni. La comunità di Mossa



Mossa.

<sup>1)</sup> A varie riprese i conti Strassoldo ebbero in feudo le terre di Gayl, Cormons, Codroipo, Castelnuovo, Zuins, Belgrado, Fraforiano, Fornelli, Chiarmacis, Monfalcone, le ville di Villesse, Villa Vicentina, Villanova, la Grotta, Campolongo, Casteons, Cavenzano, Soffumbergo, Medea, Corona, Moraro, Lavariano, Chiasottis, Farra ed altri possesi.



contribuiva un elmo, quella di Aquileia otto elmi e quattro balestre; l'abbate di Beligna undici elmi. La chiesa ed il convento di San Martino della Beligna vennero fabricati dal vescovo Marcelliano, nel V secolo, sui ruderi del tempio di Beleno, in uno spazio del diroccato sobborgo aquileiese. Popone installò i Benedettini assegnando loro i pascoli e i mansi del territorio di Medea; nel 1186 Engelberto conte di Gorizia donò ai monaci un monte presso Cormons; Giuseppe II incamerò i beni del convento e sopresse l'abbazia.

\*  
\* \*

Il parlamento trattava la pace e la guerra; determinava le taglie, i balzelli, le gabelle; giudicava le liti tra paese e paese; dava lettura pubblica delle lettere imperiali: era un corpo politico legislativo convocato a guisa dei *campi marzi* longobardi e dei *placiti* franchi all'aperto o nelle chiese. Nel 1251 si radunò a cavallo nella campagna di Campoformido; ma di solito si raccoglieva in Cividale, Gemona ed Udine, finchè venne alloggiato nel castello di quest'ultima città, divenuta sino dal 1387 sede e corte dei patriarchi. L'arma della Patria era quella di Aquileia: l'aquila romana d'oro in campo azzurro.

Alcuni comuni si governavano con proprio statuto o consuetudini, retti dal capitano o dal gastaldo; i contadi discutevano i proprî interessi nelle *vicinie* provocate dai decani, composte dai liberi, livellari e coloni.<sup>1)</sup>

Le caste spiccavano nel complesso di quella società come le zone a più colori di una bandiera.

\*  
\* \*

La nobiltà che aveva abbracciato il sacerdozio occupava i massimi gradi gerarchici; quella che si era dedicata all'arte della milizia ambiva mostrarsi intrepida e valorosa.

---

<sup>1)</sup> Avevano podestà Aquileia e Marano; venne preposto un capitano in Monfalcone, Cadore, Sacile, San Stino, e gastaldo in Aiello, Saciletto, Fiumicello e Mossa.

Abitando i castelli, non se ne stava lontana dalla capitale; conveniva spesso in Udine, oggi per inginocchiarsi coll' elmo in mano, davanti al sovrano, in segno della più dolce umiltà, domani per insorgere riottosa e spergiura. Costituiva la difesa, ma anche il pericolo del Patriarcato: compariva ai festeggiamenti coi berretti piumati, la sarcota di velluto a ricami d'oro, le calze di seta e la spada, o nelle armature a falde mobili, con un sèguito di servi vestiti di ferro, muniti di arme lancioie o corsesche e partigiane, e i vessilli gentilizi, che aveva diritto di spiegare nelle battaglie. Faceva sentire la guerra anche in mezzo al contento delle pubbliche solennità, portando in giro parte di quell'arsenale militare, di cui disponeva per superare i proprî rivali.

V'erano tre classi di feudatari: i liberi, che avevano ricevuto i feudi dall'impero, prima della costituzione politica del Patriarcato; i ministeriali; e gli abitatori: semplici custodi delle terre a loro affidate.

I ministeriali si suddividevano in maggiori, nobili ed ignobili. I primi costituivano veramente il decoro della corte, foggiate alla maniera di quella dei re franchi; il cameraro custodiva il tesoro; il coppiere sovrastava alle canove; lo scalco sorvegliava la cucina e il gonfaloniere o *marescalco* provvedeva alla sicurezza pubblica delle strade erariali e portava in campo il sacro vessillo.

I conti di Gorizia avvocati della chiesa, giuravano di difendere il temporale dominio con la parola e la spada, con la ragione e la forza.

Il re di Boemia, nella sua qualità di riscattatore, doveva liberare il patriarca qualora restasse prigioniero.

Alla mensa pontificia in Roma il patriarca Bertoldo venne servito dal duca d'Austria, suo dapifero e siniscalco, e dal duca di Carinzia, suo coppiere.

Ai ministeriali ignobili o beneficiati di ultimo rango, davasi per certi bassi servigi il corrispettivo di una terra.

\*Questi dentro e fuori riparavano i palazzi patriarcali, compravano tappeti per ornamenti dei muri, attendevano alle



stanze accomodando i letti, fregando, dilucidando i suoli, i mattonati, e servivano alla tavola. Nutrivano i cavalli di ventura nei viaggi, li cacciavano inanzi, congiungevano i ponti alle rive dei fiumi, avevano il pensiero delle stalle, facevano i cuochi, compravano vasi di creta e di vetro per i cortigiani, i pannilini, gli lavavano, macinavano i grani, erano pistori, portavano lettere e finalmente a ciò non si mettesse mano al danaro del principe anco nell'esecuzione necessaria della giustizia, alcuni erano obbligati in castigo di rei di drizzar forche, alcuni con nome di manigoldo adoperar la mannaia, la spada, la corda e ad un comodo terreno ottenuto in feudo congiunger un obbrobrio sempiterno.,<sup>1)</sup>

I castellani di Meduno vennero liberati nel 1332 dall'ignobile mestiere di arrestare i ladri, al quale vi furono costretti per debito del loro feudo. Godevano però il diritto d'insediare i vescovi di Concordia ed alla morte di ciascuno di questi ereditavano il cavallo vescovile.

Il numero stragrande di agri giurisdizionali, terre benefiziate, investiture di rocche, corti, selve, masserie, molini devesi ascrivere a due motivi: l'uno suggerito dal bisogno di strettamente confondere gl'interessi dei sudditi con quelli dello Stato; l'altro dalla necessità di sviluppare il lavoro rurale, il bonificamento dei terreni, in una parola la produzione agricola. Gl'invasori avevano devastato il paese. Dal 900 al 973 la storia registra in sì breve periodo ben otto incursioni di Ungheri.

D'allora in poi si permise di incastellare i paesi, le chiese; di erigere torri, mura, porte guardiane, fossati; e lentamente si sviluppò il nuovo sistema della proprietà ceduta a titolo di compenso.

Il continuo frazionamento dei beni creando un complesso di sempre più minute padronanze, sviluppò l'elemento

---

<sup>1)</sup> Marc' Antonio Niccoletti — *Costumi e leggi antiche dei friulani sotto i Patriarchi d'Aquileia*; opera inedita. *Rivista friulana*, III anno, 2, 9, 16, 23, 30 giugno, 7, 14, 21, 28 luglio, 4, 11 agosto 1861; Udine, Tip. Vendrame.



individuale, fortificato dalle spontanee dedizioni ai conti e signorotti, da parte dei coloni e dei rustici imbelli, che in tal modo comperavano la difesa e la tutela.

Quasi tutte le corporazioni religiose, molti prelati, la maggior parte dei nobili ed alcuni comuni potevano a lor volta subinfeudare i possessi, ottenendo dai vassalli la stessa servitù che essi dovevano al patriarca.

Il sistema feudale stringeva nei suoi anelli tutta la società dai più alti soggetti ai più volgari; avevano diritto di feudo gli artieri, i facchini, i portatori di lettighe, sino i carnefici.

\*  
\* \*

Si stimarono considerevolissime le rendite patriarcali, tratte dai redditi delle chiese, dai beni privati, dalle imposte, dai lasciti e dai tributi dei nobili. Sorgevano in tutto il dominio centottanta castelli, dei quali più di trenta nei circoli di Gorizia e Trieste e quattordici nell'Istria.<sup>1)</sup> La somma complessiva ch'entrava nel tesoro, viene affermato ascendesse a dodicimila marche d'oro, ossia centocinquantamila zecchini, e come confondevansi in una sola persona i due opposti poteri, così si mescolavano insieme i danari delle chiese con quelli dello Stato. Una infinità di balzelli travagliava le popolazioni, e la complicata amministrazione fiscale rendeva odiosa l'attività degli esattori. Oltre alle decime l'erario percepiva il frutto dei dazî. Alle rendite delle pubbliche gravezze si aggiungeva il danaro delle elemosine, della *messa perpetua* che alcuni devoti facevano officiare quotidianamente; poi quello delle multe e il *sanguinolentum denarium* ossia l'ammenda pecuniaria per i delitti di sangue; e finalmente le somme ricavate dalle sostanze che i credenti offrivano per riscattar

---

<sup>1)</sup> I principali castelli del Goriziano e di Trieste erano i seguenti: Brazzano, Cerrò, Cormons, Dorimbergo, Duino, Farra, Floiana, Gorizia, Lucinico, Mossa, Prem, Raifembergo, Ritisbergo, Strassoldo, Saciletto, Salcano, Tolmino, Trussio, Ungripach, Vipaco, Vipulzano.



l'anima e conseguire l'assoluzione dei peccati, ed i colpevoli di qualche delitto per ottenere l'impunità giudiziaria.

Benchè il Patriarcato battesse moneta, il numerario scarseggiava sempre e siccome il fisco riceveva una frazione delle *mense, dadie e gabelle* in prodotti del suolo, così gli ufficiali percepivano parte degli stipendi con un equivalente di formenti, uve, grano, miglio e di altre vittuarie.

Non bastando alle ingentissime spese il disordinato sistema tributario, si ricorreva a prestiti forzosi e alla pubblica carità.

\*  
\* \*

I servi di masnada sottostavano alla durezza di una legge inumana ed a tutte le vessazioni suggerite dall'iniquità dei tempi e degli uomini. Dovevano permettere che i propri figli venissero permutati o venduti; questi acquistavano la libertà quando i padroni li offerivano agli altari del duomo di Aquileia per ammenda dei peccati. Gregorio di Montelongo, patriarca, nel 1256, abolì l'uso di procedere contro i servi per i delitti commessi dai padroni e di punirli con le pene inflitte ai loro signori.

Gli uomini liberi si dedicavano al commercio, alle arti ed alle professioni meno faticose; le donne del popolo attendevano ai lavori domestici. Stefano Bizantino, diceva: «chè le friulane prendevansi il piacere di dare ai loro mariti tre figli alla volta, come le galline che un filosofo enciclopedico aveva veduto in queste parti far due uova al giorno.

La chiesa partecipava a tutti gli atti della vita politica: da essa partivano gli eserciti con la benedizione; in essa si appendevano i trofei dei vinti nemici, e si seppellivano i caduti in campo, i presuli, le famiglie nobiliari; andava superbo quel soldato o quella centuria che aveva potuto arricchire l'arca con le reliquie trafugate nei saccheggi delle città. Le confraternite mantenevano un proprio altare e propri oratori, e s'intitolavano da un santo a cui dedicavano il proprio gonfalone.



Il giorno dei morti usavasi portare sulle tombe vini e cibarie, e ripetevansi con la nuova misticità i funebri banchetti romani. Durante la settimana Santa si rappresentavano nelle cattedrali l'inferno e i dannati. Cividale conserva un prezioso processionale, che contiene il testo e le note di un drama liturgico: il *Pianto delle Marie*; è intramezzato d'istruzioni sugli atteggiamenti dei personaggi. La cronaca friulana di Giuliano reca in data 7 maggio 1298: «Vennero eseguite dal clero cividalense in tutte e due le feste di Pentecoste rappresentazioni del drama di Cristo: la passione, la risurrezione, l'ascensione, l'avvento ecc.». Nel 1304 si replicò questo ufficio fuori della chiesa, nella curia arcivescovile; vi prese parte tutto il capitolo, ed ai chierici venne addossata la parte dei personaggi femminili.

In un inventario fatto in Aquileia nella seconda metà del XIII secolo si riscontra un cingolo di paramento che serviva per il ludo sacro: *Re Erode*; ciò che prova come anche in quella città si davano misteri drammatico-religiosi.

\*  
\* \*

La gioventù si arruolava nell'esercito, formato dalla cavalleria in elmo, lancia e spada, e dai balestrieri muniti di solo arco.

Giovanni Villani scrive nella sua cronaca: «Nell'anno MCCCXXI i Fiorentini mandarono in Friuli per cavalieri a soldo, e vennero a Firenze nel mese di agosto CLX cavalieri a elmo con altrettanti balestrieri... ond'era Capitano Jacobo di Fontana bona, e grande Castellano del Friuli; e feciono guerra assai a Castruccio; almeno di poi che li senti in Firenze, non s'ardi passare la Gusciana, come spesso era usato di fare.»

E Marco Sebastiano Giampiccoli scrive sulla fine del XVIII secolo: «Sogliono per lo più li nobili Feudatarî abitare nei loro Castelli, ovvero altri luoghi di sua giurisdizione, ove hanno per esercizio più frequente la caccia; e se alcuno vuole impiegarli fuori della Patria, va più volentieri nelle



armate, che nelle corti; essendo la nobiltà friulana assai disposta alle armi; onde non andò gran fatto errato colui che disse: — Del Friuli si sarebbero tratti più capitani che soldati.,

\*  
\* \*

Il duello, condannato, tollerato e poi finalmente permesso, continuava a far parte delle prove giudiziali: scioglievansi i litigi mediante il combattimento al cospetto di numerosi astanti. Se un accusato giurava di essere innocente contro le testimonianze accusatrici, doveva battersi, e perdendo, veniva dichiarato reo dal *giudizio di Dio*. Furono all'uopo allestiti i campi franchi e gli sterrati per la pugna libera e giuridica.

Era la prova del ferro un'istituzione introdotta dai barbari, sancita dai patriarchi. Giuseppe Bonturini scrive: «Per non essere obbligati a pensare nè a dettar varie leggi, nè a mantenerle rispettate, collocarono giudicatrice la *sorte* e circondandola di religiose pompe, di sacri emblemi, la resero temuta ed inviolata in mezzo al buio delle menti e alle passioni disfrenate dei cuori. Il patriarca delegava talvolta il conte di Gorizia a fissare le norme della *monomachia* o pugna, riserbandosi solo i profitti pecuniari che gli spettavano. Il conte stabiliva il giorno, il luogo e le armi. Questo diritto venne trasmesso ad altri feudatari.,

Nello steccato della pugna i nobili combattevano a cavallo, armati di tutto punto, con scudo, lancia e spada, i contadini con bastoni e coltello.

Solevasi esercitare l'abilità, l'eleganza, la forza dei tiratori nei tornei, nelle quintane e nei pubblici bersagli.

Erasmus nel suo poema *La Caccia*, parlando della gioventù friulana, cantava:

*Destra ne l' arme et ne' perigli ardita  
Ancor non sa scordar anticamente  
Questa colonia esser di Roma uscita.*



Nel 1272 si recarono in Venezia a correr la giostra sei gentiluomini del Friuli; il 20 agosto 1330 sotto il patriarca Pagano, deliberavasi dal Consiglio avessero a tenersi in Udine corse al palio con cavalli. Quindi nel 1404 si ripetono gli spettacoli con corse a piedi e tiro di balestre. Esiste per questo divertimento il codice scritto nel 1562 che determina le norme dei corridori, il quale diventò in appresso legge dei costumi signorili.

Si ordinò un carosello per la venuta di Carlo IV nel 1368; ed un altro per il conte di Gorizia e la consorte Elisa nel 1417, con grande concorso di nobiltà forastiera. A Monaco di Baviera nei giuochi militari dati per le nozze del duca Guglielmo con Renata di Lorena, nel 1568, il conte Marzio Colloredo si distinse nei cavallereschi puntigli da stupirne i grandi delle corti germaniche, che già lo conoscevano prode per la bravura mostrata in Spagna, Ungheria e Toscana, e Guido conte della Torre e Valsassina destò ammirazione e meraviglia in più giostre.

\*  
\* \*

Questo il mondo e i fatti che si svolgevano attorno a quell'ecclesiastico, che sulla cattedra, sotto gli sfolgoranti drappi sacerdotali, era il servo del Signore, e sul trono mandano il signore della sua terra!







VI.

LE ACQUE BIANCHE DELL'ISONZO

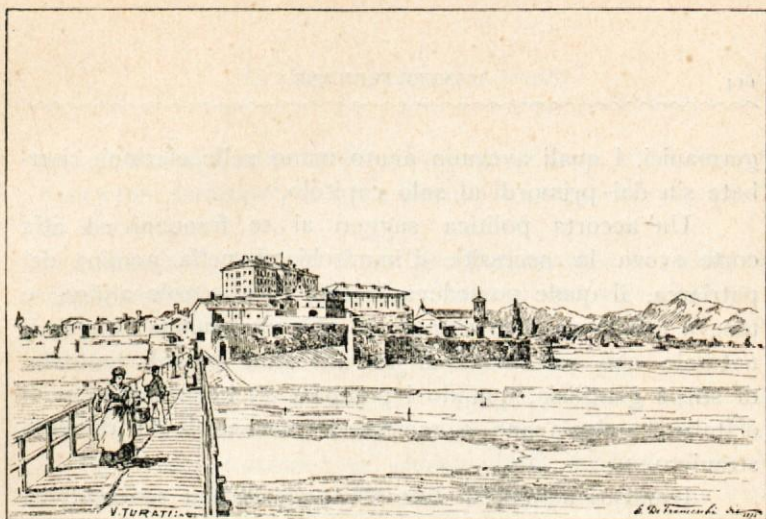


*La fine del Patriarcato — Venezia nel Friuli — Il viaggio di un fiume — Gradi-  
sca — Il penitenziario — La città — Immigrazione — I nobili — Il teatro  
degli Arcadi Sonziaci — Costruzione dell' antica fortezza — La lega di  
Cambrai — Pace durissima.*









## LE ACQUE BIANCHE DELL'ISONZO

QUATTORDICI secoli durò la grandezza della cattedra. I primi mitrati fuggiti a Grado, all'appressarsi di Attila, fondarono in quell'isola il Patriarcato nazionale delle città lagunari; nel 606, su ceppo eresiarca, si formò il nuovo ramo dissidente dei vescovi aquileiesi, che tentò più volte con brutali violenze di sottomettere la chiesa rivale. Le due sedi corsero opposti destini: la gradese, esclusivamente ministra di religione, divise le venete sorti; l'altra, padrona di sè, rinforzata dai poteri che le concedettero i sempre nuovi dominatori, fu la più vera incarnazione dell'autocrazia ecclesiastica e civile, la fusione del soldato di ventura col soldato di Cristo. Ma venne anche per essa l'ora che, spoglia di ogni lustro terreno, con ferita umiltà, dovette restringersi al solo apostolato dell'altare.

Durante i cinque secoli, in cui fiorì il feudalismo, cioè dal 931 al 1420, su trenta de' suoi pastori, ben diciannove furono tedeschi di nascita, ligi al volere degli imperatori



germanici, i quali avevano avuto mano nelle elezioni, riserbate sin dai primordî al solo capitolo.

Un' accorta politica suggerì ai re franconi ed alla corte sveva la necessità d'immischiarsi nella nomina del patriarca, il quale possedeva le chiavi delle gole alpine, e teneva aperta ai loro eserciti la pianura friulana; è quindi naturale che cercassero di far investire presuli teutonici di stirpe gentilizia, quando i pontefici ed i nascenti comuni d'Italia cominciarono a mostrarsi intolleranti del dominio straniero.

I mitrati aquileiesi divennero perciò una costante minaccia per la Penisola, giacchè alcuni di essi, illustri rampolli di nobili case bavare e carintiane, erano abili condottieri, e, cinta la spada, avevano preso parte alle imprese imperiali. Popone, alla testa di una grossa schiera di soldati, segue Enrico II nelle Puglie, poi diventa il carceriere di Eriberto, l'arcivescovo milanese, che sommuove il popolo e benedice il pensiero della rivoluzione lombarda; Ulrico riceve in custodia dall'imperatore Enrico V il prigioniero pontefice Pasquale II; il patriarca Pellegrino segue Barbarossa al celebre assedio di Crema; Goffredo va a quello di Napoli, e dopo il rifiuto di papa Urbano II, incorona arbitrariamente il figlio di Federico e lo proclama imperatore.

Per questi atti di coraggiosa servilità, ottengono dal trono nuovi favori e sicura protezione; il Vaticano invece, dopo le pontificali riprensioni, li colpisce con la maggior scomunica.

Nemico aperto del sentimento che serpeggiava nell'anima del popolo italiano, il Patriarcato si trovava esposto alle burrasche che fremevano ad un lato dei suoi confini, ed alle contese interne, che il feudalismo iniziava contro il principe e contro le plebi; reggeva una società destinata a lacerarsi con le guerre intestine.

Affidati i manieri a gente tratta di volta in volta dalle proprie terre lontane, doveva potersene fidare e viver sicuro; ma purtroppo non aveva dato ai propri connazionali



una patria d'amare e da difendere, sibbene titoli, terreni e pennoni stemmati, ciò che li rendeva maggiormente gelosi ed iracondi.

Non v'ha esempio di sovrano paragonabile al patriarca, che in cambio della generosità raccogliesse ingratitude e destasse diffidenza. Nel suo palazzo risonavano gli echi dei frequenti disaccordi e degli odî storici.

Intolleranti di giogo, desiderosi di mutarlo, i conti di Gorizia, di Prata, di Porcia, i nobili di Cusano e la terra di Pordenone passano un giorno, tutti insieme, sotto le dipendenze della città di Treviso. Il patriarca convoca i tre Stati della Patria per chiedere la punizione dei traditori; ma alla battaglia sul Tagliamento perde il gonfalone, che i vincitori depongono trionfalmente nella cattedrale trevisana. Stringe allora alleanza coi Veneziani, e si obbliga di tenere casa ed abitare parte dell'anno in Venezia; poi fa lega coi Padovani e deve in Padova fabbricarsi un palazzo che ne attesti la conseguita cittadinanza.

Artico di Strassoldo promette la figlia Ginevra, nota per l'incantevole bellezza, a Federico Cuccagna; rompe la promessa, manca alla fede e la dà ad Odorico di Villalta. I parenti si dividono in fazioni; tutta la provincia è in armi.

Ai disordini interni seguono le provocazioni dei vicini, quindi le ostilità, e la bandiera della chiesa è obbligata a precedere l'esercito che va in Lombardia a fiaccare l'orgoglio dei Visconti o che cavalca il paese per metter argine alle schiere irrompenti del duca di Carinzia, del duca d'Austria, del margravio di Brandeburgo ed a quelle di Venezia.

Alla sfortunata sorte delle battaglie si aggiunge talvolta lo sfregio e il vituperio.

Allorchè il doge s'impadronisce in Grado di Ulrico II, lo fa girare la piazza S. Marco seduto sopra una mula, a rovescio, per modo che la coda gli abbia a servire da briglia, seguito da un banditore, comandato a gridare le parole della sacra scrittura: *Ecco il sacerdote tristo, che nella vita sua dispiaque a Dio e fu colto in delitto.*



Federigo II, nel 1085, fu trucidato dai suoi stessi cortigiani.

Bertrando dei conti di San Genesio cadde trafitto da cinque colpi di spada a Richinvelda, vittima della congiura



L'assassinio del patri

(Da una pittura su tavola della seconda metà

che i nobili avevano ordito contro di lui nel novembre 1348 in Cividale; Giovanni V, il moravo, muore col pugnale nel seno, infissogli da Tristano Savorgnan, che così vendica il padre, fatto uccidere dal turpe e vizioso ministro.

Nulla è che acquieti i rancori personali, fomite di nuove trame e tumulti.

Non basta rifar le mura ed abbellire Cividale, la quale guarda con dispetto la supremazia di Udine, rimprovera la mal pagata e lunga fedeltà, e coglie l'occasione per rifarsi dell'affronto.

Venzona si ribella, e per castigarla si pensa di fondare una nuova città, ove sorge ora Ospedaletto, e muovono processionalmente le alte cariche a piantare la croce di ferro nel sito che dovrà formare il centro della futura piazza di confine, chiamata *Milanoraimondo*; ma pochi giorni dopo il segno viene atterrato.



Le rivalità intestine fanno tingere di rosso i torrioni castellani ed issare le bandiere nere, come se un solo pensiero affannasse i feudali gufati in quei nidi: la morte! Presso queste lugubri insegne stanno erette le forche, per



Marca Bertrando.

[del secolo XV. — Duomo di Udine.]

appendervi magari i cadaveri degli esuli, dei banditi, dei fuggiaschi condannati nel nome e maledetti sull'altare.

Contrasto a quelle che potevano sembrare implacabili inimicizie, il perdono solenne, le paci giurate nei templi, sui vangeli, nel nome di Dio, coronate dalla pubblica letizia delle feste, in cui tornavano valenti e cavallereschi giostratori quelli che ieri erano stati uomini di sangue e di rapine.

Venezia non poteva più tollerare i costanti clamori di guerra, che la impensierivano; le città vicine erano in perpetua ribellione; essa agognava in pari tempo a dilatarsi nel Friuli, per conquistare le vie principali del commercio transalpino.

Il Patriarcato era prossimo alla dissoluzione: nulla aveva fatto per la coltura e per la civiltà; tutto per attizzare i rancori delle classi, ora proteggendo i grandi, ora fortificando i comuni da cui ricercava appoggio ed aiuto. Lo si poteva



raffigurare ad una nave arenata, la cui ciurma combattesse una zuffa intestina e fratricida, prima di venire inghiottita dalle onde.

Sigismondo, re d'Ungheria, voleva intanto mettere stabile piede nel Friuli, spartito e dilaniato da tanti dissensi. Ne favoriva il progetto Lodovico di Teck, patriarca svevo di nascita, che i Veneti obbligarono a pronunciarsi se voleva essere amico o nemico della Repubblica. Il dilemma imposto era un pretesto per portare le armi e la signoria sino all'Isonzo.

L'esercito veneziano, con poco sacrificio, inalberò la bandiera di S. Marco a Duino, a Monfalcone ed a Gorizia e il 6 giugno 1420 la fece sventolare in Udine.

Succedette nel seggio Lodovico Mezzarotta, a cui venne assicurato un appannaggio di cinquemila ducati d'oro.

Con Lodovico di Teck, rifugiatosi in Buda, si chiuse la serie dei preti armati: con lui terminava la storia del Patriarcato militare, scritta a caratteri di sangue e col guanto di ferro.

\*  
\* \*

L'Isonzo sgorga nella romantica valle di Trenta; va ingrossandosi delle copiose fontane alimentate dalle nevi quasi perenni delle Alpi, che sperdono i propri scoli tra le fenditure ed i crepacci; torcendosi per via, striscia lambendo ripide balze e sassi crollanti, scavalca macigni, li tondeggia a guisa di mole consumate, e sterra i rovi ed i ginepri rasciutti, che ne ingombrano il corso. A Tolmino, fattosi limpido, rispecchia gli oleastri inchinati alle sponde; viaggia godendo la strada libera, larga. Quando però presso Santa Lucia trova il passo ingombro di pietroni, il letto profondo e stretto, allora filtrando per tutti i cavi, con mille creste bianche sfoga via, mentre l'Idria, pronta a congiungersi, trapanato uno scaglione di roccia viva, esce da una forra, e gli si getta addosso con vortici, spume e rumori.



LA PESCA NELL' ISONZO.







LA PRESA DEI LEGNI NELL'ISONZO.





Nato dove il sole illumina per poche ore una conca alpestre e dove i montanari guardano alla linea dell'ombra come ad una meridiana; scaturito dalle viscere dei monti, fuggendo l'aridità e la desolazione, raggiunge presto la campagna, accompagnato da spini fioriti e betule ligustri. Acquista via via aspetto maestoso, spartisce le pinete, lambe i villaggi ed entra tra i campi e le ortaglie nel grande anfiteatro goriziano, su cui la feracità del suolo si mostra nei pingui erbai, nella pompa di una vegetazione che si slancia coi cipressi, piove coi salici, mentre l'edera va ramingando su pei rialti, giù per i declivi, rivestendo tronchi e vecchie muraglie.

Abbandonate le ultime grotte, pianeggia largo, con la bella tinta di celeste-cielo; accompagnato da una fila decimata di pioppi, curvi e sfrondati, tocca Gradisca prima di scendere al mare.

Alcune barche di tavola stanno arenate sul greto; qualche pescatore segue la corrente, calando la rete nelle fosse del fiume o dove sogliono imbucarsi le trote; sul ponte di Sagrado, nei giorni di piena, i fiocinieri slanciano con singolare abilità le aste artigliate, per prendere gli avanzi delle roste, che l'acqua, dopo aver rotto, mena nella sua fuga. L'Isonzo viene perciò detto da qualcuno scherzosamente il bosco di Sagrado, ed è giusto: fornisce di legna tutto un villaggio.

\*  
\*\*

Dai muraglioni di Gradisca, piantati sopra la sponda destra del fiume, emerge la casa di pena; due soli campanili bassi, a tetto piatto, si levano sulla città, ombreggiata dalla parte della valle da una virente e folta macchia di ippocastani.

Il penitenziario rammemora pagine funeste di drammi criminali, storiche esecuzioni e politiche prigionie; da caserma venne convertito nel 1818 in ergastolo di condannati al lavoro.



Il 3 luglio 1723, nel piazzale maggiore del castello, dopo la tortura e le prove della tenaglia rovente, furono decapitati: Lucio della Torre, Nicolò Strassoldo e Marianna Strassoldo; i loro corpi esposti sopra la ruota.

Lucio della Torre, conte di Villalta, fu l'esempio della scelleraggine e della temerità feudataria.

Il 10 luglio 1717 a S. Marco ed a Rialto venne pubblicato il bando con cui il Consiglio dei Dieci ordinava che, preso, fosse condotto tra le due colonne della Piazzetta, e il ministro di giustizia gli tagliasse la testa. Premio a chi lo consegnerà nelle mani della Serenissima duemila ducati se catturato dentro lo Stato, e quattromila se in *terre aliene*; inoltre al *capitore* il diritto di poter chiedere la liberazione di un relegato a vita o la grazia di un bandito.

Il conte Lucio veniva accusato di mantenere in casa sua bravi, vivendo di estorsioni, rilasciando cartelli d'immunità con propria firma e suggello, costituendosi signore dovunque ardiva presentarsi; frodando lo Stato con illeciti contrabbandi, tenendo a proprio servizio una masnada, e vestendone i componenti con cappello a larghe falde e coccarda verde, tracolla di cordon verde e distintivi neri.

Benchè ricercato, osò provocare i birri, comparendo più volte a Venezia, sotto spoglie mentite, o in maschera, ai balli del Ridotto. Entrò spesso nei dominî della Repubblica a solo scopo d'insultare e calpestare l'autorità del principe.

Alla fiera del Santo in Padova comparve in una carrozza tirata da sei cavalli, seguito da propri sgherri, e sfidò con pompa sfrontata e spavalda la giustizia, che aveva posto sul suo capo una taglia. Uscito il giorno seguente, in armatura di ferro e l'archibugio in mano, dall'albergo ove trovavasi alloggiato, seguito dallo stuolo dei propri ribaldi, impegnò il fuoco contro i soldati veneti dal borgo Santa Croce; ferito in un braccio e nel petto, lasciando qualcuno dei suoi sul terreno, fuggì vestito da eremita, tenendosi per qualche tempo nascosto nel rifugio di Villalta.



Guadagnato poscia il confine, fermatosi in Gorizia, poi nel villaggio di Merna, e finalmente accolto in Gradisca dal conte Ricciardo Strassoldo, a cui sedusse la figlia Lodovica, deliberò di uccidere la propria consorte Eleonora Madrisio. L'assassinio venne consumato a Noale da Nicolò fratello della tradita col consenso della madre Marianna Strassoldo. Venuto in luce il fatto delittuoso, Venezia chiese la punizione dei rei, che finirono per mano del carnefice.

Più dolce memoria è il confortevole scritto di un grande italiano, penetrato in quelle segrete ad immortalare una serena amicizia.

Federico Confalonieri, nel 1836, dopo quindici anni di prigionia, avendogli l'imperatore Francesco I commutata la condanna del carcere a vita nella deportazione in America, si trovava in una cella di Gradisca; gli era stato permesso di poter ricevere in quell'estremo momento carte, lettere e doni dalla famiglia e dagli amici.

Alessandro Manzoni gl' inviò *Les considérations sur le dogme générateur de la pitié catholique* dell'abate Ph. Gubet, scrivendo nella prima pagina del libro: «Che può l'amicizia lontana per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell'esiglio, la desolazione di una perdita irreparabile? Qualche cosa quando preghi; chè se sterile è il compianto che nasce nell'uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che viene da Dio e a Dio ritorna. Milano, 23 aprile 1836.»

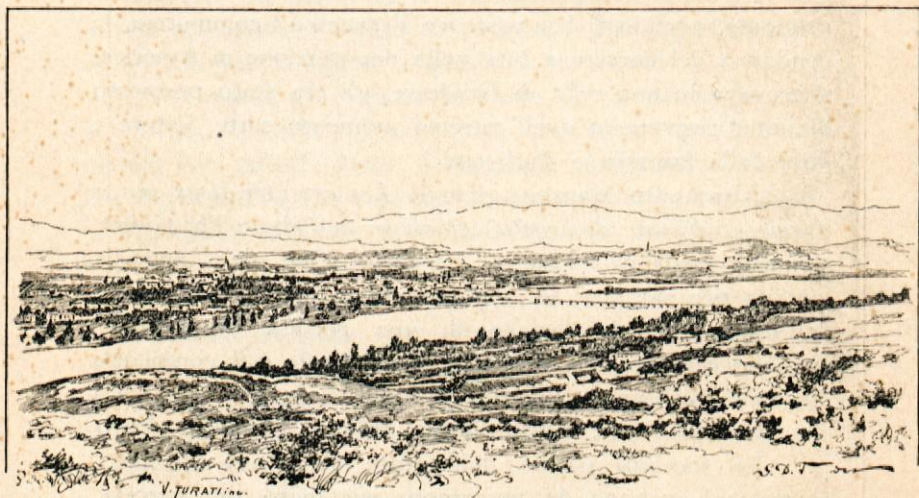
Le toccanti parole dell'autore dei *Promessi Sposi*, scritte col carbone da un ignoto sul muro del carcere, che dava nel cortile, vennero per molti anni rispettate come una di quelle anonime sentenze, che nessuna mano osa cancellare nella tema di offenderne il senso o di rinnegarle.

\*  
\* \*

La città benchè abbia addosso il grande ergastolo, è tuttavia una ridente villeggiatura estiva; regina del bel panorama, essa guarda con le finestre dei villini lo stupendo



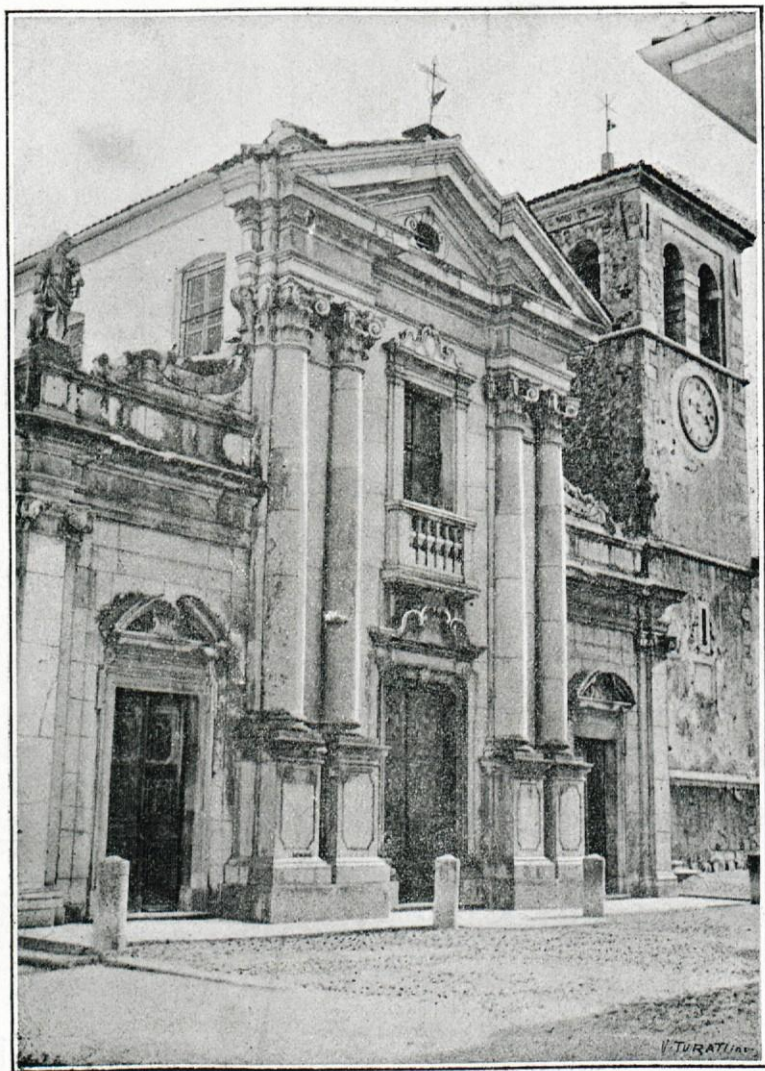
alternarsi dei terrapieni, che di primavera s'infrondano sotto ai suoi occhi, le vette taglienti delle Giulie e i colli di Farra e di Medea, che giacciono come due enormi dromedari inginocchiati, mentre i paesucci dispersi nella bassura, si annunciano mediante il luccicamento o il color rosso dei campanili. Dall'una parte vede fumar le paludi, dall'altra brillare il cielo di cobalto tra le seghe dei monti. Essa può contare i carri che transitano le molte vie del suo territorio; può invigilare i coloni curvati sulla marra, arrampicati sui gelsi, e può assistere al silente lavoro che si prolunga nella grande valle scanalata dall'aratro.



L'Isonzo presso Gradisca.

Le case, di carattere italiano, basse, non dovendo, secondo le leggi dei raggi fortificatori, sorpassare il cordone posto sopra le fuciliere della cinta, prendono tutte insieme, sulla pianta, la forma di un pettine a quattro denti, rotti dalle stradelle laterali.

Il tempio dedicato a san Salvatore si allinea modestamente in una fila di edifizii. Nella cappelletta al fianco destro dell'altar maggiore v'è il mausoleo in onore di Nicolò



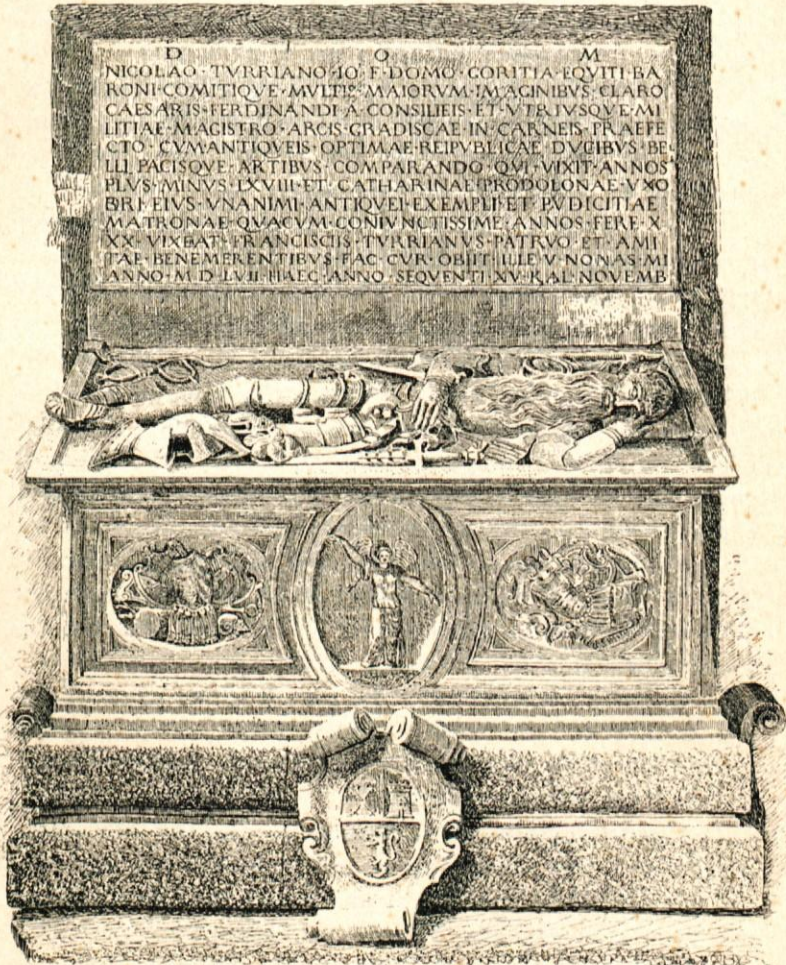
GRADISCA: CHIESA DI S. SALVATORE.







conte Torriani, uomo di spada, che militò sotto le insegne di Carlo V nelle Fiandre, nella Spagna e nel Milanese; al servizio di Ferdinando I, nel 1529, uscendo con la cavalleria da una porta di Vienna, tentò di rompere gli assediati comandati da Solimano I; più tardi, alla difesa di Clissa, rimase ferito



Monumento a Nicolò conte Torriani.



da una freccia alla coscia; ottenne quindi per i continui ed utili servigi il capitanato di Gradisca, che resse per quasi trent'anni. Il 3 maggio 1557 Francesco Torriani, suo successore nella carica, gli eresse il monumento, in cui scorgesi l'atletica figura del guerriero, che dicevasi rassomigliasse all'avo, Martino il *gigante*.

Ai due lati interni della chiesa si veggono le lapidi funerarie di due nobili famiglie.

La piccola città ebbe un proprio, seppur tardo, patriziato, costituito dai membri di quelle immigrazioni toscane e lombarde, che trasportarono nel Friuli i più abili commercianti ed i più avveduti feneratori.

La popolazione del piccolo villaggio di San Martino, presso Segrado, è derivata dai fuggiaschi vicentini: quasi tutti gli abitanti si chiamano Visentin e parlano un dialetto che si approssima a quello del contado dei colli Berici.

Nel XIV secolo avviene il maggior rimescolamento delle popolazioni friulane; i Valentinis, i Miulitti ed altre famiglie di Aquileia si trasportano in Udine; gli Strassoldo, i Torriani ed altri si sparpagliano ai fianchi dell'Isonzo: la gente accorre dove la munificenza del principe ecclesiastico è più pronta, più vicina, più durevole.

Alcuni tessitori e lanaioli gradiscani vanno a domiciliarsi in Venezia e, secondo il Gallicciolli, diedero il nome di Gradisca a due callette, una a S. Giacomo dall'Orio e l'altra alla Madonna dell'Orto.

Gradisca cominciò ad albergare il grosso cespo della sua nobiltà sul principio del XVI secolo, all'epoca delle guerre. Le stirpi gentilizie sono per lo più fiori che hanno le radici nel sangue.

I patrizi gradiscani Locatelli, provenivano da ceppo bergamasco, che diede dottori in legge, vescovi, negozianti e soldati; di Brescia e Crema sono i Novelli; da Siena era venuta la famiglia Toscani, ch'esercitava l'arte della seta. Si accasarono quindi gli Alessio, i Baselli, i Brignolli, i Capella, i Comelli, i De Blasis, i Dionoro, i Filipusi, i



Lottieri, i Panizolli, i Vermatti, i Vittorelli, i Zuppini ed i Zattoni, ammessi tutti al patriato assieme con i Salamanca spagnoli, i Gorser, i Wassermann, i Rith de Collenberg ed i de Fin, tedeschi. Questi ultimi si naturalizzarono in Bergamo, ed ebbero proprio castello; accolti più tardi in corte da Giovanni Francesco Pico della Mirandola, passarono da Ferrara a Trieste, ove ottennero titolo baronale. Un Giulio de Fin fu luogotenente del presidio di Gradisca.

Biagio Rith de Collenberg, testimonio oculare della guerra gradiscana, scrisse ma non senza passione, *I commentarî della guerra passata nel Friuli, nei confini dell'Istria e di Dalmazia*; libro stampato nel 1629 coi tipi della prima tipografia triestina, di Antonio Turrini.

I Finetti, nobili pisani, diedero nello scorso secolo Bonifazio, conventuale del monastero di S. Domenico di Farra, i cui manoscritti vennero acquistati per la Biblioteca di Pietroburgo dall'imperatrice Caterina di Russia. Valente orientalista e filologo, si occupò di studi ebraici e lingue semitiche e polemizzò con l'Hobbes, dettando l'*Apologia del genere umano accusato d'essere stato bestia*.

Da questa nobiltà uscirono molti religiosi, attratti probabilmente al ministero ecclesiastico dalla rinomanza che godeva il collegio gesuitico di Gorizia; i più si dedicarono agli studi teologici od al pergamo; Lodovico Gorzar, dell'ordine dei Domenicani, pubblicò il suo quaresimale; Antonio Zucchelli, missionario, stampò in Venezia nel 1712 la *Relazione del suo viaggio e missione nel Congo e nell'Etiopia inferiore orientale*, citata sovente dal celebre Buffon.

Dei Corona abbiamo un ritratto nella divisa e corazza delle cernide gradiscane, di Giovan Battista che lasciò il suo patrimonio per istituire un ospedale nella propria casa.

Oggi però non trovate nè gli stemmi, nè gli archivi dei ragguardevoli casati; e solo pochi resti memorabili illustrano la cittadetta, che perdette la fisionomia di piazza forte, nè conserva traccia degli assedi e bombardamenti sofferti, perchè si andò lentamente rifacendo e ripulendo.

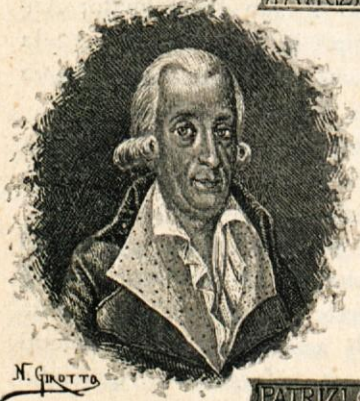




PATRIZI VERMATTI



PATRIZI CORONA



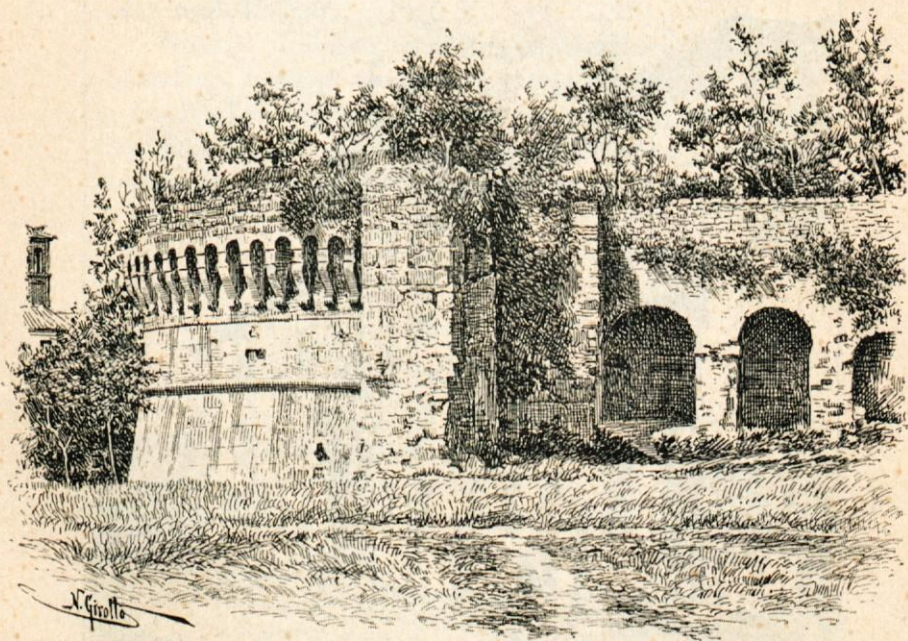
N. Grotto

PATRIZI COMELLI

PATRIZI GRADISANI.



La gran cinta di pietra che la circonda, atterrata dalla parte ove volevasi aprire un varco all'aria libera della campagna, lascia appena indovinare l'antica forma della difesa a sproni; e le opere ancora in piedi si possono paragonare ad un disegno di architettura militare incompiuto. Il *torrione della campana* venne pochi anni fa rabberciato alla meglio da un capomastro muratore, che fabricò presso alla cortina due villini e sostituì al nome storico quello improprio di Miramondo.



Torrione della Campana.

La chiesa di Santa Maria, in cui officiarono i padri Serviti, eretta dai Veneziani nel 1422, non venne conservata nella sua integrità; mentre così non può dirsi dei palazzi Finetti e de Fin: il primo, già del conte Ulrico Torriani, di stile Palladiano, bellissimo, vasto con una facciata grandiosa nella sua nuda semplicità e con una scala a giorno,



che guarda il verde cortile; l'altro schiettissimo e che narra come il generale Bonaparte vi pernottasse nel 1797, quando si partì da Trieste sul bel cavallo bianco donatogli dalla cittadinanza.



Gradisca: Palazzo Finetti.

Nello scorso secolo un granaio terreno, serbato alle provviste militari, veniva ridotto ad uso di teatro ed i filarmonici dell'Accademia degli Arcadi-Sonziaci vi rappresentarono un melodrama giocoso, con parole a posta scritte



per quei dilettranti da Carlo Goldoni, come fa fede il libretto stampato dal Valerio Valeri di Gorizia.

Il grande commediografo conobbe gli Arcadi quando si recò a Vipacco, in compagnia del padre, chiamato a curare il conte Lanthieri; in casa del quale fu trattato assai bene. Una cosa sola lo seccava, i brindisi che doveva improvvisare tutti i giorni; nè occorre rammentare in che lingua li dicesse il giovine e li facessero i commensali, quando dalla narrazione si comprende che il conte e gl' invitati erano tutti italiani.

Goldoni ripristinò un teatro di marionette lasciato in abbandono, e tenne divertita la compagnia, rappresentando lo *Starnuto di Ercole*, scritto per i comici di legno, da Pier Giacomo Martelli, bolognese. Il giovane poeta veneziano traversò quindi, in compagnia del padre, la Carintia, calò a Trieste, e passando per Aquileia e Gradisca, fece ritorno al castello dei Lanthieri per prender congedo dall'ospite generoso.

\*  
\* \*

Gradisca ha tre tavole epigrafiche importanti, le quali spiegano se non la sua prima e modesta origine, certamente quella che la tolse dalla storica oscurità.

La prima, murata sulla porta presso l'attuale teatro, dice:

GRADISCAM VICULI  
APPELATIONE TURCORUM  
INCURSIONIBUS OPPOSITAM  
CONDIDERE VENETI  
FRANCISCO TRONO  
ALOISII FILIO  
PROVISORE PRIMO



Le altre due vennero infisse sulla chiesa parrocchiale:

ANNO SALUTIS MCCCCLXXIX  
 IOANNE MOCENICO PRINCIPE  
 IOANNES HEMUS  
 IULIENSIVM PRAETOR MERITISSIVM  
 GRADISCHAE TUMVLM  
 CONSENSV PATRV  
 MVRV ET FOSSA  
 MVIENDV M CVRAVIT  
 HENRICV GALLV ARCHITECTV  
 AB. AVCTORE HEMOPOLIM  
 AVSPICATISSIME NOMINAT

FRANC. TRONV  
 ALOY. F. PROVIVOR PRIMV ARCI  
 HENRICO GALLO ARCHITECTO  
 DOMINI IVSSO FINEM F.  
 MCCCCLXXXI

Queste pietre spiegano quando sorgesse il luogo di difesa e chi ne disegnasse il piano.

Venezia, dopo la dedizione di Udine, ricacciati gli Ungheri, che il patriarca Lodovico di Teck aveva tratti replicatamente dalla sua patria per riconquistare il seggio perduto, spedì tosto i rettori onde si ponessero a capo delle amministrazioni comunali, avendo già costretti i castellani a far atto di dipendenza e vassallaggio. Mentre dunque coordinava le province, affidato il governo generale ad un luogotenente con residenza nella capitale friulana, cominciarono nel 1370 le invasioni dei Turchi. Ben sette volte gli sciacalli di Maometto II passarono le *acque bianche* dell'Isonzo, mettendo a fuoco ed a rovina i paesi, incendiando centotrenta villaggi.



La Repubblica, a chiudere i facili aditi e garantirsi contro le scorrerie, fece munire di trincee il gomito dell'Isonzo, presso alle testate del ponte di Gorizia, erigendo alcuni ridotti di terra, che alternativamente si prolungavano sino ad Aquileia. Nel 1479 deliberò munire Gradisca di cortine, torri e fossati, e ne affidava la cura ad Enrico Gallo, architetto di rinomanza, uno dei più valenti pionieri di S. Marco. La nuova città-fortezza venne chiamata Emopoli, in onore di Giacomo Emo, luogotenente che provide al pronto allestimento dei lavori; non si riuscì però a sopprimere il vecchio nome, troppo vivo nelle tradizioni e nell'uso.

Dopo la resa di Scutari, il Senato, con ducale 16 maggio 1479, accordava ai sudditi fedeli di quel porto di trasportare il loro domicilio in Gradisca; e un annalista, che quattro anni più tardi visitò il nuovo luogo munito,



Porta antica di Gradisca.



ci racconta «che si stava terminando la cittadella formata a torrioni ed a triangoli, e che l'Isonzo bagnava da tre parti»; aveva due porte, una delle quali fregiata del leone ad ali spiegate, l'altra con l'iscrizione che attualmente si trova commessa nel muro esterno della chiesa parrocchiale.

Uno storico poi ci assicura che nel 1487, terminata di tutto punto, era difesa da grosse armi da fuoco e buoni ingegni d'artiglieria.

\*  
\* \*

Il conte di Gorizia, Leonardo, non aveva veduto di buon occhio ciò che erano andati facendo i Veneziani sulle terre della sua giurisdizione; protestò, ma al vento; non poteva rompere la briglia messagli al collo dalla Dominante e cercò di vendicarsi in altra guisa. Astuta e non senza riuscita la pensata: fece donazione dei castelli e delle terre negli agri di Codroipo, Tisana, Belgrado e Cormons compresi i diritti vantati su Gradisca, all'Austria, mentre era vassallo di Venezia, divenuta signora del Friuli, con sanzione del conte Enrico di Gorizia, ch'era andato nel novembre 1424 a giurare sommissione e fedeltà ed a ricevere l'investitura in Piazza S. Marco.

L'Austria, appena caduto il potere principesco del patriarca, dichiaratasi erede dell'impero germanico e della corona di Ottone il Grande, occupò tutte le terre transalpine già appartenute alla cattedra aquileiese, portando i propri confini sino nel territorio di Vipacco. Considerava il dominio del patriarcato quale feudo imperiale ed accettò le donazioni del conte di Gorizia, promettendogli costante protezione e soccorso.

Gradisca doveva diventare presto il teatro di una guerra celebre.

La Repubblica, appreso l'atto di cessione, accampava la sua padronanza sui dominî del conte, suo feudatario; diceva appartenere il Friuli, essendo tornata nelle terre da cui in remotissimi tempi era partita, riparando sulle isole.



Morto nell'aprile 1500 il conte Leonardo, l'imperatore Massimiliano spedì trecento cavalli e sette bandiere a prendere possesso del castello di Gorizia e sue dipendenze. Quindi, volendo cacciare i Francesi che si erano impadroniti del regno di Napoli e di Milano, e chiudere il passo a Luigi XII che pensava di farsi incoronare imperatore dal pontefice, chiese alla Repubblica il permesso di passare con l'esercito attraverso il Friuli. Il Senato rispose negativamente, dicendo che 'l'azione del principe d'Absburgo era ai loro cuori sospetta, giacchè egli mirava rientrare nell'antica padronanza d'Italia, sostenendo che dessa competesse alla Germania per remota conquista., Massimiliano, dopo rinnovate inutilmente le pratiche, offeso per la ripulsa, confidando nella fortuna delle armi, le rivolse contro Venezia.

Il Senato affidò a Bartolomeo Alviano il comando delle milizie che dovevano affrontare gli arciducali comparsi sulle balze carniche e il famoso generale mantenne la consegna, sconfisse i drappelli calati nel Cadore, uccidendo il loro condottiero, Sisto Trautson. Corse quindi a Cormons, lo espugnò e lo tolse a Giorgio Hoffer; scese a Gorizia obbligandola a capitolare. In poco tempo gli stendardi veneti, portati dalle galee e dall'esercito, sventolarono su Fiume Trieste, Pisino, Premio e Vipaco.

Erano però quelle le brevi e festose tappe di Venezia, a cui spettavano peggiori cimenti.

La regina dell'Adriatico si era lasciata strappare da Maometto II le gemme orientali dal suo corno d'oro: perduti i più importanti possedimenti della Morea, pagò duramente la pace stretta col valoroso Musulmano, quando improvvisamente ecco sorgere contr'essa e come un sol uomo tutti i sovrani d'Europa.

Il 10 dicembre 1508 si formò secretamente la formidabile lega di Cambrai. Reclamavano un brano del suo manto regale e si erano collegati per tagliarglielo con la spada papa Giulio II, il re di Napoli, Massimiliano d'Austria, gli Estensi, i Gonzaga, Luigi di Francia, il duca di Savoia



e il re d'Ungheria. Chiedevano ad un tempo la restituzione o la cessione di Rimini, Cesena, Cervia, Faenza, Imola e Ravenna, del Friuli, della contea d'Istria, di Rovereto, Treviso, Vicenza e Verona, Cipro, il Polesine, Asola sul Chiese, il ducato di Milano con le città lombarde e la Dalmazia.

Sbalordita da quella congiura preparata a suo danno, tentò distogliere con diplomatiche astuzie alcuni principi dal patto, e con quella avvedutezza che non le mancava nelle audaci risoluzioni, chiamò a raccolta i migliori suoi difensori ed i capitani di ventura che teneva al soldo; vuotò gli arsenali, armò le navi, agguerrì le milizie, mentre i cittadini spontanei le promettevano denaro e sangue. Rifiutò l'oro offertole dai Turchi, sdegnando l'ignominioso soccorso di chi l'aveva vinta; sciolse dal giuramento i sudditi di terraferma per non tenerli legati al carro dei propri pericoli ed affrontò, sicura di non perire, la prima sfida, portatale in nome dei principi, dall'araldo di Montjoie. Si difese a Treviglio, a Mirandola, nei piani lombardi, sui fiumi veneti, uscendo da una lotta per imprenderne un'altra, attaccata di fronte, ai fianchi, alle spalle, trovandosi costretta a disputare palmo a palmo il terreno, ad abbandonare oggi le spingarde per riconquistarle domani, con più grave e più cruento sacrificio.

Dopo otto anni di prodigiosa resistenza, al lume crepuscolare della pace, si riposò padrona non più dello stato difeso in mezzo alle folgori delle battaglie, avendo perdute le chiavi dell'Isonzo e del Garda, Riva di Trento e Gradisca, ceduta da Alvise Mocenigo il 19 settembre 1511.

L'armistizio conchiuso a Trieste prevenne il trattato di Noyon e quello di Vormanzia, confermato il 3 maggio 1521.<sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> I capitoli di Vormanzia decretavano: la restituzione all'Austria della contea di Gorizia e dell'Istria, della città e territorio di Trieste, castelli di Duino, Vipacco, nonchè di tutti i paesi conquistati dai Veneti nel 1508.

La cessione di Gradisca, del castello e capitania di Tolmino, nonchè delle ville di Farra, Villanova, Mossa, dell'alto dominio sopra la città d'Aquileia, dei villaggi di Terzo, Cervignano, San Martino, San Nicolò della Commenda, Fiumicello, Ruda, Villa Vicentina, Monastero, Aiello con le giurisdizioni di Nogaredo, Crauglio, San Vito, Ioanniz, Visco e Tapogliano.

In seguito alla finale stipulazione restavano a Venezia due sottilissimi lembi nel Friuli orientale: il territorio di Monfalcone ed un tratto di terra presso Palma.

Nelle rettifiche del 1535 al congresso di Trento si dichiararono facenti parte della fortezza di Gradisca le località di Sdraussina, Bruma, Mainizza e Petegliano, divenute pertinenze del dominio austriaco.

Se fuori negl'impeti della guerra, Venezia parve talvolta persino allegra, giacchè Citolo da Perugia, capitano a cui aveva affidato la difesa di Padova, legò sopra un'asta del bastione una gatta viva provocando gli Spagnoli perchè venissero a guadagnarsela, in Piazza sul Canal grande, Venezia in quella vece se ne stava mortalmente afflitta. Marin Sanudo narra che il 15 maggio 1509, allorchè il bucintoro moveva allo sposalizio del mare, «tutti pianzeva, niun si vedeva in piazza, il Doxe non parlava et stava come morto et tristo».

L'abate di Bosq nella sua *Storia della Lega di Cambrai* ammira il sacrificio fatto allora dalla Dogaresa, che pagò cinque milioni di scudi d'oro per sostenere otto campagne. Ma sembra troppa quella somma sino allo scrittore francese, che estese i confini della Serenissima tant'oltre da farle perdere *Gradisca sull'Isonzo . . . nella Carintia . . .*







VII.

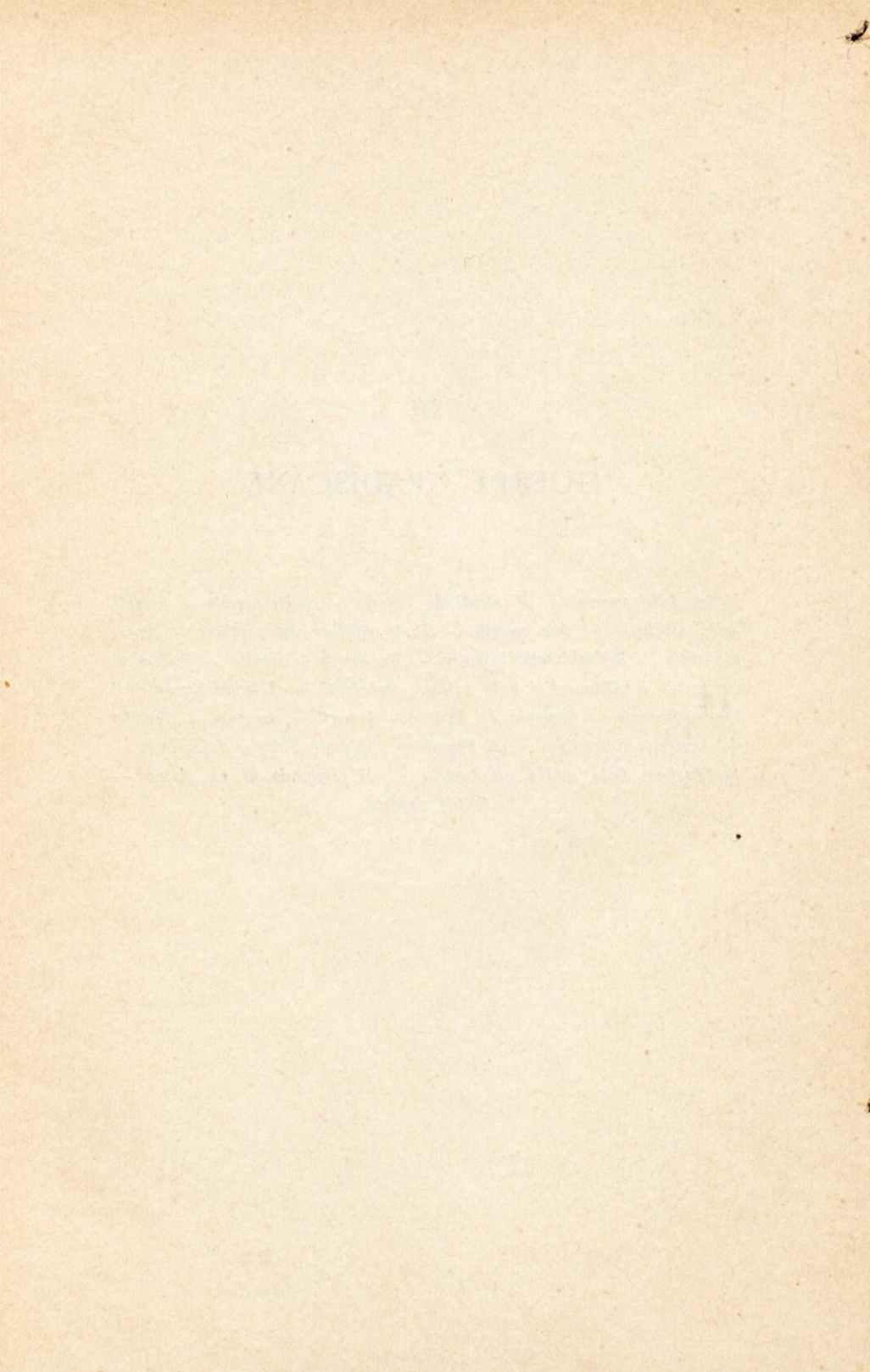
GUERRE GRADISCANE

~~~~~

Motivi della guerra — Gl'intenti di Venezia — Carte segrete — Scoppio delle ostilità — I due eserciti — Fasto militare dei capitani — Opere d'assedio — Dialoghi sotto le mura — Un duello a cavallo — Polizia di campo — I saltamartini e le salsicce esplodenti — I tornei durante il bombardamento — Giovanni dei Medici — I morti — La pace — Vendita del territorio di Gradisca — Gli Eggenberg e il conte Ulderico della Torre — Restituzione della contea all'Austria — Il vescovado di un giorno — Sottile risposta.

~~~~~







## GUERRE GRADISCANE

«LE acque rosse dell'Isonzo!»

Così, nel 1616, il luogotenente di Udine, Silvestro Morosini, chiamava quelle onde quiete e silenziose, che partecipavano alle guerre gradiscane, facendosi veicolo dei morti. La ghiaia del renaio mostrava difatti in più luoghi delle chiazze di sangue, e il fiume menava giù i cadaveri investendoli tra i cespugli dei vinchi fluviatili, deponendoli sui letti fangosi della foce.

Poco più di cent'anni dopo la capitolazione di Gradisca, le ostilità tra l'Austria e Venezia tornarono a riaccendersi. Alcuni incolpano la pirateria esercitata dai Segnani in danno dei legni veneti; mentre ciò che spinse la seconda alla guerra fu il dolore di aver perso buona parte il Friuli, ciò che incitò la prima quello di non possederlo per intero; e buon motivo per rendere più acerbo il dolore e più impazienti gli sdegni, le divisioni incerte e confuse dei confini.



Si aggiungeva ad incrudelire i dissidî anche il diritto che la Repubblica accampava sull'Adriatico, il cui dominio sosteneva spettare ad essa per ragioni di tempo, di conquista e di tutela, avendo comperato quel mare col suo sangue e coll'oro della sua zecca.

Il Senato, in tutte le lunghe ed infruttuose trattative dei congressi di Bologna, di Vienna e di Linz, non ebbe riguardo di far comprendere, che non aveva rinunciato ai territorî conquistati nel 1420, dopo la caduta del potere temporale dei patriarchi, e che ci teneva a ricuperare il Friuli, massime per riguardi strategici, giacchè le frontiere stabilite a Vormanzia, parzialmente rettificata nei posteriori convegni, lasciavano aperte a qualunque scorreria tutte le strade, ed il Veneto rimaneva completamente abbandonato alla discrezione di un esercito che calasse dalle Alpi.

Il duca d'Urbino, in un parere sulla necessità di fortificare i confini friulani, si esprimeva «essere indispensabile di mantenere in buono stato la rocca di Monfalcone, che avrebbe potuto far ottimo servizio, dato che la Repubblica ricuperasse un giorno Gradisca».

Mentre dunque si studiava di erigere delle nuove piazze militari bastionate, speravasi altresì di riprendere quella perduta.

Appena firmato in Trento il laudo del 1535, i podestà veneti cominciarono subito a lagnarsi coi provveditori ai confini, perchè si erano adattati ad accettare una divisione poco sicura, con limiti mal definiti.

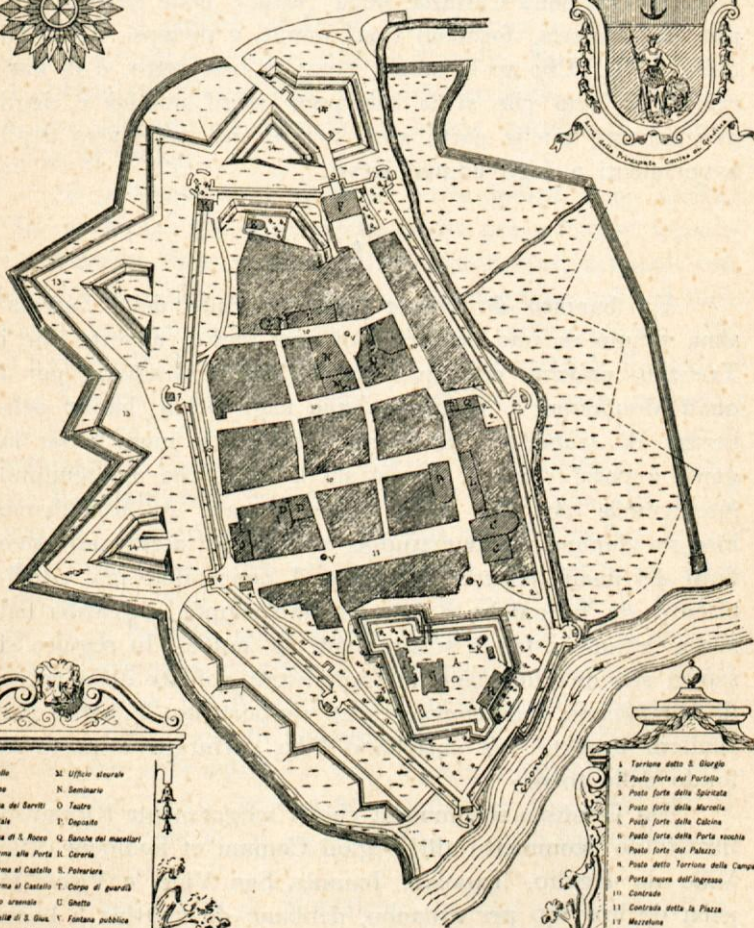
A sua volta il luogotenente di Udine, accogliendo e trasmettendo le voci e i lagni della provincia, veniva a chiedere, con sempre maggior insistenza, un aiuto per frenare i crescenti antagonismi che avrebbero trascinato i due Stati a serie conseguenze.

È interessante la lettura di quegli atti intimi, che non dovevano uscire dagli armadi del Consiglio dei Dieci e del Senato, celati alla curiosità di chi non era ammesso ai segreti del governo. Sono i fili misteriosi che passano nelle





Piano di situazione  
Gradisca



FORTEZZA DI GRADISCA.  
(Da una pianta del XVIII secolo.)



mani della rigida diplomazia ad ingarbugliare la matassa ed a comporre il nodo, che verrà sciolto soltanto dalla spada. Quelle ingenue confessioni, quegli esagerati spaventi, gli avvisi zelanti e finalmente le strane informazioni dei confidenti spediti nella Carintia, nella Stiria e nelle città principali dell'Austria, formano tanti minuti e preziosi materiali della storia. Che se la storia, come fu ben detto, è la narrazione di uno che si fa interprete degli uomini e degli avvenimenti, quelle carte sono invece una parte viva degli avvenimenti e degli uomini stessi.

\*  
\* \*

Un bandito di Trieste «amico occulto della Serenissima e fiolo de uno dei primi di quel loco», avverte che i Triestini, assieme con quei di Gorizia e Gradisca, per i quali Monfalcone è «come un spin negli ochi», hanno deliberato di «rubarlo e far straze e minar le mura e far la gente a pezzi»; ma il peggio sta in ciò, «che mantengono intelligentia con due della stessa terra». A Monfalcone bisogna dunque mandar truppe, perchè «si attrovano nove fanti dei quali quattro infermi e il conestabile mal conditionato de la gamba e non possono supplir a guardia del zorno etiam a far li squaraguaiti la notte». In seguito si scoprì che un Domenico da Capodistria, soldato della rocca di Monfalcone, manteneva segreti rapporti coi Triestini per vendere il forte: «il castellano l'ha catturato e posto in fondo della torre.»

Da Gradisca si annuncia che il luogotenente Ricciardo Strassoldo «commette alli Degani Comuni et huomeni delle Ville de Agello, Tapoian, Joanniz, San Vido e Visco, in pena de lire 100 per cadauno, debbano de mattina a buon hora mandar il sforzo de Carri di cadauna di esse Ville con Zagotti, badilli et doi homeni per carro per levar terra dove li sarà comandato e quella condur a beneffitio della fortezza,».



Gerolamo Donà, podestà di Monfalcone, informa in data 27 novembre 1615: «Heri sera alle due hore di notte, lontano otto miglia di qui s'attrovava quantità di gente nemica a piedi ed a cavallo. Circa al Vespro è arrivato il signor Governatore Retrese con 40 Cavalli Cappelletti, ma troppo tardi perchè dal levar del sole fino a mezzo giorno detti Uscocchi a piedi et altri a Cavallo, hanno deprivato et abbrugiato cinque Ville di questo territorio coll' occisione di una sola persona menado via buona quantità di Animali grossi et minuti.,

Il procuratore di Cividale pochi giorni dopo scrive: «Ho avvisi per via di Graz che sabato passato fosse toccato Tamburo et fatta rassegna di ottocento fanti destinati con presidio in Gradisca et Goritia. Le aggiungo che il foco acceso heri nel territorio di Monfalcone abbruggiò le ville di Redipuglia, Vermeigliano, Selz et buona parte de Ronchis.,

Quindi le notizie si fanno giornalmente più copiose e più frequenti; e il luogotenente di Udine scrive: «Si hanno rinforzato le Guardie delle fortezze di Gradisca e Goritia con li soldati delle cernide, havendo anche condotti alcuni pezzi di Artiglieria sopra le mura, e da quel di Gradisca hanno fatto sentire molti tieri più per timore che per altro, standosene con gran custodia. Vogliono molti che il Petazzi che si è trovato nell' impresa d' Istria con un Capitano Francol triestino, soggetto di gran valore et esperienza, siano poi con circa 300 huomeni, sotto sette insegne entrati per il passo della Valle di Doberdò nel territorio di Monfalcone et abbiano abbruggiato le ville e predati animali senza fare offesa, per quello che si sappia, nelle persone, altro che al Prete di Ronchi et ad un Contadino, i quali hanno ricevuto diverse busse.

«Dopo i fatti di Monfalcone le ville confinanti attendono a condur li loro mobili più pretiosi in Gradisca e Goritia, et particolarmente quei di Cormons, ch'è Terra grossa et assai civile, ove era ospitato il conte di Sdrin con molte insegne di Cavalleria.



Un Iseppo Oler da Gemona che ha fatto la strada del Cragno racconta: Che venne a Goritia, che era tutta in armi intimorita et mal provvista con circa doi mille anime. A San Passo trovò doi scrivani del campo accompagnati da sei soldati che andavano verso Vipau per incontrare li Capitani Francol, Vicco et Poner che venivano da Senosechia et altri luoghi del Carso. Che sei mille Ongari erano per calar a Fiume. Che quelli di Goritia hanno opinione di venir in Campagna. Che in Goritia desiderano pace et li Capi hanno fatto scrivere sulle porte: Guerra, guerra.,

Gli scorrazzamenti delle bande, l'attrupparsi di gente armata attorno all'ultimo lembo del veneto territorio, affrettarono le ostilità che già a Vienna ed a Venezia prevedevansi imminenti: prime avvisaglie, le violenze degli Usocchi, prezolati dal castellano del Carso Volfango Frangipane conte di Tersatto, e dai triestini Benvenuto Petazzi e Daniele Francol.

\*  
\* \*

Sullo scorcio del 1615 i magistrati veneti, posti alla vigilanza delle città e ville confinarie, andavano a gara nel dimostrare il loro attaccamento alla Repubblica, alcuni di essi con singolare coraggio si recavano travestiti a verificare nelle terre arciducali l'annunciato movimento militare; collocavano sentinelle ai passatoi dei torrenti, sulle strade miste, facevano arrestare i viaggiatori sospetti e tenevano fuochi accesi per dimostrare la loro attiva e costante vigilanza.

Palma, con nove bastioni e diciotto rivellini, assicurava in parte Venezia, la quale dichiarando in un manifesto i motivi per cui rompeva la pace, il 19 dicembre spinse la sua avanguardia ad occupare Cormons, mentre il grosso suo esercito si alloggiava a Mariano, a Medea e nei vicini villaggi.

\*  
\* \*

Da quel giorno principiano le guerre gradiscane, singolarissime per il modo con cui furono condotte, famose



assai più per la riputazione di coloro che le comandarono che non per l'azione spiegatavi.

I due eserciti si componevano di gente raccolta tra diverse nazioni; d'ambo le parti si trovavano Italiani, Tedeschi, Francesi, Dalmati, Croati e Schiavoni. I Veneti avevano uno speciale nerbo di Greci e di Olandesi e gli Imperiali un grosso stuolo di Spagnuoli. Alcuni feudatari friulani si erano schierati sotto il leone di S. Marco, altri sotto le aquile: rampolli di un istesso casato, nobili del medesimo sangue si combattevano di fronte.

Ad Adamo Trautmansdorf, Eugenio Duval di Dampierre, Baldassare Maradas, Alberto Wallenstein, Ernesto di Montecuccoli, Ricciardo di Strassoldo ed ai molti altri capitani di ventura che si segnarono poco dopo nella guerra dei trenta anni, e che furono il braccio forte dell'armata imperiale, Venezia contrappose Pompeo Giustiniani, còrso, uscito con grande onore dalle campagne di Fiandra, Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, don Luigi d'Este, Ernesto di Nassau, Giovanni Enrico di Holstein, e inoltre Daniele Antonini, Marcantonio Manzano, Orazio Baglione, Ferrante dei Rossi, Virginio Orsini, Giulio d'Ornano, Cesare Pepoli, Pio Capodilista, ed altri condottieri, che davano la spada e la vita per il nome di prodi.

Vennero taluni di questi al campo con grossa scorta di proprie corazze e di paggi, montando cavalli superbamente addobbati: il veronese Francesco Campagna aveva un cappello con grandi piume e un pendone d'oro gioiellato; sette figli di principi sfoggiavano le loro insegne sulle pompose gualdrappe.

Le due forze nemiche, alloggiate una presso all'altra, si diedero vicendevole tormento senza venir mai ad una grande battaglia. I due comandanti generali perirono: Pompeo Giustiniani a Lucinico, Adamo Trautmansdorf alla foce del Vipacco, mentre tentava di guadagnare le colline di Rubbia, ma la perdita dei due capi non decide della sorte, e la campagna continua.







Il disegno conservato al Museo Correr in Venezia, offerto da Giovan Iusto al conte Ernesto di Nassau, ci dà con esattezza la posizione dei combattenti; a prima vista sembra un piano d'assedio, ma è invece la veduta a volo d'uccello dei due eserciti che vivevano nelle abitanze fortificate: uno tra le solide mura gradiscane, l'altro nei quartieri sbarrati e nei forti eretti intorno alla cittadella che voleva espugnare.

Dai campanili, dalle sommità dei colli potevasi godere tutti i giorni lo spettacolo riprodotto in quel disegno, inquantochè gli squadroni dei moschettieri e le compagnie delle picche stavano sull'attesa o si snodavano facendo movimenti in tutta la pianura, come una pacifica guarnigione si addestra nel vasto cortile di una caserma.

Si trattava di una campagna strategica, non di una risoluzione campale, e bisognava isolare la piazza per prepararsi alle opere d'investimento, assicurarsi tutta la linea di circonvallazione e stabilirsi in altrettanti sobborghi muniti di batterie.

Gli arciducali, appena videro minacciata la sponda sinistra dell'Isonzo, levarono una trincea dalla villa di Sant'Andrea sino a Sdraussina, poi una lunetta a speroni sopra un'altura tra Gradisca e Gorizia chiamata *Guardatì avanti*, e una seconda sul monticello di Santa Trinità in Lucinico. I Veneti, passato il Iudri, munirono con terrapieni Mariano e fecero dei fortini a Farra, Medea e Romans. Più tardi inalzarono quelli nominati dall'Erizzo e dal Priuli, e tre piccoli nella valle, chiamato il primo *Lando*, il secondo *Albanese* ed il terzo dei *Francesi*, e il contrafforte a Santa Maria di Fogliano, che doveva tener in rispetto quello della Stella, sul monte Sagrado, guardato dagli arciducali. Costruirono approdi, gabbionate, argini, parapetti, siepi, steccati, bastite, accostandosi sempre più alla fossa dei torrioni gradiscani.

Le truppe arciducali lasciavano fare, oppure tentavano qualche volta delle impovvise sortite; tuttavia Pompeo



Giustiniani preparò tranquillamente le mine; Gradisca poi in barba agli assediati riceveva munizioni da bocca e da fuoco e veniva rifornita di gente. Oltre ai carri di polvere e biscotto che entravano liberamente nella fortezza, narrasi che un giovane prete di Joanniz uscisse in abiti femminili, a spiare le mosse dei marcheschi e sottraendosi ad ogni sospetto, corresse ad informare di ogni novità lo Strassoldo.

Il Moisesso scrive che i guastatori e pionieri di S. Marco tanto si accostarono al rivellino «che comodamente senza alzar la voce più dell'ordinario potevano gli uni con gli altri ragionare; la quale vicinanza cagionava molte volte che quelli invitavano questi alla fortezza e questi al campo. Gli arciducali alzando bastoni e legni rivoltandosi a coloro che n'erano vicini osservavano: *Aspettate che ci arrivi soccorso che con quello fra pochi giorni vogliamo cacciarvi fuo a Palma*; a cotali minacce accompagnavano bruttissime villanie contro il nome Venetiano, dall'altra parte i soldati della Republica, alloggiati negli ultimi Ridotti inarborando de' grandi fiaschi sulle punte delle picche, gli scotevano a loro in su la faccia,».

Si beffeggiavano e schernivano a vicenda: gli Ungheri imperiali chiamavano i cavalieri del capo di guerra Campagna *padelloni*, perchè vestiti di pesanti armature; questi soprannominavano gli Ungheresi *sfangatori*, per il loro uso nazionale di portare stivali alti sino al ginocchio.

Uno dei provveditori all'armata veneta si lagnava «dei continui e troppo spessi e inutili sbarramenti e tiri dei soldati che consumano la polvere,». Ed anche per questo inconveniente lo storico citato ha la sua scusa: «I soldati, egli dice, da un forte all'altro rompevano il riposo con qualche moschettata, però sbarrata per una tal cerimonia militare, et più per un segno d'essere in arme che con speranza di danneggiarsi; essendo costume de' soldati nuovi bene spesso per una certa ostentazione scaramucciare a colpi perduti in tal distanza che appena l'occhio vi arriva, il che viene comportato da bravi capitani,».



I militi facevano talvolta la guerra per proprio conto; si scaricavano contro gli archibugi, davano allarmi falsi; si abbaruffavano nelle casematte, mettevano mano ai fucili e alle spade. Tra i valorosi si trovavano anche quelli che meriggiavano o dormivano sulle schiavine, rifiutandosi di montare la guardia. Nei due campi si manifestavano odî più specialmente contro una o l'altra insegna nemica; e si veniva a provocazioni parziali; i capitani mandavano i propri trombetti a sonare le intimazioni, per obligare l'avversario a rompere la consegna ed accettare la partita. Prevaleva lo spirito personale a segno che si permise un duello. Il capitano Oriza, còrso, rimasto prigioniero, venne insultato, ma di ritorno al quartiere veneziano mandò un cartello di sfida al capitano Vasquez, spagnuolo. Il generale Strassoldo informò del fatto l'imperatore Ferdinando, che ritenendo quello scontro necessario per l'onore dell'esercito, fornì il Vasquez del miglior cavallo e di due sue pistole, mandando padrino il proprio luogotenente Avedagno. Padrino dell'Oriza era il capo alabarde Fantasia; a nove ore di mattina presso la sponda destra dell'Isonzo, sotto le mura della fortezza, i duellanti a cavallo e in semplice camicia si tirarono prima due colpi di pistola, poi impugnatte le sciabole, dopo molti assalti, restarono ambidue feriti, Oriza alla faccia, il Vasquez al ventre.

I disertori passavano dall'una all'altra parte sino con le bandiere.

\*  
\* \*

Le guerre gradiscane, che durarono dal 19 dicembre 1615 al 6 novembre 1617, si possono dividere in due parti: una che riguarda il bombardamento della fortezza, diretto da Pompeo Giustiniani; l'altra dovuta alla tattica di don Giovanni de' Medici, arrogante e superbo maestro di stratagemmi guerreschi, e rivolta con fatti d'armi più frequenti ad isolare Gradisca, circondandola con le bocche da fuoco.



Il primo bombardamento durò venticinque giorni, dal 5 al 29 marzo 1616; si spararono quattordicimila cannonate, senza le bombe, i saltamartini e le salsicce fatte di cuoio, riempite di polvere asciutta e legate con corda incatramata, le quali venivano poste dai petardieri tra le screpolature delle muraglie e quindi accese. Si riuscì con le mine ad aprire due brecce, tosto otturate dalle donne di Gradisca, alla cui testa figurarono Elisabetta moglie di Riccardo Strassoldo e Torriana contessa dei Torriani, che non sdegnarono di portare la gerla piena di terra. Rovinò sotto la grandine delle palle gran parte del rivellino e quasi tutto il torrione della campana; i proiettili, dopo aver in più luoghi crivellata la camicia dei bastioni, danneggiarono le chiese e le case; «tuttavia, dice il Rith, gli assediati non si scotevano e dentro facevansi giostre e torneamenti.»

Al principio del bombardamento, per vedere la distruzione operata dai cannoni, giungevano alcuni nobili veneziani; ma cessò affatto il concorso dei curiosi «dopo che si vide il fine del capitano Daniele Antonino, il quale trovandosi fuori delle trincee con alquanti Cavalieri et fra quali due Gentiluomini, che insin da Venetia erano venuti à posta per veder tali ruine, mentre le andasse loro additando insieme col suo Alfiere, ambidue vi restarono morti: cioè il Capitano di una cannonata et di un'altra l'Alfiere: con grandissimo spavento di quei Nobili, che per ciò non curandosi di veder altro, tosto se ne ritornarono alla volta di Venetia.»

Durante il rombar dei falconetti e delle bombarde erano diventate celebri due colubrine: quella della fortezza di Gradisca chiamata *Cerbero* e quella dei Veneziani detta la *Lupina*: una vomitando il piombo latrava, l'altra guaiva; se ne riconoscevano le voci fatali, ma si rideva, perchè i più degli artiglieri tiravano a caso ed i proiettili andavano in gran parte perduti.

La seconda fase della guerra assunse maggior estensione, e gli azzuffamenti, le mischie, le scaramucce si dilatarono su



più vasto territorio. Il piano consisteva nel guadagnare il passo superiore dell'Isonzo, prendere Gorizia, invadendola dal Carso e dalla valle di Tolmino, aprirsi una comunicazione con Cividale, e tagliar fuori gli arciducali dalle province, che potevano rifornirli di gente fresca e viveri.

Don Giovanni de' Medici, appena assunto il comando, trovò tra i militi una quantità di poltroni che divoravano le provviste inutilmente. Le lettere, ch'egli scrive alla Serenissima provano in quale stato di abbandono e demoralizzazione giacessero i corpi. Disdegna la strategia del morto Giustiniani, troppo fedele alle guerre romantiche descritte dal Tasso, e che paragona all'assedio, che i gatti danno ai topolini; domanda gente, armi, provetti sergenti, cavalleria ardita, guastatori coraggiosi.

Preso cognizione dell'armi, dei luoghi e delle posizioni; riaccende la guerra in più punti, la trasporta alla Pontebba, a Malborghetto, a Tolmino, a Sagrado, nell'altipiano del Carso; divide i corpi perchè nella mischia delle spade, picche e brandistocchi, gli archibusi non potevano servire se non con pericolo di uccidere i propri; quindi scaglia i fanti e i cavalli ad impossessarsi di Farra, Vipulzano, Villanova, di Mossa, Romans, Chiopris, Crauglio, del forte del Bosco, li spinge nella valle di Ronzina, cercando distrarre gli arciducali dal suo obbiettivo, tenendoli spartiti, preparando l'assedio della fortezza, occupando i colli circostanti, e fulminandola col cannone. Ma sia per la vasta scala su cui svolgevasi l'azione, sia per varie difficoltà inerenti alla troppo lunga durata della campagna, il disegno, compiuto con destrezza ed abilità soltanto in minima parte, fallì poi del tutto. Il Medici invece di affrettare le operazioni stimò meglio godersi il titolo di generale ed accattar brighe col principe di Nassau, che voleva avocare a sè il supremo comando. Così la guerra si prolungò senza vantaggio, dando sfogo a personali ambizioni.

Nulladimeno don Giovanni s'ebbe il ricordo di una incisione che lo raffigurò a cavallo, e sotto la quale pochi versi ne celebravano l'alto spirito militare e le continue vittorie.



Ill.<sup>mo</sup> et Exc.<sup>mo</sup> Don Giovanni de  
Medici, Governator dell' Esercito  
Véndo nel Friuli



Ma tu, Duce Toscan, che con lo sguardo  
Atlexri chi s'opponè al tuo furorè,  
Domator degli eserciti gagliardo  
Nato al impero et a più degno honorè

Non fu a l'imprese mai timido, o tardo  
Quantunque gravi il tuo furorè valore,  
Ma con nouo consiglio, industria et arte  
Mai sempre vince, gran figliol di Marte.

Nap. Girella





Gli eserciti erano ridotti a tali estremi, che buon numero di soldatesca chiedeva di tornare alle proprie case. Giacomo Surian, tesoriere di Palma, informava il Senato, dal campo di Farra, che tutte le truppe andavano creditrici di una paga e la cavalleria di due paghe; mentre il comandante Maradas era stato avvertito dai consiglieri imperiali che i fondi della cassa militare bastavano ancora per quattro settimane di soldo alle milizie.

Gradisca, negli ultimi tempi, non poteva venir vetto-  
vagliata, perchè i Veneti, dopo chiuso l'Isonso con catene, armarono anche due barche epirote per dar la caccia alle zattere cariche di farine e polvere; ed era prossima a capitolare, quando essendo corse segrete trattative tra i due belligeranti, nel novembre del 1617 si stipulò un armistizio. L'anno seguente i capitoli della pace di Madrid obbligarono i Veneti a restituire all'Austria tutte quelle terre del Friuli e dell'Istria, che le avevano appartenuto prima della guerra.

Così, senza la sperata fortuna, Venezia sgomberava il Friuli. Non bisogna dimenticare che nei combattimenti fierissimi come anco in fazioni affatto insignificanti si verificarono casi di supremo valore; però le epidemie ammazzarono più soldati che non ne uccidessero le armi, e perciò i Friulani condannando con sottile sarcasmo il prolungato guerreggiamento, si tramandarono il proverbio: *Ta uere di Gradisce son las in vinche dodis e son tornaz in trentedoi.*



Abbandonata la valle dell'Isonzo, un più abile assedio venne condotto dagli ambasciatori veneziani alla corte di Vienna, quando si venne alla regolazione dei confini, ritenuti d'ambo le parti "poco rassicuranti e in più luoghi dubbi". La Repubblica non potendo conseguire la fortezza verso cessione di altri possedimenti, offriva di riscattarla con una somma di denaro.



Ma la corte non voleva saperne di trattare su questo punto coi Veneziani.

Gl'inquisitori di Stato, appena venuti a conoscere che si cercava di cedere tutto il territorio arciducale su cui si era estesa l'ultima guerra, al Barberini principe romano, consigliarono il Senato di guadagnarsi la mediazione dei sovrani per distogliere il gabinetto viennese dal suo proposito; ma tutta l'abilità spiegata a tal uopo, a nulla valse. Venezia dovette rassegnarsi a veder ceduta la fortezza ad una famiglia dei suoi più implacabili odiatori. Fallito il tentativo di vendita col principe romano, l'imperatore Ferdinando, il 26 febbraio 1647, per 315,000 fiorini cedeva al principe Gian Antonio d' Eggenberg la capitanìa di Gradisca, trasformata in contea principesca e sovrana.

La casa degli Eggenberg aveva dato all'esercito imperiale il braccio di Wolfango, e Gian Antonio pagò del proprio l'ufficio dell'ambascieria straordinaria presso il papa, famosa nella storia dei diplomatici per lo sfarzo e la prodigalità.

L'atto sovrano di cessione della contea al principe d'Eggenberg diceva, che «avuto riflesso ai bisogni di guerra ed alle urgenze in cui ora Noi e lo Stato ci troviamo, per i quali siamo costretti d'impegnare e vendere una parte delle nostre Contee, Capitanati e Signorie all'uopo di procurare i mezzi necessari di difesa, coi quali poter viemmeglio preservare le nostre provincie e i nostri sudditi da un' invasione nemica, concediamo ad esso principe, ed a tutti i di lui eredi e successori maschi in infinito e per quanto durerà la linea mascolina, il predetto capitanato di Gradisca con ogni singola attinenza, proventi, diritti, abitanti, terre, villaggi, boschi, affitti, rendite, steure, vigne, foreste, caccie, campi, decime, acque, ponti, pescagioni, dogane e tutte le altre spettanze.»

Doveva il principe tenere un sufficiente presidio, riservato all'imperatore in caso di guerra d'introdurre proprie milizie. In caso di estinzione della linea mascolina, la contea veniva restituita senza diritto di rifusione allo Stato austriaco.



Incombeva al principe istituire una Dieta da convocarsi annualmente per trattare gli affari dei sudditi.<sup>1)</sup>

Gli Eggenberg non fissarono la loro residenza in Gradisca; vennero pochissime volte a visitare quel loro possesso, comperato piuttosto per aver diritto al seggio della Dieta di Ratisbona, che non per esercitarvi le funzioni principesche.

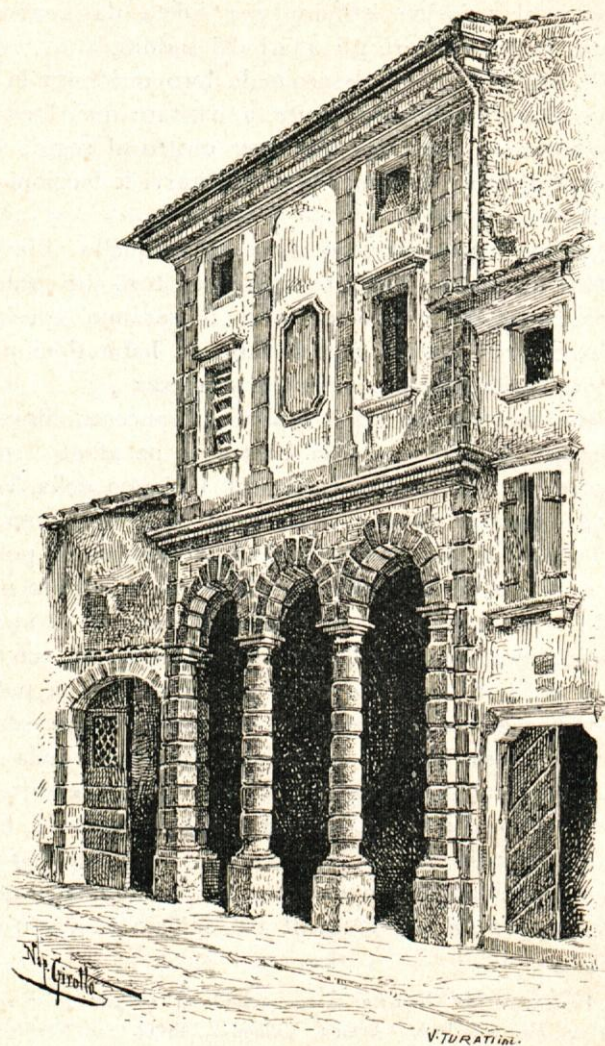
Il primo atto della loro reggenza fu quello d'invitare i forastieri ad abitare « gli amplissimi territorii che conforme alle condizioni delle loro persone, li saranno consignati campi, terreni e luoghi atti a fabricar habitationi per le loro famiglie, immuni di qualunque gravezza. »

Gian Antonio incaricò l'abate Francesco Bossi di amministrare in suo nome la contea, e ne affidò il maresciallato e la cura del governo ad Ulderico della Torre, prudente ministro ed anima di gran signore, uomo che sapeva conciliare in sè stesso i due caratteri di politico astuto e di magistrato benefico. Rafforzò questi le mura, provvide di armi e munizioni i depositi, aumentò il numero della soldatesca, riordinò l'amministrazione civile, cercando di vivere in buona armonia coi Veneziani. Aprì un publico giardino riccamente decorato di statue, e fondò scuole; eresse la publica loggia; introdusse l'industria della seta, quindi il telaio delle calze, già conosciuto a Venezia, che lo aveva tolto con abile sotterfugio agli Inglesi; fondò un publico granaio, istituì il calmiere e spese del proprio per regolare le modeste opere pie; finalmente creò il monte di pietà, soppresso nel 1810, il cui edificio acquistato dal

---

<sup>1)</sup> La contea di Gradisca si componeva di quarantatre comunità, principali fra queste: Farra, Bruma, Villanova, Ruda, San Nicolò, Villa Vicentina, Fiumicello, Terzo, Cervignano, Porpetto, Maranutto, San Giorgio, Nogarò, Torre di Zuino, Fornelli, Chiarisacco, Aiello, Tapogliano, Gonars, Fauglis, Ontagnano. Vi si aggiunsero nel 1647: Aquileia e le giurisdizioni goriziane di Villesse, Romans, Versa, Fratta, Crauglio, San Vito, Nogaredo, Ialnicco, Visco, Gorizzza, Gradiscutta, Driolassa, Rivarotta, Campomolle, Prececnico, Siviliano, Flambruzzo, Sagrado e Sdraussina.





Antica Loggia.

Comune divenne sede municipale. Sul pianerottolo dello scalone di questo palazzo la statua di Giovanni Cristiano I ricorda la passeggera sovranità degli Eggenberg.





Monumento a Giovanni Cristiano I degli Eggenberg, sullo stalone del Palazzo municipale.

Finchè il conte Ulderico tenne le redini del potere affidatogli, durò il breve splendore di Gradisca; inviato il sagace governatore nel 1679 ad assumere l'ambasciata



austriaca presso la Serenissima, morì a Venezia nel gennaio del 1696.

Sono curiose le cerimonie funerarie ordinate dal Senato per il valente diplomatico:

“Il 12 gennaio 1696, l'Ecc. Coleggio mandò il Cavalier del Doge ad avvisar il Segretario dell'Ambasciata come per il giorno seguente alle 22 ore era determinato il tempo di fare l'esequie al defunto signor ambasciatore; e però restava invitata la famiglia ad intervenire e ritrovarsi nella chiesa di S. Marco alle ore 20 et intanto si compiacesse a consegnar la statua, la quale subito fu esposta nella camera d'udienza sotto baldacchino d'oro, vestita con gli stessi abiti, con li quali il signor ambasciatore mentre viveva andava nelle pubbliche funzioni.,

Il giorno 13 da S. Marco, ove era stata deposta la salma del defunto, cominciò a mettersi in movimento il corteo: “Sfilarono processionalmente tutte le arti della città, le Scuole, le Religioni de' monaci e frati e le Congregazioni dei preti, dopo le quali seguì la bara con la statua del Serenissimo ambasciatore, portata dalli Capitani di navi sotto un baldacchino di oro della Scuola di S. Marco, et a questi succedettero li arsenalotti con torcie, e di poi li quattro ospitali della città. Indi il Vicedoge, et Ambasciatori, e poi i Senatori secondo l'ordine, a ciascuno de' quali era accompagnato un scorruccioso (gentiluomini in mantello di panno lungo con strascico, et un cappuccio aguzzo in testa coperto di scotto), il quale aveva a lato uno staffiere che potesse occorrendo aiutarlo a portar il strascico. Fattasi la processione, il seguito uscì fuori dalla porta laterale della chiesa di S. Marco e girando la Piazza Grande s'incamminò per Merciarìa verso S. Gio. Paolo, ov'era eretto altro sontuosissimo catafalco. Quindi s'andò alla riva, dove erano pronti li peatoni della Republica... ,

Ad onorare le virtù del defunto, si fece scolpire sulla sua tomba nella chiesa dei Servi la seguente epigrafe:

*Qui i suoi visceri — Lontano (a Gradisca) il suo cuore  
— A Venezia il suo affetto — La sua anima in cielo.*



\*  
\* \*

Gli Eggenberg donarono e vendettero a nobili di Gorizia e Gradisca la maggior parte dei boschi e delle terre incolte, e concedettero feudi e private giurisdizioni. La loro dinastia si estinse assai presto: Giovanni Cristiano successore a Gian Antonio morì nel 1710; suo fratello Sigisfredo nel 1713; Giovanni Antonio I nel 1717, l'undici febraio, e tredici giorni dopo Giovanni Cristiano di anni tredici, con il quale si estingueva la linea mascolina; dopo di che la contea, per ragione del patto, tornava all'imperatore.

La signoria dei principi stiriani, ch'ebbe propria moneta, durò poco più di mezzo secolo.



Tallero degli Eggenberg.



Grosso degli Eggenberg.

Meno ancora durò il vescovado di Gradisca. Sopprese le cattedre di Gorizia, Trieste e Pedena per istanza di Giuseppe II, la bolla di Pio VI del 20 agosto 1788 ne spiega l'intenzione di riunire le tre diocesi sotto l'unico pastore gradiscano, nominato nella persona di Francesco Filippo conte Inzaghi, già vescovo di Trieste. Il capitolo tenne il giorno dell'installazione, 26 agosto 1789, un concistoro, poi si trasferì subito a Gorizia, non potendo accomodarsi nè in chiesa, nè in un palazzo.

\*  
\* \*



Sotto i patriarchi, la città ed il territorio di Gradisca vennero regolati dalla *Costituzione della Patria del Friuli*; nel 1556 il capitano imperiale Giacomo d'Attems incaricò Gerolamo Garzoni d'Osimo, che per sette anni era stato giudice del maleficio in Trieste, di raccogliere in un corpo le consuetudini a cui il feudalismo aveva dato forza di leggi ed erano norme in parte scritte o costumanze legali, che godevano il pubblico consentimento. Formò il Garzoni di tutto questo sparso materiale un embrione di Statuto, il quale può riguardarsi come una raccolta dei diritti dell'uso, che se non ottenne sanzione, restò tuttavia in vigore sino al principio del nostro secolo.

I quarantasette capitoli determinano le principali funzioni dei magistrati, i diritti delle contadinanze, e vagamente le questioni ereditarie e pupillari: in forza di essi i sudditi dipendevano in prima istanza dai giurisdicenti e privilegiati; questi invece stavano sotto il capitano, ch'era il padrone vero nel civile e nel criminale, giacchè decideva sui reclami e cause appellatorie ed infliggeva multe e castighi; stavano ad esso subordinati il vicario o giudice, il cancelliere o nodaro ed i decani, nei quali si accoppiavano diversi minuti poteri ed erano ad un tempo i piccoli despoti delle vicinie, e potevano pronunciar sentenze contro trasgressioni leggere, e decidere liti che non oltrepassassero la somma di otto lire; dovevano proteggere la moralità, proibire il domicilio nelle ville ai non cattolici, denunciare i delitti punibili con la vita, il carcere e pene corporali, infine « riferire quanto apprendevano venisse ordito a danno del capitano o dello Stato ».

Il capitano poi, essendo libero di far del suo meglio per mantenere l'ordine, pubblicava bandi, che finivano per essere disposizioni messe in vigore contro nuove ed inaspettate contingenze.

Più miti furono le leggi improvvisate dagli Eggenberg.

La Dieta, o *Consorzio*, con le prerogative di un microscopico parlamento aristocratico, diede saggi di fermezza



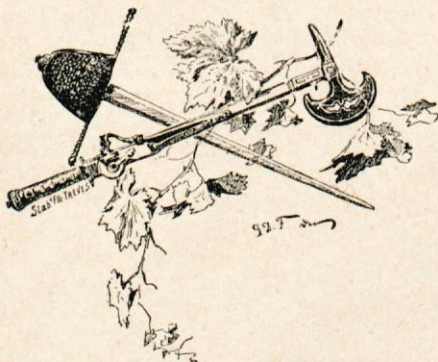
e di abilità, specie quando spentasi la casa stiriana si voleva incorporarla agli Stati goriziani.

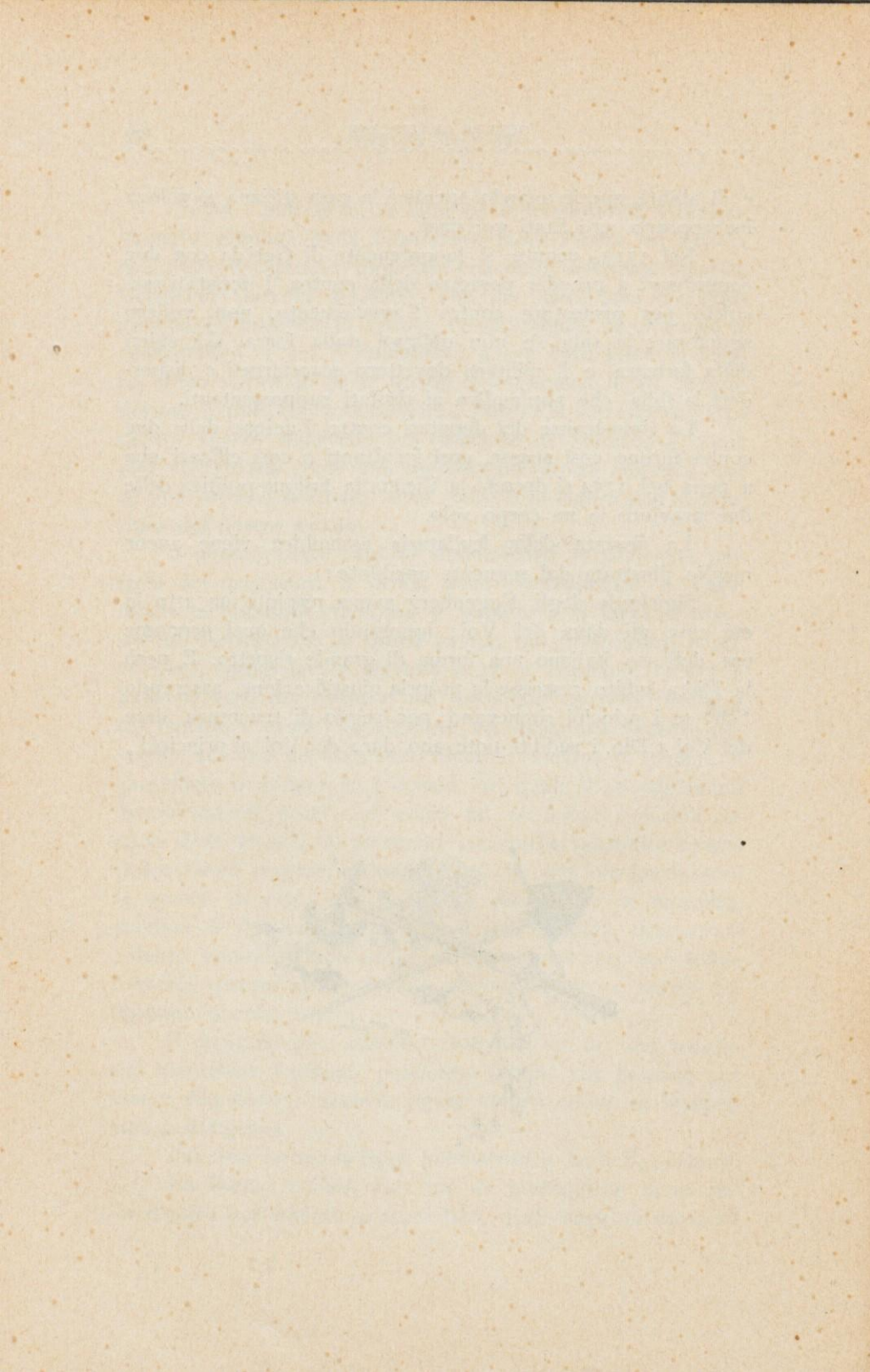
Nel 1717, venuto il luogotenente di Gorizia con due commissari a prender possesso della contea, i deputati raccoltisi per protestare contro l'avvenimento, non vollero sgombrare la sala se non obbligati dalla forza. Gli sbirri della fortezza e il militare dovettero scacciarneli e disperdere la folla, che applaudiva ai risoluti rappresentanti.

Le rimostranze dei deputati contro l'unione delle due contee furono così spesse, così incalzanti e così efficaci, che a pena nel 1754 si decretò a Vienna la fusione politica delle due province in un corpo solo.

La ferezza della feudataria assemblea viene ancor meglio illustrata dal seguente aneddoto :

Sigisfredo degli Eggenberg aveva respinto un atto in cui essa gli dava del Voi; ignorando che quel pronome era dell'uso italiano una forma di grande rispetto. E però la Dieta subito rescrisse la propria giustificazione, asserendo "che se i principi ritenevano per segno di reverenza dare del Voi a Dio, i sudditi potevano dare del Voi ai principi! ,







VIII.

LA SENTINELLA AL TIMAVO

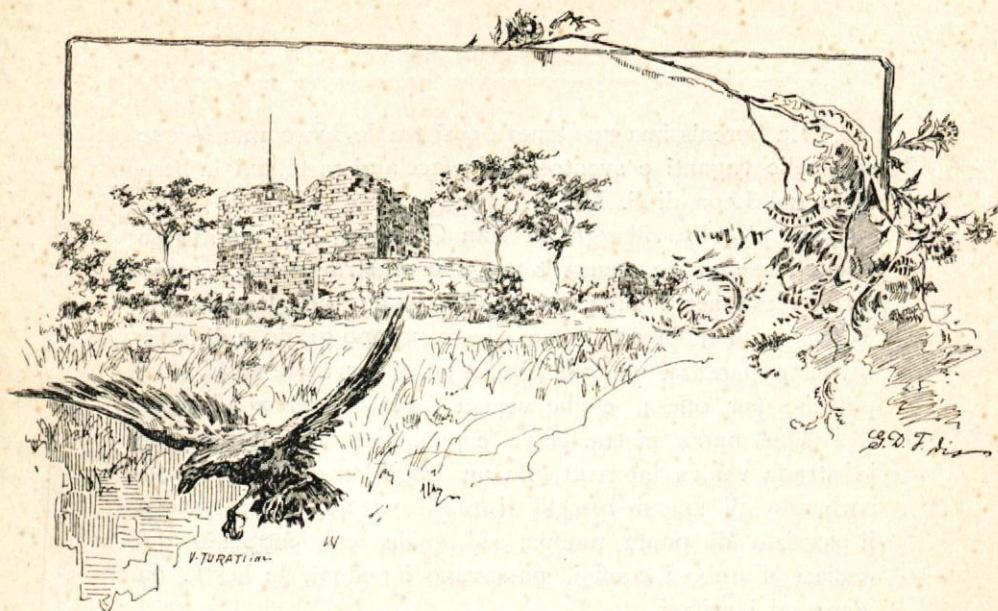


*San Giovanni di Tuba — Leggende popolari — Favole classiche — Tavole  
alla dea Speranza — Imposture archeologiche — Fabriche romane — La  
villa di Claudia Semne — Zecca morta — La Rocca — Il suo arredo — Una  
lettera di Ferrante dei Rossi.*









## LA SENTINELLA AL TIMAVO

VENEZIA, anche dopo l'insuccesso delle guerre gradiscane, era rimasta padrona della costiera presso l'isola che aveva accolte le genti scampate al ferro degli Unni; teneva sempre la lingua di terra del Friuli orientale bagnata dall'Adriatico.

Quel suo estremo possesso finiva in un brevissimo lembo paludoso, tra le foci del Timavo e dell'Isonzo, irrigato da una rete di scoli vivi, inzuppato d'infiltrazioni, luccicante per le frequenti pozzanghere.

Essa aveva sbarrato il porto di San Giovanni affondando già nel 1284 una vecchia nave e costruendo con grossi macigni su quell'isola artificiale la torretta di Belforte; più tardi fortificò, in vetta alla collina del falcone, l'antica rocca e pose agli sbocchi dei canali alcune fuste e galeotte, le quali sotto il pretesto di far rispettare il cordone sanitario e le dogane, esercitavano invece lo spionaggio.



La Serenissima manteneva così tra le maremme le sue sentinelle vaganti e sventolava in faccia ai castellani la bandiera col Leon di S. Marco.

Il piccolo villaggio di San Giovanni era ridotto a poche case vuote, senza tetto, che si stringevano intorno alla chiesa sorta sulla preesistita badia dei Benedettini. Torreggiava dalla roccia, su questo gruppo grigio e di miserevole apparenza, un castellaccio fatto per triste abitazione, più che per offesa, e che veniva detto il *palazzo d'Attila*.

Una barca piatta, larga e pavimentata, al punto ove la strada veniva interrotta da un largo smaltitoio che assorbendo gli sparsi ruscelli li scaricava nel fiume, faceva il servizio di ponte mobile, sul quale, col permesso dei daziari d'ambo i confini, passavano i pedoni, le bestie da soma ed i veicoli.

L'antico edificio delle terme, distrutto dai barbari, ristaurato nel 1433 da Francesco Nani, rettore veneto, che vi aveva fatto costruire una taverna per ospitare gli accorrenti, era stato guastato dagli Uscocchi, e le polle calde fumavano da un mucchio di muri in rovina. I Tedeschi venivano nonpertanto a prender quell'acqua e la trasportavano con le botti nei loro paesi, ove era ricercata siccome farmaco di virtù prodigiosa.

Il paesaggio tra Monfalcone e Duino, per troppo squallore, aveva aspetto di morte; negli innumerevoli stagni e fossatelli nient'altro che alghe pullulanti e graminacee palustri, quasi sempre sommerse; lungo la scarpa dei colli pochi rovi coprivano il suolo petroso e bruciato. Un dopo l'altro gl'invasori corsero quella vallata coi carri e coi treni, riducendola a pascolo delle mandrie, denudandola per accendere i fuochi durante i brevi e rovinosi bivacchi; nessuno osava più redimerla col vomere: abbandonati i terreni alla putrefazione delle acque e delle erbe.



Tutta quella campagna si prestò quindi a racconti fantastici e i nomi di alcune località, come il *monte delle forche*, la *caverna delle nottole*, del *diavolo zoppo* e *delle fate*, soccorsero l'immaginazione nel comporre le fole lugubri, per cui non v'è cantuccio nel Friuli come questo così fecondo di fiabe classiche e popolari.

La leggenda degli Argonauti è omai sfruttata, nulla di meno fa capolino nelle storie patrie sotto la forma di una fioritura di greca e latina erudizione. Giasone, Ercole il terzo, Orfeo dalla cetra e finalmente Castore e Polluce, giunti, salendo l'Istro, ai monti presso Nauporto, sciolta la nave meravigliosa, la portarono sulle spalle sino al Timavo, ove ricompostala e dato mano ai remi, fecero ritorno nella loro ferace Tessaglia. Alcuni archeologi stanno dipanando la matassa per accertarsi se il Timavo di Polibio, Claudiano, Appolonio da Rodi, Virgilio, Lucano, Silio Italico e molti altri non fosse un fiume patavino, oppure l'Isonzo. È difficile, anzi impossibile chiarire le notizie affatto congetturali sui paesi descritti o citati dai poeti antichi, i quali facevano viaggiare i loro eroi per correnti e fiumane degne delle pensate avventure, velando le incerte cognizioni geografiche con le finzioni del mitologismo.

Comechessia, il Timavo ha una corda nel concerto della poesia semifavolosa, e questo suo privilegio avrà suggerito forse agli scrittori del basso tempo ed a quelli a noi più vicini la leggenda con cui si cercava spiegare l'origine di San Giovanni di Tuba. La spacciò prima di tutti l'Amaseo, poi Leandro Alberti; venne quindi ripetuta da non pochi oscuri letterati.

«Noè cent'anni incirca dopo il diluvio mandò una Colonia di Abitatori sotto la condotta di Giaset suo figliolo maggiore, il quale approdato al Timavo, ed ivi stabilita la sua dimora, lasciò dal suo nome quello di Giapidia a tutto il circconvicino paese. Per questo l'antica chiesa di S. Giovanni, la quale fu edificata all'uscita di questo fiume venne, denominata *de Tuba*, perchè essendosi ivi piantata una delle

prime colonie dopo il diluvio, nel fine del mondo dee venire colà uno dei quattro Angeli predetti dalle sagre carte ad eccitare con la tromba al Giudizio Universale i Defonti; e per questa ragione molte persone lasciavano negli antichi tempi per testamentaria disposizione di essere in quel luogo sepolti.,

Menando buono agli abitanti del piccolo borgo il vanto di una biblica parentela, non scostiamoci dal terreno solido dei fatti veri e dalle nozioni che ci son venute dopo che la critica si diede a stacciare la farina dei romantici adulatori della storia.

La valle destra del Timavo era in tempi remoti un lago salato.

Due isole, le Clare, sorgevano in mezzo al ristagno, una delle quali rigettava le sorgenti calde delle celebri terme romane, raccomandate specialmente a coloro che venivano deturpati dalle elefantiasi, da eruzioni cutanee o colti da anchilosi o che pativano artritidi e mali nevralgici. A San Giovanni si era inalzato il tempio alla dea Speranza, a cui i malati e gl'infermi dedicavano tavole con ringraziamenti ed offerivano oggetti votivi per ricordo del maggior bene implorato od ottenuto.

Sulla chiesa attuale esistono alcune di queste iscrizioni.

La prima è di Caio Sacconio Varro tribuno della 1<sup>a</sup> coorte miliaria dei Dalmati.

Ecco le altre:

\*Giulia Stratonica fa un sacrificio alla Dea Speranza Augusta per la salute di Aquilino castaldo della casa imperiale e di Tito Giulio Aquilino.,

\*Alla Dea Speranza Augusta Tauconio Ottato Cavaliere romano, Decurione e Duumviro dedica per la salute di Tauconio Ottato di lui figlio Cavaliere romano.,

Non è improbabile che Galeno, trovandosi con Marco Aurelio e Lucio Vero in Aquileia, siasi recato a visitare le



celebri terme, la cui virtù incontrastabile si volle leggere interpretando con troppa licenza alcune epigrafi. Rinvenuta una lapide con il motto:

**AVR = SICVT**

venne spiegata a questo modo: *Acqua Benedicta Virtus Dei Redemptio Vitæ = Sicut*; più tardi si trovò un canaletto di piombo le cui parole incise ebbero la seguente spiegazione: *Acqua Dei et vitæ* cioè *acqua di Dio e della vita*, mentre costituivano la marca dell' artefice che aveva fuso il cilindro Aq. D E M E T. F. (*Aquileiæ Demetrius fecit*): errore che si può verificare esaminando l'oggetto custodito nel museo d'Aquileia.

\*  
\* \*

L'agro monfalconese era popolato di ville, di fabbriche, di fornaci in cui si cuocevano anfore vinali, tegole e vasi. Vi abitavano porporari, navicellari e pescatori. Sappiamo, perchè un marmo ce lo conferma, che Claudia Semne, donna elegante e ricchissima, comperò il predio Mattoniano, posto a circa sette miglia da Aquileia; questa Claudia moglie a Marco Ulpio, liberto d'Augusto, ebbe in Roma un mausoleo con chiusa triangolare, fontane zampillanti, e il proprio simulacro sotto le forme di Venere. Presso San Canziano sorgeva altra villa, ritenuta della famiglia da cui discese la moglie dell'imperatore Costanzo. Si rinvennero a quel posto cucchiari e una bulla d'argento con smalto e lavori di finissimo cesello; si volle riconoscere tra le figure Eusebio l'eunuco, favorito dalla corte, nominato custode del talamo cesareo e preposito del sacro imperiale cubicolo. Lungo la strada provinciale urne funerarie e tombe spartivano i campi e vennero adoperate per la fabrica di argini, stalle, capanne e mense d'altari. Una parte dei pezzi di pietra da taglio del ponte di Ronchi servì a fabricare il campanile di San Polo.





San Canziano.

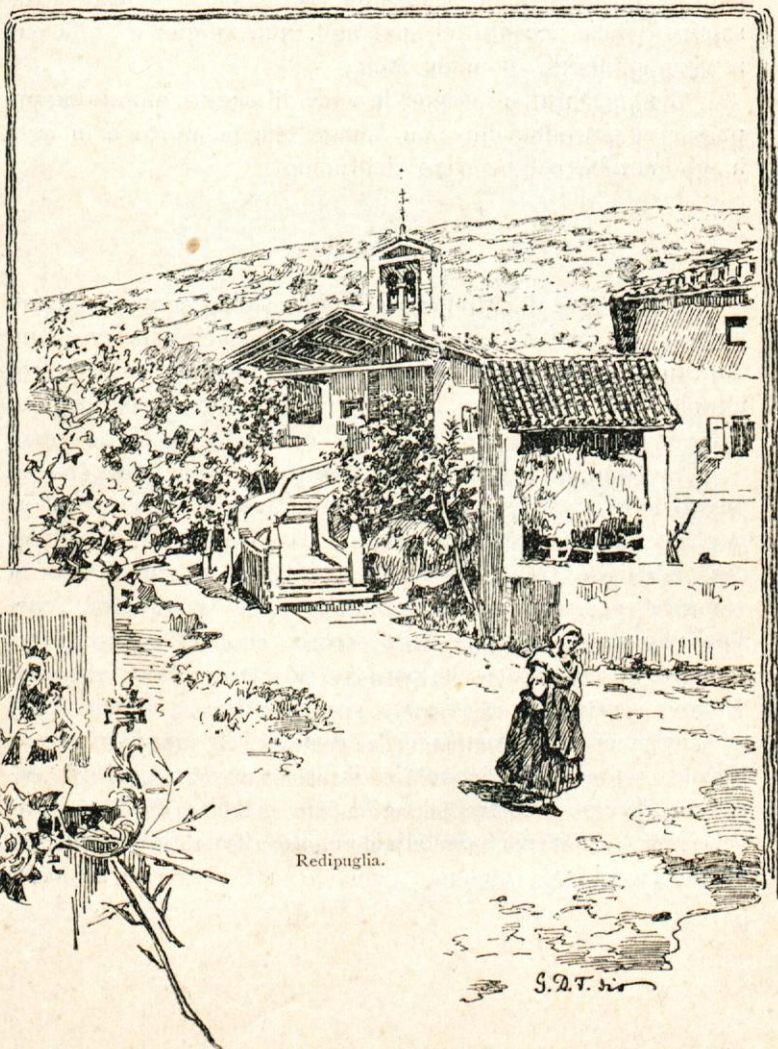
Le maggiori scoperte si fecero al principio del nostro secolo. Il conte Faraone Cassis, finanziere egiziano, riparato a Trieste con gli scrigni pieni d'oro, acquistò i beni delle monache di Monastero e venne in possesso, facendo lavorare la terra, di preziosi tesori archeologici; il marchese di Pongibaud, a sua volta comperato il podere di Tientinbone, riuscì a formare una ricca collezione di bronzi e vetri rarissimi. Questo emigrato francese, sfuggita la condanna nel capo, riducendosi a Trieste, deliberò di assumere il nome del primo oggetto che gli sarebbe capitato sott'occhio, entrando nella città scelta quale soggiorno del suo esilio. Vide nel salotto della *Locanda grande* una spazzola e da quel momento diventò il signor Labrosse, negoziante di panni. Gran parte dei capi pregevoli della raccolta che questi andò accumulando passò all'estero, ma per molti anni i contadini trovarono monete e pietre incise



nelle zolle arate della bonificata possidenza, che veniva detta perciò la *zecca morta*.

Il mondo romano sino alle corrose labra della riva a mare s'impone con le denominazioni sopravvissute: sopra le sue ossa aleggia il suo spirito: si è scomposto senza cessare di esistere.

Ogni piccolo villaggio vuol esser stato una parte dell'aggiardinato agro aquileiese: i terrazzani vi dicono che Redipuglia era il predio Pullianum o il Rodopuglum che già



Redipuglia.

S. D. T. sc.



comparisce negli atti del 1399, che Bistrigna deriva da *bistrina milliaria*, che Cassegliano era della famiglia dei Cassi, Ponzano di quella dei Ponzi, Staranzano, una volta Terenziano, dei Terenzi, la Marcelliana dei nipoti di Mario Claudio Marcello, inviato a fugare i Galli trasalpini.

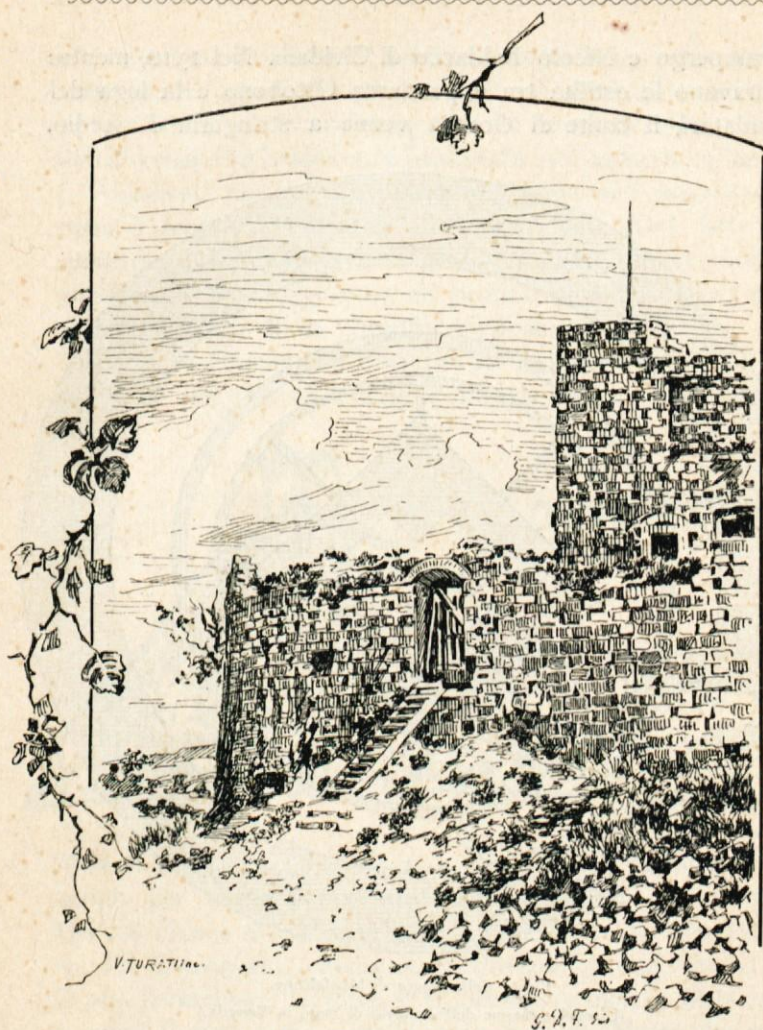
In ogni cantuccio nobili e plebei ci avvisano che dormono sotterra nella pace infinita e suprema. A San Canziano, Annava Elena mostra la sua superbia nel non aver voluto assumere il nome del marito comperato con le ricchezze o con le abili arti della seduzione. A Ronchi Vinisio Alessandro giace accanto ai suoi figli, alla moglie ed alla sua schiava preferita, di nome Meta.

Dappertutto c'insegue la voce di questo mondo scomparso; si potrebbe dire con Yung «che la morte è in ogni luogo fuorchè nel pensiero dell'uomo!»

\*  
\* \*

La rocca di Monfalcone, posta sulla sommità di un poggio, si eleva da una corona di acacie che crescono intorno alla sua fossa; domina con il piccolo maschio gli ultimi golfi istriani e le strade del vallone, spalleggiate dai pioppi che amano le acque e ne seguono il corso. Sola e vuota in mezzo ad un deserto di sassi, ove l'erba, presto alida e rasciutta per la grande seccura, va in paglia, sfida l'insulto dei secoli e dà ricetto alle lucertole, che nidificano tra le fessure, ed ai viperotti che d'inverno vanno a raggomitolarsi nelle buche. Era la vedetta veneziana: sguarnita sul finire dello scorso secolo, il municipio la vendette ad un privato che pensava ridurla a villino; senonchè il nuovo sentimento di rispetto per le anticaglie animò alcuni a sgombrarla dai calcinacci e rottami. L'ingegnere Pietro Nobile, visitandola, riconobbe stratificazioni murali di tre epoche diverse; una tradizione la dice inalzata da Teodorico nel quinto secolo, ma è probabile venisse rifatta sullo scheletro di un castelliere romano, gemello agli altri che sui colli



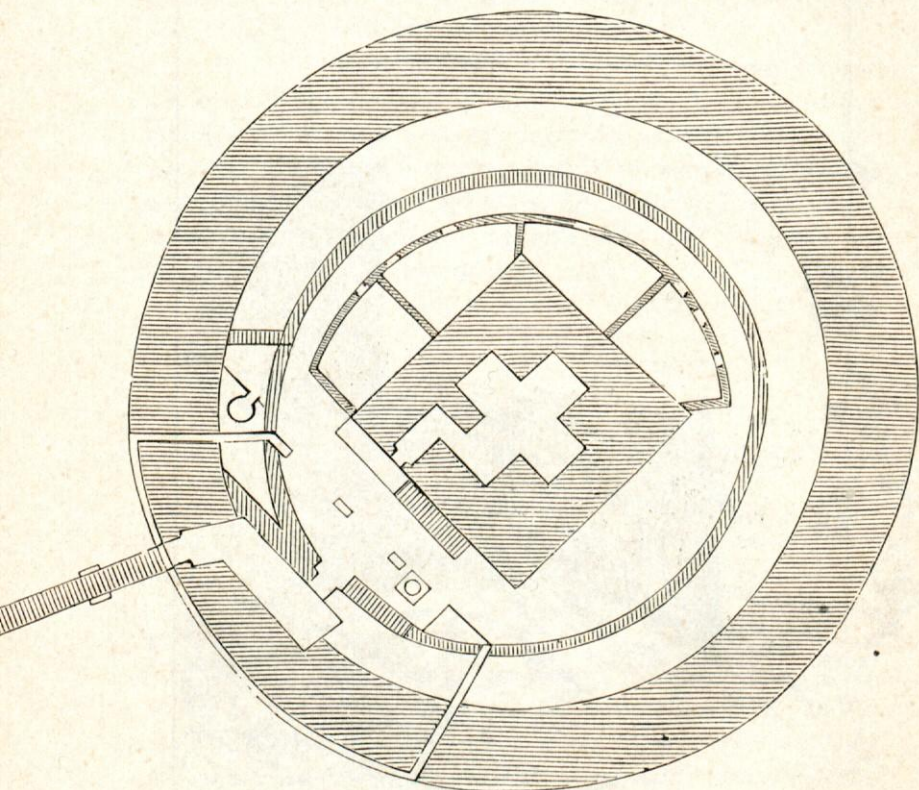


Rocca di Monfalcone.

vicini mostrano a fior di terra le morse dei muri scomparsi. Il documento più remoto che la ricordi risale al 1289, e sappiamo che il patriarca Raimondo della Torre, riunitosi con le truppe del conte di Gorizia per menar guerra ai Veneziani nell'Istria, creò cavalieri a piè della rocca, il nobile di



Prampergo e Nicolò Baldacco di Cividale. Nel 1310, mentre duravano le ostilità tra il patriarca Ottobono e la lega dei feudatari, il conte di Gorizia venne a stringerla d'assedio.



Pianta della Rocca di Monfalcone.

(Disegni e mappe dell' Archivio di Stato in Venezia.)

Settantasei anni più tardi, spartito il Friuli in due fazioni, una favorevole al patriarca d'Alençon, l'altra contraria, i Cividalesi, che armeggiavano con la prima, s'impossessarono del fortilizio, ed i Monfalconesi glielo ritolsero con un assalto vigoroso ed ardito. Nel 1398 il patriarca Antonio Caietani scrive al proprio maresciallo, il quale si trovava in Monfalcone,



che qualora desiderasse soccorso accendesse sulla rocca tanti fuochi quante decine di cavalli gli abbisognassero. Nel 1410 il conte di Ortemburgo, vicario imperiale, s'impadronì della stessa con violenza, e finalmente nel 1420, il 14 luglio, i Veneziani, che in quel momento andavano acquistando tutto il territorio patriarchino di qua delle Alpi, fatti prigionieri i pochi soldati di Lodovico di Teck, ultimo principe patriarcale, vi alloggiarono un proprio presidio. Allora essa aveva la forma di un semplice torrione.

Marin Sanuto nell'*Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483* ne dà il disegno illustrandolo a questo modo:



\* Monfalcone castello dove erra vice Podestà Marsilio Con-  
tarini, per esser morto suo suosero Almorò Lombardo.  
Questo, chome si leze ne le historie, fo edificato da Theodorico  
re dei Ostrogothi, chome scrive Justino. A una chiesa di  
Santo Ambruoso; la terra è al piano, piccola et bislonga;  
à sopra il monte uno castello; erra castelam Marco Antonio  
Marcello di Fantin fiul, el qual castello è tondo. La terra  
à do porte: una si chiama di soto, l'altra di sora, la quale  
si tien serada et non si adopera se non una; non si fa  
mercado ordinario; pocho luntana di qui è Sdoba f. gli dove  
è assai ostrege et perfettissime; le fosse di la terra sono  
piene di erba; il palazzo dil Podestà è apresso la porta, et



la loza è dentro di la porta di la terra, apresso il ponte dela fossa ».

Nel 1525 la rocca venne rinforzata con il maschio, si gettò un nuovo ponte di legno sui tre piloni, e si pose una lapida con la leggenda:

|                      |              |
|----------------------|--------------|
| <i>AUGUSTINUS</i>    | <i>DE</i>    |
| <i>MVLA P. F. I.</i> | <i>LO</i>    |
| <i>IO DIETO P.</i>   | <i>MON</i>   |
| <i>TIS.F</i>         | <i>MDXXV</i> |

Ma se a sbalzi la Republica mostrava di tener conto del debole fortino, più spesso e più lungamente lo dimenticava, abbandonandolo a quello scarso presidio militare che ora chiedeva si ristaurassero i tetti per salvarlo dalla pioggia, ora gli si spedisse una nuova bandiera «essendo la vecchia non in mano ai nemici, ma fatta a brandelli dal vento».

Ad ogni prima minaccia di guerra il provveditore di Palma vi mandava improvvisamente un esperto a suggerire quanto occorresse per munirla ed inviava la necessaria soldatesca e gli attrezzi; ma l'una ben presto veniva richiamata, ed i secondi restavano a marcire nelle cantine.

La rocca ebbe perciò qualche importanza prima e durante le guerre gradiscane; era una specie di faro che annunciava l'arrivo di truppe o la ripresa delle ostilità; finì col diventare una semplice garetta per la sentinella che doveva invigilare il limite dello Stato. Se era bastata al maresciallo delle masnade patriarchine quando guerreggiavasi con le armi bianche, e se essa aveva resistito alle ciurme mercenarie dei nobili, perdette quasi tutta la sua utilità allorchè di fronte ai cannoni ed ai fucili cadde la veste di ferro dei militi del medio evo. Prestò ancora un ultimo e debolissimo servizio nel momento in cui si combatteva con armi miste allorquando, come dice Lacombe, i vecchi soldati avvezzi alle mischie, temevano il fuoco, mentre i nuovi, che



freddamente si avanzavano contro le scariche de' moschetti, rifiutavano d'impegnarsi nelle zuffe a corpo a corpo.

Tuttavia ha per noi qualche interesse di curiosità. Le lettere del proto di Palma, dei podestà o degli ispettori alle fortezze ci mostrano appunto come in essa le partigiane e le picche si affratellassero al fucile, e come si spendessero le ultime cure intorno a quei mezzi di offesa, che dopo aver servito l'uomo per tanti secoli venivano condannati a sparire. Mentre si accenna alle colubrine, ai falconi ed agli archibusi da cavalletto, la spaventosa artiglieria dell'avvenire, non si disdegna di rammentare le frecce, che il mito aveva posto in mano a Paride e a Cefalo. I dardi olimpici delle falangi di Leonida e di Mario, che irrugginivano nella polveriera di Monfalcone, vengono tratti per un'ultima volta all'onore militare. Con quelle lettere ci passano dinanzi, rischiarati dalle torce di corda, i soldati in corazzina di lama, chiamati cappelletti dal morione che loro copriva il capo e che presto rigetteranno per il cappellaccio a larghe falde, già portato dai mastri di campo.

\*  
\* \*

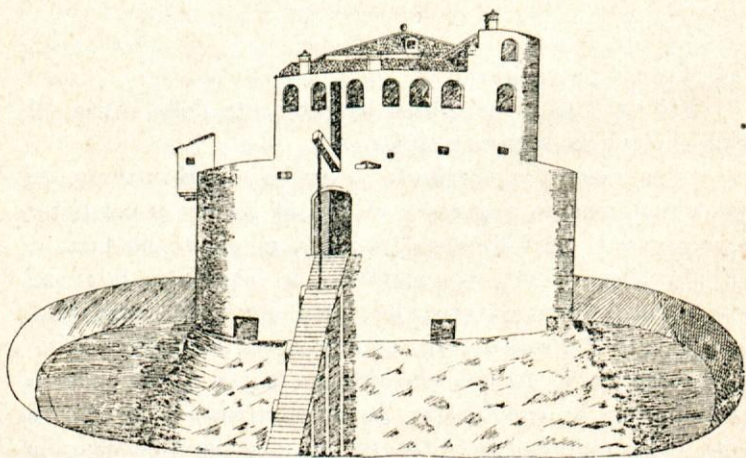
Nel 1527 Giovanni Moro luogotenente della Patria del Friuli inviava la seguente *Relazione*:

“Per essere el territorio e rocha di Monfalcone di grande importantia per esser vicini alli inimici et per poter soccorrere per ogni bisogno l'Istria cum gente da terra e per più altri rispetti cognossendo Io che fatta la rocha forte il tutto se conserverà, ho fatto cavar le fosse qual sono cavate dal sasso vivo, et ingrossata la muraglia fino alla grossezza de 10 pie, che prima era pie 9, ponendo in detta muralia le archibusi, facendo etiam el corador a canto della muralia de oltre 10 pie et a farvi la muralia atorno detta rocha li manca solamente passa 22 de muro. Io riverentemente aricordo che sia fatto finir li 22 passa de muro et fatto far quattro guardiole et fatto far alcune case

nella rocha, che a far tutte dite muralie non si spenderà ducati 120... Etiam dico esser necessario meter in dita rocha munition polvere grossa, ed da schioppo, come da far foghi artificiadi et trombe da fuogho et almen stara 50 de biscotto et 50 de miglio et un molin da man, legno, asedo, olio et sale, et de gran reputation saria por uno cestellan gentilhomo, over far dal podestà de la terra de Monfalcon li andasse ad abitar dentro.,

Nel 1559 Marc' Antonio Pisani, castellano, accennava che nella rocca « non s'attrova che quel solo che è di vardia sopra la muraglia a far la sentinella, giacchè li altri se ne vanno »,.

Nel novembre 1590 i giudici della Comunità denunciano « il castellan della Rocca che va ad ogni suo beneplacido vagando quà et là, lasciando la fortezza in potere di tre over (al più) quattro mascalzoni, quali per poca cosa si potrebbero lasciar indurre a far operation tale, che sarebbe causa della ruina di Noi, ma fedelissimi suoi sudditi »,.



Rocca di Monfalcone.

(Disegni e mappe dell' Archivio di Stato in Venezia.)



Il 28 ottobre 1606 Orazio Governa inviato espressamente a visitarla, rescrisse « che bisogna accomodare tosto le muraglie attorno et in particolare quelle bombardiere fatte in la grosezza, e far stropar molti busi che sono attorno per oviar molte forfanterie che si potriano fare. Quanto al ponte che entra in detta Rocha non è possibile a star peggio. Le artegliarie sopra la muraglia, doi delle quali che sono da dodesi sono scavalcate. Li altri pezzetti se vien ocasioni de sbararli senza dubbio cadrebbero in terra et porterebbero pericolo anco di rompersi in pezzi. Bisognerà far li carri nuovi e i mortalletti per conservarli dal sole e dalla luna di notte; che è peggio che non il sole, dai venti e dalle piogge. Bisogna veder che sia mandato delle cazze, dei modoli per far scovoli et dei calcadori con delle aste per detta artegliaria, et questo dico per haverne veduto molti carolati. Ho veduto come stanno li arcobusi con le cazze marze, ruzeni, senza serpentina, la maggior parte senza bacchetta et senza raschiatore, come anco le fiasche che non ve n'è pur una che vaglia quattro soldi. De archi per haverne veduti tre rotti raccordo che ne sia mandati doi donzene con le sue corde et fresse, perchè quelle che sono, sono marze et senza ferro et questa arma in certi tempi è bonissima al parer mio; bisogna provveder de farghe mandar anca poca quantità di bozzoladi di pegola per far lume la notte. Di polvare e corda non dico cosa alcuna perchè il Clarissimo Podestà ha detto che si trova haver in Monfalcone molti mazzi come anca barili di polvere.<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

---

<sup>1)</sup> Troviamo il numero dei pezzi d'artiglieria, la qualità delle munizioni e gli attrezzi che possedeva la rocca negli inventari fatti negli anni 1611, 1627 e 1647; dai quali risulta: una colubrina da quattordici; tre sagri da dodici, due petriere da sei, due falconetti da sei, otto falconetti da tre, otto moschetti da cavalletto, quattromila centosessantatre palle di vario calibro, da 2, 3 e 12; trent'una bombe di fuochi artificiali, otto lumiere, sessanta



Per una ventina d'anni dura un lagno continuo; manca la macchina per fare le palle, o il piombo, o le provvigioni, l'olio, l'aceto, il biscotto, il miglio per i soldati; piove nei quartieri militari; è morto il cappellano e non si trova chi voglia sostituirlo; il ponte fradicio è crollato; il castellano invece di stare al suo posto va a spasso con i suoi subalterni ed abbandona quel castello «che è l'occhio della Patria del Friuli»; inoltre si domanda di riparare l'oratorio militare perchè quando soffia la bora non si può ascoltare la parola divina, e si chiedono due botti per far acqua giacchè i due pozzi della rocca in estate si seccano. Più volte si mandò il capo bombardiere di Udine a por in assetto le artiglierie, il capo muratore a far le opere più indispensabili, ed ingegneri a rilevarne la pianta; finalmente il provveditore di Palma nel dicembre 1612 inviò Ferrante de' Rossi ad ispezionare il punto forte al confine. Era questi uno dei più noti capitani di ventura, dell'illustre famiglia parmigiana che aveva dato una serie di podestà a Modena, Reggio, Firenze e Bergamo, e capi popolo alla fazione ghibellina, e condottieri al soldo dei Visconti e degli Sforza. Ferrante era stato

---

buzolai di pegola, cinquanta brandistocchi, un fanale da vento, celate vecchie sei, diversi morioni, più armature rotte, lanze e picche e balle di pietra rimaste dalla guerra di Gradisca.

Nel 1645 il suo completo armamento si presentava secondo la informazione del castellano Bernardo Balbi a questo modo:

Due sacri da dodici verso Duino, forniti di tutto punto.

Falconetto da tre guarda la parte della Torre verso la marina.

Falcon da sei guarda il vallon.

Falcon da tre guarda la strada di Pierarossa.

Quattro Petriere intorno la muraglia.

Falconetto da tre guarda verso Dobardò.

Falcon da sei guarda Selz.

Falcon da tre guarda verso Fontana.

Sacro da dodici guarda il ponte delle Trape,

Otto moschetti da cavalletto a torno la muraglia.

Petriera che guarda la trinciera della porta.

Petriera da uno che guarda il ponte.



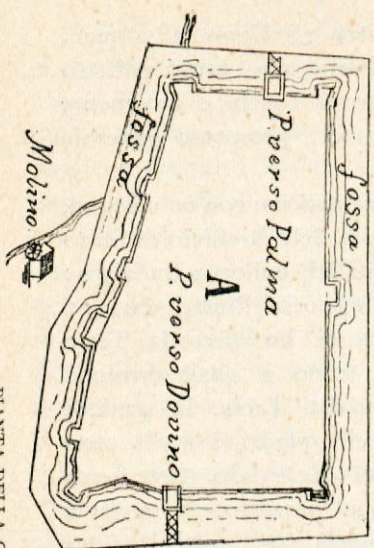
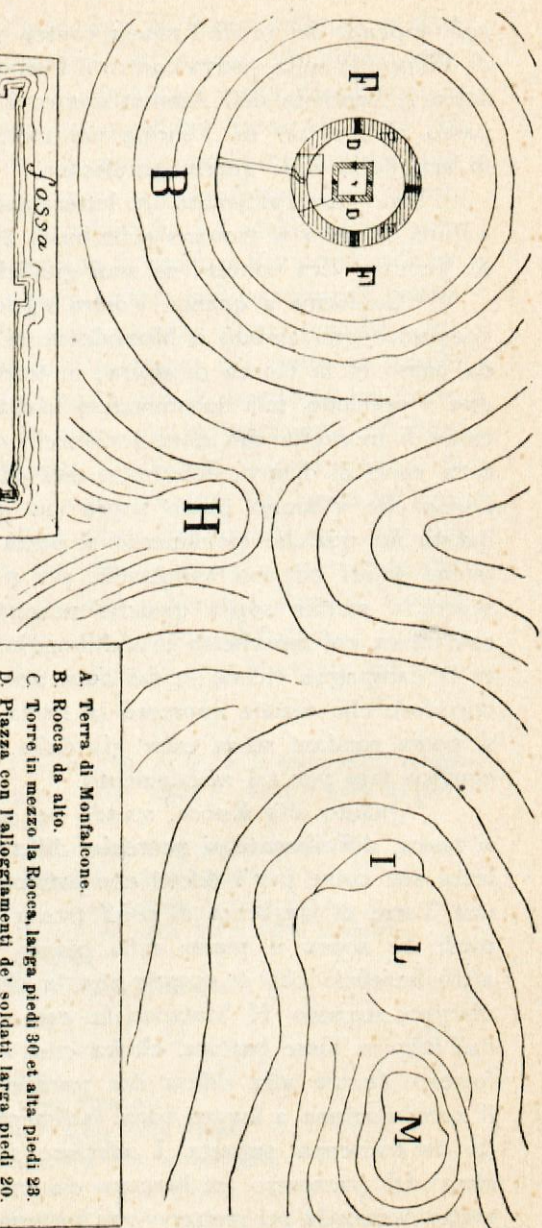
agli stipendi del re di Francia contro gli Ugonotti, a quelli di Filippo II nella guerra contro il Portogallo; aveva militato sotto le bandiere dell'Austria contro i Turchi e finalmente passò al servizio di Venezia nel 1602, promosso generale di artiglieria nelle guerre gradiscane.

Inviò questi al Senato una lettera assieme con un disegno, e l'una e l'altro si trovano nelle buste dell'Archivio di Stato di Venezia. Era conciso ne' suoi giudizi, e diceva fra altro:

\* Conforme a quanto Vostra signoria Illustrissima mi comandò sono andato a Monfalcone et ho visto la Terra da basso et la Rocca di sopra; in torno a quali dovendo dire l'opinione mia incomincerò dalla Terra, la quale è cinta di muraglia con nove torioncelli quadri, i quali sono tutti vuoti di dentro, eccettuato una che è dalla parte verso Duino che v'hanno posto sopra un pezzetto. Volendo a questa far qualche giovamento si potrà far i volti di pietra ovvero solari ad uso torioncelli, per poter in occasione di scorreria metter sopra qualche pezzetto, et starvi anco la soldatesca col moschetto et archibuggio per guardar la fossa et la campagna vicina, et far anco accomodar un pezzo di corridore che manca appresso la Porta, verso Duino, acciò si possa rondare senza calar giù dalla muraglia, come hora convien fare per tal mancamento.

\* Quanto alla Rocca, stando nel modo che di presente si trova, difficilmente si potrebbe difendere sì per la piccolezza sua come per i difetti che patisce, ritrovandosi in essa una Torre di larghezza di piedi trenta per quadro, et alta piedi 23 sopra il piano della piazza, la quale non porta altro beneficio che di scoprir con la cima una vallata nel disegno segnato H lontana da essa passa 67 et quando dall'inimico fosse battuta, chiara cosa è, che i soldati che fossero dentro alla difesa dei parapetti, le rovine di essa li necessitariano a levarsi come facilmente può essere battuta da un'eminenza segnata I inferiore solo dieci piedi dalla cima del parapetto et lontana da essa Torre passa 172 molto commoda per mettervi una batteria da quattro cannoni.





- A. Terra di Montaleone.
- B. Rocca da alto.
- C. Torre in mezzo la Rocca, larga piedi 30 et alta piedi 28.
- D. Piazza con l'alloggiamenti de' soldati, larga piedi 20.
- E. Parapetto di pietra di piedi 10 di grossezza et alto sopra la fossa piedi 24.
- F. Fossa larga passa 12.
- H. Valletta larga passa 13 et longa passa 30, lontana dalla Torre passa 62.
- I. Eminenza lontana dalla Torre passa 172.
- L. Valle di passa 40 per ogni via.
- M. Eminenza lontana dalla Torre passa 282.

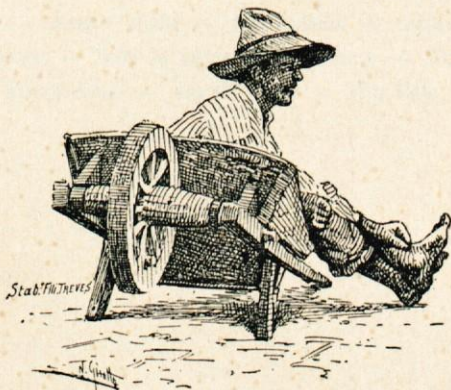
(Insero al Dispaccio del Luogotenente di Udine 18 dicembre 1612 Sen. Secreti-Disp. dei Rettori di Udine e Friuli, 1612-1613.)

PIANTA DELLA CITTÀ E ROCCA DI MONFALCONE  
 disegnata dal generale veneto Ferrante de' Rossi



“Contuttociò per rimediarvi in qualche parte et ridurla in istato di poter resister qualche giorno, a mio giudizio bisognerebbe levare tutta la torre sino al piano della piazza.... et perchè il Casamento del Clarissimo Castellano per l'altezza sua potrebbe apportar l'istesso danno c' habbiamo detto della Torre, lo abbasserei circa dieci piedi.,<sup>1)</sup>

Il disegno di Ferrante dei Rossi venne in parte attivato; lo completò il tempo: alla fine del secolo decimottavo, i venti scorniciarono il maschio e poi lo demolirono insieme con il quartiere che gli stava addosso. Una compagnia di guastatori non avrebbe compiuto con tanto ordine il dirocamento: le macerie accumulate protessero la rovina, rimasta con la parte più antica a comprovare la vetustà del paese.



---

<sup>1)</sup> Archivio di Stato in Venezia. Senato (Segreta). Dispacci dei Rettori di Udine e Friuli, 1812-1813.



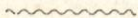


IX.

## MONFALCONE



*Veduta triste — Nemici vicini — Una gemma — Costituzione veneta —  
Un nobile comune — Sotto la loggia ed in palazzo — Statuto, proclami e  
bandi — Risorgimento — Aspetto nuovo — Vita lieta — Al mare.*









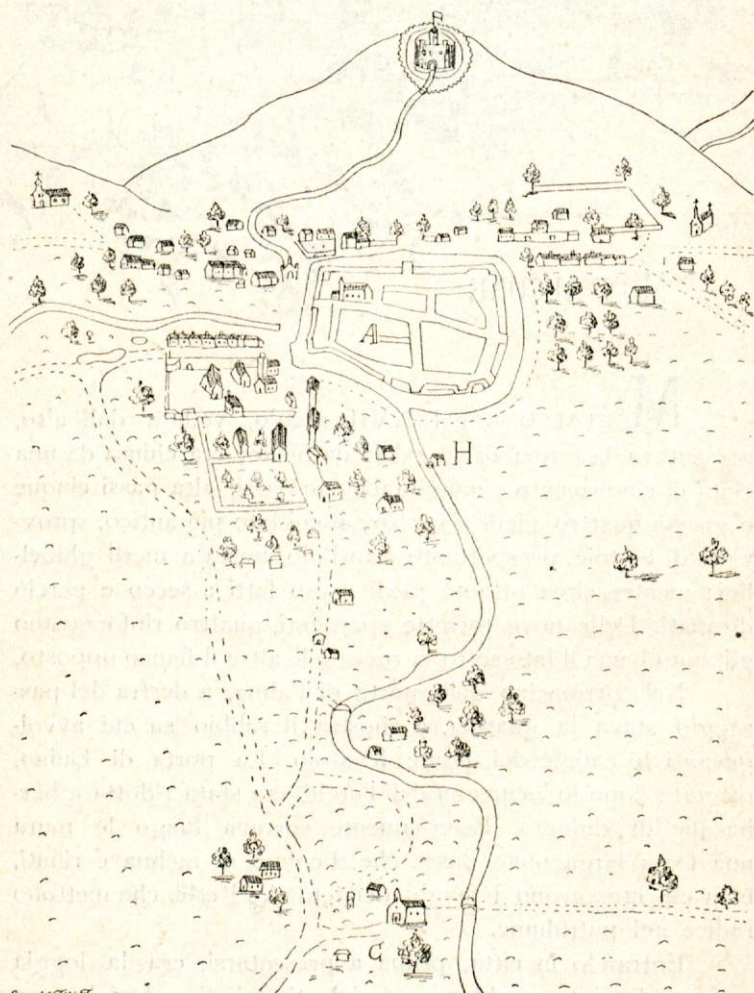
## MONFALCONE

**M**ONFALCONE nel XVII secolo, veduta dall'alto, presentava la forma di un calcio da fucile; era chiusa da una cinta di cinquecento e quarantacinque passi, alta passi cinque e grossa quattro piedi e mezzo; il cui lato più antico, sprovvisto di feritoie, prospettante San Polo, finiva a merli ghibellini; mentre circa ottanta piedi erano fatti a secco e perciò dirupati. Delle nove torrette sporgenti, quattro rinforzavano gli angoli, una il lato sotto la rocca e le altre il fianco opposto.

Nel torrioncino della porta di Palma, a destra del passaggio stava la guardia, a sinistra il rubbio su cui avvolgevano le catene del ponte levatoio. La porta di Duino, otturata dopo le incursioni dei Turchi, era stata ridotta a barbacane di rinforzo. Esternamente correva lungo le mura una fossa larga nove passi, che si colmò di melma e rifiuti, e in cui crescevano i funghi dei letami e l'erbe che mettono radice nel putridume.

Entrando in città, prima a presentarsi, era la loggia o *frescada*, a tre archi, un po' rialzati, quindi vedevi la casa del rettore, nelle cui cantine si conservavano le munizioni della Republica, e la chiesa di S. Ambrogio, consacrata nel

1315; alla parte opposta levavasi il palazzo del Comune. La via principale, dividendo l'abitato in due grossi isolotti, sboccava nella piazza e si congiungeva alla strada coperta, che girava con le mura, e nella quale riuscivano i vicoli laterali.



*Stab. All. Traves*

A. Monfalcone; B. La Rocca; H. Molini; G. La Madonna Marcelliana.

PIANTA DI MONFALCONE E SUO TERRITORIO

fatta per ordine dell' Ill. Sig. Antonio Priuli, Prov. Estrord. da Ioach. Magni Ing. svizzero.  
1646, 10 agosto.



Fuori della porta, a gruppi, o sparse sugli scaglioni della salita o in mezzo ai campi, si vedevano delle case poste tra la verzura, desiderose di aria e di luce: formavano queste i borghi della Rosta e di S. Rocco, e preannunziavano quelli di S. Michele e di S. Iacopo.

Le frequenti scorrerie avevano portato la desolazione in tutto il territorio, a segno che l'impovertimento si palesava con l'incoltezza delle campagne.

Monfalcone era pressochè abbandonata. Cattarin Ferro, podestà, mandava in esecuzione alle ducali la seguente «nota delle case situate e poste nella terra di Monfalcone:

Il Palazzo dove sta l' Illustrissimo Podestà ;

Il Quartiero de soldati ;

La Lozza Comunale dove sta la munitione del pubblico ;

Tredici case habitate da suoi patroni particolari ;

Trentasei case affittate ;

Ventitre case non affittate, vuote ;

Diciannove case distrutte, ridotte nelle muraglie ;

Settanta, parte coperte et parte disfatte a posta ;

Quattro case distrutte, ridotte al suolo solamente. »

Il quadro fatto dai luogotenenti e rettori è compassionevole, e ritrae al vivo tutta la tristezza del paese.

Strappiamo da questo libro una di quelle pagine in cui la pittura è più efficace:

« Doppo che mi capitò l'ordine della Serenità Vostra di far aprire la Porta della Terra di Monfalcone, che fu otturata già anni centocinquanta, me ne andai personalmente ad esso luoco... et subito feci dar principio al lavoro in modo tale, che se bene sono stati li tempi passati dei freddi e giazzi molto contrarî, è non di meno a questa ora aperta essa porta... sendo restati quei popoli molto consolati. <sup>1)</sup> »

« Sono stato a vedere il territorio di Monfalcone quale ho ritrovato poverissimo, sentendo ancora le afflitioni per la passata guerra sofferte e quelli della Terra si ritrovano

<sup>1)</sup> Lunardo Morosini, luogotenente. In Dispacci dei Rettori. Archivio di Stato in Venezia. Senato (Secreta). Udine, 11 marzo 1612.



in tanta miseria ch'avevano introdotto sino di disfare le proprie case e vendere le materie che da esse ne cavavano a vilissimi prezzi, abuso al quale ho io con proclami e con severissime pene a quelli che si faranno lecito di vender come di comperare sufficientemente provveduto.<sup>1)</sup>

« Eccitato vengo a rappresentare alla Serenità Vostra il pessimo stato nel quale si trova la terra entro il recinto delle mura nella quale alcun altro habita fuori che la mia persona, il cancelliere et soli venti soldati, che vi sono in custodia, ma li habitanti naturali tutti stanciano nei borghi ove sono anco le botteghe delle merci, grassine, artisti et altro, de che à seguito non dirò la totale dissolutjone delle case, che sono assai capaci e belle, ma bene più la maggior parte rese inhabitabili. »<sup>2)</sup>

Giovanni Morosini, soggiunge che la popolazione, la quale già ascendeva pochi anni prima a duemila abitanti, si riduce a soli quattrocento, « che le case dentro ritrovansi dalle dieci parti le sei cadute et ogni giorno seguono delle ruine rispetto le piogge che marciscono li solari. Le muraglie minacciano in molte parti di cadere vedendosi grandi aperture. »

Conclude: « li ripieghi che potessero esser opportuni d'applicarvisi per farla nuovamente popolare sarebbero solq proprî della potente mano della Serenità Vostra; tuttavia per non riuscirli ne anco del tutto infruttuoso ministro et servo, accennerò questi pochi adminiculi. Con l'instituire un mercato franchissimo d'ogni datio in uno o più doi giorni della settimana; che le persone, animali et robbe fossero sicure dai debiti; che li Padroni delle case in parte rovinate c' havessero il modo fossero tenuti in termine conveniente di restaurarle; che si comettesse a tutti li Rettori

<sup>1)</sup> Piero Sagredo, luogotenente. In lettere. Archivio di Stato in Venezia. Senato III (Secreta). Udine, 26 aprile 1620.

<sup>2)</sup> Antonio Contarini, podestà. In lettere. Archivio di Stato in Venezia. Senato III (Secreta). Monfalcone, 6 febbraio 1627.



che invece di relegar li rei che lo meritassero in alcun altro luoco, dovessero relegarli a Monfalcone, con obbligo, secondo li delitti, di spender un tanto per la restauratione di quelle case. Ma sopra il tutto gioverebbe la libertà che si concedesse alli habitanti di entrar nella Terra anco la sera al tardo, et la mattina di uscirvi di buon hora, dichiarando quelli dei borghi che una delle cause d'essere stata abbandonata è questa della diligenza che si usa nel tenere chiusa quella sola porta... »<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

Il governo veneto, conscio di tutta la gravità delle notizie, cercò di portar qualche rimedio: istituì la fiera franca ed il mercato del lunedì, ed accordò licenza per un'osteria, con godimento di metà del dazio vino. Questa ultima concessione venne data in odio ai decreti che limitavano il numero delle taverne nella Patria del Friuli, acciò i contadini, allettati dal bere, non abbandonassero il lavoro e non lasciassero perire di fame le loro famiglie.

Una speciale terminazione proibiva agli osti «di dar da mangiare o da bere agli abitanti della stessa villa o dei casali posti entro le due miglia dalla bettola.» Si permetteva però «a ciascun terriere di comperare pane e vino per portarlo e mangiarlo in casa e con la famiglia, e non in strada od altrove».

Si accordavano licenze per l'esercizio di osteria soltanto nei «luoghi posti sulle strade provinciali o a persone che abitavano sul passo dei forastieri».

Poco giovamento recarono le accordate franchigie; la pianura friulana languiva per mancanza di braccia e di denaro.

Emigrate le famiglie rurali durante i disastrosi accampamenti del 1617, i giovani si erano dati al mestiere delle

---

<sup>1)</sup> Zuane Morosini, luogotenente. In lettere. Archivio di Stato in Venezia, Senato III (Secreta). Udine, 24 aprile 1627.



armi: balenava e seduceva la vita del soldato di ventura, e gli stati facevano arruolamenti clandestini dove meglio trovavano forti e robusti moschettieri: comperavano la gente nelle campagne a mute come i cani da caccia od a branchi come i montoni. Inoltre i nobili neglievano la coltura della terra, lasciata a pastura e che affittavano ai nomadi mercanti di bestiame; vendevano i boschi per legna.

L'Austria proteggeva la feudalità, rispettava le giurisdizioni, favoriva nei ranghi militari la casta gentilizia. Venezia, per natura democratica, mal tollerando le dispotiche padronanze, avvisava secretamente ai modi di abolirle, ed Udine stessa le avversava; per cui si obbligavano i giurisdicenti a dar le prove dei loro diritti, non si accettavano ad occhi chiusi i titoli consuetudinari, si esigevano i documenti delle ottenute investiture, e un po' alla volta si rimpiccioliva quell'immenso, se pur frazionato, potere dei signori.

Angariavansi i sudditi veneti che avevano possidenze nelle terre arciducali e viceversa, le linee confinarie dividevano talvolta uno stesso podere, spartendo la masseria dal prato, gli asciugatoi dalla stalla. Molte famiglie di conti preferivano accasarsi in Gorizia, che prosperava e si era fatta centro di aristocratiche famiglie.

\*  
\* \*

La storia, che sembra formata soltanto dai maggiori avvenimenti, si completa con i particolari più minuti, e se quelli ne costituiscono la trama, questi ne sono il filo.

Duino, posto sul vertice della roccia scoscesa, guardando con gli occhi minacciosi il vasto seno del mare e lo sterminato e morto pianoro del Carso, dava ricetto ai nemici più fieri che contasse Monfalcone.

Quel castello rappresentava l'alterigia dei suoi abitatori. Dalla romantica giacitura, in cima allo spalto di una roccia viva che precipita in mare, pareva una sfida alle burrasche che venivano a rompersi tra gli scogli ed ai fulmini che



facevano rombare l'eco dei loro fragori nelle caverne e negli specchi. Esso continuava ad essere il nido dei nepoti di quegli emigrati milanesi che fomentarono le turbolenze lombarde: gente fiera, di sangue acceso, prima guelfa, poi ghibellina, che aveva impugnata la spada a difesa dei nobili e delle plebi.

I castellani, figli di Raimondo, dopo il 1625, erano padroni della strada che conduceva a Trieste, dei colli e del passo di Sagrado, e con prepotenza avevano gettato un ponte sulla fiumara dei Bagni, dicendosi possessori del guidaggio. Potevano quindi stringere d'assedio la città, con le sole garette dei loro guardiani. Benchè la pace non fosse stata più rotta tra l'Austria e la Repubblica di Venezia, essi davano guerra perpetua ai sudditi veneti, ricorrendo a usurpazioni, a vendette le più basse e vergognose.

Il conte Giovanni Filippo, bandito perpetuamente dagli stati di S. Marco, passando lungo la radice del colle della rocca, trovò due contadine ch' erano andate a far legna in un imboschimento di cespugli, su cui accampava diritto; tolse alle donne gl' istrumenti rurali e percosse la più giovane con la *sua bacchetta cavalericcia*. Lo stesso conte, un'altra volta, con intenzione di uccidere il capitano Possedaria, rovinò i ponticelli di Cassegliano e Turriaco e con centocinquanta uomini, chi a cavallo e chi a piedi, si presentò alla saracinesca rastrellata di Monfalcone ordinando una scarica contro la casa del cercato avversario.

Il conte Francesco Febo, capitano di Trieste e di Cormons, si recò con il suo artigliere di Duino sotto la casa dei fratelli Saroti e la fece abbattere a colpi di cannone: sequestrò i grani ed il vino ad un altro suddito veneto, e fece prigionie uno scrivano sotto pretesto che recava lettere della loro zia, contessa Chiara, per un gesuita, in cui si tramava contro la sua persona.

I conti scorrevano la terra con forte coda di rustiche masnade, incutendo terrore, divisi tra loro da brutali odi fraterni, aspettandosi alla macchia, minacciandosi con pubblici bandi.



Francesco Febo dovette cercar sicurezza in Monfalcone e la trovò, ma nessuno ardì parlare allora di vendetta; era già troppo nobile quella di dar asilo sicuro ad un proprio nemico.

Nelle soperchierie e nei soprusi dei conti di Duino si associavano Ferrigo Attimis, che aveva sposata una di casa Torriani, e Benvenuto Petazzi, patrizio di Trieste, che teneva ai propri stipendî, per rappresaglia, due feluche, ed otto rematori in cadauna, vestiti di rosso, provvisti di archibugi, con ordine di corseggiar le foci dell'Isonzo e togliere i battelli e le reti ai pescatori.

Queste le cause che pure si aggiunsero a provocare lo scadimento di tutto il territorio monfalconese, già gravemente colpito dagli Uscocchi, che incendiati i villaggi, avevano messo a ruba le stalle e tronche con la spada le viti.

\*  
\* \*

In mezzo a tanta miseria, Monfalcone custodiva una gemma che nessuno aveva potuto strapparle. Il suo Comune italiano era antico e cospicuo per numero e soggetti; vi si trovarono iscritti cittadini, che pur vivendo in Udine, Cividale e Cormons od in altri luoghi, potevano convenire alle adunanze del maggior Consiglio.

Il Municipio ne' nostri paesi è la manifestazione della virtù popolare, che avvilita dal potere politico seppe tenere in pregio le più importanti libertà, e dimostra che la capacità a governarsi è retaggio remotissimo conservato e trasmesso anche nei tempi più difficili ed avversi. I patriarchi rispettarono i comuni, nè mai venne loro in mente di esautorare le cittadinanze; queste anzi chiamarono con i prelati ed i castellani ai solenni colloqui della Patria. Così, mentre le guerre continuavano senza tregua, facevasi più solida e più resistente la vita municipale, non tutta emigrata da Aquileia a Venezia, ma rimasta in seme nel fertile terreno ove aveva già fiorito la civiltà latina.



Monfalcone è antica certo, e forse antichissima. Non è chiarito se si chiamasse Puteoli all'epoca romana, e se le galere si accostassero alle sue rive in quel bulicame di acque, che circondava le isole Clare; oppure se si trovasse congiunta a queste con ponti in aria. Uno la vuole posta alla costiera, un altro su quella scarpa che comincia a disegnare lo scheletro calcareo delle Alpi Giulie; chi la suppone soggetta ai vescovi di Trieste, permutata poscia con Muggia, e chi immaginandola sotto il nome di Marcelliana giacente intorno alla chiesa fabricata da Marcelliano nel 485, la sospetta sin dall'origine sottomessa alla camera principesca di Aquileia.

Il suo nome si presenta nel XIII secolo: era allora una barriera doganale come Venzona, ove le merci pagavano la muta o il dazio di transito; chiamata terra o città castellata, aveva già voto in Parlamento. A reggerla veniva mandato un capitano, che comperava la carica per settanta marchi, e che amministrava la giustizia; aveva un Consiglio maggiore, che si radunava nella chiesa di S. Ambrogio, e un minor Consiglio, formato da giudici, camerari e provveditori, a cui spettava il disbrigo di tutti i pubblici affari e che sedeva nel palazzo di città.

Il patriarca Pagano della Torre le concesse nel 1332 un mercato nei tre giorni successivi alla festa di S. Michele di settembre. Già allora essa si regolava con alcune norme o consuetudini, divenute corpo di leggi e fondamento allo statuto latino, che i Veneti riformarono nel 1456 e che nel 1625 venne tradotto in italiano. Tutti e due questi codici si conservano nell'Archivio municipale.

Un antichissimo documento ci conferma l'esistenza del palazzo patriarcale, nel quale il 4 luglio 1373 «i nob. cav. Azolino de Gubertinis, Giovanni Zekorn, cavaliere della Marca di Stiria, Alberto Füxel, capitano di Duino, Mix di Duino, Solone di Savorgnano con il nob. cavaliere Ugo di Duino prometteva in isposa al nob. Federico figlio del nob. cav. Francesco di Savorgnano, Caterina figlia del qm. nob.



cav. Almerico di Truchs(es) (?) di Hemerbec(h) (Himmelberg ?) consanguinea di esso Ugone, colla dote di 1000 lire di piccoli veronesi e di 4 paia di panni, cioè uno di scarlatto vaio e ornato d'argento; altro di panno con vai ed argento, gli altri due decorosi ad ambe le parti. Gli ornamenti di capo e dorso da portarsi nei cofani, saranno dati ad uso del Friuli.»

La chiesa di S. Ambrogio dipendeva dalla pieve di S. Maria Marcelliana, a sua volta sottomessa al giuspatronato dell'abazia della Beligna; ma essendosi trasferito il pievano in Monfalcone, le chiese dell'agro vennero assoggettate nel 1480 al Capitolo di Aquileia. Alla metà del XVII secolo, spartita la cura religiosa in due parrocchie, una prese il nome di S. Ambrogio per il raggio ecclesiastico di Monfalcone, l'altra di S. Lorenzo per il raggio della villa di Ronchi; tutte e due nel 1750 passate alle dipendenze del vescovato di Gorizia.

\* \* \*

Dal 1420 al 1797 tutto il territorio restò soggetto alla Repubblica, che v'inviava ogni sedici mesi un podestà con il salario mensile di diciotto ducati, più alcune regalie sul transitò delle merci.

Il maggiore o nobile Consiglio, e non Consiglio di nobili, si componeva di membri ascritti alla cittadinanza, purchè avessero raggiunto il diciottesimo anno di età.<sup>1)</sup>

Eleggeva questo quattro sindici o giudici, che convocavano i consiglieri, proponevano gli argomenti da trattarsi

---

<sup>1)</sup> Nel XVII secolo vi facevano parte i Bevilacqua, Bonavia, Balbi, Brisighella, Civrano, Cucatto, Di Luca, Gasperotto, Girardi, Marini, Mazzi, Mirandola, Panigai, Pellegrini, Pettorossi, Pizzoni, Spilimbergo e Zanettin.

Nel XVIII secolo vi si aggiunsero i seguenti: Alugara, Bassani, del Ben, Canziani, Favoriti, Furlani, Gratarol, Lenardoni, Mazorana, Miniussi, Paganoni, Paroniti, Riva, Savio, Sferramundi, Talpo e Tivaroni. Avevano diritto di voto in Consiglio, benchè abitassero fuori della città, i conti Asquini, i Boiani, i Claricini, ed i nobili Sforza e Paparotti, i conti di Sbruglio, i conti Susana, i conti Valentinis ed i Gerardi.



nelle adunanze ed avevano il carico di far il prezzo del pane e del vino; sceglieva due provveditori alle vettovaglie, a cui spettava la vigilanza sulle biade, grascie, pesi e misure; due provveditori alle strade che ne curavano la manutenzione, due provveditori alla sanità preposti alla vigilanza della pubblica salute, e il camerlengo che riscuoteva i dazi, i livelli e gli affitti dei prati, campagne e pesche. Nominava inoltre il cancelliere, il parroco, il predicatore, il prior dell'ospitale, il medico con paga di settanta ducati ed il barbiere-chirurgo.

L'agro giurisdizionale di Monfalcone si divideva in *Desena* e ville del suo territorio.<sup>1)</sup>

Il rettore o podestà era il capo politico e nel tempo stesso il gabelliere; contro il suo giudizio si ricorreva in appello «per il civile e criminal minore al luogotenente di Udine e per il criminal maggiore a Venezia».

Fra le tredici comunità che avevano voce nel parlamento della Patria, Monfalcone occupava il settimo posto.

Il maggior Consiglio, convocato a suon di campana, decideva, in conformità agli statuti, su tutti gli affari delle *comunaglie*, che i rustici chiamavano il bene dei poveri, scioglieva le questioni annonarie, tutelava il miglioramento morale ed economico del paese; al minor Consiglio, formato dai giustizieri, provveditori, sindaci e qualche altro ufficiale, era commesso il disbrigo delle quotidiane faccende.

I comizi popolari od *arrenghi* venivano radunati per decidere cose di maggior momento, non previste dallo statuto o non chiaramente definite; alle quali riunioni della *universalità* prendevano parte anche le donne.

Il banditore, sotto la *frescada*, leggeva i proclami, che per lo più riflettevano pene contro i perturbatori della quiete

<sup>1)</sup> Appartenevano alla *Desena*, oltre la città di Monfalcone, le ville di Ariis, Bistrigna, casali dei Bagni, Crosara, Madonna Marcelliana, Mandre, Panzano, San Paolo e Villaraspa.

Formavano il territorio le ville: Begliano, San Cancian, Casseiano, De là de l'Ara, Dobbia, Foian, Pieris, San Piero, Polazzo, Redepuia, Ronchi di sopra e di sotto, Selz, Soleschian, Staranzan, Turriaco, Vermeano, San Zannutto.



ed i contrabbandieri, oppure erano brani di leggi suntuarie contro il lusso.

Sotto Federigo Priuli, nel 1657, si ordinava « non possa andar nè di giorno nè di notte alcuno mascherato, nè meno porti barba postizza, nè osi con altro artificio coprirsi la faccia *fuor delli tempi che vengono permesse le maschere* »; ciò significa che anche la piccola città aveva il suo carnevale.

Ecco una forma dei bandi o condanne pronunciate in pubblico dallo stesso rettore:

« Noi Francesco Balbi per la Serenissima Republica di Venezia podestà di Monfalcone e suo distretto, sedendo in questo luoco con la bacchetta in mano dove simili sentenze criminali publicar si sogliono, premesso prima il suono della campana giusto l'ordine, bandiamo, condanniamo e sentenziamo . . . » (segue la sentenza).

Tutti i cittadini erano obbligati al mutuo e reciproco sovvenimento nei casi di guerra, d'incendio o danno di inondazioni. « Ogni volta che s'udirà il grido del foco tutti a difesa son tenuti a soccorrere et s'alcuno a tal difesa perderà secchia, caldara o manara il cameraro del Comune sarà tenuto rifarlo di quanto harrà perduto; da liquidarsi per giuramento. »

Dovevano prestar soccorso anche le donne; portavano allora, come oggi, sulle spalle l'arconcello con le secchie, a guisa delle *bigolanti* veneziane.

Sino alla fine del diciassettesimo secolo i mezzi della *Desena* erano così scarsi, che si dovette chiedere un prestito agli abitanti più agiati e più amorosi. Si domandò inoltre nel 1612 a Venezia l'antenna per sventolar la bandiera di San Marco sulla piazza, in dimostrazione di fedel soggezione, essendo la « vecchia già marza e inadoperabile ».

Il birro nel 1658 si lagnava di non aver potuto dare i tratti di corda ad alcuni trasgressori dei proclami, perchè mancavano in palazzo « alcuni ordigni necessari all'ufficio di quella pena ».

Lo statuto determinava poi i modi per favorire coloro che venivano a prendere domicilio nella terra. Il capitolo 95





MONFALCONE: PORTATRICE D'ACQUA.





diceva: «Fu ordinato et provisto ad onor de Dio, et dello Stato dell'Illust.ma et eccellent.a Ducal signoria di Venetia, che per bene, et accrescimento della terra di Monfalcone, imperocchè ella è poverissima di persone, per la qual cosa molte possessioni vanno inculte et le case in ruina. Perilchè fu statuito et ordinato, che tutti i forestieri, che vorranno venire ad habitar la terra di Monfalcone, over suo territorio dal giorno che vi verranno ad habitare per anni cinque immediati seguenti siano ed esser debbiano liberi et assolti da tutte le angarie, fattioni reali et personali occorrenti in essa terra et distretto, eccetto che della guardia delle muraglie in tempo di guerra, il che Iddio volga altrove, e da tutte le altre fattioni di guerra.»

Il presidio militare inviato dal provveditore di Palma era di trentasei soldati, compresi l'alfiere, l'ufficiale, il tamburo e il ragazzo dell'alfiere: si divideva in tre guardie, due alle porte ed una, sotto gli ordini del castellano, alla rocca. Le ordinanze o cernide di tutto il territorio davano un contingente di circa ottanta *uomini da fatti*, parte muniti di archibugi, parte di moschettoni, e il resto di picche, e stavano sotto il *capo di cento*. Le mura venivano custodite da sentinelle paesane con questo ordine: «Tutti i terrazzani così di dentro come dei borghi et della *desena* dovevano contribuire un huomo per fuoco, che serve personalmente a far la scolta; si è però introdotto da certo tempo in quà l'uso che ogni uno si accorda con certi pochi armentarii, che per ordinario attendono a queste guardie, che fanno le fationi per tali con poca mercede.»<sup>1)</sup>

Questo il quadro della vita riprodotto da carte incontestabili, il quale va mutandosi col sorgere del nuovo secolo.

\*  
\* \*

<sup>1)</sup> In lettere dal luogotenente di Udine, Francesco Erizzo, 17 novembre 1606. Archivio di Stato in Venezia. Senato (Secreta). Dispacci dei Rettori di Udine e Friuli, 1606-1607.



L'alba del 1700 sorrideva alla città angustiata da tante sventure; un ripopolamento progressivo rianimava la bella e rinverdita contrada: erano sorte alcune piccole industrie, quasi casalinghe, tra cui la concia delle pelli, mentre la coltura del gelso si faceva prospera in grazia della coltura dei bachi e dell'arte della seta.

Il lavoro, ristorato dalla pace, retribuiva le prime fatiche: la zappa e l'aratro, insieme con le piccole fabbriche e con la pesca, aveano finito per iscacciare la sparuta miseria. Nel 1754 si dava facoltà a Leone Monch da Conegliano di aprire un banco di pegni.

Cominciavasi a trasgredire, poi cadde in dimenticanza la legge che costringeva ancora nel 1747 gli ebrei « a portare il capel rosso ed ogni qual volta passeranno sotto questa nostra giurisdizione debbano capitare dal mudaro et far le bolette, come sono tenuti et obligati, et essendo ritrovati senza li dicti requisiti, li ministri debbiano farli prigioni e cader debbiano anche in pena di ducati 100 per cadauno. Non osi però alcuno sotto qualsivoglia titolo molestare li medesimi hebrei in pena d'essere severamente castigato ad arbitrio della giustizia».

A titolo di curiosità storica va notato, che nella « tariffa di quanto hanno da riscuotere li daciari della muda di Monfalcon » si trova « che cadauna persona che sia ebreo per transito in careta o a cavallo » doveva pagare per la sua persona soldi 19 p. 7.

Il conduttore del banco feneraticio era obbligato a tenere « una bottega mista per soccorso dei poveri villici ed a ricevere in pegno qualunque oggetto, eccettuato vasi, arredi sacri ed abiti da soldati, esborsando la metà del valore: non potendo vendere gli oggetti che dopo diciotto mesi, mentre gl' incombeva di annotare i singoli prestiti in libro munito in ogni carta del bollo di San Marco ». Il beccaro doveva somministrare al Monch carne secondo l'uso della religione ebraica, ed il comune riconoscendo l'onestà del banchiere, si costituiva « verso il pubblico piaggio e malevadore per l'importo di lire ottocento. »





MONFALCONE: VIA DEL DUOMO.





La rinata campagna rifletteva il benessere sulla città; riempiva i granai, le cantine, i fenili, e svegliava negli animi i desiderî dei pubblici godimenti. Diventarono più frequenti le sagre, e nel 1716 si chiese a Palma il permesso di sparare quattro cannoncini della rocca per l'allegrezza della vittoria riportata dai Veneziani a Corfù, e nel 1758 si ordinò per tre giorni di suonar a gloria le campane e di illuminare i campanili per festeggiare l'elevazione del cardinale Rezzonico al soglio papale.

Era costumanza veneta solennizzare avvenimenti importanti con luminarie e *scampanillamenti*.

Nella seconda metà del XVIII secolo, il Comune istituì un teatro, ove davasi un'operetta il giorno di S. Michele, convenendo per la solennità gran numero di forastieri.

\*  
\* \*

Oggi Monfalcone vi si presenta come se per fabbricarla avessero dovuto radere un pezzo di campagna: si è levata di dosso la camicia di forza, ha rovesciate le mura e s'ingrossò nelle borgate. Dal piano quasi livellato dei tetti sporge la torre del duomo, che si slancia con bellissime linee e finisce in una piramide di pietra a spicchi, poggiata sopra i pilastri di un lanternone, sovrapposto alla cella delle campane.

La via del Duomo, ombreggiata dalle linde sporgenti, divide il grosso ceppo di case e vi mostra lo scheletro di una città antica ed il carattere dell'architettura italiana del quattrocento, innamorato delle logge dei chiostrì. Da una parte e dall'altra corrono i bassi porticati, le cupe e anguste procuratie a colonne mozze e ad archi scemi od acuti. Vi colpisce la nota romantica del medioevo, con il vuoto delle strade e la quiete grande e sorda, che incombeva entro la cinta, quando la campana del Comune invitava agli arrenghi, avvertiva lo scoppio di un incendio, imponeva di armarsi e correre alla difesa.



I luoghi antichi hanno sempre nell'aspetto qualchecosa di funebre; vi fanno credere che rimasti deserti, una nuova popolazione, occupate le case vuote, pur trovandosi a disagio, abbia finito per accomodarvisi. Dura ancora oltre i secoli il lumicino che arde inanzi alla madonna: fiamma quasi perenne sul sepolcro di tante generazioni scomparse.

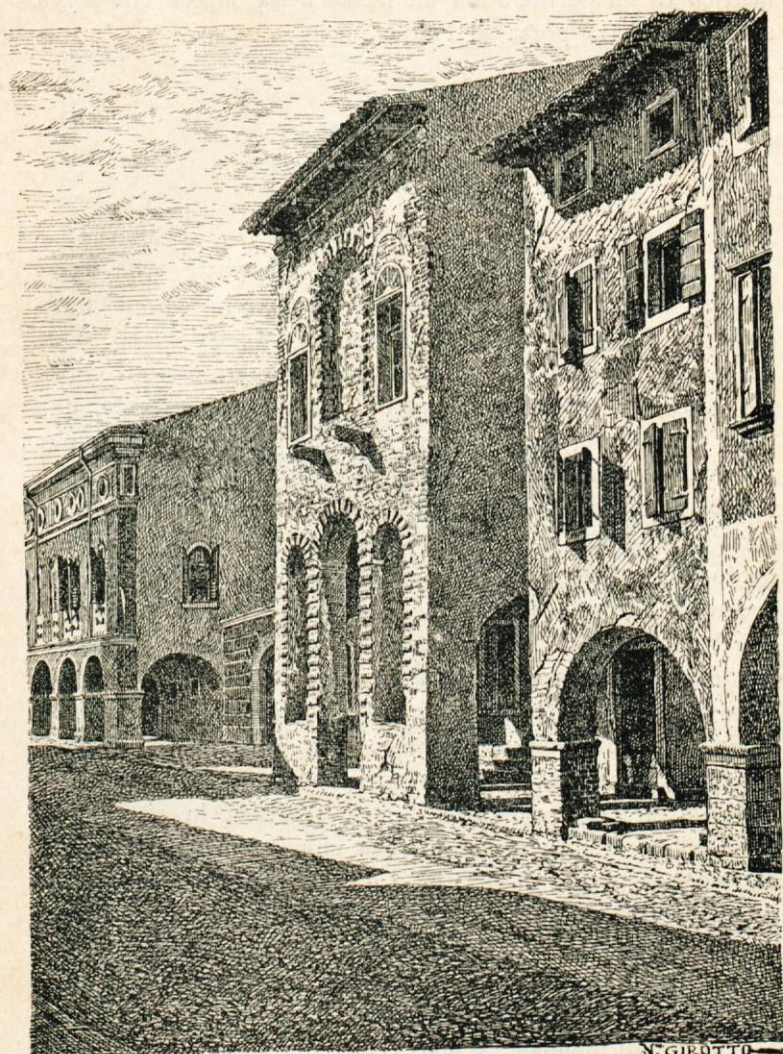
Le facciate degli edifizî hanno la fisionomia rustica, ma severa; si vedono poggiuoli di pietra; battiti a riccio, a martello; piccoli stemmi e finestre ogivali; grondaie con draghi dalle ali spinose. È ancora in piedi il palazzo del



Arma di Monfalcone.

maggior Consiglio, spoglio di ogni ornamento; e si trovano oltre all'arma del Comune, i resti delle mutilate iscrizioni,





V. TURATI inv.

N. GIROTTO

PALAZZO DEL MAGGIOR CONSIGLIO.



rottami di fregi, di cornici, di mensole e mascheroni. Nel lastrico di un cortile v'ha un pezzo della lapide che stava sulla cosiddetta porta di Palma:

CTORE · DIEDO · PR  
URBI · Q̄ · GRATISS ·  
SAL · M · D · I · CON  
S · POS ·

La via del Duomo fa capo da una parte nella vasta piazza, dall'altra nel bel viale di vecchi ippocastani, tutto ombra e frescura: era questo il terreno dei passi morti, fuori dal ponte levatoio, che nessuno osava varcare dopo il copri-fuoco. Esiste, ridotta a colombaia, ma affatto nascosta, una delle torri d'angolo, e la roggia segna a tratti la fossa che vallava la terra.

Le casucce dei pescatori si sbandano nei borghi, e sono riconoscibili subito per le reti spiegate sui ballatoi di legno e per il trofeo di remi, di ronchi, di vele, esposto presso alle porte; anche i primi eremiti ponevano la zucca e il bastone fuori dei loro antri. Non v'è ricovero, per miserabile che sia, il quale non abbia una pergola; la vite fila le radici sotto le cucine ed ingrossa sotto gli occhi delle famigliole i grappoli di uva, sino al giorno della patriarcale vendemmia, che sta tutta in un corbello.

La strada provinciale voleva schivare la città, passarle ad un fianco; ma vennero a chiuderla filande e tugurî, bettole e botteghe di prestinaî, di salsamentarî, di venditori di tabacco e gli alberghi che danno in estate ospitalità ai numerosi bagnanti. Ed è qui, in questa via, che si svolge tutto lo svariato e pittoresco movimento, la continua processione dei cavallari, dei guidatori d'armenti, dei segatori e delle vivaci filandaie. Vanno e vengono i carri della paglia, quelli dei legnaiuoli che si annunziano con lo strascinio delle frasche, poi le carrette con la tenda bianca a schiena d'asino, i cui cavalli, in uno sforzo d'orgoglio, si mettono al trotto





MONFALCONE: CASA DI PESCATORI.







MONFALCONE : PESCATORI.





e portano la testa al vento. E passano tutti i mestieri ambulanti: le venditrici di polli, di tacchini, di anitre, di ortaglie, le pescatrici di rane, tutte le campestri rivendugliole, che provvedono al ventre di Trieste.

Due volte all'anno uno scoppio di giocondità trascina nel suo vortice gli spiriti festaiuoli. La sagra di S. Antonio fa ballare la gioventù e concede anche ai vecchi un bicchiere di vino. La *pesca persa* vuota la città e attira la folla al porto, o alle Giarette, o agli Alberoni, o allo Spigolo. Fatta la chiusura, tutto il pesce che non è entrato nei *cògoli* appartiene a quella gente rumorosa, che scende in mare e va a coglierlo con le *guate*: grandi cucchiari fatti di rete. È una scena comica e piacevole, che finisce tra i canti e le risate. E le rumorose squadriglie tornano in città baccanando, seguite dalla retroguardia degl' imprudenti amorotti.

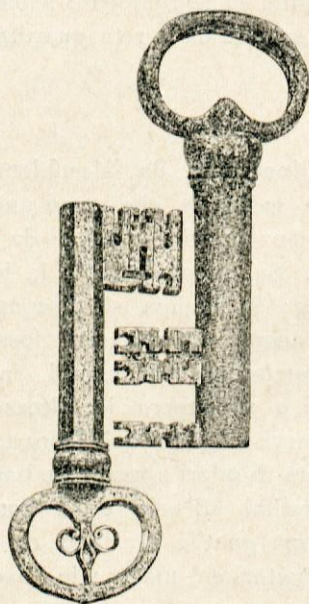
\*  
\* \*

Quando v' allontanate da Monfalcone scorgete i fumanti camini delle industrie che sono andate a cercare la mano poco esigente: concie, macine da surrogati ed un grande cotonificio. Sul monte scivola la locomotiva e s'inviscera nelle rocce; in laguna si disegna la vela di una barca ferma sull'acqua. Dappertutto fossi di scarico e rigagnoli che si smarriscono tra campi, in cui il formento inonda i vignazzi e vi supera in altezza con le spicche; siete tratti a portarvi alle foci dell'Isonzo, ad abbandonare la fertilità profumata di odori agresti. Le bambine vanno ammazzolando i fiorellini all'orlo delle gore e ve li offrono chiedendovi in forma gentile il dono di un soldo. Quindi vi colpisce una vegetazione magra: le biade che vanno in fieno, il brillo fresco e rigoglioso che come gli anfi bi vive in terra e nell'acqua; quindi impozzamenti larghi a guisa di aie salinare, erbe lanugginose e mentastri; terreni mobili, misti a gusci di conchiglie, ad ulve e false spugne, a molluschi nudi, striscianti, ed a testacei; uno svolamento di

zanzare e farfalloni da palude, e udite il susurro dilettevole delle onde, che si dilatano sulle increspature delle sabbie e vi trovate in uno splendor grande: quello del cielo riflesso nella vasta lucentezza del mare!

\*  
\* \*

Della lunga dominazione di San Marco restarono a Monfalcone due cose: le chiavi di una delle porte e il dialetto veneto: la chiave della sua storia.





## CASTELLI E VILLE DI SAN MARCO

*In palude — Le cacce dei gentiluomini — Lotta per l'esistenza — La tessitura dell'erbe acquatiche — Cestaiole e panierai — Il vin friulano — Le serve di Palma — Castelli in pianura: Strassoldo e Saciletto — Viscone, Cavenzano, Campolongo, Altire — Caduta della Repubblica veneta.*







## CASTELLI E VILLE DI SAN MARCO

IL territorio di Monfalcone potrebbe dirsi ch'era una possidenza dogale. I Malipieri comperarono un'isola, che l'Isonzo andò formando nel 1490, spartendosi in due rami, di cui uno invadeva il letto dell'Ara, chiamato da quel momento lo Sdobba, corruzione dialettale, la quale dovrebbe significare che in quel punto il fiume si sdoppia.

L'isola passò ai Morosini, dei quali ne porta il nome.

I Priuli a lor volta acquistarono un palazzo a Turriaco e un latifondo che estendevasi sino alla marina e comprendeva oltre diecimila campi. Avevano beni già nel 1300 presso Ariis i Gradenigo; a Pieris e Fiumicello i nobili Canussio di Cividale; fabricarono un palazzo a Begliano i marchesi Fabris, che godettero il singolare privilegio di poter tenere colombi, ritenuti allora nocivi e condannati alla strage se colti sulle strade e nelle *comugne*.

I gentiluomini veneziani venivano a cercare nelle paludi le emozioni della caccia, insidiavano gli uccelli acquatici correndo marina marina sui sandali o nelle vipere: barchette leggere, piatte, ad un remo, che scivolavano silenziose; adoperavano per sollazzo i corvi marini, educati a pescar il pesce come i falchi, che pigliato il selvatico, lo portano ai loro padroni. Usavasi anche esporre viva, inchiodandola



all'estremità delle ali sopra una croce, una cornacchia, la quale chiamando al soccorso, afferrava le compagne che volevano liberarla, nè più le abbandonava se non nelle mani dei cacciatori. Fra i diversi mezzi usati per prendere la selvaggina preferivansi dai signori quelli che loro procacciavano maggior diletto.

\*  
\* \*

Poco per volta l'estensione della palude monfalconese si restrinse e dove una volta stormi di allocchi, di folaghe e di arcaze ingrassavano nei fanghi, oggi pascolano pacifici armenti; i volatili hanno dovuto discendere alle dune ed ai renai della costa, e la povertà ha lasciato su quella spiaggia un esempio di quanto possa il volere accoppiato ai bisogni della vita.

L'uomo lottò col mare, col pullulamento delle acque sotterranee e colla morte, per impadronirsi di un lembo di terra, toglierlo alla sterilità e metterlo a frutto. L'aria venefica lo scacciava; egli appena sciolti i nebbioni delle febbri, correva a vangare il terreno, ad addebbiarlo: preparava le cataste di sterpi e fascine e fuggiva abbandonandole al fuoco sanatore. A palmo a palmo allargò la coltura, fin dove era possibile spargere un seme, fin dove il badile non rompeva una crosta ingannatrice, che copriva pozzi e brodiglie. Lavorò senza tregua, valendosi per gli usi domestici dei più vili prodotti della natura: utilizzò le foglie del nocco <sup>1)</sup> per farsi i mantelli contro la pioggia, poi le adoprò per impagliare le sedie e vestir fiaschi; si diede a torcere nelle sere invernali le funi di erba ed a tessere le stuoie; cominciò a coprire di canne i tugurî, a lavorare di graticci, componendo coi fusti del ravizzone i letti per mettere a filare i bachi; con le radici del fieno barbone preparò le spazzole vegetali, le scope; con la saggina i granatini piuuosi, le ventole da focolaio, quindi finì ad intrecciare corbe dando vita all'industria del cestaio, che oggi fiorisce a Pieris ed ha la sua scuola a Fogliano.

<sup>1)</sup> *Corex acuta ruffa*. Lin.

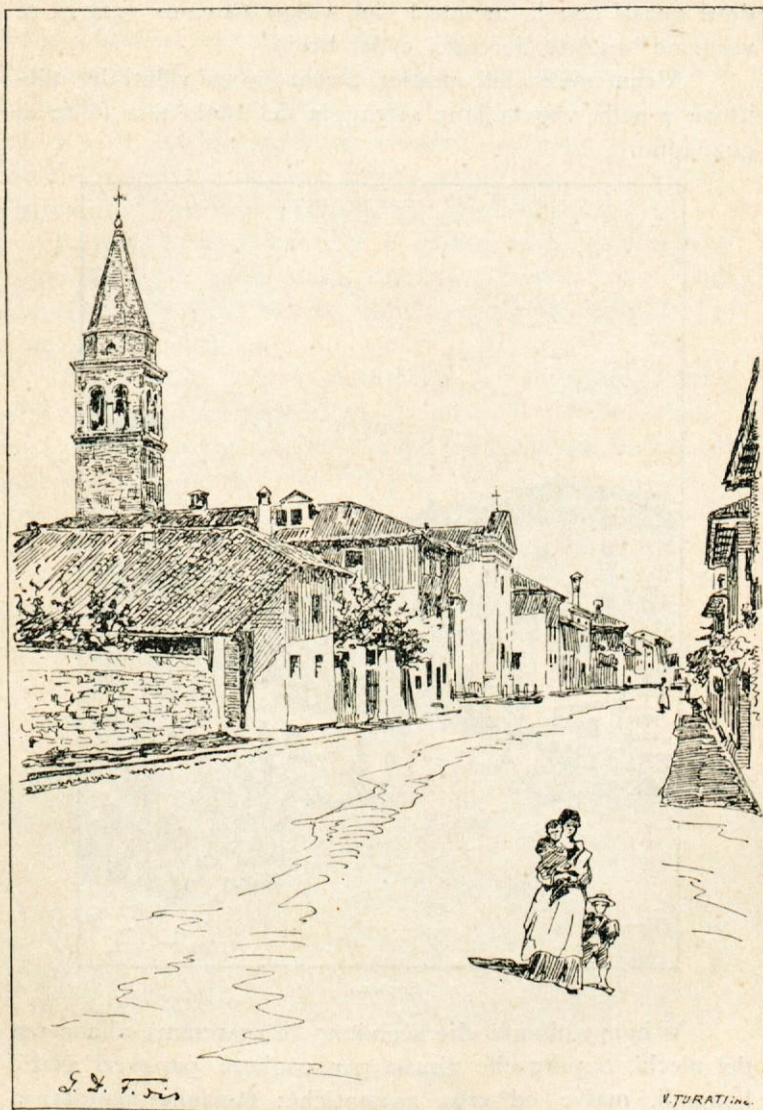




PIERIS: LAVORATRICI DI CESTI.







PIERIS.

Si adoperano nella fabbricazione dei cestelli e panieri, detti questi con la metatesi del volgo toscano *pianeri*, le vermene bruciate dei salci e del brillo.

Alcuni miserabili mestieri trovarono nei rifiuti del mietitore e nella vegetazione selvaggia del suolo una fonte di guadagno.



Fogliano.

V'hanno donne che scendono in maremma alla cerca dei nicchi, oppure che girano per cogliere papaveri gialli, licopodi, malve ed erbe aromatiche; fanciulle mandate a strappare gli asparagi o i radicchi nei fossi, i capperi e i lumaconi dalle vecchie muraglie, e bambini che camminano



scalzi sui colli arsicci di Sdraussina e Redipuglia o lungo gli stradoni della valle per trovar piante di ornamento, che si mandano asciutte ai fiorai, principalmente i cardi, i culmi della meliga e il lino delle fate, biancheggianti con le sue belle piume morbide, e che secondo quanto scriveva nel 1620 il celebre botanico svizzero Gasparo Bauhin, le dame di Gorizia e di altre città usavano porre sui cappelli a guisa delle fluttuanti pennacchiere degli elmi.

I nomi di molti paesetti di questo agro vi ricordano luoghi della più bella plaga toscana: Montefalcone degli Appennini, Fogliano sanese, Ronchi di Massa Carrara, Polazzo di Vernazza.

Prima delle guerre gradiscane le montagnole erano tutte imboscate; si tagliarono gli alberelli per le trincee, ma in modo così vandalico che gli abitanti per moltissimi anni dovettero alimentare i loro focolai coi *tutoli* del grano turco.

Fogliano sentiva fischiare le colubrine che sbucavano dal

forte eretto presso la chiesa di S. Maria in Monte. A Ronchi si trovava l'osteria del contado.

Nel XVI secolo i



S.ta Maria in Monte.

popolani andavano tutti armati e si consumavano le vendette con l'archibugio. In una sagra le parti nemiche si salutarono



con una scarica, talchè i rettori proibirono che arbitrariamente si suonasse campana a stormo e che i contadini pretendessero far giustizia sommaria contro i sospetti saccheggiatori delle chiese, contro i servi dei conti della Torre, padroni di Sagrado, contro i pastori che menavano il gregge a mangiare il foraggio verde nei beni dei Comuni della Repubblica.

Di Ronchi tien parola la storia già nel 1223: il patriarca Pertoldo donò dieci poderi di quella villa per il mantenimento di sei prebende, che volle aggiungere al suo capitolo di Aquileia.

Il territorio non è dei più fertili, bensì dei meglio coltivati, conosciuto per la terra degli orti, dello strame e del buon vino friulano, così allegramente cantato dall'abate conte Giov. Battista Michieli di Udine:

*Del bel Turro sulla sponda  
Il buon vin alligna e abbonda,  
Che del dolce «Berzamino»  
Ne berrei per poco un tino,  
E vorrei sempre esser solo  
Nel bere tazze piene di «Pignolo».*

\*  
\* \*

Le altre ville dello Stato veneto, in buona parte si trovavano alle dipendenze di Palma, a cui dovevano servitù. Muscoli, Viscon, Perteole, Strassoldo, Saciletto, Altare, Scodovacca, Campolongo e Cavenzano erano obbligate a fornire al governo militare carri o lavoro manuale od altrimenti pagare una tassa corrispettiva; però andavano esenti d'ogni angheria, tranne quella di contribuire soldati e gaileotti.

Leonardo Donato, uno dei cinque provveditori inviati nel Friuli «ad esaminare tutti i siti al di qua dell'Isonzo per scegliere uno meritevole di piantar fortezza», ci lasciò la seguente descrizione di alcune di queste località:



“1597, 6 ott. Il castello di Strassoldo è picciolo luogo ed ha pochissimi abitanti; perciocchè oltre li proprî signori consorti della giurisdizione, non ha più che tredici uomini da fatti. Il territorio suo è tutto di paludi e di boscareccia dentro delle stesse paludi. È bagnato da un grosso corso d'acqua.... ch'entra nel Cervignano over Lausa, sopra la quale sono alcuni molini e più se ne potriano fare quando si volesse.

“7 ott. La mattina dopo la messa li signori Contarini, Grimani ed io andassimo a vedere le ville di Cavenzano e Campolongo, che è vicina al fiume Torre. Li detti luoghi sono lontani da Strassoldo sei miglia circa; io che andai a cavallo per istrada più corta, essendo andati li signori Contarini e Grimani in lettica per altra parte, passai per le ville di Ianiz e di Aiello, arciducali, quest'ultima assai grossa. Convenimmo passare alcune acque sino alla pancia dei cavalli e più oltre... La villa di Campolongo benchè di fabbriche appaisca assai grande è nondimeno con cinquanta soli uomini da fatti, mancamento che mi pare assai comune in ogni luogo di questa patria.,

Se dobbiamo tenere per valido quanto vengono a dirci le tradizioni, il castello di Strassoldo, chiamato “delle due Torri, venne eretto nel 585; lo distrusse nel 1380 il maresciallo del patriarca, perchè tre dei fratelli Strassoldo si erano uniti alle fazioni nemiche all' Alençon.

Due lapidi avvertono il visitatore dei fatti seguenti: la prima dice: *Imperatore Federico IV fu qui in Strassoldo tutto un dì l'anno 1489 -- 30 agosto — andando in Aquileia ed a Trieste*; l'altra narra: *Questo castello di sopra assieme con l'altro di sotto distrutto nel 1509 da confederati di Cambray. Fu ristorato dopo 240 anni nel 1749.*

Il Palladio informa però che le truppe cesaree spianarono il girone ed incendiarono gli edifizî anche nel 1511, perchè non fosse impedito il passaggio alla fortezza di Marano.



La schiatta degli Strassoldo incarna tutta la storia friulana. La tradizione favolosa li vuol discesi da S. Eustachio martire; fa pugnare un Rambaldo a fianco di Ezio, poi contro Attila; Bernero lo dice calato coi Longobardi; Bonamaro combatte nelle schiere di Pipino contro gli Avari slavi; Agone andò ambasciatore di Carlo Magno alla corte bizantina; Ricindo muore in Terrasanta nella crociata di Federico I. Notizie sicure sulla origine di questa famiglia mancano affatto. Il più antico personaggio accennato dalla storia è Lodovico de Lavariano, che comparisce nel 1140, e questi cominciò a chiamarsi *de Strasho*, che poi si mutò in *Strassolt* e *Strassoldo*.

Il cospicuo casato, mercè le generose donazioni patriarcali e dei conti di Gorizia, venne ad insignorirsi di novanta e più feudi; si cimentò per la chiesa aquileiese, la sorresse, ma fece assai spesso causa coi ribaldi signorotti. Nel 1387 ottenne la cittadinanza udinese, mentre aveva già dato vicedomini e podestà ad Aquileia, capitani a Monfalcone ed a Trieste, canonici e badesse agli ordini religiosi; nel 1420 giurò fedeltà a Venezia. Francesco allora offrì i propri servizi al Leone, proponendosi di condurre quattrocento archibugi forastieri a cavallo; mentre Orfeo è colonnello delle cernide in Gorizia, Giovanni nel 1571 è valoroso sopracomito di galera agli stipendî di Venezia e Ricciardo nel 1616 difende tenacemente Gradisca.

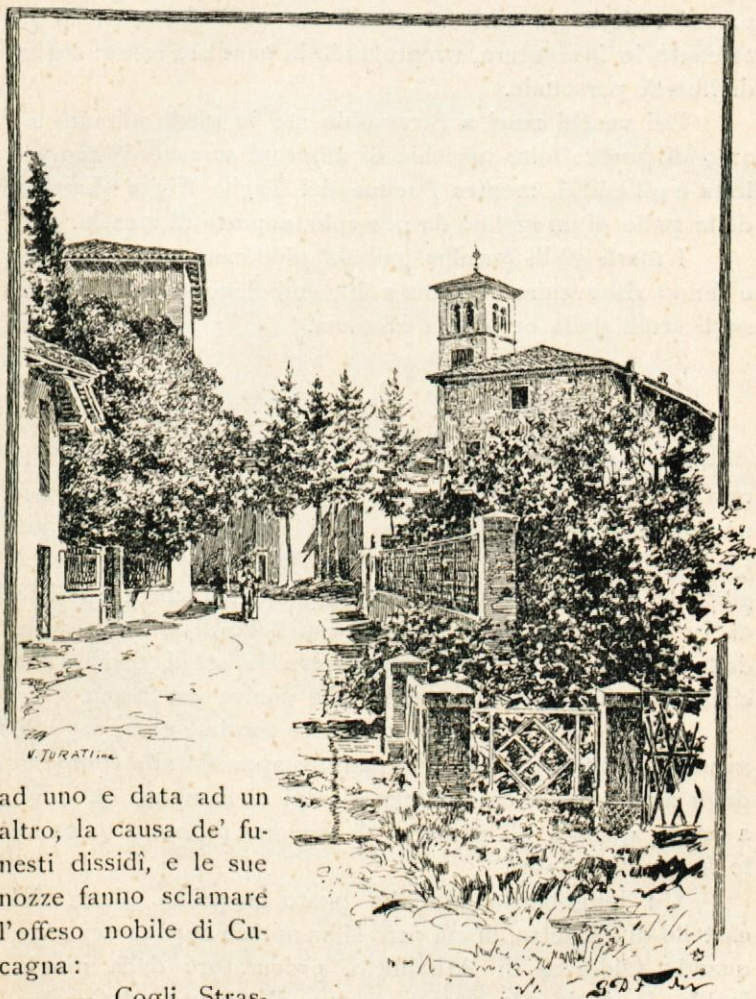
Una fitta rete di rami laterali si stende dall'albero genealogico ed i rampolli figurano più spesso alla corte di Vienna come paggi, valletti, scudieri, cavallerizzi, ciambellani e generali; alcuni raggiungono i sommi uffizî della diplomazia, altri riescono a cingere la mitra arcivescovile. Disertano il castello, che si muta in una galleria di ritratti, a' nostri tempi asilo di un conte, il quale uccide gli ozî campestri dipingendo sulle tele i paesaggi che i suoi maggiori tinsero di sangue.

Si ridestano alla vista dei muri rugginosi e scrostati le vicende della famiglia, che involse il proprio nome nelle



leggende degli Unni ed i cui figlioli portarono la spada oltre ai secoli costantemente sguainata.

Una donna di questo fiero lignaggio accende con la sua bellezza le discordie in tutto il Friuli: è Ginevra, promessa



ad uno e data ad un altro, la causa de' funesti dissidî, e le sue nozze fanno sciamare l'offeso nobile di Cucagna:

— Cogli Strassoldo non la parentà dell'amore, ma l'odio del sangue!

Strassoldo tra il Castello di sopra e quello di sotto.

Oggi il più lieve rumore che venga dal boschereccio contorno fa credere alla risurrezione dei guerrieri, serrati nei gusci di acciaio, che incedono sui cavalli rivestiti di squame metalliche, lenti e pesanti come catapulte d'assedio; par di vederli giungere al castelletto quei feudatari dopo ottenute le investiture, sventolando la bandiera rossa: segno di libertà personale.

Dei vecchi muri a Strassoldo sta in piedi soltanto un arco di porta; folte macchie di alberoni serrano la cappelletta e gli edifizî, mentre l'acqua del Taglio frigge sbattuta dalle palle di un molino da presepio, coperto di muschi.

I merli gialli (*oriulus galbula*) nidificano nei boschetti e fanno risovvenire che una volta simboleggiavano il valore sugli scudi della cavalleria cristiana.

\*  
\* \*

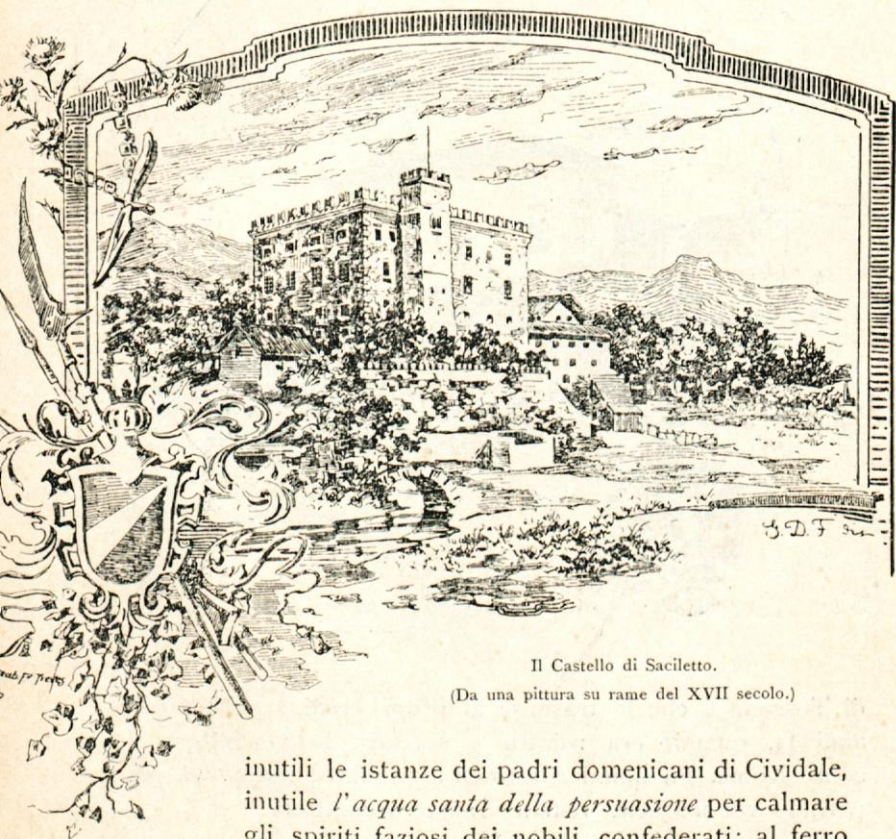
I poetici manieri, come la fenice mitologica, incendiati non dai raggi del sole ma dai fuochi dell'artiglieria, tornavano a rizzarsi sulle ceneri con più solide bastionate. Quello di Strassoldo mancava di un fondo pittoresco, perchè giacente sulla linea piana dei prati acquatici; mentre l'altro di Saciletto invece sorgeva su d'una lieve alzataura, per cui dalla terrazza della torre si scorgeva la strada dritta che conduceva in Aquileia e quella che veniva da Palma.

Dicono che il maschio primitivo servisse a dar segnali, avendo il patriarca Pertoldo pensato appunto alla comodità degli avvisi mercè banderuole e colpi di campana da luogo a luogo, quando gli premeva di trovarsi pronto a spegnere le frequenti fellonie.

Un longobardo avrebbe posto la prima pietra del castello di Saciletto, di cui però si ha notizia appena nel 1293, quando Oldorico di Arbellotto, procuratore della moglie Isolda, lo diede per grossa somma d'argento ad Ossalco. Pochi anni dopo, il patriarca Ottobono de Razzi lo riscattò per frenare il conte di Gorizia, che corso poco prima il



paese e dato alle fiamme Perteole, non aveva punto rinunciato alle sognate usurpazioni, anzi per questo suo iniquo disegno teneva al soldo capitani incendiari che fra loro si rubavano di bocca il bottino. Difatti nel 1309 con le genti proprie e con quelle dei signori da Camin, di Prampergo e Cucagna investì Saciletto, lo prese e lo ruinò. Erano state



Il Castello di Saciletto.

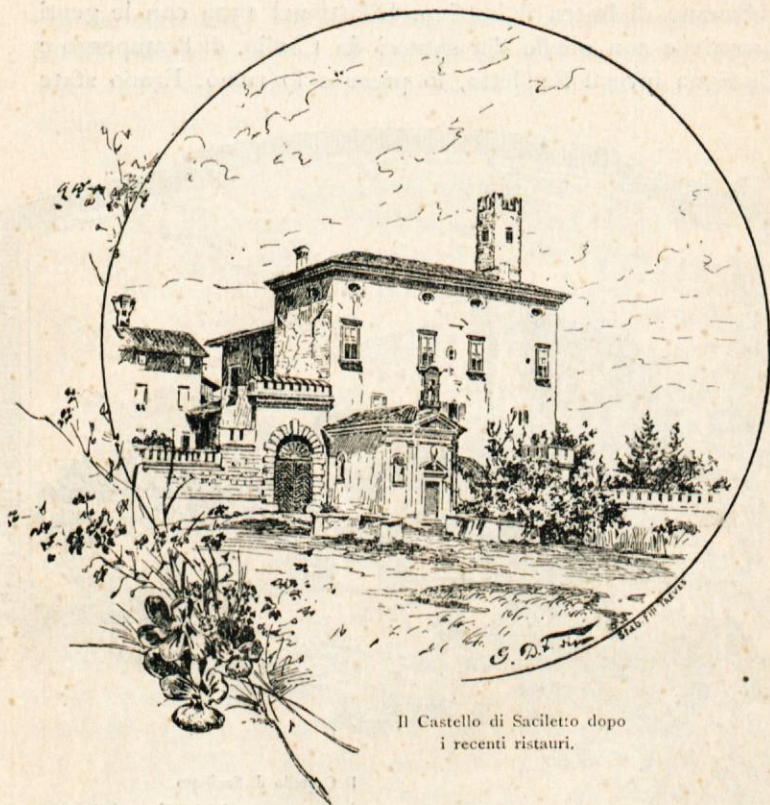
(Da una pittura su rame del XVII secolo.)

inutili le istanze dei padri domenicani di Cividale, inutile *l'acqua santa della persuasione* per calmare gli spiriti faziosi dei nobili confederati; al ferro bisognò contrapporre il ferro, alle milizie ladre una soldatesca ancora più brutale ed avvezza a dar morte.

Nel 1491 Lodovico Memmo, Mario Gradenigo e Francesco Capello, provveditori sopra le camere venete, cedettero



il castello per millenovecentoquaranta ducati a Gian Francesco Lucinico ed a Bernardino Antonini, della nobile famiglia udinese, ch'ebbe anche titolo comitale da Cosimo III



Il Castello di Sacileto dopo  
i recenti ristauri.

di Toscana e che lo trasmise ai propri eredi, i quali, pochi anni fa, quando era ridotto a sorciaia, lo vendettero al conte Roma. Fu quindi rifatto ed ingrandito; ma aveva già perduto coi frequenti ristauri l'austero carattere.

\*  
\* \*

Le altre tre o quattro ville venete ebbero poca o veruna importanza: ai tempi delle burbanze baronali, erano tutte chiuse da gabbioni fatti di pali e vermene oppure da muriccioli a secco.



Viscone volge la schiena al letto ciottoloso del torrente Torre, quasi sempre asciutto, ma che a tradimento si empie di acque furenti.



Viscone.

Cavanzano, che potrebbe sembrare un piccolo alveare di poverume campagnolo, possedeva nella chiesetta uno splendido quadro del Tiepolo, acquistato non è molto da un mercante di cose antiche.



CAVENZANO.



Campolongo presenta una sfilata di bei palazzi, in uno dei quali Giuseppe Marcotti scrisse alcune pagine del *Conte*



Campolongo.

*Lucio e delle Donne e Monache. È di bell'aspetto il campanile su cui si abbarbicava un'edera e andava su a cercare*

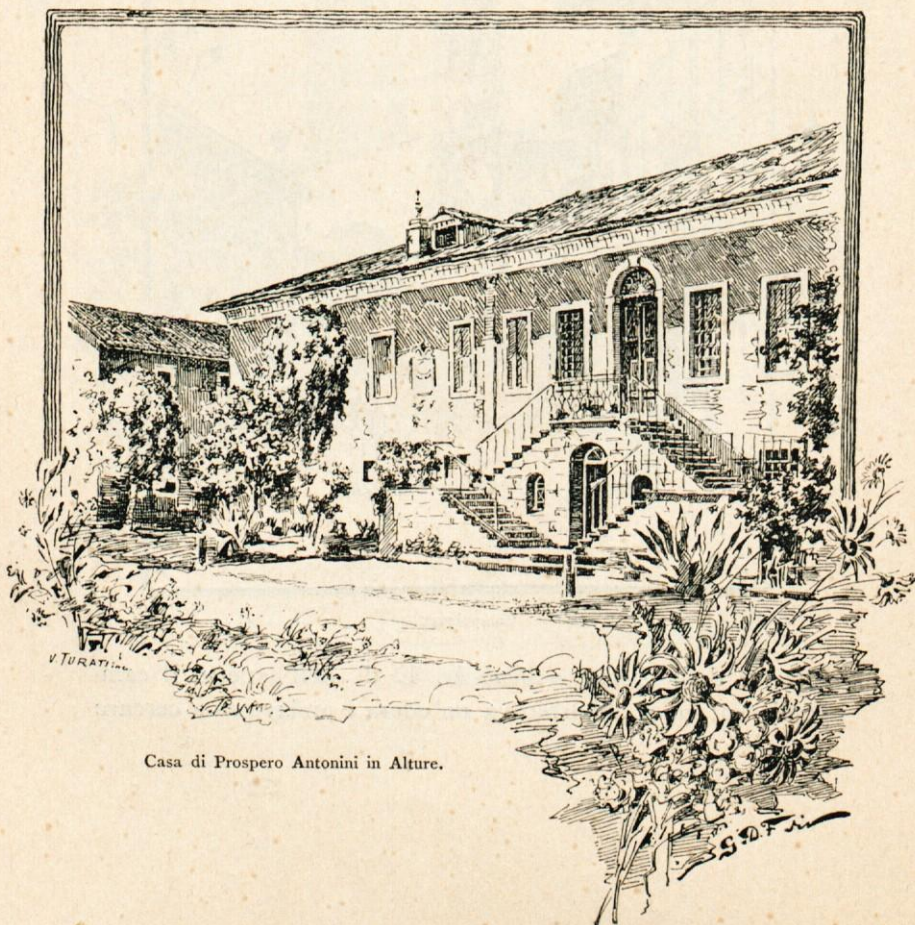


le campane, alzato con i sassi del demolito ponte romano di Ronchi, come è un'opinione molto ripetuta. Nel libro detto il *Catapan*, appartenente al Comune, si legge:

‘Il detto Campanile fu fabricato un poco alla volta acciò si fermi il muro, da tre Capi Mistri e nel ferale dove sono appoggiate le Campane, pare cosa incredibile quanta pietra vi sia andata. Era la piazza, sù e in giù piena la Villa di pietra, circa carra 60, trovata in un Campo di Ronchi di Monfalcone dove dicesi fosse stato un grosso ponte sopra il Lisonzo, terminato fu detto Campanile l'anno 1770.

Sotto me parroco *P. Domenico Inzegnero*.

Altare, in servitù delle monache di Aquileia, era ed è borgo di pochi coloni; ha di notevole la palazzina in cui Prospero Antonini scrisse le ultime pagine sul Friuli.



Casa di Prospero Antonini in Altare.



Le finestre chiuse, il giardino deserto, due acacie cupe e piangenti presso la doppia scala avvertono che è morto il diligente storico, il dotto illustratore.

La Serenissima restò signora di questo gruppo di paesi oltre tre secoli. La notte del 16 ottobre 1797, nella villa di Passeriano, si firmò il trattato di Campoformio, che segnò la caduta di Venezia.

Diciassette anni dopo il poeta Franchi cantava :

*Privo adesso de regno e de soldai  
Da tuti el Gran Conquistator deriso  
Purga a l' isola d' Elba i so pecai ;*

ma era finita per sempre la storia meravigliosa della regina delle lagune.

Il 14 luglio 1814 la patente di Francesco I annetteva il Friuli, che aveva fatto parte delle province illiriche sotto la dominazione francese, all'impero austriaco, e poco dopo il patto federale aggregava il territorio di Trieste, il circolo di Gorizia con Gradisca ed Aquileia alla Confederazione germanica.







TRA LE ROVINE



*Villa Vicentina — Ruda — Terzo — Un porto tra le campagne — Paesaggio latino — Aquileia — Un quadretto di Marin Sanudo — Chiese e tesoro — Lavori di prosciugamento — Il palazzo patriarcale — La basilica — Quattro arti e quattro età — Monastero — Il Museo.*



PLATE XVIII

1. *Amphispiza bilineata* (Aud.) - 1 male, ad. - 1 female, ad. - 1 young, ad. - 1 young, juv. - 1 young, im.

2. *Amphispiza bilineata* (Aud.) - 1 male, ad. - 1 female, ad. - 1 young, ad. - 1 young, juv. - 1 young, im.

3. *Amphispiza bilineata* (Aud.) - 1 male, ad. - 1 female, ad. - 1 young, ad. - 1 young, juv. - 1 young, im.

4. *Amphispiza bilineata* (Aud.) - 1 male, ad. - 1 female, ad. - 1 young, ad. - 1 young, juv. - 1 young, im.





## TRA LE ROVINE

**I** possedimenti veneti erano serrati in giro dai domini arciducali. Alla sponda destra dell'Isonzo si sbandava Fiumicello con i suoi sparsi casali, poi Villa Vicentina, che accolse Elisa Baccocchi e la vide correre a Vienna, in abiti mascholini, quando imaginò di rapire il duca di Reichstadt per metterlo sul trono di Francia. Il grande e romantico parco, in cui la bizzarrissima donna cercava di scordare la umiliazione dell'esilio, rallegrò più tardi la figlia Elisa Napoleone, contessa Camerata, che partiva di là e senza mai riposarsi varcò il Cenisio con la slitta, a fine di trovarsi alle Tuilleries il giorno del colpo di Stato.

Non v'hanno in questo luogo tugurì di paglia, bensì qualche bella casa colonica con portici, che palesa l'agiatezza dei buoni tempi, in cui i vecchi fittaiuoli lavoravano per chi curava il prodotto e insieme la bellezza della coltura.



Sorgeva presso Ruda l'ospitale dei pellegrini, alloggio pei vagabondi romei, che recavano dall'Oriente le false reliquie ed i germi delle pestilenze.



Ruda.

Terzo, viene dagli archeologi indicato come la terza stazione militare da Aquileia: *ad tertium lapidem*.

Cervignano sull'Aussa trarrebbe origine dal predio romano Cervius o Servilianum e dall'abbazia di San Michele Arcangelo di Cerveniana, che lasciò il nome alla chiesa parrocchiale. Gerolamo Capello nel 1602 pensò di affrettare i lavori del canale navigabile da Palma al mare, disegno accarezzato dalla Repubblica; e fece a nuovo il ponte mobile a cavaliere del fiume.

Nel 1617 Antonio Grimani, per il pericolo che presentava il villaggio, a cui convenivano spioni e perturbatori, deliberò demolirlo. Cervignano contava allora ottanta case con duecento cinquanta abitanti. Fu intimato a questi di sgombrarlo e "si cominciò a levare i coppi a tutte le case, poi i legnami col martello ed il fuoco, poi le muraglie". Il Grimani scriveva al Provveditore: "La distruzione continua con diligenza; resterà in piedi la chiesa, la casa del prete ed un'abitazione per i ministri pubblici."





FIUMICELLO: CASA RUSTICA.





Venuta la notizia della pace, conclusa tra Venezia e l'arciduca Ferdinando si spedì un corriere con l'annuncio di sospendere la demolizione; erano rimaste in piedi dieci case migliori.

Oggi Cervignano ha un aspetto gentile; bei negozi e buon numero di edifizî borghesi per le numerose famiglie di commercianti e di possidenti; barche istriane e dalmate e una piccola vaporiera vengono a caricare i frumenti, le stoviglie, a portar vini, a legarsi con l'ormeggio presso alle case. Il fiume va giù liscio, accarezzando le fronde dei salici e le foglie delle ninfee, e riceve le piccole rogge ed i colatoi delle vicine risaie.

La vita dei marinari, i loro canti, i fuochi accesi sui battelli rallegrano il paese che vuol farsi città e sfruttare la felice posizione. È il primo porto della provincia. Allo schioppettio delle fruste risponde lungo la sua riva verde il fischio del vapore; al lento transitare dei carri, tirati dai bovi, fa contrapposto la discesa del barcolame, trascinato dalla corrente e che sparisce nella tortuosità dell'Aussa, lasciando scorgere sulle chiome dei gelsi le bandiere spiegate in aria, come draghi volanti.

Una volta all'anno, la domenica del Redentore, ha luogo la sagra detta della cipolla; si balla ed a notte la festa smessi gli abiti democratici si fa più bella, grazie alla comparsa delle belle fanciulle che sfoggiano le telette dell'ultimo figurino.

Cervignano aspetta una ferrovia economica che la congiunga a Trieste e la faccia scalo del Friuli orientale.

\*  
\* \*

Nel grande vallone intorno Aquileia domina una pace melanconica. Quasi ogni rustico casolare ha qualche pezzo di pietra che serve da banchina per sedere, o da regolo o paracarro; le piccole urnette vennero mutate in abbeveratoi, e le olle di terracotta si adoprano a solo scopo di abbellimento presso agli usci e tra le ortaglie.

Il quadro generale è quieto, monotono; le strade se ne vanno tra due argini, nascoste dalle alte siepi, correndo una spianata verde, diritta, senza fine: il paesaggio prediletto dei Latini.

I Romani non curavano le emozioni del mare, non quelle delle Alpi; desideravano riposarsi dalla vita agitata in una campagna vasta, silenziosa, che dava la voluttà, concedeva la quiete dello spirito e permetteva di godere le ore neghittose dei dolci assopimenti.

Questa campagna, che va dalla laguna sino al primo profilarsi dei monti, risponde alle pitture di Virgilio e di Catullo, che il Giacchi seppe ridarci con tanta esattezza: <sup>1)</sup>

«Lungo il fiume la terra sparge fiori, biancheggia il pioppo, le viti schiudono le gemme. Più in basso i tori dal niveo fianco sotto il negro laccio, ruminano il ruvido fieno. Beviamo l'acqua del rivo più limpida di quella che sgorga nel foro delle canelle di piombo. Salve o terra saturnia, grande rigeneratrice di biade. Le verdi bische traversano le vie; le lucertole si nascondono tra gli spineti, risuonano gli arbusti delle rauche cicale. Ogni luogo altamente tace. Solo le ranocchie ripetono nel fango il vecchio lamento:

*Felice l'uom che lungi  
dagli urbani negozi e dall'usura  
sciolto ogni laccio, sui paterni campi  
i suoi bovi conduce  
come soleva far la prima gente!* ,

\*  
\* \*

Aquileia era rimasta per poco tempo in mano dei Veneti; nel 1509, durante la guerra dei confederati di Cambrai, venne occupata dagli Arciduchi; ma i Patriarchi non risiedevano più nemmeno in Udine: vivevano la maggior parte

<sup>1)</sup> V. Giacchi. *Amori e costumi latini*. Città di Castello, S. Lapi, 1885.





PORTO DI CERVIGNANO.





dell'anno presso il pontefice; solo in occasione di grandi solennità si recavano a visitare la loro giurisdizione ecclesiastica, come sovranelli in giro per il piccolo Stato. Fra l'Austria e Venezia, all'epoca della soppressione del poter temporale patriarchino, si era firmata una convenzione; cioè dopo la morte di un patriarca italiano doveva eleggersi un patriarca tedesco. Il Senato veneziano con grande astuzia nominò a lato di Lodovico Scarampo-Mezzarotta un coadiutore, nella persona di Marco Bembo, e con questo artificio seppe deludere il patto, rispondendo alle proteste con la spiegazione che il nuovo eletto non era successo ad un defunto, ma ad un prelado vivente, di cui fu anzi il sostituto. Il clero arciduciale si ribellò e fece atto di soggezione a vescovi limitrofi delle proprie chiese o curazie.

L'imperatore Ferdinando II tentò di ridurre con atti dimostrativi la Santa Sede a sciogliere la questione. Una lettera inedita da Aquileia del 23 marzo 1633, diretta al Doge, contiene i seguenti particolari, che giovano a mostrarci la gravità della disputa:

\* Avviso Vostra Signoria che qui s'ha ingrossata la guardia, e sono effettivi venticinque ben armati di archibuggi lunghi e pistolle, tutta buona gente delli colli, e benvestita. Questi fano tre guardie continue una alla porta del Cemeteryo, la seconda alla porta della chiesa et la terza nella Chiesa medesima a piè del coro in particolare quando si celebrano i divini officj, e quando si fa Capitolo stanno vicini alla porta capitolare, et usano diligenza per conoscer tutti e penetrar quanto si tratta, in detto capitolo, parendo che stia in molta tema doppo che hanno saputa la speditione delle bolle Patriarchiali. ,

La divergenza si prolungò in mezzo a frequenti discordie sino a quando il papa Benedetto XIV, valendosi del fatto che della metropoli più non esisteva altro che il nome illustre, propose all'imperatrice Maria Teresa di sopprimere il Patriarcato, istituendo due Arcivescovati, uno con residenza in Gorizia, l'altro in Udine. Accolta la soluzione



suggerita dal pontefice, il primo venne fondato nel 1751, l'altro nel 1752.

In quali condizioni si trovasse la città di Aquileia dal XV secolo in giù, lo apprendiamo dalle informazioni di alcuni scrittori.

Il Sanudo così ce la dipinge nel 1483: « Aquileia città antichissima.. et habitata da Canonici numero XXIII, i qualli officiano la chiesa cathedral, et da alcuni pescatori, et pochi per esservi cativo aiere et gli habitanti àno... ciere zalle et sono amallati il più dil tempo... Si trova molti epitaphij antichissimi, che dimostra quanto Aquileia fusse antica. À una chiesa mazor bellissima et grande, la qual è tuta salizada di marmo, zoè di sepulture, con letere antiche di sopra, et uno altar grande con una nostra Dona di marmo, la qual à fatto assà miracoli *antiquitus*. Ancora di soto è una altra chiesa di San Hermacora et Fortunato... Qui è uno palazo grandio et anticho et bello, fu dil Patriarcha, hora è discoperto et dirupto. *Inter cetera* si vede tre magnifiche capelle tute dipente, una sora l'altra. Qui par le vestigie di un theatro: visto la torre di l'Arena... Qui la setemana santa ogni anno è jubileo plenario, et è la fiera. Qui a la chiesa cathedral vidi uno anello di ferro, el qual vien dito che movendollo etc. si cognosse si sojo fiulli legiptimi overo bastardi. »

Leonardo Donato nell'ottobre 1593 scrive;

« Entrammo in Aquileia città aperta e quasi distrutta, che nondimeno ritiene relique d'alcune poche case, e tutti gli abitatori ordinari non passano settanta in ottanta persone... Appresso la chiesa c'è un gran campanile, che veramente è assai bella torre; questa è tenuta dagli Arciducali, dietro la quale tengono tre uomini per guardia... Nella Chiesa vi sono molte relique di martiri conservate in un gran cassone di ferro, e per la città molte indulgenze come sono nella città di Roma. Prima che si arrivi alla città, si trova un lunghissimo muro antico, grosso di due piedi e mezzo e dritto, che cammina intiero più di due



miglia, il quale si chiama Muriano o latinamente Muro gemini, che si pensa servisse già di acquedotto dell'antica Aquileia.,

La relazione di una visita apostolica fatta nel 1570, e che trovasi per esteso in un codice cartaceo della Biblioteca Comunale di Udine, ci presenta lo stato di alcune chiese allora quasi cadenti, oggi affatto scomparse. E val la pena di riassumerne i brani più importanti:

«Chiesa collegiata dei SS. Felice e Fortunato, con sedici colonne di marmo che per l'umidità sono verdegianti. Pavimento di mosaico a colori; il coro contiene sedici sedili di legno. La cappella di S. Nicolò e l'altare di essa sono guasti dalla pioggia, che penetra ovunque, ciò che rende la chiesa quasi inabitabile. La cappella di S. Michele ha un altare senza palla e senza ornamenti, la torre è grande e con due campane.

«Chiesa di S. Giovanni Battista. Questa è cadente ed il tavolato e le travi fracide appena valgono a sostenere le tegole, per il che nessuno osa entrare in essa. È poco distante dalla chiesa dei SS. Felice e Fortunato e presso al fiume. Non ha porte e le pareti hanno fessure.

«Chiesa e prepositura di S. Stefano fuori le mura. È antica e ben coperta, col suolo ineguale, ma le finestre mancano di ogni riparo sia di tela che di vetro. L'altar maggiore ha la palla nuova e conveniente, con palio di cuoio dorato e due candelabri di ferro. Alla tribuna vi si ascende per nove gradini di marmo. Nella chiesa vi sono altri tre altari privi di palla e di ogni ornamento. La torre è antica con due piccole campane.

«La chiesa di S. Lazzaro, è fuori di città, ben conservata.

«La chiesa di S. Giovanni di Piazza ha l'altare maggiore senza palla e due candelabri di ottone e due di ferro ed un altariolo portatile. Il pallio dell'altar maggiore è di cuoio dorato; l'altare di S. Giovanni è senza palla, senza candelabri e mantile.

«Ha torre grande con due campane.

«Chiesa dei SS. Ellero, Sebastiano e Ognissanti: ha una confraternita e l'ospitale; un altare portatile con palla. L'ospitale annesso ha cinque letti e vicino è il cimitero chiuso. La confraternita dà ai poveri di Aquileia pane, vino e letto, ma non legna, non avendone. L'ospitale vive con pochi redditi di frumento e vino.

«Chiesa di S. Antonio quasi cadente, mancante di tutto ed altare senza palla.

«Chiesa di S. Andrea, non restano di essa che vestigia di muraglie.

«Chiesa della Belligna, antichissima e in buono stato, con due ordini di colonne di marmo; presso la porta della chiesa vi è una botte di vino di un povero colà abitante.

«Sul campanile esistono mediocri campane.»

\*  
\* \*

Il ricco tesoro andò pure sperperato. Un inventario del 1408 annota una copiosa quantità di stoffe di sciamito, seta, velluto, oro, argento, paramenti con ricami di animali fantastici, stemmi e figure di santi, veli omerali, calici, patene preziose, pianete tra le più fine che fabricassero i cuoridoro. Quando venne elevato al seggio Lodovico Scarampo Mezzarotta non esistevano più gli arredi, non i doni imperiali; da un istrumento del notaro patriarcale risulta che sino i suggelli d'oro dei privilegi e delle bolle cesaree erano scomparsi e passati in mano della compagnia dei Capponi, usurai toscani. Le poche cose rimaste si tenevano nascoste nel campanile o si mandavano a Cividale; ma nel passare da una mano all'altra molti oggetti andarono perduti; le ultime spoglie furono divise fra i due Arcivescovati di Gorizia e Udine, e la parte assegnata a quest'ultimo venne rubata nell'ottobre 1810, senza che fosse possibile di venir sulla traccia dei ladri.

Gorizia possiede due pastorali: quello che si presume essere di Popone, ha l'asta di cristallo di monte e termina



in un riccio dorato nel quale campeggia l'agnello in atto di calpestare il drago; è lavoro dell' XI secolo; l' altro, foggato a lituo, è semplice come un bastone da alpinista; per essere uno dei più antichi distintivi vescovili, la leggenda lo indica come dono fatto da S. Pietro a S. Ermacora.

Alcune spoglie veramente pregevoli e rare che si ritiene pervenissero dal tesoro della metropolitana sono possedute da Cividale; tra queste vanno citate:

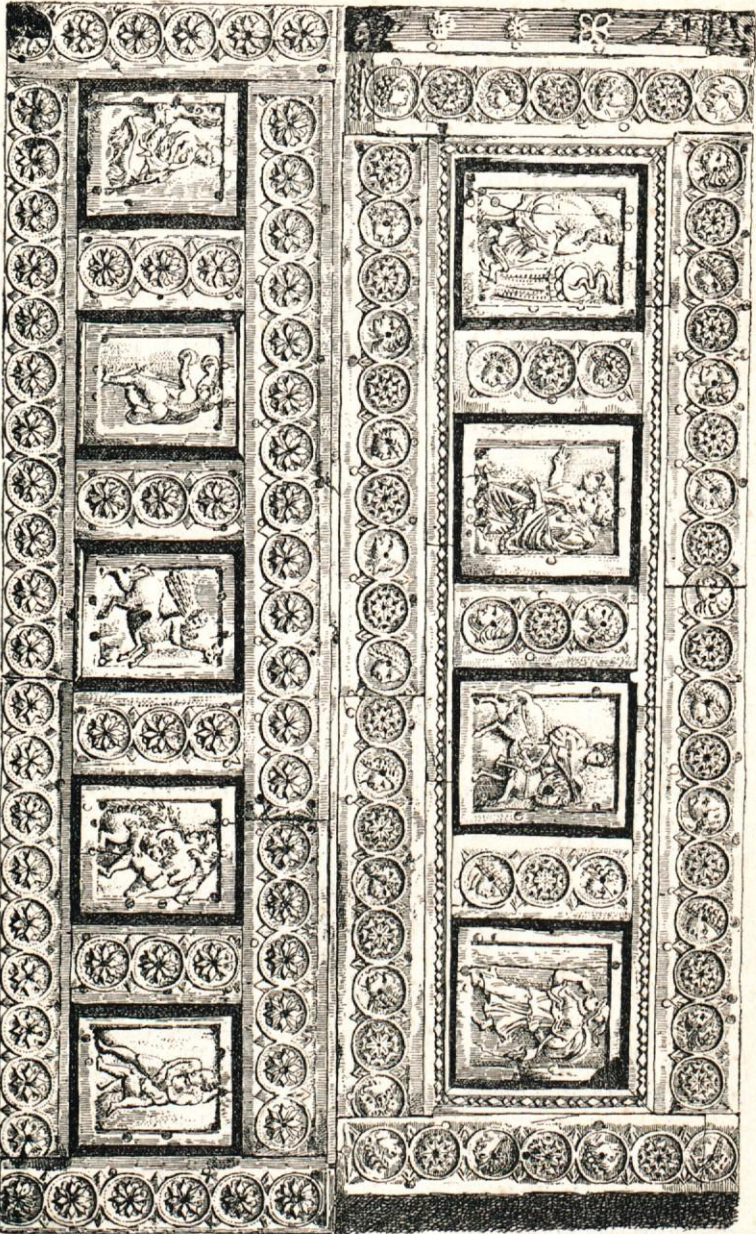
Una cassetta di avorio con bassorilievi rappresentanti mimi e baccanti ed alcune fatiche di Ercole; la illustrarono il Lanzi e il Cortenovis; venne ritenuta opera romana del II secolo, anzi uno di quegli stipi, chiamati *loculi eborei*, che gli amanti presentavano alle loro spose.

Alvise Pietro Zorzi la reputa fattura di artista greco, eseguita intorno al X secolo, e principalmente basa il suo giudizio sullo stile bizantino degli ornati, e sulla figurina che si trova nel terzo scomparto del coperchio, la quale ha uno strumento a corde e cavalca coi piedi nelle staffe; è noto che la storia fa cenno di questo arnese appena nel V secolo, allorchè cominciò a presentarsi sotto forma di cinghie.

Interessante è il Codice dell' Evangelario Forogiuliese, scritto in carta membranacea, del secolo V o VI, in caratteri onciali, lavoro di una sol mano ed esperta. Il Bethmann scoprì essere questo il primo documento storico il quale provi l'esistenza della città di Breslavia: dichiarò apocriefe le forme dei ducati longobardi, dei re franchi e degli altri illustri personaggi che si veggono trascritte nei margini.

Il Codice di S. Elisabetta, del XIII secolo, in pergamena, servì per le nozze di Sofia Palatina di Sassonia e nipote di Corrado III; va ricco di splendide miniature, ha una coperta di avorio con cornice di argento ed ornamenti romani niellati. Ci dà la rappresentazione del Crocifisso con a lato Maria e Giovanni, dissotto la Chiesa che raccoglie il sangue ed il Giudaismo che capovolge lo stendardo; dall'alto scendono due arcangeli. Il breviario incomincia





TESORO DI CIVIDALE: Casseta d'avorio.

*Beato*



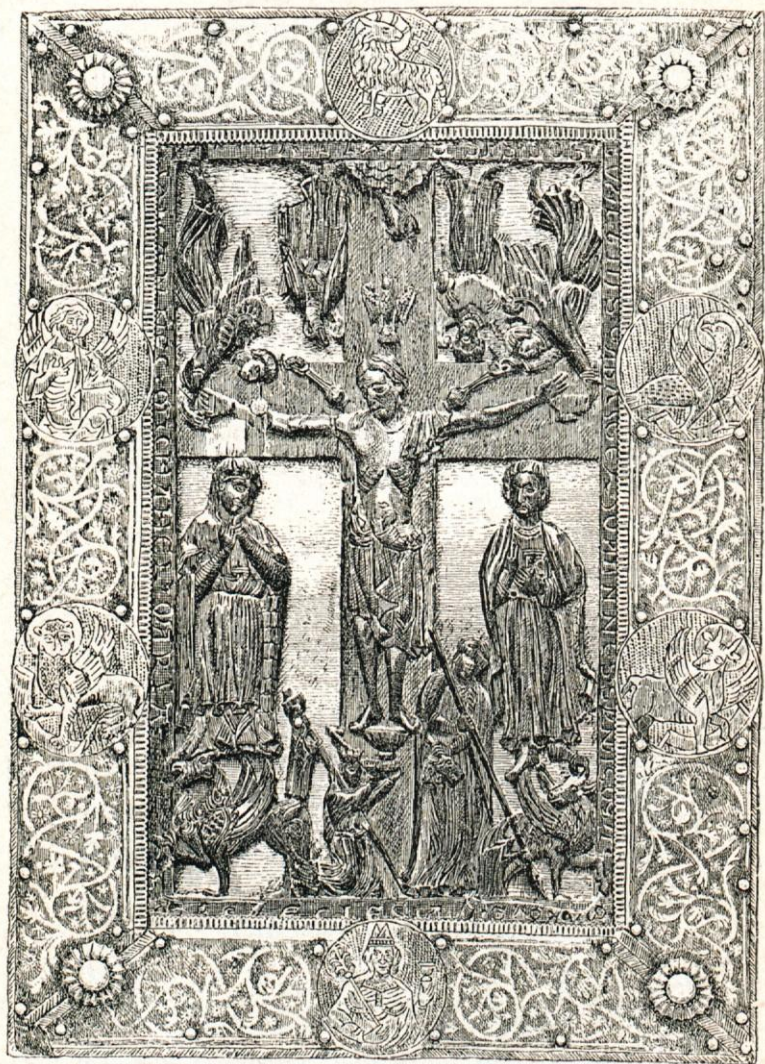


360



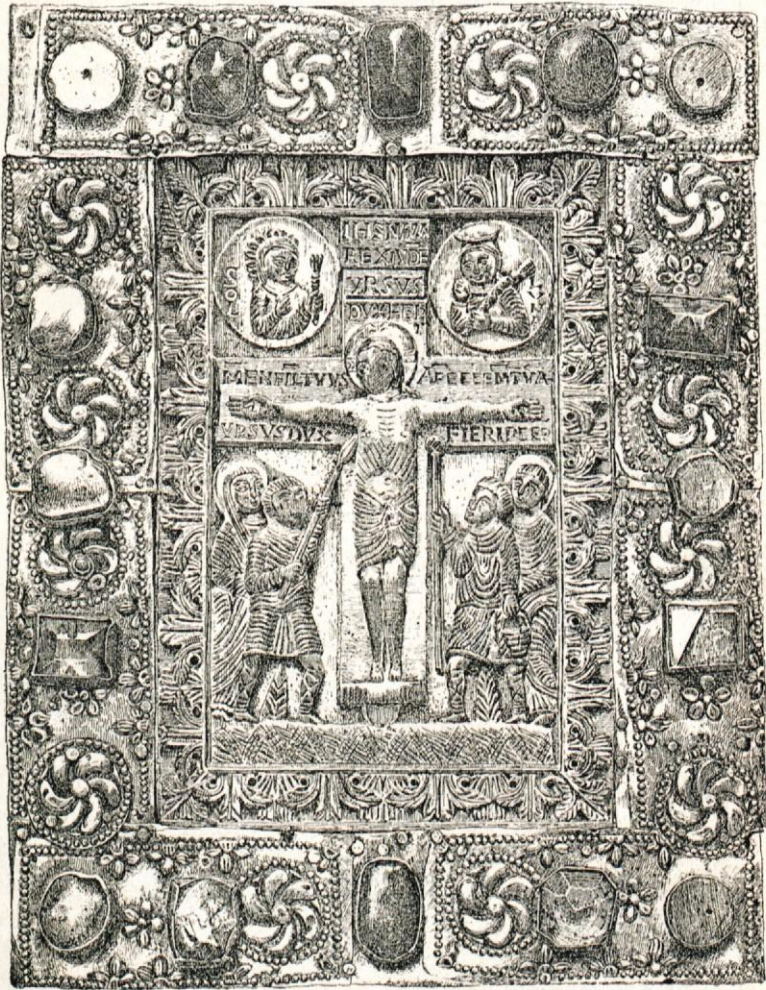
TESORO DI CIVIDALE: Miniature del Codice di S. Elisabetta.





TESORO DI CIVIDALE: Coperta del Codice di S. Elisabetta.





TESORO DI CIVIDALE: Pace del Duca Orso.



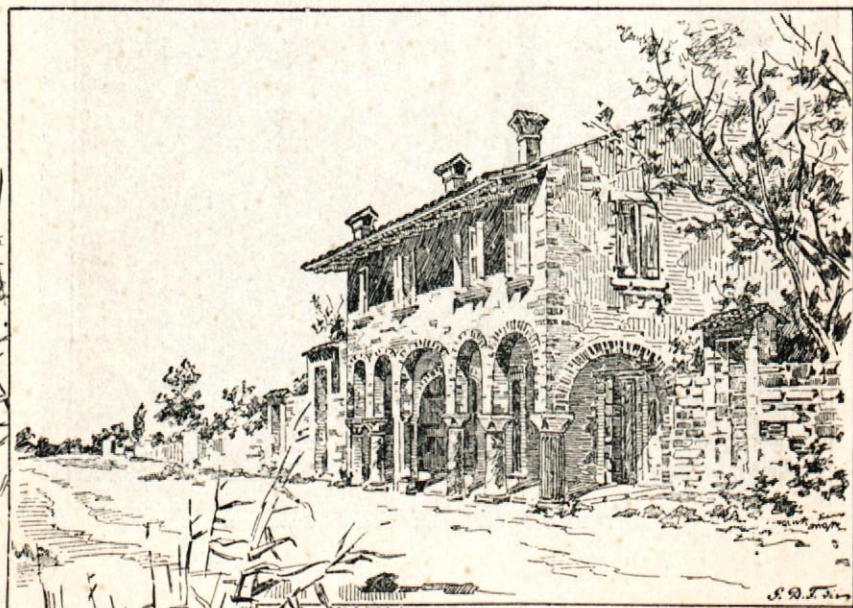
con la illustrazione dei mesi, contiene scene sacre e profane e iniziali riccamente miniate; è un esemplare rarissimo di grande pregio artistico unisce quello storico.

La Pace del duca longobardo Orso, in avorio con pietre nella cornice di argento riccamente cesellata, rappresenta il soldato Longino che dà a Cristo crocifisso il colpo di lancia. La scritta è in romano rustico; il lavoro risale all' VIII secolo.

Il Pontificale del patriarca Grimani, manoscritto in pergamena del secolo XVI, presenta sotto forma di cammei varie scene di soggetti sacri.

\*  
\* \*

Aquileia, benchè abbia fisionomia rustica, vanta a buon diritto il titolo di città; qualche singolo edificio di stile veneto e le procuratie, ne confermano il carattere urbano. La *Casa dei prussiani*, che appartiene a queste reliquie,



Casa dei Prussiani.





V. TURATI Inc.

AQUILEIA: LA VIA PRINCIPALE.





avrebbe albergato verso la fine del secolo XVIII i prigionieri mandati ai lavori di bonifico delle aie maremmane. Sin dal 1200 gli impaludamenti allargavano la naturale marcita tra l'Isonzato ed il Tiel, spandendo la malaria. Il conte de la Puebla, capitano circolare di Gorizia, verso la metà del secolo scorso si fece propugnatore del risanamento delle paludi, che in forza di un editto dal 1766 veniva impresso per conto dello Stato. Nel medesimo tempo il Gabinetto di Vienna pensò di ripopolare i terreni riconquistati prima con alcune orde di zingari, poi promuovendo l'immigrazione di famiglie greche della Morea disposte a sottrarsi al peso del giogo turco; promise case, bestiame, campi, libertà di culto; ma la opposizione energica del Sultano fece abortire il disegno. La società Agraria di Gorizia proponeva di sostituire alle pene barbare per gravi reati, la relegazione in Aquileia. Nel 1810 gli avvenimenti politici resero in molta parte inutili i lavori anteriormente fatti con grave dispendio, purtroppo sospesi quando sarebbe stato bisogno continuarli per rendere l'opera durevole e veramente benefica. Nel dicembre 1873 venne a galla una nuova proposta d'irrigazione e prosciugamento, rimasta tuttodi un semplice voto di quelle popolazioni.

\*  
\* \*

La basilica s'inalza in mezzo ai campi, isolata tra le avene e la fava, come quelle ancone o quegli adoratori portatili, che i primi cristiani conducevano o levavano tra il folto delle messi. Il grande anfiteatro che la circonda vi fa pensare al detto, che se il tempo non distruggesse le tombe, non vi sarebbe più posto per l'aratro. Dove si adunavano le processioni brillanti, dove la folla delle pompose cerimonie usciva elettrizzata dal sonar a gloria e dal coro dei giovani chierici, cresce il pane dei poveri, ed i papaveri spiegano le sanguigne banderuole tra le creature di un'arca. I vignaioli piantando le viti straniere



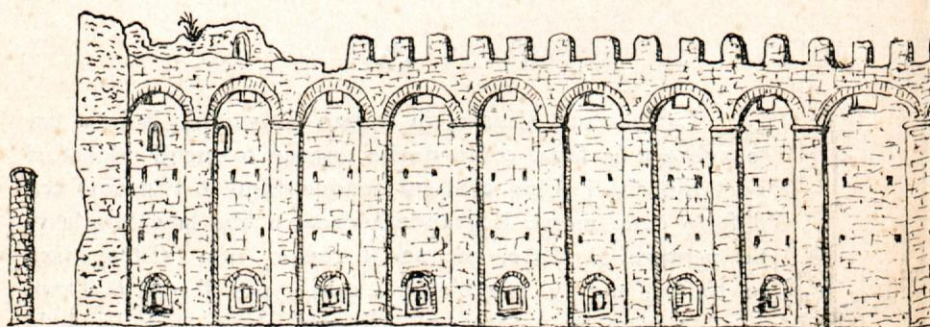
rigettano i cocci ed i frammenti di laterizî che trovano commisti alla terra: il vin di Borgogna cresce sui rottami dei vasi che contenevano il rubino piccante delle pianure friulane.

Nel ronzio delle vespe vi par di sentir ripetuta la canzone di Orazio:

*Empite, o giovani  
Schiave, le anfore;  
Le tibie suonino.  
Canta fanciulla.  
La morte viene, la morte è il nulla.*

*Cingete, o vergini,  
Di fiori l'anfore.  
Col piè percuotasi  
Ebri la terra.  
Beviam! domani saremo sotterra.*

La storia è il libro della morte: le memorie antiche escono tutte dai sepolcri. Nè altro vi dicono le due uniche colonne del palazzo dei patriarchi che sorgono in fianco



*Stab. III. BREVES*

all'augusta cattedrale. La sontuosa residenza del principe ecclesiastico era un lungo quadrilatero, con le facciate ad archi che finivano a merlatura e chiudevano internamente



un cortile messo a giardino; venne a scuoterla il terremoto del 1348, e quindi a giorno a giorno o la guerra o il vandalismo la diroccarono. Parte dell'area che occupava fu ridotta a cimitero; i due piloni rotondi torreggiano sulle piccole croci e sui tumuli recenti, ed ove la corte ecclesiastica ricercava i mondani conforti, gli abitatori vanno a trovare la pace eterna. Su questa necropoli la natura selvaggia spiega la sua porpora, il suo oro, i suoi rasi; compie misteriosamente le sue nozze, e profuma i venti mattutini che vengono dal mare.

\*  
\* \*

Il duomo di Aquileia è un monumento, su cui il Patriarcato lasciò le impronte di tutte le sue trasformazioni; esso si presenta all'artista, allo storico ed allo scienziato come uno di quei libri eterni, che conservano le tracce delle epoche più importanti e ne rendono lo spirito e le vicende.



triarcale.

Il campanile venne fabricato con le pietre dell'anfiteatro; anzi presume il canonico Bertoli, "che si abbia voluto adoperare il materiale del luogo, in cui si davano



spettacoli sanguinosi, per levare una torre da cui le campane chiamassero i fedeli alle ecclesiastiche solennità.

Un ambulacro unisce al tempio la cosiddetta « chiesa dei Pagani », e il battistero: avanzi questi due di costruzioni attribuite al vescovo Fortunaziano e che si fanno rimontare al 347: sono certamente delubri romani; il fonte battesimale è uno dei pochi esemplari che rimandano il pensiero alle conversioni dei catecumeni; la vasca è tanto profonda che un uomo vi starebbe immerso nell'acqua sino alle spalle; sei colonne, due di marmo africano e quattro di granito, sostenevano il ciborio a cupola.

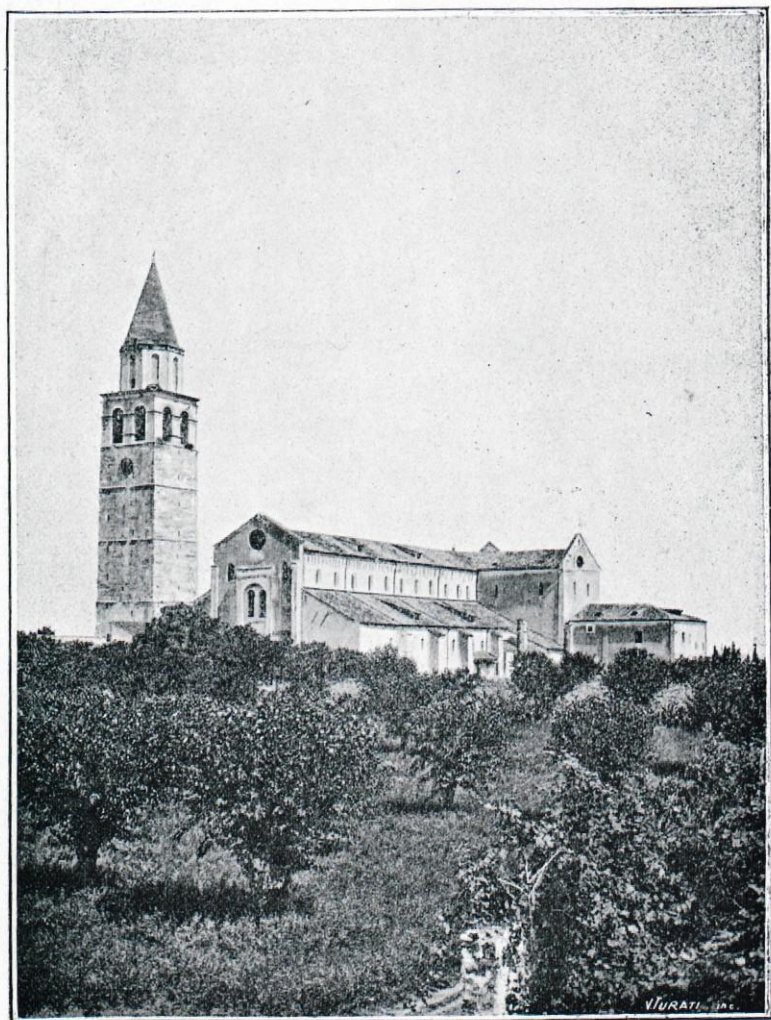
La veste esterna del duomo ha un carattere barbaro; quella interna reca il suggello di quattro età.

Appena varcata la soglia, si osserva che il suolo è avvallato; giace infatti settanta e più centimetri sotto il livello della strada. Il grande vaso si presenta nell'imponenza della forma basilicale, a croce latina; due schiere di undici colonne dividono a giorno le tre navi; il selciato è a scacchi di pietra bianca del Carso e marmo rosso di Verona, i soffitti della crociera sono a travate di legno, quelli laterali a foggia ducale.

In fondo due gradinate conducono al presbiterio, chiuso da balaustre, e che sta sopra la cripta del martirio; corpi avanzati di esso: il pergamo nel mezzo, ai fianchi le cantorie; ed a destra splende di fine bellezza il sacello a baldacchino della Pietà.

L'altar maggiore nasconde la cattedra patriarcale di marmo, che troneggia sul coro canonico, fatto a stalli di legno. Nell'emiciclo sopra il seggiolone si ammira un'ancona di legno con tre pale principali, in cui vennero raffigurati a sinistra i santi Ermacora e Fortunato, nel centro i santi Pietro e Paolo, e a destra un guerriero: altre storie sono dipinte nei vani delle incorniciature. Il Kandler e l'ingegnere Gaetano Ferrante sospettarono nell'autore un famoso pennello. Difatti nel 1880 volendosi restaurare le pitture si venne a scoprire che era opera di Pellegrino da San Daniele,

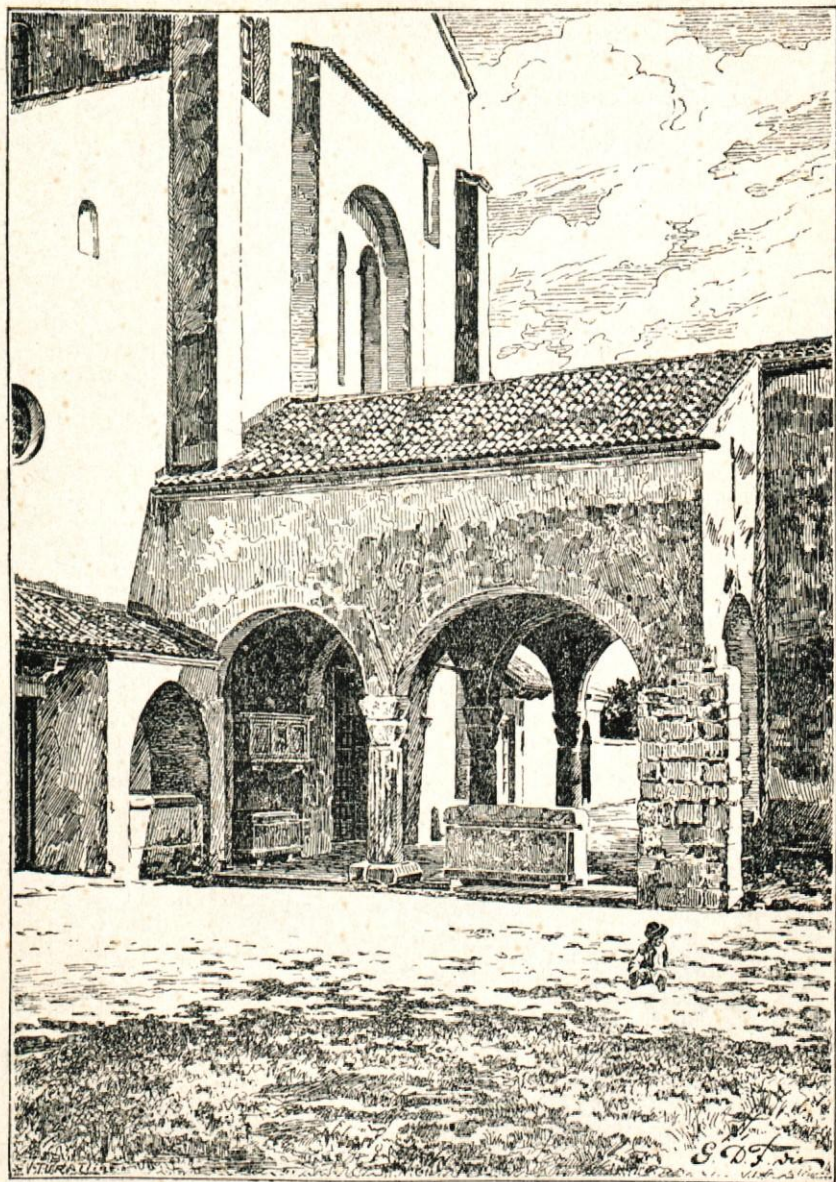




AQUILEIA: IL DUOMO

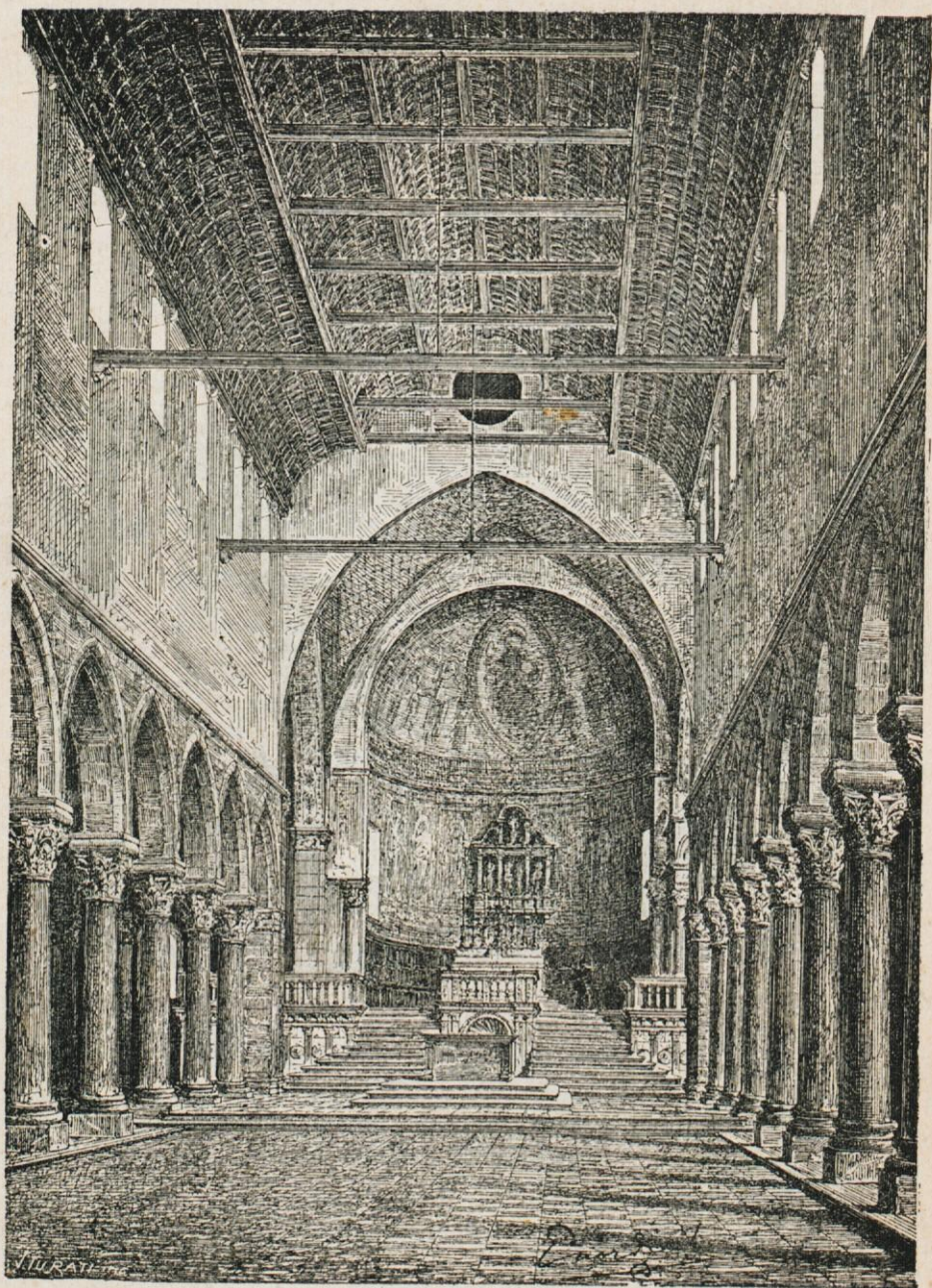






L' AMBULACRO.





AQUILEIA: INTERNO DELLA BASILICA.

(Disegno del prof. E. Nordio.)



Sulla parte posteriore della tavola si trovò la seguente leggenda:

*Hoc opus pinxit  
Magister Pere —  
grinus Pictor  
Utineusis filius  
Quondam Magistri  
Baptiste  
A. 1503.*

\*  
\* \*

La nave trasversale, la cripta e l'abside costituiscono le parti più antiche del tempio.

Scendendo nello scurolo o martirio coglie il freddo dell'umidità sotterranea e par di urtare col piede in qualche teschio pietrificato; l'animo è invaso da quel profondo senso di rispetto, che sentono anche gli uomini più spregiudicati trovandosi ne' luoghi che narrano grandi esempi di fermezza e di abnegazione per un alto ideale. L'architettura è infantile, anzi rozza, e il popolo ritiene che questa fosse in origine la prigione di san Ermacora, rinchiusovi prima di venir tratto al supplizio.

Le leggende lusingano alcuni martiri come quei nimbi che accerchiano di splendore le teste dei santi.

Le colonne poste a sostenere la volta escono dal suolo, nel quale sembrano venissero affondate dal peso e dai secoli; i dipinti murali riproducono le figure dei patroni ed alcune scene che si connettono colla vita del fondatore del Patriarcato; sopra una mensa di pietra poggia il cassone delle reliquie.

I capitelli giudicati da alcuni scrittori d'arte per lavori del IV secolo, vennero compresi da Raffaele Cattaneo tra le opere barbare eseguite nell' XI secolo.

Nel 1031, il 13 luglio, Popone alla presenza di due cardinali e molti vescovi, consacrò la basilica ingrandita

che incorporava la chiesa primitiva; curò l'imponenza, la grandiosità dell'edifizio, non l'esattezza nella distanza delle colonne, disuguali sino nel diametro e nelle basi. Il patriarca, intimo di Enrico II e di Corrado il Salico, è ricordato in due epigrafi con caratteri teutonici: marchio lasciato dal dominio dei pastori alemanni. Marquardo de Randek, bavaro di Augusta, nel 1365-1381 riedificò la metropolitana, danneggiata da un violento terremoto, e v'intruse tra il pesante, se pur severo stile romano, l'esotico arco acuto della sua Germania.

Domenico Grimani, venuto da Venezia quando fioriva la scuola dei fratelli Lombardi, fece intagliare sul pergamino e sull'altare della Pietà la bellezza gloriosa del rinascimento italiano, che contava oramai gli ornamenti della scala dei Giganti e della chiesa dei Miracoli.

Ci voleva l'ultima nota di un parroco zotico, e non mancò; questi nel 1733 fece cancellare gli affreschi policromi della cupola absidale, ordinando a certo maestro Furlani alcune pitture barocche; volle però che il suo nome assieme con quello dell'artista passassero alla posterità e perciò li fece scrivere sulle pagine dell'aperto vangelo.

Due delubri interessanti s'impongono a chi visita il tempio: il cosiddetto *Sepolcro* e la cappella dei Torriani. Il primo è di marmo, a segmenti, ed ha la forma di un grosso cilindro. Dalla sua cornice si levano sedici colonnine per sostenere la banchina su cui poggia una cappa di legno a cono. Non si conosce a quale uso servisse; ritiensi però che in essa gli oli santi venissero bruciati e consacrati.

La cappella dei Torriani è dedicata a S. Ambrogio: nel 1299 Febo Torriani la fece edificare per dar sepoltura alla salma del proprio fratello, il patriarca Raimondo, deposta in un sarcofago di marmo rosso; quindi vennero collocate altre tre urne: una chiudeva il cadavere di Pagano, pure patriarca, la seconda quello di Rinaldo della Torre tesoriere della chiesa e la terza conteneva il corpo del patriarca Lodovico I, morto nel 1365; la epigrafe che si vede



ad una delle pareti indica che anche Allegranza di Rò, moglie a Mosca Torriani, venne accolta nella custodia del sepolcreto.

Il suolo del tempio aquileiese era in più luoghi lastricato di pietre con stemmi e scritte. I sotterranei qualche secolo fa sembravano un vero favo di tombe; ma i ladri che vendettero i coperchi di marmo e strapparono sino gli anelli dai diti degli scheletri, inoltre i frequenti ristauri, furono causa che andassero perdute le tracce di molti sepolcri. Si veggono però ancora gli epitaffi per Pellegrino I, Ulrico II e Marquardo.

Regna perciò una mistica desolazione e una squallida povertà; a destra ed a sinistra muri bianchi e nudi; pareti spoglie; assenza nei fregi e nei capitelli di santi, di figure e di simboli.

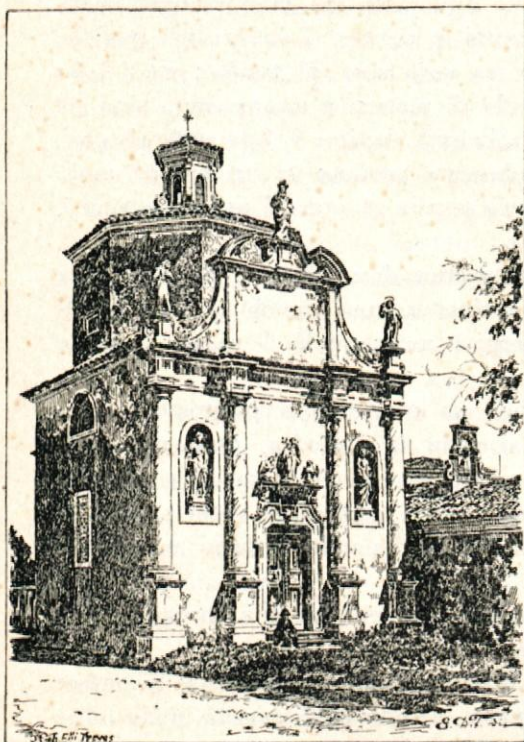
La basilica sembra un monumento piuttosto che un luogo di divozione: si vede la cattedra, però manca il patriarca; ci sono gli stalli, ma non i canonici; si ammira il coro, ma non esistono più i cantori. Il silenzio posa la sua ala fredda dappertutto. Si spande intorno un'aria di tristezza.

Se giunge un rumore, è quello di una contadina che sbatte gli zoccoli sulle lastre funerarie.

Ma chi conosce la storia, non può scacciare le ombre che assorgono d'ogni parte, e vede nell'oscurità delle vòlte uno scintillio di spade e sente echeggiare due inni: quello che doveva placar l'ira divina e l'altro che doveva accendere gli entusiasmi della guerra: rievocazione splendida e disgustosa ad un tempo, che in mezzo alle lagrime ed al sangue lasci scorgere le mummie vescovili risuscitate e cinte dai principeschi ornamenti.



Il solo edificio rimasto in piedi per attestare la fecondità dello stile barocco è la chiesetta di S. Antonio, fabricata nel 1697 da Mattia Rizzi, cittadino aquileiese.



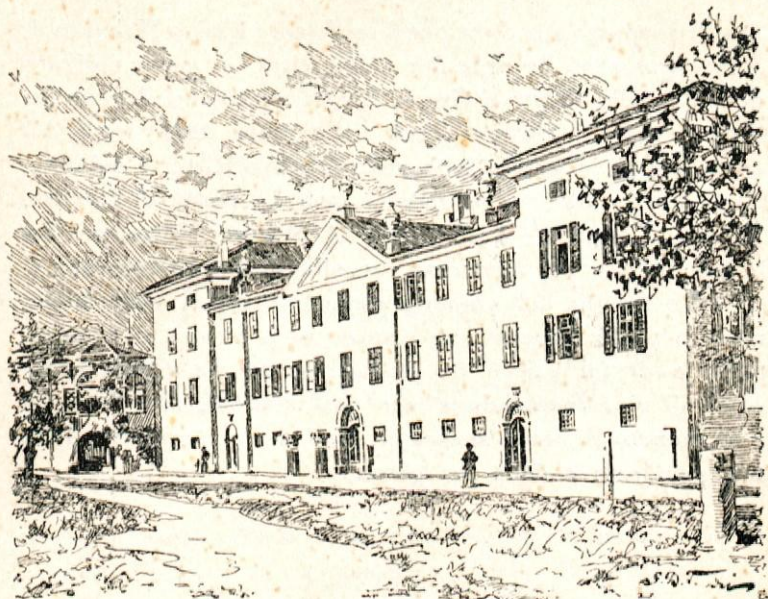
Aquileia: Chiesa di S. Antonio.

Il celebre convento di Monastero si è mutato in una operosa fattoria; ne' suoi cortili si spande la polvere dei semi burattati e del tritume di paglia che scappa dai trebbiatoi; un carro porta la legna per i forni, un altro l'erba per la pastura dei buoi da lavoro. Invece di sorprendere qualche pallida suora di S. Benedetto, oggi si ammirano negli atri del chiostro le vegete fanciulle della plebe campestre: vere allodole dei campi, che vivono con una eterna melodia sul labro.

Esse sorridono ai curiosi di tutte le nazioni che vanno a visitare il Museo.

Già all'epoca del rinascimento degli studi classici in Italia alcuni dotti si recarono in Aquileia, specie quelli che si occupavano di epigrafia; tra questi primo Ciriaco d'Ancona, il quale nel 1439 diresse una lettera al patriarca Lodovico e copiò moltissime iscrizioni, dandone notizia a Jacopo da Udine. D'allora in poi gli archeologi cominciarono ad interessarsi delle preziose ruine. Giuseppe Capodaglio ne parlò nella sua opera *Udine illustrata*, Filippo del Torre nel libro





Monastero : La fattoria.

*Monumenta veteris Antii*, Giandomenico Bertoli nelle *Antichità di Aquileia profane e sacre*, quindi il barnabita Angelo Maria Cortenovis e finalmente Girolamo Asquini, inesatto decifratore e leggerissimo storico. A questi fanno sèguito gli scrittori del nostro tempo.

Il primo a formare una collezione fu il Bertoli; il commissario francese Stefano Maria Siauve, per ordine del vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais, incaricò il pittore Leopoldo Zuccolo ad intraprendere gli scavi ed a raccogliere monumenti, che vennero deposti nel monastero.

Caduto il regno italico, l'ispettore fluviale Gerolamo Moschettini, con gli oggetti disepelliti, durante e dopo il dominio francese, formò la famosa stalla impellicciata e rivestita di ornati, busti, erme, teste, braccia, piedestalli e bassorilievi. Nel 1873 s' institui la collezione comunale con oblazioni di mecenati ed il 3 agosto 1882 venne aperto il Museo dello



Stato : preposto alla direzione il professore Enrico Maionica. <sup>1)</sup> S'incorporarono le raccolte della città e quelle private delle famiglie Ritter e Cassis. Singoli esemplari di grandissimo pregio si trovano però nelle mani degli eredi del conte Puppi, in quelle del barone Eugenio Ritter e del dott. Carlo Gregorutti; ne possiedono inoltre i musei di Londra, Vienna, Trieste e l'Ambrosiana di Milano. Udine poi ha la più bella e più numerosa raccolta di ambre lavorate.


Le spoglie dell'emporio romano, come si vede, andarono in parte disperse; ne restano però ancora in Aquileia tante e di tal valore da destare in chi va a vederle un senso di alta ammirazione per quel popolo, che dopo sì gran numero di secoli ancora ci domina con il riflesso della sua grandezza e della sua gloria!




<sup>1)</sup> Debbo qui dire che il prof. Enrico Maionica mi fece ammirare i migliori capi del Museo permettendome la riproduzione; e che mi fu guida altrettanto sapiente quanto cortese nelle mie peregrinazioni in Aquileia.



PANORAMA CAMPESTRE



*Strascichi feudali — Farra — San Vito, Versa, Aiello, Romans e Villesse — Medea olimpica — La città fantastica — Lucina, Lucinio e Lucinico — I giurisdicenti — Reliquie antiche — Campanili friulani — Musa e leggende — Usi nazionali — Le industrie in campagna — Mariano — La pianura a volo d'uccello — Gli emigranti.*









## PANORAMA CAMPESTRE

ALLA parte sinistra del territorio veneto ben venti paesotti arciducali stavano dispersi per la piana, lambendo gli uni le ghiaie accumulate dal Torre, adagiati gli altri presso le sponde del Iudri, o correndo a toccare la radice del Coglio.

Si trovavano a così poca distanza tra loro, che nei giorni di grande solennità uno mandava all'altro il sonamento delle proprie campane.

Le divisioni confinarie del 1521 e del 1533 avevano lasciato sussistere sino alla fine del secolo scorso delle stranissime prerogative feudali e certe platoniche sovranità, di cui rispettavasi l'effimera parvenza.

La villa di Mossa, sebbene non facesse parte della Repubblica, aveva sempre un seggio al parlamento di Udine, che nessuno degli abitanti poteva occupare; veniva perciò rappresentata nel colloquio dal magistrato fiscale di Udine.



Il piccolo villaggio di Giassico si trovava alle dipendenze di Venezia; ma questa una volta all'anno, nella terza domenica di maggio, doveva spogliarsi di ogni autorità: cessava in una parola di esistere; entravano i giudici arciducali di Cormons, inastavano la bandiera con l'aquila al posto di quella del leone, e per ventiquattro ore bandivano editti, tenevano banco di giustizia, infliggevano pene, e la sagra poneva termine all'esercizio di quell'ombra di diritto, che finì nel 1757.

Erano antichissime le venti e più ville, e quasi tutte avevano dato motivo a frequenti e sanguinose contese: distrette, arse, rase al suolo; tornavano subito a rifarsi.

Già agli albori della signoria patriarcale cominciano a comparire nelle cronache alcuni luoghi importanti per le loro posizioni strategiche e le loro costruzioni difensive.

Nel 967 il castello di Farra con le sue pertinenze, assieme con altri poderi del Friuli, appartenenti al ricco grangravio Annone, il quale li ebbe in beneficio da Berengario duca del Friuli e re d'Italia, vien dato dall'imperatore Ottone il Grande al patriarca.

Farra, che nei documenti del 967 si chiama *Fara*, potrebbe esser stata in origine un presidio longobardo, essendo che Alboino concedeva i predi e le fortezze a singole famiglie, ciascuna delle quali con generale denominazione dicevasi *fara*. Pietro Kandler desiderava perciò si correggesse il nome del paesuccio, levando la seconda inutile *r* introdotta nell'uso.

Farra venne data in feudo anche ai conti Strassoldo. Nicolò Strassoldo e Lucio Della Torre spararono dalle finestre del palazzotto contro i soldati che venivano ad arrestarli per l'omicidio commesso su Eleonora Madrisio.

Al posto della badia dei Domenicani, tra il frondeggio foltissimo dei platani, in una casa guardata da alcuni giganti mitologici di pietra, si nasconde la musa campagnola di Riccardo Pitteri:



*Oh! quante volte dal mio colle aprico  
Sogno, steso su l'erba,  
D'Aquileia superba  
L'antica gloria ed il valore antico!*

. . . . .

*Ahi! quell'antico campanile è solo  
Dove digrada il piano:  
Talor qualche gabbiano  
Viene a fermare su la cima il volo.*

. . . . .

*Il secolo così tutto sgoverna  
Col passo assiduo e lento,  
L'atomo e il monumento  
Precipitando a la tenèbra eterna.*

Nel 1724, sotto l'imperatore Carlo II, la giunta commerciale della Stiria fece costruire in Farra un grande opificio con rocchelli meccanici per la filatura e tessitura della seta e lo diede in appalto ad alcuni napolitani, che favoriti da leggi speciali danneggiarono l'industria casalinga e privata. Ma da quel fatto e dall'essersi coltivata anche più tardi l'arte della seta, il baco, che molti ripetono lo importasse nel Friuli un frate verso la fine del VI secolo, divenne la figura significativa della recente arma di quel comune.

\*  
\* \*

Non v'ha proprio paese che non abbia nella storia qualche nota particolare, e non torni per noi argomento di curiosità, e non ci offra la chiave degli antichi istituti del medio evo.

La corte di San Vito e la corte di Versa, vengono date da uno degli Ottoni nel decimo secolo al patriarca Rodoaldo.



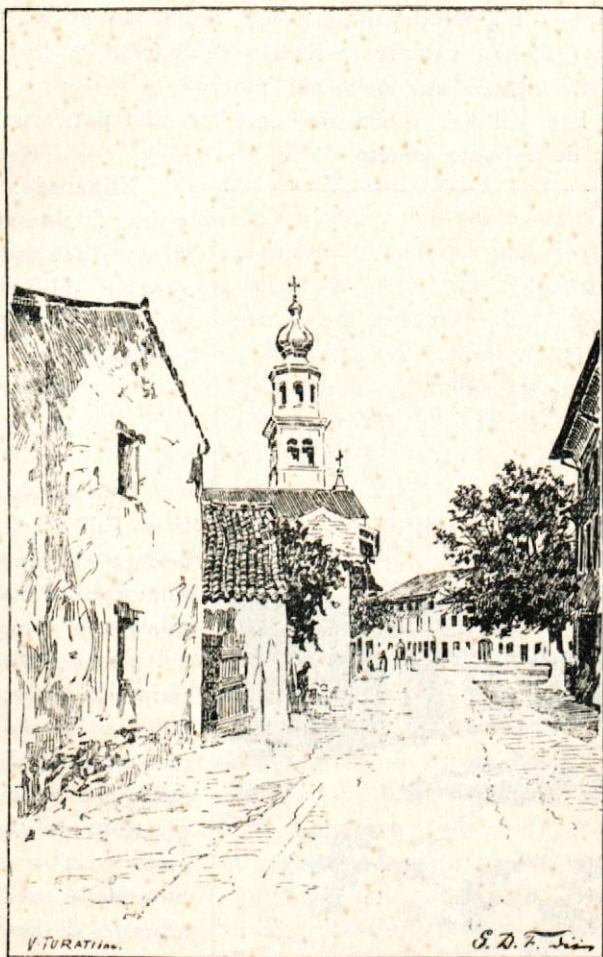
San Vito.

Ecco una delle prime donazioni feudali. Nel medio evo la *corte* era luogo campestre e secondo le spiegazioni che ne dà il Muratori, un aggregato di poderi e di casolari connessi ad una chiesa. Nei diplomi troviamo le tre distinzioni: *vicos* (borgo), *cortes* e *villas*, in uso anche nella Toscana, quando i vescovi danno ai canonici od ai conventi le corti di Fiummetto e di Centoia. Eberardo di Aiello ricevette nel 1298 un feudo ministeriale, verso obbligo di prestare un somaro tutte le volte che il principe ecclesiastico si recherà alla residenza imperiale. Nel 1313 Stefano da Tapogliano viene regalato di un feudo ministeriale con obbligo di custodire il bosco della valle Serieta e portar lettere private patriarcali e far altri servizi. Ecco le memorie dei bassi uffici che incombevano ai beneficiati di ultimo rango.

Il conte di Gorizia ed il pontefice avevano il giuspatronato della chiesa di Romans e ne investivano il pievano.



Curioso diritto, che mostra nello strano e complicato avviluppamento di poteri, come la concessione d'una pieve ad un umile pretuccio spettasse nientemeno che al capo supremo della cristianità.

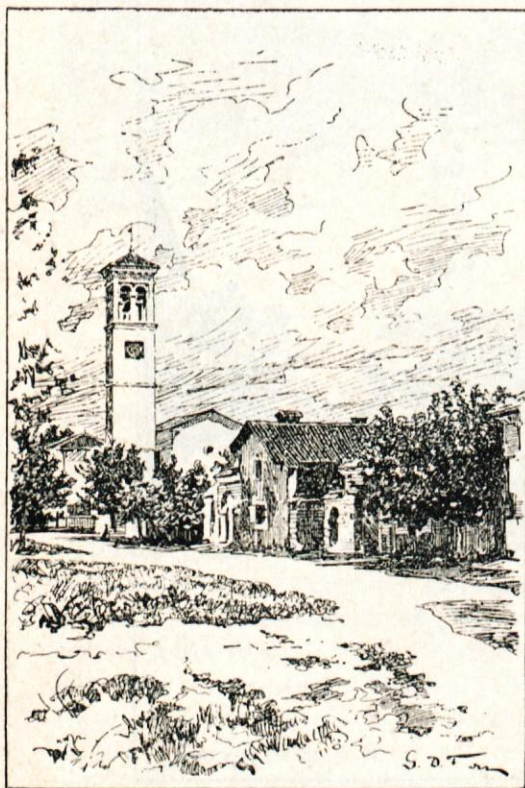


Villesse.

San Lorenzo figura nelle pergamene dell' undecimo secolo e così Villesse, il cui nome è argomento di lunghe

ed insolite discussioni. Chi lo vuol derivato da due ville riunite, chi da una che si torceva ad *esse*, chi da villesco o luogo rustico, e finalmente altri lo traggono dal latino *vigiles* e dicono significasse l'agro custode di Aquileia. Vi abitavano e possedevano colonie alcuni nobili, tra i quali la famiglia del valente architetto Giacomini, a cui la città di Graz intitolò una delle sue piazze.

Era Villesse muda dei cavallari del patriarca e stazione delle poste venete.



Nogaredo.

Nogaredo, a sua volta, fu una stazione di daziari, sulla via postale, ed è tuttora una delle barriere del confine.

\*  
\* \*

Una versione poetica sull'origine del borgo di Medea fa giungere la maga famosa con l'argonave sul Timavo, donde riparata nella grotta del colle, vi lasciò il proprio nome. Basilio Asquini ci assicura che gli abitanti riguardavano con orrore il monticello, credendolo albergo di larve notturne, e pretendevano che di notte le caverne

risuonassero di strepiti e rumori infernali, ed uscissero dalle cavità pallidi lumi vaganti. Correggendo la fanciullesca



superstizione popolare, ammise però che sul dorso dovevano trovarsi i piccoli crateri di un vulcano, non affatto spento, da cui quando a quando si sprigionavano fiammelle fosforiche a guisa dei fuochi fatui; convinzione ch'egli trasse da una cronaca aquileiese del 1272, che narrava "come essendo stato percorso un monte poco lungi dal Timavo e dall'Isonzo da una saetta, arse esalando denso fumo per molti giorni,.

Giuseppe Sporeno riferisce "d'aver veduto sulla falda del monte di S. Antonio di Medea attaccati dei grossi anelli di ferro, a tanta altezza, che era difficile raggiungerli con lunghissima scala, e suppone che fin là venissero le navi estendendosi sino a quel punto le acque marine,. Si rinvennero due di questi anelli anche in un margine non lungi dal lago di Pietra rossa presso Monfalcone. Palladio indicò quelli di Suffumbergo e Giuseppe Girardi aggiunge che ne esistevano sul monte della Vergine presso Cividale.

Per determinare il primitivo dominio delle acque, non occorre davvero la scoperta di quegli anelli, che avranno indubitatamente servito a tutt'altro bisogno. Gli scrittori che trattarono della costituzione fisica della provincia, con più profitto si diedero ad analizzare la terra, le argille, le marne, si aggirarono nei bacini dei fossili, andando alla cerca di pesci pietrificati e di conchiglie per determinare che le acque ritiratesi in laguna molti secoli fa, salivano alla vetta di alcune altissime montagne. Sul Predil, a tremilasettecento piedi di altezza, si trovarono gusci di crostacei dell'epoca in cui, secondo Paolo Lioy, delfini e balene guizzavano nella pianura bolognese, e sopra il suolo ove sorse Parigi vagavano mandre di grotteschi quadrupedi, e torme di rinoceronti abitavano le Alpi di Belluno.

La famosa città che si pretende preesistesse ad Aquileia, eretta dai Galli, prima che Claudio Marcello, nel 183 a. C., per ordine del Senato venisse a scacciarli dalla vallata prealpina, avrebbe occupato, secondo un'ultima e recente versione, la cima del colle di Medea.



Non vi era luogo del Friuli che non vantasse di essere sorto sulle fondamenta della distrutta metropoli gallo-celtica.

In prima linea se ne era insuperbita Cividale, poi Udine, quindi Gemona; venne la volta per Monfalcone, Gradisca, Gorizia, Varmo e Muzzana. Appena uno scrittore la edificava su questa o quella eminenza, appena la presentava all'incanto del lettore, ecco che una nuova versione veniva a demolirla, come se si trattasse di un castello di carta.

Gli scavi fatti pochi anni or sono a Medea trassero in luce alcuni oggetti appartenenti all'epoca così detta del ferro: armi ed ornamenti che precedendo la nostra èra, giovarono a smentire quella scuola storico-germanica, capitanata dallo Czörnig, la quale, con Procopio, asseriva essere stato il Friuli, prima della colonizzazione romana, una terra desolata e diserta.

Achille Cosattini, basandosi sul passo di Plinio, cioè: «che i Galli si diedero a fabricare partendo da Aquileia alla duodecima pietra miliare,, e valendosi di altre ricerche e degli oggetti rinvenuti, viene alla conclusione, che la città, di cui tanti andarono in traccia, occupasse proprio il colle di Medea. Senonchè don Domenico Pancini, rifiutando questa opinione, rifabrica l'oppido delle turbe galliche presso San Giorgio di Nogaro, deducendolo tra altro dai nomi vivi di quel territorio, cioè il prato, il bosco e l'ara dei Galli: ingegnose ed abili deduzioni, nulla più.

Medea fu predio romano. Una lapide ci fa sapere che due Vici formavano una piccola comunità detta dei Metaiensi e che eressero, per onoraria memoria, un'ara alla loro padrona, la quale doveva essere di qualche distinzione. Si trovò poi una scritta epigrafica a Giove Ottimo Massimo.

\*  
\* \*

Anche il villaggio di Lucinico pretende una derivazione quasi divina, e vuol portare nel nome il segno olimpico.



La leggenda, regina delle nebbie, dice che quel rialzo era consacrato alla dea Lucina, destinata a proteggere i maritaggi ed a favorire i parti. La bella e formosa pagana avrebbe avuto le sue are, i suoi incensi, le musiche apollinee ed i misteri, ed avrebbe regnato nel pensiero religioso dei primi popoli, col suo carro tirato da pavoni, incoronata di narcisi, adornata di girasoli, bella e lasciva nella sua seminudità giunonica.

Una seconda versione cancella il quadro di poesia idolatra e pretende che Lucinico si nomini dal condottiero romano Lucinio. Una cosa è certa: che la tela favolosa dei nostri paesi ha le sue trame o nel cielo di Roma o nelle tende dei suoi guerrieri, e che sino le tradizioni riportano il pensiero nazionale a quel battesimo che la civiltà latina diede alle terre, alle acque ed ai monti della Giulia.

Lucinins, chè così chiamavasi anticamente, era posto fortificato. Nel 1077 Arrigo IV di Germania dà al patriarca Sigeardo la corona di principe, gli dona, cioè, il ducato e la contea del Friuli, compreso il castro di Lucinico. Nel 1309 le masnade goriziane assediata in quella rocca dal patriarca Ottobono, uccidono il loro capo Andrea d'Ungrispach, ne mutilano il cadavere e si arrendono. Nel 1477 Girolamo Novello, capitano generale delle milizie marchesche spedite ad impedire il passo dell'Isonzo ai Turchi comandati da Omer bey, rimase sul campo poco lungi dal castello che i Veneti demolirono nel 1511; e in una casuccia della villa spirò l'undici ottobre 1606 Pompeo Giustiniani, generale delle truppe della Serenissima, ferito in un fatto d'arme fra Piedimonte e il ponte di Gorizia, mentre stringeva d'assedio la fortezza di Gradisca.

Lucinico fu detto per i sacrifici costati alle truppe della Repubblica, l'ossario veneto, e quattro cipressi si schieravano alle due entrate della villa per rammemorare le sanguinose battaglie combattute su quel dolcissimo clivo, ove il cannone e le campane della cappella di S. Trinità segnalavano all'accampamento le mosse degli assediati.



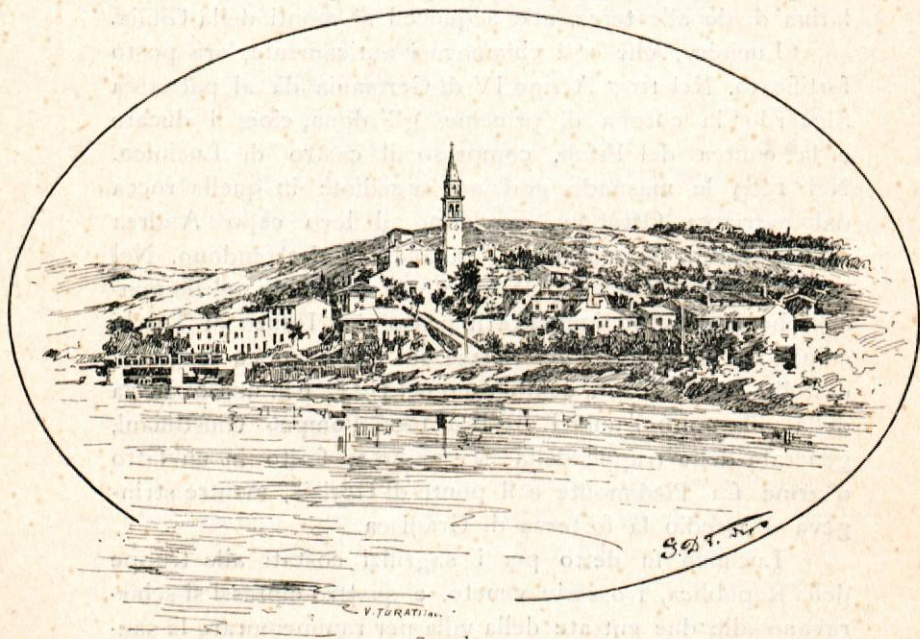
Il tempo ha disseccato anche le palme funerarie cresciute su quel grande campo di contrastati combattimenti.

Oggi è pingue il terreno, forse perchè la cenere ed il sangue sono due grandi elementi di fertilità, a quel modo che i ricordi delle lotte cruenti ravvivano lo spirito e temprano il carattere umano.

Da quelle guerre veniamo a quelle meno lontane da noi.

Sui muri di una sala della residenza dei conti Torriani a Sagrado c'è un quadro a tempera, fatto a nove anni da Beppino Gatteri, per ricordare il 18 marzo 1797 quando Bonaparte affrontò il passaggio del ponte ed investì le trincee gradiscane.

Il fanciullo prodigio colse il momento in cui la divisione Serrurier riesce a guardare, sotto la pioggia della mitraglia.



Sagrado.

Sagrado è seduto poeticamente sul declivio, guarda il fiume che scorre placido ai suoi piedi, volgendo la fronte al sole che scende a tuffarsi nelle azzurre acque dell'Adriatico.



Prima non contava che coloni e barcaroli quasi tutti servi dei conti Torriani, adesso è un comune di solerti lavoratori e di attivi industriali, che si abbellisce con ville e casini e li ombreggia con le folte alberate.

\*  
\* \*

L' Austria nel XVI secolo cominciò a vendere le terre a giurisdicenti o a cederle in ricompensa di servigi prestati. Con la cessione conferiva inoltre ad alcuni il *jus* del mero e misto impero: un potere quasi assoluto sui dipendenti, cioè facoltà di pronunciare sentenze su qualunque azione civile e penale, e farle eseguire, esporre alla berlina, mettere in ferri od in prigione, sottoporre a tortura e piantar forche. Ad altri accordò la prima istanza politico-giudiziaria. Un giudice stipendiato, per lo più venale, rappresentava in alcune ville il feudatario, esercitando con zelante brutalità il suo ufficio. Talvolta tenevano corte e tribunale gli stessi giurisdicenti, sedendo in piazza, e pur di spogliare i contadini, si adattavano ai più rozzi costumi. Non era in tutti eguale l'estensione del potere giurisdizionale; da ciò il disordine nell'amministrazione generale della provincia, il conflitto degl' interessi, le gelosie tra gli stessi beneficiati.

Ogni luogo aveva l'obbligo d'ospitare il padrone quando si recava a visitare il proprio territorio, d'alloggiarlo assieme con i suoi servi, i suoi cavalli ed i suoi cani; inoltre doveva fare il servizio della posta, quello della caccia, era obbligato a determinate contribuzioni annue in denaro o con parte dei prodotti campestri, nonchè alle *rabotte*, che significavano certi servigi personali o prestazioni con carri e buoi a vantaggio del signore.

Ogni piccolo comune aveva il proprio decano, due giurati ed alcuni uomini cosiddetti della banca. Il decano era l'esattore dei signori, l'incaricato ufficiale, a cui era affidata la tutela della polizia locale ed annonaria. Gli uomini della



banca non venivano convocati che per affari di maggior momento.

Crauglio e Visco mutarono signore al pari di Romans, Versa, Capriva, Moraro e Fratta.

Esistevano nel XVII secolo ottantanove giurisdizioni; la concentrazione dei poteri arbitrari fu fatta con decreto 8 agosto 1792.<sup>1)</sup>

\* \* \*

Cercheremmo inutilmente dei monumenti artistici in questo paese convertito più volte in un'arena in cui tutte le umane prepotenze vi scesero per distruggere l'uomo ed ogni opera sua. Quindici e più secoli di guerre consumate per desiderio di bottino o di conquista, per contestazioni di possesso o per rivalità di dominio non rispettarono un sasso. Lo scavatore trova talvolta nel fango dei fossi, congiunte dalla morte, le armi di tutte l'età, da quelle adunche e rostrate dei primi invasori alla lunga baionetta dei granatieri francesi.

---

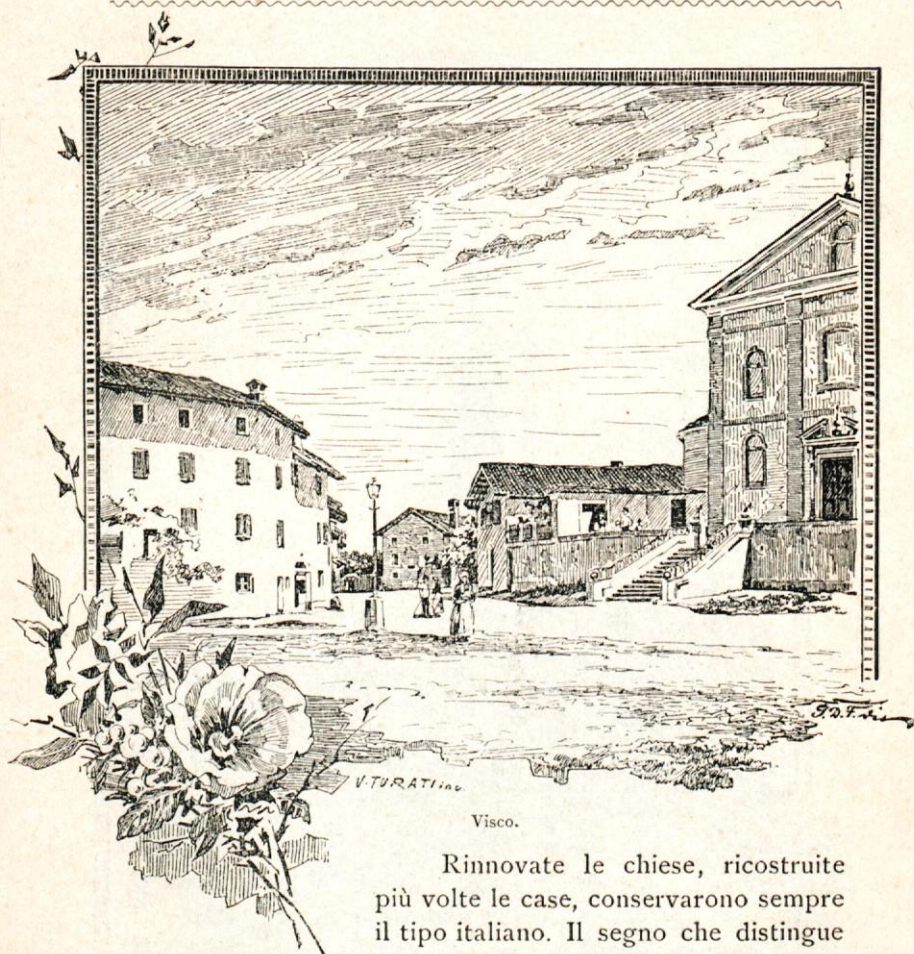
<sup>1)</sup> Giurisdizioni concesse prima o nel corso del XVI secolo: la galdia di Aiello era soggetta a Giuseppe Rabatta; la giurisdizione di Capriva spettava a Simone di Taxis e passò nelle mani dei fratelli Cobenzl; quella di Ruda, Crauglio e Visco ai consorti di Zucco; quella di Corona, Medea e Moraro spettava ai consorti di Eck; quella di Fratta ai Ronconi. Della villa di Versa erano giurisdicenti i Prodoloni; di Villesse gli Edling; di Villanova e di Farra Pietro e Nicolò Strassoldo; di Villa Vicentina i Gorgo.

Nel XVII secolo varie di queste giurisdizioni passarono ad altre famiglie; Giorgio Vittore Wagenring godeva quella di Romans, Raimondo della Torre quella di Mariano e Chiopris, cedute poi a Giovanni De Grazia, Federico Atems quella di Piedimonte e Lucinico.

Gli Eggenberg avevano data quella di Ruda a Francesco Ulrico della Torre; quella di Versa ai fratelli Attems e a Leopoldo Baselli; quella di Fiumicello ad Andrea de Fin.

Le giurisdizioni di cui veniva ordinata la concentrazione col decreto del 1792 andarono a cessare: quelle alla sponda destra dell'Isonzo, nel 1805, quelle alla sponda sinistra, nel 1809.





Visco.

Rinnovate le chiese, ricostruite più volte le case, conservarono sempre il tipo italiano. Il segno che distingue una dall'altra le nazioni lo si riscontra appunto nelle linee delle rustiche dimore e dei castelli, sino nel colore della vegetazione e nella lavorazione dei campi. I popoli, diversi per lingua e per costumi, adattarono i loro ricoveri alla differenza dei climi; ma la differenza dei climi suggerì del pari la diversa e speciale coltura della terra, e un arredamento campestre singolare, caratteristico. Varcate i monti e non troverete più l'uva che s'intreccia agli olmi, come si annodavano i pampini sui tirsì di Bacco.





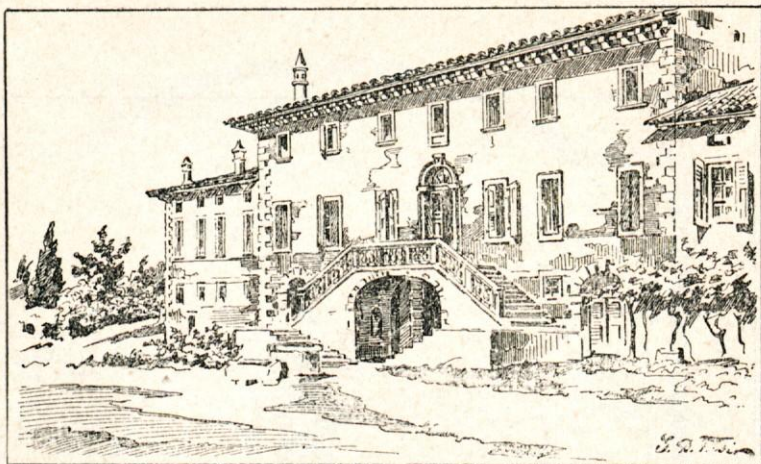
FRATTA.





CAPRIVA.





Begliano : Palazzo Fabris.



Scodovacca : Palazzo Obizzi.





Palazzo Strassoldo  
in  
Nello



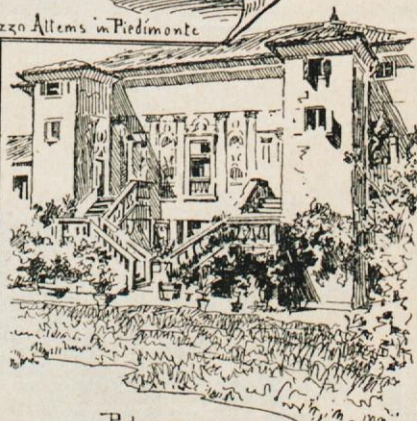
Palazzo  
del Mestre  
in  
Medea



Palazzo Allem in Piedimonte



Palazzo  
Stieffano in Crauglio

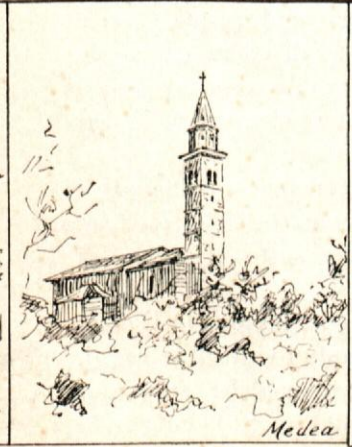
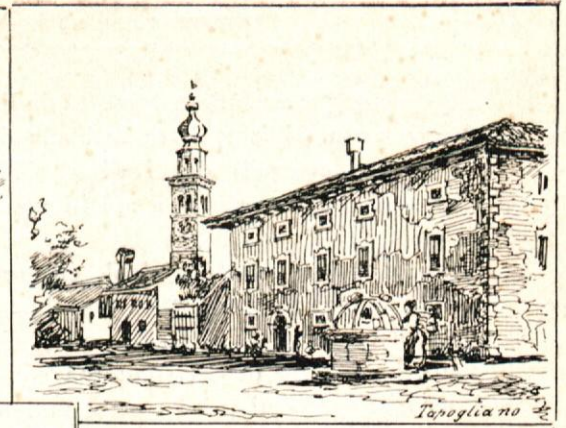


Palazzo  
Maniago in Nogaredo

G. A. F. J. in

V. TURATI. in.





I CAMPANILI DELLA PIANURA FRIULANA.



La campagna aquileiese descritta da Erodiano è sempre una lunga corsa da festoni tra le biade d'oro.

I palazzi costruiti dal XVI al XVIII secolo sono tutti di stile veneto, simili a quelli sparsi sul Terraglio ed ai lembi del Brenta.

Non così i campanili friulani, che recano le impronte delle varie dominazioni, ed i quali potrebbe dirsi che portano in testa il cappello della fazione o del signore, cui hanno obbedito. Una parte di essi si adorna con il finimento delle torri veneziane, cioè il prisma ottagonale, a tetto ribassato, la cupolina rotonda, il pan di zucchero o la piramide esagona.

L'altra parte, forastiera, è a giglio capovolto, od a bulbi decrescenti, uno sovrapposto all'altro. Questi campanili si trovano presso agli sbocchi delle strade montane; e sono una specie di straripamenti d'arte germanica che s'incontrano presso tutti i varchi alpini. Tant'è vero che gl'identici cappellozzi esotici si riscontrano nei villaggi del Veronese, alle sponde dell'Aldego.

\*  
\* \*

Purissime, proprie, essenzialmente paesane, frutto della terra, seme della patria, sono le leggende; quasi tutte si attaccano alla storia come quella rete di edera che si abbarbica al vecchio fusto di quercia e da esso ne trae i succhi della vitalità; alcune, ma assai poche, nacquero tra le messi o sotto la gronda delle chiese.

La maledizione dei *lupinus* è fatta per condannare i delatori. Il lupino è quella fava gialla, amarotica, che alcune vecchie friulane andavano spacciando sotto il nome di *favetta*.

La madonna, dopo l'editto di Erode, fuggiva in Egitto, stringendo al collo il bambino, preferendo i viottoli selvaggi, aspri, pericolosi; nella tema d'incontrar qualche spione, a notte alta traversò un campo di lupini maturi dai gambi

disseccati e le siliqe asciutte che scrosciavano sotto i suoi passi, accusando la fuga. La madonna maledì la pianta delatrice, pregò in secreto Gesù che amorosamente sorvegliasse i poveri perseguitati dagli uomini, costretti ad esular dalla patria. Da quel giorno i lupini diventarono un frutto amaro, che non pasce chi li mangia e sugge senza beneficio e con danno la terra che li accoglie e li feconda.

#### Il bivio del Maledetto.

In una delle tante invasioni di Barbari, un grosso numero di questi si aggirava sui monti friulani studiando il passo per calar giù con sicurezza, quando un giovinastro per avidità di guadagno o pensiero di vendetta si proferì di guidarlo. I Barbari per la diffidenza che ispirano e si meritano i traditori, vollero che la spia li precedesse; nello scontro, però, vennero battuti e ricacciati da quei del paese, che padroni del campo, volendo dar pia sepoltura ai morti, riconobbero tra i caduti nemici il cadavere del traditore. Allora un vecchio che s'era trovato tra i combattenti esclamò: «No, questo maledetto che vendette la patria non è degno di riposare nella terra che ha rinnegata. Coricatelo sopra un carro e gettatelo al di là dei monti, pasto ai lupi ed ai corvi.»

Così fu fatto, e si dice che l'ombra del maledetto ricomparisca di tratto in tratto a quel crocicchio dove cadde morto e la giustizia divina lo obblighi a chiedere sepoltura, senza che la sua preghiera possa mai essere esaudita.

#### Le streghe delle tempeste.

Quando le orde barbariche dalle steppe dell'Asia, dai ghiacciai della Russia, dalle fitte selve germaniche calarono qui nel bel paese, vennero seguite dagli spiriti del male di quelle contrade, bramosi di esercitare i loro malefizî nel suolo conquistato e si dettero subito ad investire le streghe





V. TURATI del.

I CAMPANILI DELLA PIANURA FRIULANA.



frilane che dopo aver lottato con una alternativa di vittorie e sconfitte, chiesero l'aiuto delle loro sorelle di Carnia. Pronte corsero queste all'appello e la zuffa s'impegnò animosa d'ambe le parti. Quand'ecco, a soccorrere le straniere, una folla di streghe carsoline. Ma la vittoria fu per quelle della terra invasa, sicchè le barbare dovettero chiedere la pace.

— Però, risposero le vincitrici, a patto che voi torniate ai vostri ghiacci e giuriate di non metter più piede in questa terra. Data e ricevuta promessa e seguita la riconciliazione, ognuna si ritirò a casa sua. Senonchè le maliarde forastiere mal potendo rinunciare al vagheggiato dominio del Friuli, pensarono al modo di appagare il loro avido desiderio senza pur mancare alla data parola.

— Abbiamo promesso, si dissero, di non mettere più piede in quella terra, ma non ci resta forse l'aria — l'aria che è di tutti come il mare?

Così quando soffia il forte vento di bora o tramontana appaiono sugli alti monti dei gravidi nuvoloni, i quali a mano a mano che vengono scaldati dal nostro sole, cangiano di forma ed assumono le più grottesche e spaventose apparenze. Sono le streghe straniere che sfilano in cielo e vanno traendo dal grembiale manate di gragnuola per distruggere i campi. Allora le streghe friulane, rese accorte dell'inganno, ricorrono ai loro naturali alleati, i venti meridionali di scilocco e provenzale, con i quali scacciano le nemiche oltre le Alpi e restituiscono la brillante e tersa serenità.

\*  
\* \*

Caterina Percoto raccolse alcune leggende anche dal nostro Friuli e le pubblicò nel suo volume di racconti: bellissima fra tutte *Lis aganis di Borgnan*. Altre ne stampò Francesco del Torre di Romans che da trentacique anni pubblica *Il Contadinel*, l'unico calendario rimasto vivo, ed unico superstite della famiglia capitanata dal *Vesta verde*, che



Carlo Tenca chiamava la sagra dei dialetti, profumata dai fiori che vi uniscono i prati della Brianza e del Sile, del Po e dell'Isonzo.

E sopravvivendo a tutti, il *Lunario* di Romans non tradì mai il programma enunciato dal *Crepuscolo* di Milano il 14 novembre 1858: «farsi guida al campagnuolo ed apprendergli non solo a coltivare, ma anche a conoscere nelle sue vicende storiche quel suolo ch'egli deve amare come cosa sua!»,

Due dialetti s'intrecciano nella pianura; i quali si rispettarono reciprocamente da buoni vicini. Uno, il veneto, però alquanto modificato, vive in alcuni punti della zona in cui dominò la Dogaressa; l'altro, il friulano, si spande per quella che subì sorte più combattuta e fortunosa.

Quest'ultimo si modifica da luogo a luogo; sembra tutto una musica, ma ha toni diversi; avvertendosi a poca distanza voci nuove, affatto locali, singolari articolazioni delle parole e particolarità foniche, che come fitte vermene vegetano sui tre grandi rami del linguaggio parlato dai cinquecentomila abitanti del Friuli.

Nè sarebbe facile rivendicare al nostro Friuli canti suoi propri, giacchè una musa comune inspira le *villotte* e le fa per tutti ugualmente interpreti gioconde o melanconiche delle realtà e del più vivo e più alto sentimento della vita.

Nè trovate più alcuna traccia degli antichi usi e riti nuziali.

Sino a trent'anni fa il matrimonio otteneva il festoso consenso di tutto il villaggio: musiche, canti, ghirlande e spari di fucile; lo sposo doveva strappare la fidanzata dalle braccia della madre; quindi la coppia seguita dai parenti, si avviava alla chiesetta, da cui usciva tra grida giubilanti, per incamminarsi alla nuova dimora, ove stava esposto il corredo, recatovi pomposamente il giorno inanzi sovra un carro, tirato da buoi, sulla cui arca si collocavano la rocca, emblema del lavoro, e un paio di zoccoli, che significavano la ritenutezza conveniente alla donna.



Questa cerimonia teatrale era di pura origine romana; i figli del Tevere amavano ricordare il ratto delle Sabine, simulando il furto della sposa, e col fuso d'Ercole, che offrivano ad essa, intendevano dire che l'arte del filo, non sdegnata dalle imperatrici, era dovere casalingo della moglie. In certi luoghi del Friuli alcune rappresentazioni sceniche importate dai Germani, complicavano le feste maritali con la recitazione del catechismo dei riti longobardi, modificato in appresso dalla corte dei patriarchi tedeschi; ma le costumanze antiche andarono affatto in disuso e si ritirarono sulle Alpi, accoltevi dai montanari, che ai fiori negati alle loro nozze dalla natura, suppliscono con quelli di carta, e la cruda ed aspra vita menata sulle altezze ove l'inverno si prolunga, cercano consolare con le simboliche e chiassose parodie.

Sono state l'industrie a spazzar via quelle consuetudini tradizionali con cui solevasi festeggiare gli avvenimenti più sacri o più importanti.

Cominciarono a sorgere in mezzo al bel paesaggio arcadico gli smilzi camini dei cotonifici e delle filande e si trapiantarono in mezzo alle famiglie dei coloni i consorzi delle arti, destatasi anche là nella vergine pace, l'inquietudine di meglio assestarsi.

Sonvi perciò intere ville in cui vengono esercitate industrie speciali e singoli mestieri. Così abbiamo gli scarpellini a Sagrado, i muratori a San Lorenzo ed a Mossa, i falegnami a Moraro, a Fogliano ed a Pieris i panierai, e Mariano, che il Moisesso nel 1623 diceva « pieno di belle case e sontuose », ha un' attiva popolazione di lavoratori di sedie ed una scuola professionale. Sotto i portici, nei cortili, sulle strade si vedono le giovani impagliatrici di seggiole che intrecciano a scacchi od a mandorla il garzuolo della *sala*; ogni casa è un' officina e rimanete assorti dallo stridere delle seghe e dal sibillar delle pialle: disarmonico accompagnamento alle *canzonetis* che svolazzano intorno.





IMPAGLIATRICI DI SEDIE.





La società dei legnaiuoli ha quasi dieci anni di vita. Conformata alle istituzioni consimili di Livorno, Chiavari e Marsiglia, provvede al lavoro, al suo miglioramento e sviluppo, è quasi una gilda del medio evo rinnovata dai previdenti canoni della moderna economia. Per aiutare l'industria casalinga venne istituita una scuola industriale ed un corso di perfezionamento; la prima frequentata in media da una quarantina di allievi, la seconda da venticinque. Escono dai lavoratori bellissimoi mobili dovuti alle cure della direzione e del corpo insegnante, che dirozzando l'operaio ne allargano le cognizioni e lo preparano a comprendere il bello nella semplicità e nella ricchezza degli ornamenti.

I paesi di campagna durante il giorno sono per lo più vuoti, non restando a guardia delle capanne che i vecchi ed i bambini, le cosiddette bocche inutili. Mariano invece è sempre animata e sempre viva; ha una chiesa, con una facciata barocca; il campanile sorge alla parte opposta della strada, dove forse esisteva l'antica pieve, e sotto la cella campanaria cresce un grosso fraggiaracolo <sup>1)</sup> che slancia nell'aria le sue frondi; perenne frasca festaiola sulla fiera del quotidiano lavoro.



Chiesa di Mariano.

\*  
\* \*

<sup>1)</sup> *Celtis australis* Linn. Nel dialetto friulano *Bovolar*.



I lunghi stradoni che fuggono, dritti, interminabili, per la pianura, sono costantemente animati: vi si riversano a tutte le ore i contadini, vi transitano i lenti carriaggi, i mestieri ambulanti che vanno a piantarsi alle soglie dei casolari o sulle pubbliche piazze: sarti, calderai, arrotini, finestrari; trafficanti stradaioli che passano da una fiera all'altra; venditori di stoffe, di madonne, di minuterie; cavadenti; comici vagabondi; devoti che scendono con le barche giù dall'Aussa, dall'Anfora o dalla Natissa per recarsi in processione al santuario isolano di Barbana o che scalzi prendono la via dei monti recitando rosari e litanie.

Ancora cinquant'anni or sono la valle era in gran parte lasciata a pastura fresca, su cui i solchi dei ruotabili e l'orme del bestiame segnavano i passaggi tra villa e villa. Da Gradisca a Romans, da Versa a Capriva si stendeva un bel tappeto verde, raso dal dente degli armenti.

La rivoluzione del quarant'otto apportò la legge che redimeva il suolo da una doppia servitù. L'espropriazione forzosa sopprimeva il diritto ereditario di lavorare un campo la cui proprietà ereditaria apparteneva ad un altro; i prestiti provinciali riscattarono le terre a pro dei comuni. Risorse subito l'agricoltura, mentre la nobiltà, per contrario, andò impoverendo e vide compiersi la divisione dei vasti latifondi.

Il lavoro rurale occupa da quel giorno tre quarti della popolazione. In pochi luoghi si continua la *mezzadria*: una specie di associazione tra il possidente ed il colono; ma sono omai numerosi i cosiddetti *sottani*, nome che fa già pesare su chi lo porta la condanna di una vilissima condizione e che indica una moltitudine di rustici giornanti.

Distrutta una causa principale dell'impoverimento, si formò istessamente una classe d'infelici, che lottano con le più stringenti necessità e che rappresentano una indigenza collettiva e costante, tra cui serpeggia il male della fame: la pellagra.

Vedendo quella pianura, benedizione del cielo, animata dalle truppe dei mietitori, corsa dagli erpici, dai rulli, dagli





MORARO: FORTATRICE D'ACQUA.





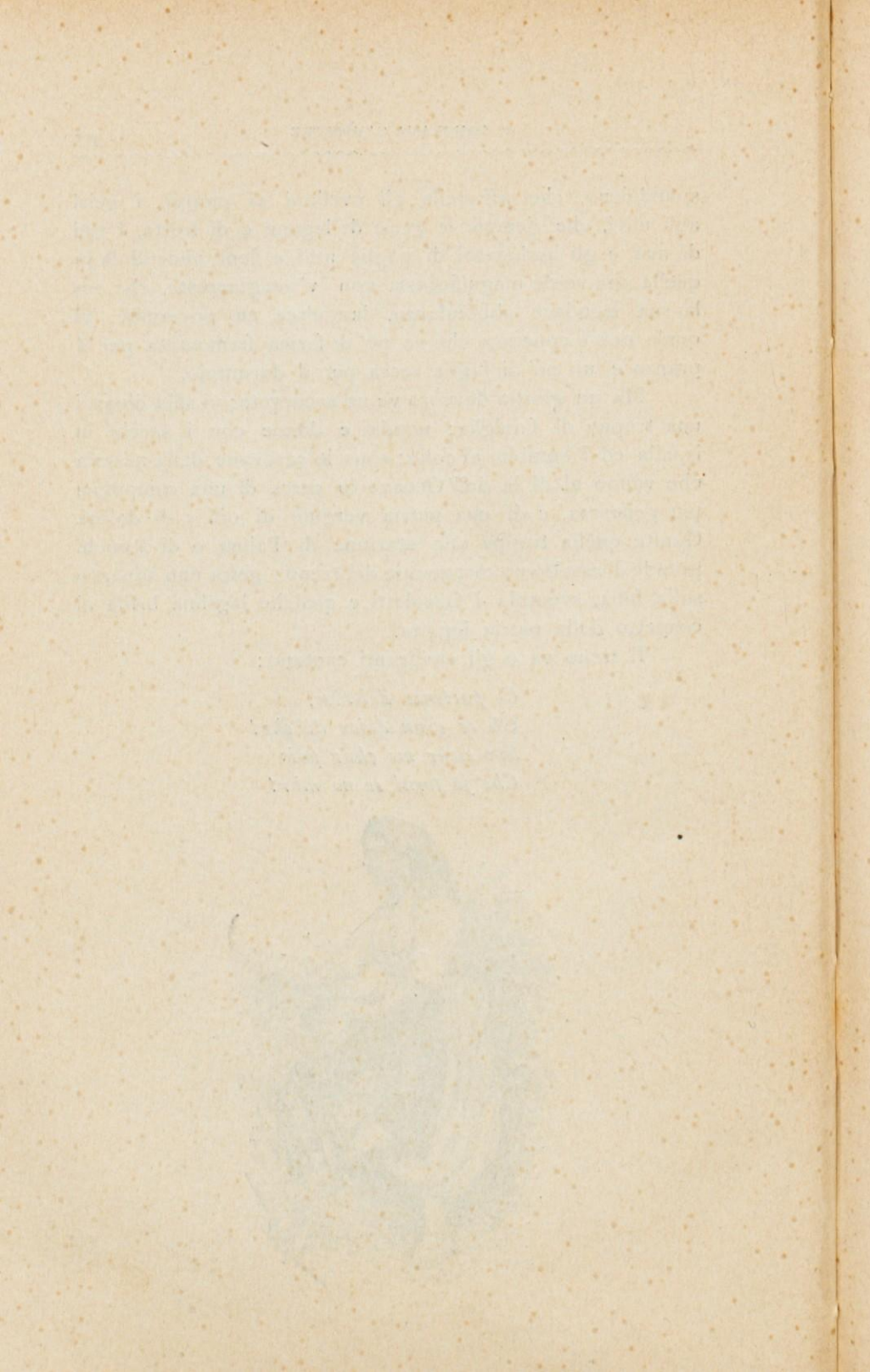
spandifeno, che affratella gli avelloni ai pioppi, i gelsi agli ulivi, che riempie le gerle di legumi e di frutta, i tini di uva e gli asciugatoi di paglie utili e fieni; vedendola in quella sua verde magnificenza, non v'imaginereste, che tra la sua mendace abbondanza, languisca un poverume, al quale non è concessa che un po' di farina fermentata per il pranzo e un po' di foglia secca per il dormitoio.

Ma un giorno davvero ve ne accorgete; vi sfila dinanzi una truppa di famiglie: uomini e donne con i sacchi in ispalla ed i bambini al collo: sono le carovane della miseria che vanno al di là dell'Oceano in cerca di una campagna più generosa, e di una patria vergine di odî e di dolori. Giunta quella truppa alla stazione di Palma o di Ronchi prende d'assalto un carrozzone del treno; getta uno sguardo sulla folla, sventola i fazzoletti e qualche lagrima brilla al cospetto della patria fuggita.

Il treno va e gli emigranti cantano:

*Ce partenze doloròse,  
Oh ce gran dolor di cùr!  
Sta sicùr me char pais  
Che jò torni se no mùr!*







XIII.

CORMONS

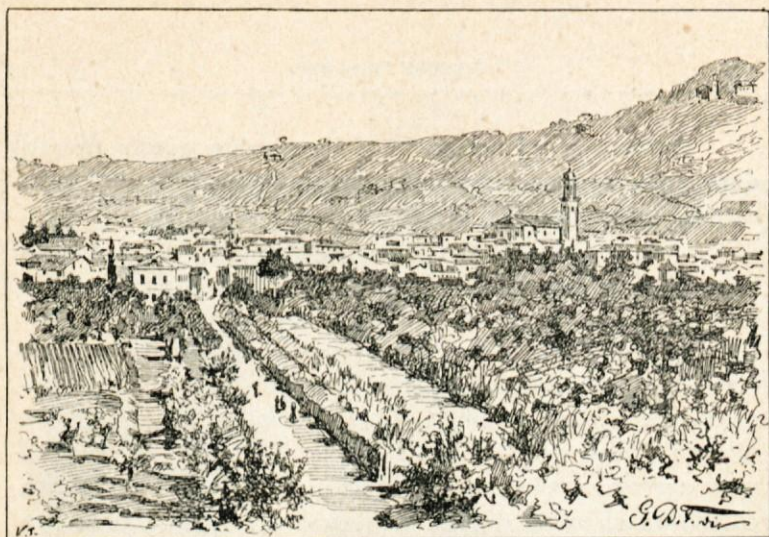


*I figliuoli dell'Isonzo — A pie' dei colli — Pittura dal vero — Il castro  
— Guerra lunga — Diroccamento — L'antico villaggio — Borgata con due  
mura — Gli abitatori — Le teste bianche — Gli statuti — Il Comune  
— I signori della Torre — Soperchierie baronali — Il dialetto in chiesa —  
La vita all'aperto — Gli orti del Coglio — Lo storico e il poeta del Friuli.*









## CORMONS

**L**E alpi Giulie e le Carniche, come presso al Campo-rosso annodano tumultuariamente nei profondi ed orridi labirinti le loro pietrose ossature, così nella nostra vallata friulana confondono insieme le proprie acque.

Il Torre sgorga dal Musi, assorbe lungo la sua strada i piccoli scoli, i furiosi tributari, li riversa in parte nella roggia che va sguisciando tra le case di Udine e tira via allargandosi il letto per poter accogliere il Natisone che vien giù in fretta da Cividale.

Il Iudri, partendo della piccola conca di Corada, striscia incerto, buttandosi a dritta ed a manca come un'anguilla, chiuso da una doppia serraglia di pruni e di acacie spinose; si spartisce talvolta in due o tre fili, si acqueta formando dei torbidi abbeveratoi; scorre silenzioso, finchè unitosi ai due torrentacci si getta con essi nell'Isonzo, che si allunga e si torce per menarli al mare.



Avviene quasi nel centro della pianura questo ritrovo delle esuli montane, questa fratellanza delle acque delle due catene, questo bisbiglio di onde fresche e cristalline.

Cormons, posta al confine del Friuli orientale, guarda tutto il bel ventaglio di prati e di campate che si apre sino alle bianche ghiaie dei quattro alvei. Sta ai piedi di una serie ininterrotta di colli, che si avvallano serpeggiando e sono le ultime trincee del maestoso e gigantesco baluardo alpino. La sua positura ricorda una di quelle tele accademiche in cui il pittore dipinge sull'azzurro dell'aria il profilo dentato di una fuga di vette azzurre, e scendendo progressivamente al piano inalbera ed infrasca i monti digradanti, quindi sprofonda il paese tra una folta e rigogliosa verzura, da cui escono i campanili e i tetti rossi delle case. Non altrimenti si presenta Cormons, intorno al cui abitato si diramano le righe delle piante allevate a cordoni, e gli alberi cresciuti a pittoresco abbellimento: pini e pioppi con la chioma a fuso ed ippocastani robusti, la cui longevità attesta la dolcezza del clima e la salubrità del luogo.

Il Coglio sta alle spalle ed al fianco sinistro della borgata; s'inalza, presentando la sua coltivazione densa e laboriosa, a scaglioni, ed è coronato sul dosso da chiesuole, tutto allegramente gremito di case. Gli alberi da frutto sono allineati a spalliera, ritti, in file lunghe, mentre qualche leccio fuggito dalle altezze desolate e solitarie, sorge come uno sbandato straniero, che dà soltanto le sue ghiande per il maiale ed il suo tronco alle fiamme del focolaio. Non dunque nella veduta quella spiritualità propria delle cittadette murate, che hanno ancora addosso un lembo della vecchia uniforme militare, e che magari sotto il torrione ove già stava il corpo delle picche, hanno accomodato il quartiere delle guardie daziarie. Nessuno di quegli avanzi storici che fanno rievocare i tempi in cui si combatteva per cupidigia o per gloria; in quella vece una sfavillante gaiezza agreste: frasche e frondi, biancheria al sole, mazzi di sorbe e di pannocchie alle finestre, i graticci e i letti dei banchi nelle aperte e





CORMONS: UN POPOLANO.





ventilate soffitte, popolani seduti presso alle porte delle cucine, e lungo le strade contadini con le marre e i bidenti in ispalla, donne che vanno alla colta dei rami morti o che portano nella cesta un bambino malato od un agnello da latte; in una parola tutte le macchiette di Bassano il vecchio, tornate vive in quella bellezza di linee artistiche, che risiede nell'armonia della campagna e nei suoi caratteristici abitatori.

\*  
\* \*

Se, però, col proposito di sorprendere qualche eco del passato, infilare uno o l'altro dei viottoli che girano esternamente la borgata, allora vi verrà fatto di udire nomi che scuotono le antiche memorie dal loro sonno profondo: un ruscelletto, nell'immediata vicinanza di uno spaglio d'acque pudie, si chiama per breve tratto *repudi*, alterazione di *res pudia*, voce corrotta, ma che contiene in sè uno squillo di latinità. Ed i terrazzani vi narrano che là intorno si sono trovati gioielli ed ornamenti romani, e di quell'oro che i veneti, nel 1508, quando passarono a fil di spada i soldati di Hofer, «spargevano per le strade, sprezzandolo per il peso», dopo averlo tolto dai sotterranei in cui stava raccolto assieme al denaro della contea goriziana; e vi dicono che in castello giace ancora sepolto lo spadone costellato di gemme di Arimanno e non fu ancora dissotterrato l'imbusto prezioso della regina Bianca: fantastiche reliquie di due ombre reali immaginarie, che da secoli mettono la febbre ai cercatori di tesori.

Sulla vetta del colle San Quirino, che soprastà alla borgata, emergono gli ultimi resti della rocca romana, e fanno testimonianza come l'altura venisse munita già ai tempi in cui per ordine del Senato i triumviri fondarono la colonia latina; oggi entro al diroccato girone pascolano alcuni capi d'armanti. Il grosso muro venne a mano a mano distrutto da quanti avevano bisogno di pietre a buon prezzo,



e nel 1719 la comunità accusò il barone Pietro Delmestre perchè ne asportava i sassi per una propria fabrica. I nobili in parrucca adoperavano il materiale dei bastioni feudali per erigere le casere, ove facevano frullare la crema del burro, o per gli edifizî rurali.

Ben poco rispetto poteva ispirare quella rovina a coloro che dopo il 1870, venduti ai salumai gli atti dell'archivio, e non trovando più traccia degli antichi suggelli e dell'arma, furono costretti a comporre il nuovo stemma municipale con un indovinello araldico.

\*  
\* \* \*

La storia di Cormons si divide in due parti: una riguarda la vedetta, l'altra narra i fatti della terra.

Per lungo tempo nelle cronache si parla soltanto del castro di Cormontium o di Cormonium, che campeggia guardiano del confine e diventa poi un nido di falchi che vanno alla preda e si forbono i rostri insanguinati sulla massiccia merlatura. I Romani lo avrebbero eretto per mantenere la continuità degli avvisi e dei telegrafi lungo la pendice delle giogaie confinarie.

Venne poi rinforzato nel 610, assieme con le torri di Nimis, Artegna, Osoppo, Ragogna e Gemona, per ordine di Gisulfo, duca longobardo, che temeva gli insulti degli Avari-Unni o Sclavi.

Poco dopo diventò il rifugio dei patriarchi aquileiesi, che in esso portarono i sacri bottini conquistati nelle imprese e nei saccheggi di Grado, mentre tenevano vivo il fuoco dello scisma ecclesiastico; ma spento il dissidio religioso, Calisto trasportò la sede in Cividale.

Dal 737 si fa silenzio attorno al sinistro castellaccio; per due secoli e mezzo cala una nube d'oblio a coprirlo, sino a che Ottone II lo dà al patriarca Rodaldo, e diventa poi, con nuova donazione di Corrado II a Popone, proprietà del principe aquileiese, venuta ad esso direttamente dalle mani imperiali.



Non si sa cosa avvenisse tra la camera dei prelati e i conti di Gorizia: improvvisamente una notizia narra che il conte Engelberto cede all' abate di Beligna la percezione di alcune decime cormonesi, e sessantotto anni dopo la rocca ed il borgo sono già feudi della dinastia goriziana. Nessun atto legittima il passaggio della proprietà da un signore all' altro; invece, occupato il castello dalle truppe patriarcali, il conte Mainardo tenta di riaverlo, e scorre il sangue dei soldati che lo assaltano e che lo difendono.

Lunghi, ingenerosi contrasti durano per quello scoglio contro cui s' infrangono ora le armi dei grandi prelati aquileiesi, ora quelle del protervo feudatario.

S' intromette il re di Boemia per rabbonire i due avversari, ma tornano inutili i suoi consigli e sino le sue minacce; si cerca di concludere una tregua, e di calmare gli animi mediante una convenzione da firmarsi nel duomo di Cividale; intervengono all' annunciata riconciliazione più di duecento cavalieri ed ecclesiastici; il conte di Gorizia giura sui vangeli di rispettare il compromesso, di accettare le risoluzioni, ma poi non trovando queste accettabili, fugge di soppiatto con gran stupore e dispetto dei nobili convenuti alla solennità. Finalmente nel 1275 è firmata la pace, ma in termini che palesano come gli stipulanti temessero si potesse rompere il patto per sorpresa o tradimento.

Il castello venne consegnato a Monfiorito di Pola, che ne occupò una torre per il patriarca, e ad Ugone di Duino che andò a stabilirsi nell' altra per il conte, con obbligo di permutare tra loro ogni mese la consegna e l' alloggio.

Ma il conte di Gorizia non poteva acquetarsi, gli pesava l' impegno, e lo ruppe con mala arte; due anni più tardi ottenne dagli arbitri, a posta nominati, l' aggiudicazione alla sua casa del castello di Cormons, mentre accordavasi alla chiesa d' Aquileia quale compenso la giurisdizione dal ponte di pietra tra Monfalcone e San Giovanni sino all' Isonzo.

Nel 1508, scoppiata la guerra tra i Veneziani e Massimiliano I d' Austria, il generale della Repubblica Bartolomeo



Alviano il 9 aprile s'impadronisce della rocca, ripresa nel giugno 1509 dagli Austriaci.

Due anni dopo, ritornati i Veneti con Giampaolo Gradenigo alla conquista del Friuli, già perduta Gradisca, sloggiano le truppe arciducali del territorio, assaltano il castello vi entrano e lo smantellano.

Da quel momento la demolizione venne continuata sino ai nostri giorni.

Il castello aveva più volte mutato aspetto; alcuni dicono di aver veduto le bocche di lupo, in cui gli inesorabili signorotti chiudevano i felloni ed anche i poveri tributarî, e di aver riconosciuto gli umidi sotterranei, che per mezzo di trabocchetti, davano morte atroce e penosa ai malfattori, ai ribelli ed agli ostaggi.

Oramai tutto è scomparso ed i mercanti girovaghi di cose antiche comperarono nelle case dei contadini del Coglio le armature cesellate con fascie d'oro dei Montecuccoli, i tagliacolli e le giusarme dei mercenarî al soldo dei baroni e le corsesche friulane che armarono le ultime masnade dei patriarchi e dei conti di Gorizia.

\*  
\* \*

Come a grande distanza un campanile indica la presenza di un villaggio, così nella nebbia dei tempi lontanissimi una chiesetta ci annunzia che già nel 1093 intorno ad essa esisteva la borgata di Cormons. Il suono delle campane ci viene da quel grande silenzio prima assai della voce degli uomini.

In quell'anno la chiesa di S. Giovanni di Cormons forma parte di una donazione fatta dal patriarca Voldarico al monastero di Rosazzo: si tratta senza alcun dubbio della cappella particolare dei patriarchi annessa al loro palazzo, del quale vennero a nudo le fondamenta.

Ciò non vuol dire che il borgo si sia formato allora o poco prima; ma da quel momento si delinea con maggior certezza nella storia, apparisce abitanza di gente consociata



dal vincolo della religione, che se pur obbedisce ai castellani, ha per sè un tempietto, e con esso tutti i rapporti di una comunione di uomini, sieno pur servi o vassalli.

Sappiamo che l'agro soggetto all'oppido di S. Quirino era popolato da coloni romani, a' quali incombeva il lavoro e la difesa della terra.

Paolo Diacono ci narra che il patriarca Calisto viveva tra la plebe di Cormons, per cui è lecito immaginare che a pie' del fortilizio divenuto longobardo, giacesse il capoluogo del distretto o pago, costituito da molti gruppi di case sbandate lungo il fertile territorio.

Più tardi ancora il nome di Cormons interviene in una poesia.

Erico, alsaziano, posto da Carlo Magno nel 791 al governo del Friuli e dell'Istria, noto dal Natisone al Danubio per le vittorie riportate contro gli Unni, lasciò la vita in un combattimento presso a Tersatto; le frecce, forato lo scudo, gli s'infissero nel cuore. Una volgare credenza pretende che Trieste per onorare l'eroe erigesse l'arco di Riccardo.

Erico era in ogni modo una di quelle epiche figure che diedero argomento alle leggende e le cui prodezze s'ingrandirono sotto il verso reboante dei cantori dell'epopea carolingia.

Si narrò che avesse marciato più volte contro gli Unni e vendicasse Aquileia distruggendo Ringo, la capitale dei barbari, e riuscisse a rapire il tesoro d'Attila, che in essa gelosamente si custodiva.

Le gesta del valente capitano vennero magnificate da una elegia attribuita al patriarca S. Paolino; in una strofa ricomparisce il nome di Cormons, invitata a piangere il duce glorioso:

*Herico, mihi dulce nomen, plangite  
Syrnium, Pola, tellus Aquilejæ  
Julii Forus, Carmonis ruralia  
Rupes Osopi, juga Cetenensium  
Hastensis humus, ploret et Albebanus.*

Come si vede, Cormons comparisce in luce dopo lunghe intermittenze di tenebre; prima è vallo difensivo colonico, quindi un rifugio dei grandi prelati e finalmente una terra degna di associarsi nel lutto ad Aquileia, Pola, Cividale, Osoppo, Asti ed Albenga.

Prima è confuso nella penombra, ma nell' XI secolo, quando i suoi fatti e le sue date incominciano ad assumere una certa importanza negli annali della patria, si scopre dinanzi a noi come un paesotto, che uscendo dai veli notturni, biancheggia alla luce sempre crescente del giorno.

\*  
\* \*

Se Monfalcone è il piccolo modello di un comune retto dalle venete costituzioni, foggiate alla maniera dei municipi italici, governato dalle leggi generali della Repubblica che rispettavano quelle particolari dei paesi, Cormons invece è il tipo dei luoghi in cui si prolungò soltanto l' autocrazia del diritto germanico. Dalle mani del conte di Gorizia, padrone e despota, passa in quelle dei giurisdicenti, e sottostà ai due poteri: l' uno che si sostituisce alle leggi, l' altro, che gode il privilegio di crearle e di misconoscerle.

I due paesi benchè poco discosti tra loro avevano dissimili le costumanze appunto perchè affatto diverse le forme del reggimento politico.

Cormons era divisa in due corpi murati, uno si chiamava la *centa* di S. Adalberto, che è l' odierno ceppo di edifizî intorno alla parrocchia; e l' altro, pure circuito, incorporava il nucleo di casolari stretti intorno alla cappella di S. Giovanni.

Il castellaccio, a due specole, campeggiava sull' altura; al suo fianco destro levavasi il maniero di Brazzano, in cui abitava la famiglia Ionama, diroccato da Mainardo di Gorizia nel 1257, e sui ruderi del quale vennealzata la chiesa di S. Giorgio, che tutt' ora esiste.



Ottilio degli Ungrispach viveva nel suo castello in Floiana dei Colli; Enrico Attems stava chiuso in quello a quattro rotonde in Barbana, mentre alle falde del monte Ruttars sorgeva il famoso asilo forte dei Trussio, rifatto nel XIII secolo da Gislaro di Fratta.

Frequenti adunque le torri signoresche, talchè il paesaggio aveva aspetto romantico.

Le piante d'abbellimento crescevano intorno ai manieri ed ai chiostri; tenuta a bassa coltura la campagna, per lo più posta a frumento ed a miglio: la minestra dei poveri.

Il vestito delle classi servili era di color grigio; d'inverno indossavansi zimarre con cappuccio di pelle secca d'agnello. La ventriera affibbiata alla vita serviva per portar le ronche e nascondere i denari.

Pochissime industrie, appena qualche fornace, estesa invece l'apicoltura, in quanto che la cera si vendeva ai Veneziani, che sapevano darle la pregiata bianchezza.

I nobili più antichi vivevano dei favori del sovrano di Gorizia, che veniva a cacciare nelle boscaglie od a riposarsi nel suo palazzo posto in mezzo alla piazza del borgo. Gli Sbruglio avevano acquistati i loro titoli militando sotto le insegne di Carlomagno; gli Ungrispach portavano il nome dato a loro da un privilegio; in allora quasi tutti i baroni, cavalieri, conti, ripetevano la propria origine soltanto dal momento in cui erano stati elevati alla distinzione gentilizia; rinnegando talvolta il vecchio casato per il nuovo, quando li seduceva un titolo più cospicuo o la maggior generosità del loro benefattore.

Forse Claudio d'Expilly aveva ragione d'esclamare: «Non v'ha un gentiluomo che rimontando alla sua origine non trovi quella della sua famiglia più decorosa di quella della sua nobiltà.»

I Neuhaus si chiamavano prima de Domo nova e de Castro nuovo; i Tassis derivavano dai Tasso di Bergamo; erano tutti italiani, meno qualche singola eccezione, i nobili



cormonesi, spinti dagli acquistati favori a collegarsi alla piccola corte tedesca del sovranello di Gorizia. <sup>1)</sup>

E come ebbero le preminenze ed i vantaggi nella vita, così godettero la precedenza nella storia, la quale se nulla sa delle affezioni e dei patimenti del volgo non dimentica però di avvertire allorchè i soggetti privilegiati ottengono le investiture di terre, di traghetti, di franche abitanze, o quando incendiano per vendetta Villanova del Iudri, estranea alle loro contese, o crescono in ricchezza ed albagia.

Cormons alla metà del secolo XV aveva il carattere di un vero possesso baronale; non la più piccola parvenza di un comune che fa da sè, non l'ombra di un diritto publico. Il solo magistrato che entra e sparisce dalla scena è il ministro di giustizia, l'ufficiale del conte goriziano, chiamato gastaldo: uomo ignaro affatto d'ogni principio legale, che obbedisce alla volontà, alle passioni ed al comando dei maggiori; dietro di lui sta un corpo di eletti in finta funzione di giurati, che hanno voto puramente consultivo e che nulla possono sui verdetti di quell'istrumento del dispotismo:

<sup>1)</sup> Famiglie nobili di Cormons:

a) Prima del 1500: Ribisini, Manatti, Leonelli, Del Mestre (verso il 1600 friulanizzato in *Del Mestri*), Neuhaus (Castelnuovo), Portis, Gorgo, Sbruglio (nobili sin dal IX secolo, con privilegio di Carlo Magno, possedevano parte del castello di Cormons e quello di Moruzzo), Madrisio (uno dei quattro rami, nei quali secondo i «Documenti editi» dall'ab. Bianchi, si suddivise l'antichissima famiglia Ungrispach di Cormons), Copmaul, Tassis o Taxis (di Spessa, località ora compresa nelle pertinenze di Capriva), Swet-covich, Thur-Valsassina succeduti ai Taxis per matrimonio colle ultime eredi Saturnini, Cornettini, Brandis, Dorimbergo.

b) Dopo il 1500: Locatelli, Cavalli, Colombichio, Claricini, Coronini (ramo di Quisca), Flammio, Tacco, Cisilmi, Castellani.

c) Dopo il 1700: Panzera, Ortolani, De Grotta, De Ogaro, Martinis, Deperis, Tomasio.

Fra le case patrizie qualcuno potrebbe aggiungere i Flojaner spesso menzionati nei documenti del luogo. Ma questi non erano altro che gli *Ungrispach* od un ramo degli stessi, i quali appunto, secondo Lucrezio Treo ed altri, avevano la Signoria di Fleana, Cormons e Medea.



prodigo co' grandi, avaro e crudele con le plebi. Dipendevano dal gastaldo le ville di Chiopris, Bigliana, San Martino, Mariano, Cosano, Medana e Vipulzano.

Ne' momenti di gravi contestazioni od urgenti bisogni venivano radunate le vicinie o l'universalità.

Gli anziani o le cosiddette *teste bianche*, in queste assemblee della contadinanza godevano il privilegio di spiegare, sotto suggello di giuramento, il diritto antico, conservato nella loro memoria, sanzionato da fatti precedenti. Stava in arbitrio del conte di Gorizia o suo vicario di rispettare o meno le deliberazioni e di darvi esecuzione.

Nel 1436 nobili e vicini votarono una pena di 20 denari contro i bestemmiatori. Fu il primo germe dei futuri statuti, e da quell'anno si andò formando a grado a grado il piccolo corpo di leggi, contenenti regole anonarie e prescrizioni a tutela della salute e della moralità, avvocando al nascente comune alcuni meschini poteri riservati sino allora esclusivamente all'assolutismo comitale.

In quell'embrione statutario le comminatorie contro i malefici od i reati stavano assieme con le disposizioni per favorire i prodotti del paese contro l'introduzione delle derivate forestiere; le regole dei pesi e delle misure s'intralciano alle norme studiate per sistemare, con equa giustizia, i rapporti fra coloni e possidenti.

Un operaio, che dopo promessa l'opera sua ad un padrone si recasse a lavorare da un altro, veniva condannato all'ammenda di quaranta denari oppure alla berlina. Viceversa, se il padrone si sarà accordato col mercenario e terminato il lavoro non volesse pagarlo, il lavorante sarà mantenuto all'osteria a spese del padrone.

Si minacciavano gl'incendiari con il taglio della mano o del piede.

Nel 1460 Giovanni, fratello e reggente di Leonardo, conti di Gorizia, essendosi governati i Cormonesi sino a quel momento senza ordini e leggi decretò che dalla prefata comunità e dal corpo dei nobili si scegliersero dodici consiglieri



o rettori per promuovere il bene del paese con tutti i poteri che avrebbe la vicinia, se fosse convocata. Inoltre che i dodici eletti in unione ai nobili nominassero due coll'incarico di amministrare le rendite delle chiese.

Mentre dunque da una parte andavasi formando un vincolo scritto di pubblici doveri e diritti, sorgeva dall'altra il simulacro di un municipio primordiale.

\*  
\* \*

Nel 1500 Massimiliano I d' Austria venne in possesso dei beni della dinastia goriziana e riconfermò le franchigie, dicendo che basava quel suo atto di giustizia sui diplomi, che vide tradotti in tedesco dall'italiano e latino in cui furono originariamente compilati: dichiarazione questa di grande importanza per la questione nazionale.

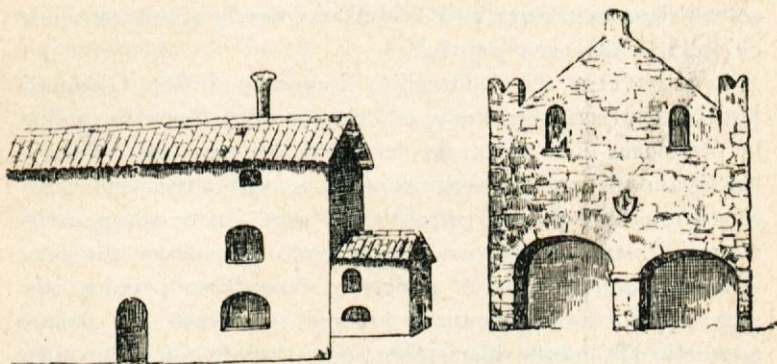
I conti palatini di Gorizia erano tedeschi; la chiesa, che compare nelle pergamene del 1326, è dedicata a quel missionario Adalberto, che recatosi in Prussia nel 997 a propagare la fede, venne ucciso da un sacerdote pagano con un colpo di giavelotto, per cui diventò il santo preferito della gente allemana. È quindi probabile che Mainardo di ritorno nel 1254 dalla guerra contro i Prussiani, con proprio denaro erigesse in onore e lode del santo germanico quel tempio. Sappiamo inoltre che diedero i conti alle famiglie investite di feudi quasi sempre predicati teutonici e conservarono le intitolazioni germaniche sino ai propri birri; ma i privilegi cormonesi dovettero, come si vede, emanarli nella lingua italiana parlata nel loro dominio.

Nel sedicesimo secolo, compiutasi la festa dell'arte e il trionfo della italica rinascenza, i principi furono tratti a favorire lo sviluppo dei comuni, che nel Friuli imperiale presero forme e vesti veneziane.

Il consiglio detto dei nobili e dei XII di Cormons si radunava a suon di campane; lo presiedeva il podestà e interveniva alle radunanze anche il podestà di Povia, piccolo



borghetto fuori le mura. Sotto la loggia si pubblicavano i bandi, si leggevano le deliberazioni e si raccoglieva *l'arrengo* detto *l'universalità*, che decideva gli affari più gravi e nominava il vicario, a cui tra gli altri obblighi s'imponeva di far le solite processioni «et anco in caso di dover impetrar pioggia e buon tempo».



Loggia di Cormons. (Da un disegno del 1500.)

Cormons inviava quali delegati alla Dieta di Gorizia i nobili ed i privilegiati; aveva già un cancelliere, il barbiere chirurgo, l'organaro e fabricatore di organi, l'aromatario o farmacista, un maestro di scuola ed un medico. Nel 1597 il banco feneraticio privato accettava pegni verso il 25% di usura all'anno, ossia cinque bezzi per ducato, col diritto di vendere gli oggetti non disimpegnati entro quindici mesi.

Nel 1507 Massimiliano I cedette a titolo di pegno, per cinquemila fiorini d'oro, Cormons con le sue giurisdizioni, uffici, comodi, sopradiritti e ragioni ai fratelli Federico e Giovanni Strassoldo; l'arciduca Ferdinando riscattò le terre e nel 1528 ne affidò la giurisdizione a Nicolò della Torre, in compenso dei prestati servigi militari.

Nicolò della Torre, ricordato dal monumento nel duomo di Gradisca, fu un giurisdicente mite, non così i suoi parenti. Raimondo, il primo a succedergli, era stato oratore cesareo alla corte di Roma ed a Venezia, ambasciatore d'obbedienza



presso la santa sede e più volte inviato straordinario ai principi d'Italia. Oltre ai molti feudi ereditati degli avi, a lui restavano impegnati i beni camerale di Gradisca, e possedeva terreni in quel di Farra, di Romans, di San Lorenzo e di Mossa. Si era promesso alla figlia di Mattia Hoffer; ma negatagli poi da questo, la consigliò a fuggire di casa e l'accorse nel proprio castello di Vipulzano, ove la sposò, ottenuta ch'ebbe la dispensa papale.

Il governo di Raimondo, Francesco Febo, Giovanni Mattia, Turrismo, Paolo e Giuseppe della Torre fu crudo; la pertinacia e la protervia nei nobili era ereditaria. Non si lasciavano piegare per verun conto ai consigli altrui; volevano riuscire nei loro pensati propositi ad ogni costo, adoperando magari l'arte dell'inganno e ricorrendo più spesso alla prepotenza. Imprigionano il podestà; v'insediano persona più pieghevole; fanno occupare i seggi municipali da propri aderenti; aboliscono il gastaldo sostituendolo con un proprio vicario; si arrogano il diritto di eleggere i giurati; spaventano i nobili, li fanno escludere dal consiglio, violano le loro abitazioni e decretano il loro esiglio; nè ciò basta: riescono ad imporre al comune l'abdicazione delle franchigie ed a sottomettersi al gerente che li rappresenta nella brutalità delle sempre nuove violenze.

Una querela firmata dai commissari dei nobili e dei non nobili, diretta all'imperatrice Maria Teresa, espone la lunga serie degli oltraggiosi abusi di potere: atto bastevole a dimostrare il mal animo dei giurisdicenti.

Eccone i brani principali:

*Sacra Real Maestà Sig. Sig. Clementine.*

. . . . .

Sino all'anno 1604, il Co: Rajmondo della Torre ottiene dal Serenissimo Ferdinando Arciduca d'Austria in pegnora questa Terra di Commons col titolo di semplice giurisdicente, et successivamente gli fu concessa in feudo per lui et suoi descendent



maschi con havere nell'istesso tempo ottenuta la seconda Istanza d' Appellatione.

Impetrato in tal forma il feudo della Giurisdizione di Cormons principiò a machinare la trapolla alla sudetta Comunità, et sotto pretesto di affetto tentò proditoriamente all'uso de Traditori inviluparla nei suoi Lacci con ridurre la Giurisdizione in Dominio, et Capitaneato, lusingandosi di renderlo indipendente dalla pubblica Rappresentanza di Gorizia con erigere ancho un Tribunale separato dal Goritiano; tutte Idee che tendevano a violare la pubblica Quietè del Contado di Gorizia in pregiudizio del buon servizio del Prencipe et dell'interesse de suditi.

Per essere riuscite vane le fumosità del Co: della Torre deliberò questi di prevalersi della Forza di giudice per ridurle a partito, e comutando l'autorità Giudiziale in un'arma di Soperchieria, fece incarcerare in Vipulzano Villa di sua Giurisdizione il Podestà di Cormons contro la franchigia della Comunità, et con sprezo de Clementissimi Ordini rilasciando inoltre mandati penali di Duc. 100 per sortire la divisione del Corpo Nobile dal Plebeo di Cormons, che prima formavano unitamente la Comunità del Loco, figurandosi che fatta la separatione li sarebbe riuscita facile la pravità de suoi disegni con opprimere un dopo l'altro; principiando dal Plebeo, come più debolle.

Continuò poi il Co: Mathias della Torre a perseguire con eguali prepotenze li Cormonesi, poichè non atteso il Clementissimo Ordine delli 4 giugno 1638, che gli cometteva a non dover molestare o agravare la Comunità di Cormons, fece proclamare et bandire il Podestà, a causa che aveva supplicato la conferma de Statuti et Privilegij dalla Maestà di Ferdinando. Azione veramente indegna d'un sudito fedele; poiche volendo con prepotenza impedire li Ricorsi al sommo Prencipe, fece giustamente temere, che potesse col tempo degenerare in un'aperta fellonia secondo l'Esperienza delle Istorie.

Non contento d'un atto sì indegno, Iniquo et obrobrioso l'istesso Co: Mattias della Torre nel 1658 perchè Nicolò Moretti Podestà dimandò una nuova conferma de Privilegij alla Cesarea Corte, lo fece porre in Vipulzano in orenda carcere con farli



medemamente escorporare tanti Benni di lui prigione trattenuti fin tanto che fu astretto con gli suoi Dodici Consiglieri a renonciare in punctis alli Statuti et Privilegij, e poi esso Turiano, facendo indegnamente da Sovrano, conferì, aprovò et confermò diversi punti di Privilegij al medemo Podestà; da che si comprende, come avanzava ai Gradi improbi di fellonia, arrogandosi sfacciatamente quella Sovranità, che solo doveva venerare.

Quì non terminarono le Oppressioni delli Co: della Torre: atteso che hanno usurpata la Giudicatura di Cormon sì civile, che Criminale, posseduta dalli Podestà, et Giurati, li levarono il Gius del Macello, aggravandolo di *Duc. 60* annui oltre la quantità di Candele et Lingue di regalia; fu da loro spogliata la Comunità di Cormons del possesso della Piazza, e del Gius che li competiva sopra il Bancho degli Ebrei con agravarli annualmente di Dti N.º 16, oltre che il Conte Turismondo della Torre tentò privarli del Gius dell'Avocazia delle Chiese di Cormons. Fece medemamente pubblicare un Editto, che la Comunità non dovesse ricever in questa Terra persone Estere; quando per altro ciò dependeva dalla Giurisdizione della stessa Comunità, et il Co: Giuseppe, presentemente Giurisdicente operò in contrario per aver ordinato che si dovesse permetter l'abitatione in Cormons a Persone di mala fama, e scandalose, assumendosi anche sotto varij pretesti l'Autorità di proibire l'estratione delle Biade contro l'antica Consuetudine: con aver anco obligata penalmente la Comunità a prestare le Guardie de Prigionieri della Giurisdizione. Finalmente volendosi essa Comunità difendere in via di ragione contro il S. Giurisdicente in Cause Civili, et altre Emergenze li fu dal medemo impedita la difesa, per aver con sottomani impegnati gli Avocati, et Procuratori a non difenderla. Cosichè dopo esser stata cessa la Giurisd<sup>e</sup> alli Co: della Torre, è convenuto alli fedelissimi Suditi Cormonesi, sì Nobili come Plebei soggiacere a continue Oppressioni, Ingiustitie e Spogli; anzi a vedersi fino impedita la necessaria difesa nelle sue Cause, dovuta de Jure Natura, senza che possa denegarsi nè pur al Diavolo Inimico comune.

*Umiliss<sup>mi</sup> Fedelis<sup>mi</sup> Suditi et Vassalli  
Comissarij della Nobiltà, et Comunità di Cormons.*



Il capitano di Gorizia nello stesso anno avvertì il sovrano degli eccessi che commettevano i bravi dei giurisdicenti, inviando la seguente lettera :

*Sac. Ces. Maestà T. T. Clem.<sup>ma</sup>*

È stato rappresentato altre volte a V. M. come quei Côrsi trattenuti dal T. C. Raimondo, sotto specie d'operai quel che concierne in servizio della Giustizia vadino facendo delle insolenze, commettendo diversi delitti in pregiudizio di queste, et di quell'altro vassallo di V. M., et perchè l'insolenza loro è arrivata tant'oltre, che è insoportabile, non solo commettendo molte sceleraggini, come dall'aggiunta nota potrà V. M. vedere, ma anco minacciando di ammazzare gli stessi nobili provinciali.

Però noi infratt., per nome anco dell'Inclita Convocazione supplichiamo humilm<sup>te</sup> V. M. à voler seriosam<sup>te</sup> comandare al T. C. Raimondo sudetto, che debbia imediate licensiare et far uscir del Paese detti suoi Huomini, et non lo facendo, dar ordine al Luog<sup>te</sup> di Gorizia, che li debbia far uscir, adoperando quei mezzi, che si sogliono in simili occasioni, altrimenti noi riverentem<sup>te</sup> facciamo sapere à V. M. che professando quella gente dichiarata inimicizie contro li nobili provinciali, essi si sono risoluti di voler machinar contra di loro, da che potrebbe seguire gran spargimento di sangue, et disordine tanto notabile, che non si potesse poi rimediare; supplichiamo dunque a voler con la sua prudenza oviare, et a quella humilm<sup>te</sup> c'inchiniamo.

li 8 luglio 1620.

di V. C. M.

*Giovanni Sforza C. di Porzia, Cap. di Gorizia m. p.*

*Humilissimi Vassalli et devot. Riccardo di Strassoldo m p.  
Com. dell'Inclita Convocaz. di Gorizia.*

Copia ex vol. XXIII. P. pag. 22 col Morelliana. Archivio prov.<sup>le</sup> di Gorizia.)

Alle varie proteste e doglianze del comune gli imperatori rispondevano riconfermando gli statuti violati e manomessi, non potendo dimenticare che i Cormonesi nel 1477 si erano segnalati nella guerra dei Veneziani contro i Turchi ed in quella del 1509 degli Arciducali contro Venezia; ma si lagnavano della inobbedienza e del poco rispetto più volte dimostrato verso i giurisdicenti: essendosi avverati più fatti che provano come non si "osservasse il divieto di portar armi, e gli omicidî divenissero frequenti, mentre gli assassini non ebbero altro castigo che forse le spese di cancelleria del processo,.

Respinta la responsabilità dei delitti i commissari dei XII ne indicavano autori i fuggiaschi dello Stato vicino e gli Usocchi, che in numero di sessanta avevano fissato il domicilio nella borgata.

Alle brutalità dei grandi e della plebe si aggiunsero allora quelle del fanatismo; il 1<sup>o</sup> aprile del 1647 si abbruciarono in piazza con il concorso di moltitudine di gente, Lucia moglie di Romano Tomba ed Antonia Bevilacqua di Borgnano, accusate di stregoneria; ed i protestanti che si erano annidati in Cormons diffondevano libri eretici nascondendoli tra le derrate, più spesso tra i filati, e penetrarono notte tempo in Udine, ove distrussero le immagini che adornavano a quei tempi parecchie facciate delle case e si veneravano agli svolti delle vie.

Curioso fu lo stratagemma pensato dai giurisdicenti per assicurarsi che i soldati delle cernide non disertassero mentre venivano trasferiti a Gorizia.

Si era protestato contro il barbaro uso di legarli al cosiddetto giogo della corda; la scorta, se grossa, costava troppo; ebbene, si pensò di strappare ai coscritti tutti i bottoni delle brache, per cui dovevano camminare tenendosele con le mani e non potevano per ciò darsi alla fuga.

Per quattro secoli, dacchè la rapacità dei conti di Gorizia s'impossessò del castello di San Quirino, non vi fu un momento di tregua: azzuffamenti tra ribaldi che volevano



togliersi di mano la spada del comando, rapine con la bandiera in pugno, incendi appiccati per sorpresa alle ville mentre la gente stava raccolta nel tempio di Dio.

Ma la campana della loggia suonò costantemente la difesa degli statuti, e cadde giù dall'orecchione quando nel 1792, abolite per sempre le giurisdicenze, i comuni affrancati sorridevano alla libertà ed a quanto essa veniva promettendo.

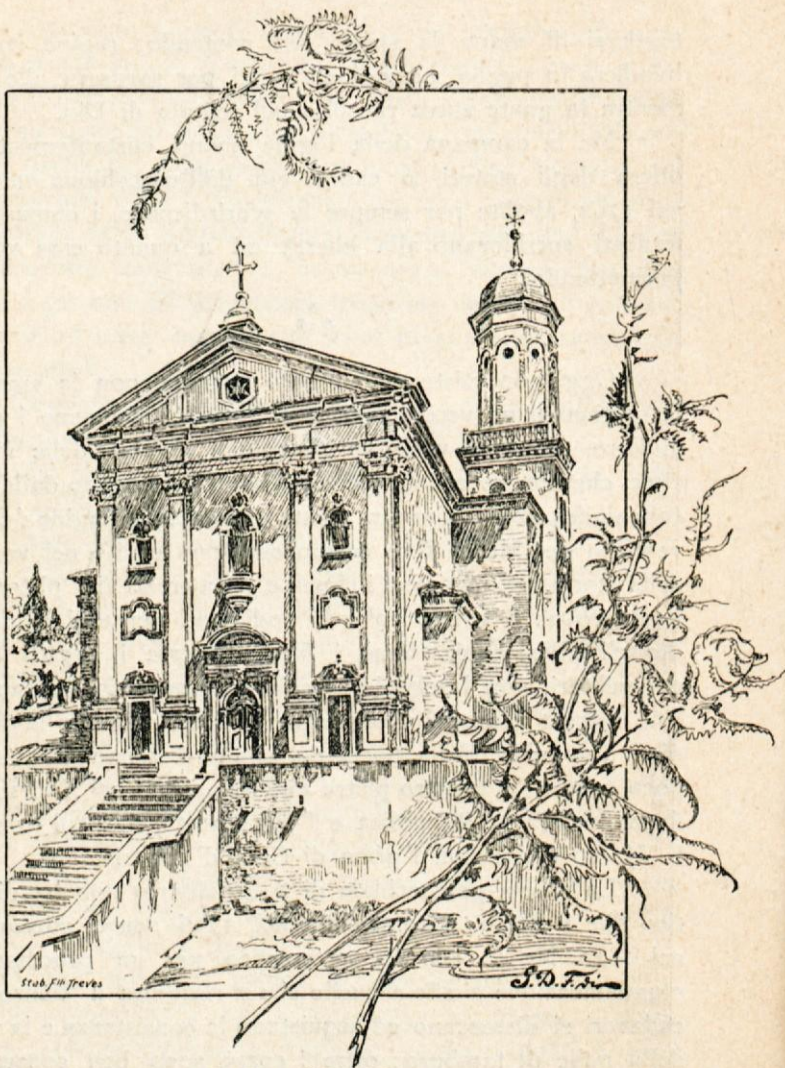
\*  
\* \*

Oggi non esiste più un solo stemma, non la cresta o la cortina di un vecchio muro a feritoie, nemmeno i gusci di ferro, dai quali uscirono gli uomini a guisa delle chiocciole, che non potendole più trascinare, si separano dalle loro conchiglie; non è rimasto niente di niente: le pagine dell'inventario del Medio Evo cormonese sono cucite nel volume della storia, ma mancano i cimeli e gli attrezzi del pittoresco guardaroba: il tempo co' suoi rodimenti perpetui ha demolito gli edifizî cupi, colmò i fossi, disperse i ritratti degli avi militari, non lasciando traccia del convento dei cappuccini, ridotto in amena villeggiatura, rispettando solo la chiesa di S. Leopoldo. Sulla porta del cimitero stanno murate da poco tempo le quattro pietre che segnavano nel XVI secolo il confine tra la Repubblica e l'Arciducato, due col leone di S. Marco e due con l'arma di Casa d'Austria.

La chiesa parrocchiale di S. Adalberto non ha di antico che il titolo: incominciata nel 1736 venne consacrata nel 1820. Nelle celle del sotterraneo, per un processo di mummificazione simile a quello che si riscontra a Venzone, i cadaveri si disseccano ed acquistano la consistenza e la tinta della pelle di tamburo; oltre i corpi, sono ben conservati i vestiti e sino il colore delle stoffe.

I vicariati di Medea, Mariano, Moraro, Capriva, e la cappellania di Corona dovevano riconoscere la superiorità della chiesa matrice di S. Adalberto, ed i rispettivi ecclesiastici erano obbligati ad intervenire alle funzioni del sabato





La Chiesa di S. Adalberto.

Santo co' loro ceri, ed alle processioni del Corpus domini  
 «colle rispettive croci e populi».

Ab antiquo la nomina del vicario spettava agli  
 abitanti; ma venne demandata nel 1828 al vescovo di





CORMONS: PIAZZA DELLE MONACHE.





Gorizia. Il pievano, invece, proposto dai sovrani, conseguiva una bolla pontificia. Ancora nel 1769 nell'Archivio provinciale di Gradisca esisteva un autografo del 29 novembre 1561, di S. Carlo Borromeo, allora cardinale, con cui raccomandava al capitano di Gradisca, Giacomo d'Attems, che il neoletto parroco di Cormons, Lodovico Boccalini, ottenesse senza difficoltà il possesso pacifico dei benefici della pieve.

Sino a cinquant'anni fa si predicava dai pulpiti cormonesi in lingua italiana; vi si sostituì poscia la dialettale che è una delle più belle parlate friulane. Quando dai monti venne il rumore slavo, la gente si strinse vieppiù in famiglia, ritenendosi meglio sicura entro i confini del proprio dialetto, con il quale volle si vestisse sin la legge e il pensiero di Dio.

\*  
\* \*

Cormons fu campo destinato a cruenti battaglie e luogo in cui si strinsero le paci. Il 27 gennaio 1202 nella chiesetta di S. Quirino si acquetarono le accanite avversità e si spense la guerra, a mezzo di Leopoldo duca d'Austria, Bertoldo duca di Moravia e Bernardo duca di Carintia, tra Pellegrino II patriarca d'Aquileia e Mainardo ed Engelberto conti di Gorizia.

Nel 1319 sulla via pubblica, da preposti delle due parti, si concluse la tregua tra i signori di Maniago e di Pinzano.

Nel 1545 si radunò il collegio dei delegati veneti ed austriaci per il tracciamento di confini.

Nel 1570 si ripresero le trattative per la regolazione sospesa.

Nel 1584 si continuarono le sedute per fissare la demarcazione.

Nel 1750 si compì la delimitazione confinaria dai delegati di Venezia e dell'Austria.

Nel 1866 si firmavano a Cormons la sospensione delle ostilità tra l'Italia e l'Austria e l'armistizio dal quale prese nome una via.

\*  
\* \*

La borgata non accusa le dolorose contingenze antiche, nè le frequenti disavventure, nè il grave vassallaggio sopportato magari con poca rassegnazione.

Tutt'altro.

V'ha qualchecosa di schietto, di semplice nella vita degli abitanti; si lavora all'aperto, davanti agli occhi di tutti; si canta di primo giorno, con piena libertà, sulle finestre e per le strade; lo squillo del battirame che attonda la caldaia si associa al sonar dell'incudine del maniscalco, che incurva il ferro da cavallo. I falegnami preparano i mobili per l'Oriente; presso ai telai casalinghi che tessono i cotoni foresi e il rigatino, stanno le vecchie che torcono il filo dal gattone di canapa della rocca; vi è il cappellaio che folla il feltro con una fretta indiatolata, e le donne che sgusciano i piselli con una celerità singolare. Quà e là si scorgono le tettoie per la trattura a mano della seta con poche bacinelle e poche agguindolatrici: industria che resiste contro le filande a vapore. In quelle officine chi scopetta i bozzoli e chi li getta nella caldaia, chi gira l'aspo, chi torce il filo e lo guida; scorre davanti agli occhi il movimento di dieci o dodici mani occupate intorno ad una lucida ragnatela. In alcuni cortili chiusi da logge e portici si lava in comune, entro a grandi vasche; v'ha una specie di attività febbrile nella comunione dei lavori pesanti o leggeri, rumorosi o sordi.

Girando per le strade vedete i nuvoli bianchi sollevati dalle carrette che attraversano il paese impolverando l'aria, oppure sentite accarezzarvi il viso da una brezza fresca, che lascia un'onda odorosa più delicata di quella, che annuncia il passaggio di una delle nostre signore profumate.

E guardando attorno avvertite la prossimità di qualche torrente o fiume, giacchè i ciottoli servono per terrazzo di ornamento davanti alle chiese o intorno alle fontane ed a fianco delle vie per le selciature degli smaltitoi della pioggia.





LA TRATTURA DELLA SETA.



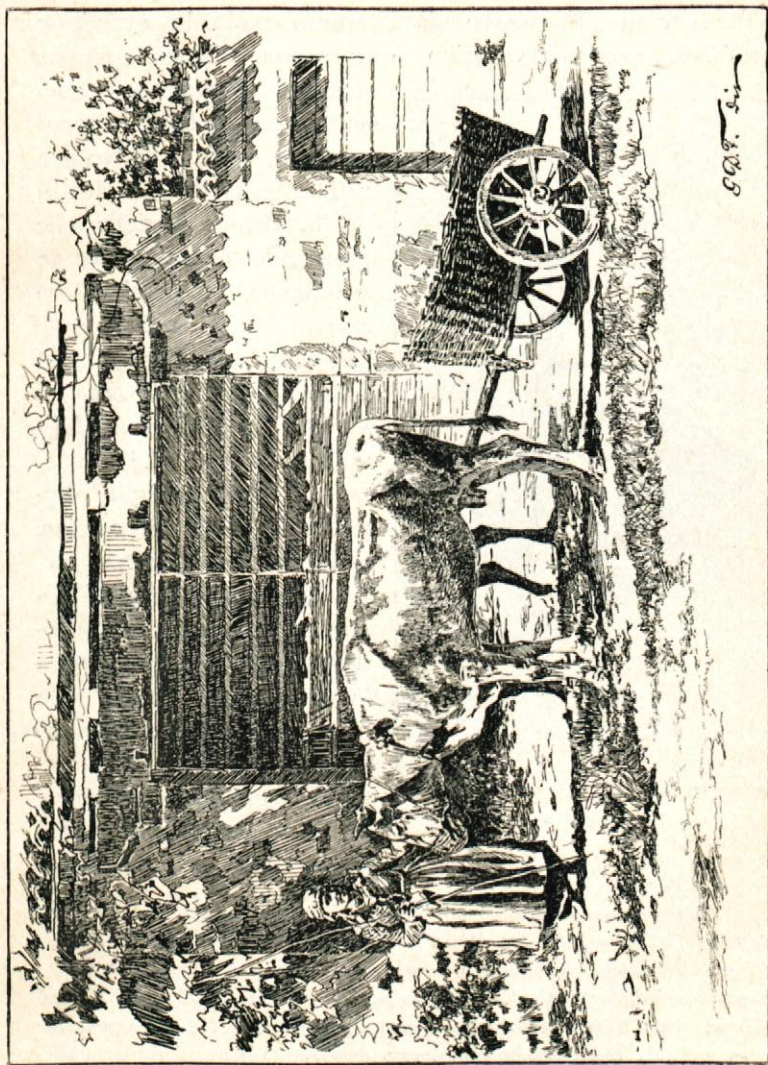
Vi sentite in piena campagna, anzi in mezzo ad una vasta campagna che assedia Cormons e lo attraversa con una sottile orlatura di erba, con qualche giardino che interpone le sue rastrelliere di rose in fiore, le pergole e i piangenti.

Si tiene un mercato all'anno per ciò che si dà alla terra: le sementi; e sei mesi di mercato giornaliero per ciò che la terra restituisce. È proprio una festa continua quella processione trionfale che cala giù coi primi albori del mattino: i contadini scendono con le gerle o le *zagote* piene di frutta, la *zagota* è un carro a due ruote, con una cesta di vimini intessuti, al quale viene aggiogato un paio di buoi, ed è adatto a salire le vic erte e incanalate dei poggi.

Da maggio a novembre le piazza di Cormons mostra il tributo che ad essa mandano gli orti ed i frutteti del suo territorio. Si ferma là il corteo di Vertunno, e quello dell'abbondanza, e le frutta se ne vanno subito nei paesi dell'alta Germania. Cominciano ad affluire le ciliege, aralde della raccolta, e presto presto le fragole di bosco, i lamponi, le susine color ardesia, le albicocche d'oro, l'uva rossa dei frati e l'uva spina, i fichi con la camicia stracciata e le pesche villose; in fine le pere ruggini o rosate, i pomi verdi e le mandorle col guscio di velluto glauco: tutto ciò che la vegetazione, fremente di succhi, dà dopo i suoi amori primaverili e le nozze dei fiori.

Il giardino di Cormons va sempre salendo e si arresta all'orlo delle anguste valli pedemontane; per tutta quell'erta a cavalloni è sempre vestito di un verdone smagliante che palesa la faticosa attività della zappa e dell'erpice; s'infoltisce di cespi, di virgulti vivi, di piante cadenti, di vignazzi e vermene che inghirlandano gli acquitrini o che sventolano o corrono come festoni distesi intorno alle casipole dei fecondatori della gleba.





S. G. P. S.

LA ZAGOTA DEL COGLIO.

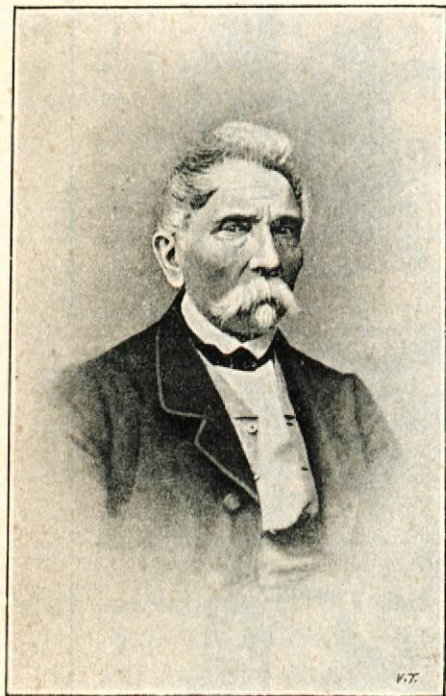


Cormons si può dire che vide nascere due grandi figure paesane: l'annalista ed il poeta del Friuli.

Il conte Francesco di Manzano gode la grande e profonda pace di Giassico, ove nacque l'otto gennaio

del 1801. Novantenne, consulta ancora la sua biblioteca ricca di codici, di volumi rari, di incunabuli, e vive di quelle visioni storiche che passarono ordinate per la sua penna, nei preziosi *Annali* del Friuli, nel *Compendio*, ne' *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal. IV al XIX secolo* ed in altri scritti minori.<sup>1)</sup>

La sua famiglia, supposta bavarese di origine, venne a fissar stanza nel Friuli verso la fine dell'undecimo secolo, distinguendosi presto con l'ingegno e la spada, nel foro, nella diplomazia, nel ministero ecclesiastico, sui campi di battaglia: fornì abati e canonici, un vicedomino patriarcale;



Il conte Francesco di Manzano.

<sup>1)</sup> Pubblicò inoltre:

*Marcantonio Nicoletti*, cenni biografici (Nozze Zajotti-Antonini); *Il Castello di Cormons*, Venezia 1880; *Breve prospetto preparatorio ad una storia dei castelli friulani*, Archeografo triestino, vol. VIII fasc. I, II. Trieste 1881; *Nuovi cenni dei letterati ed artisti friulani ecc.* Udine. Doretti 1887. Compilò per altri: *Albero genealogico documentato dei conti di Gorizia* pel conte Pompeo Litta, 1850; *Albero genealogico dei conti Torriani di Udine*, trasferitisi in Gorizia, pel medesimo, 1850; *Note storiche su Gradisca e la sua chiesa*, pel dott. Fr. Schreiner, 1864; *Notizie storico-friulane per il barone Carlo de Czoernig*, 1869; *Memorie storico-genealogiche della famiglia Manzano del Friuli*, per G. B. di Crollanza, 1874.



un governatore del Friuli; il poeta Scipione; alcuni ambasciatori e capitani di turbe collettizie, alferi imperiali, soldati di ventura e quel Marcantonio che morì a Farra, combattendo sotto le insegne di Venezia nelle imprese gradiscane. Essa ebbe posto e voto nel parlamento di Udine, nel nobile Consiglio di Cividale ed agli Stati provinciali di Gorizia; fu potente ed autorevole, e dopo aver partecipato a tutti i rivolgimenti, vestendo la toga negli arbitrati più importanti, cavalcando sfarzosamente e validamente nelle giostre, facendo scorrere ne' patri cimenti il proprio e l'altrui sangue, annodò la passata grandezza nella nuova di Francesco di Manzano, il quale le vicende friulane raccolse in un fascio, acciocchè la patria ne potesse andar lieta come di una panoplia composta per ricordare le gesta valorose e i dolori superbi di ventitre secoli.

\*  
\* \* \*

In luogo meno vicino, ed ancora più solitario di Giasico, sta la casa di Piero Zorutti.

Per una strada erta, accidentata, ai fianchi della quale le alte acacie s'impergolano spiovendo i grappoli dei fiori od i baccelli curvi come falciolate, si giunge dopo due ore di cammino a pie' del poggio di Lonzano. I contadini che tagliano l'erba e sramano i peschi sopra un cono prativo, vi mostrano l'edificio rugginoso che vi sta a cavaliere e che appartenne alla famiglia del poeta. Per raggiungerlo dovete ascendere uno sdrucciolo fatto molle dai fili d'acqua che strisciano sotto ai piedi a guisa di piccole biscie d'argento.

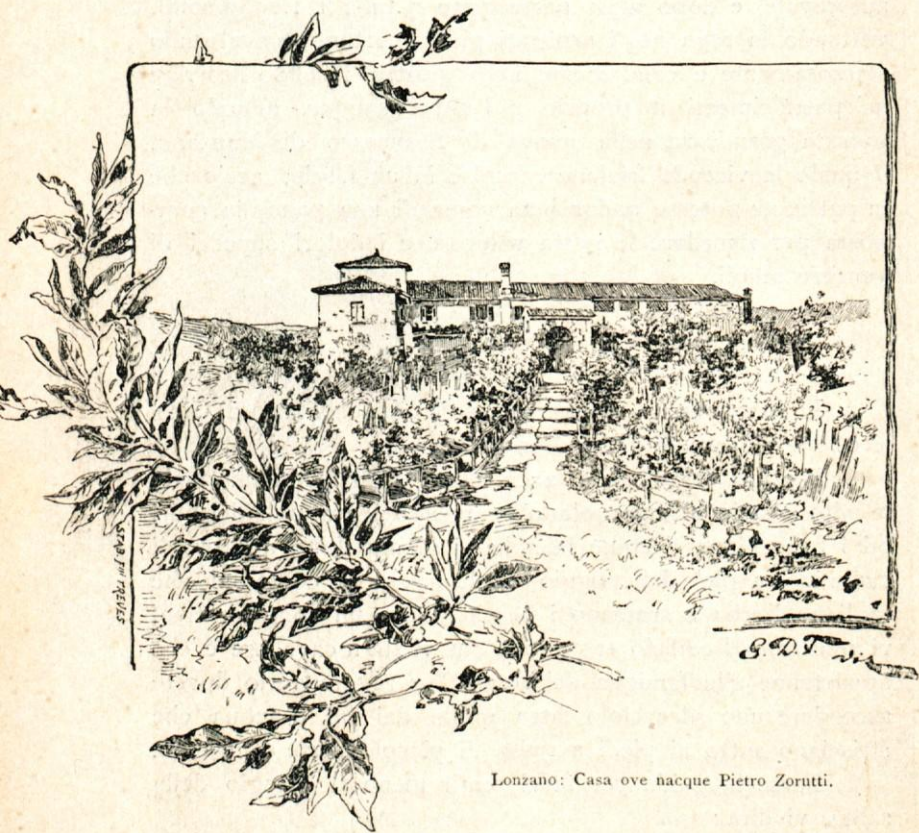
Forse la guida per farvi sentir meno il disagio della salita, vi dirà:

— Par chiste strade ca passave anchie Zorut.

E intanto vi si appiccicano sul viso i fili delle ragne tesi fra albero ed albero, e dovete schivare i bassi e contorti rami dei viscioli, mentre le teste spinose delle bardane si appigliano al vostro vestito.



Proverete un godimento lassù e vi verranno spontanee ed improvvise sul labbro le rime piacevoli, gli epigrammi burleschi e le strofe giocose, talvolta troppo nude, che il poeta, senz'altra preoccupazione che quella di vivere in mezzo alla famiglia friulana, e rallegrarla, gettava nei suoi lunari.



Lonzano: Casa ove nacque Pietro Zorutti.

Nessuno avrebbe ardito immaginare che lo *Strolic*, spogliato del calendario e dei santi, diventerebbe un giorno due volumi di scelte e cercate poesie. Tutti lo tenevano caro, viaggiava coi lavoratori e ad essi, quando sentivano





LONZANO; SEGATORI.







*Capii che i Gurizzans  
Son propri vers Furlans;*

*Mi sò deliziät  
A viodi chell tæatro di nature,  
Colinis, monz, planure,  
Il tramont del soreli,  
E l'Isonz maëstos che'j serv di speli.*

\*  
\* \*

Sul colle di Lonzano campeggiano due edifizî: la cappella di San Giacomo e la casa domenicale della famiglia Zorutti.

Nella prima il poeta venne portato alla fonte, nella seconda vi passò la vivacissima infanzia. Sino poco tempo fa Cividale aspirava all'onore di aver dato i natali allo Zorutti, benchè egli nel 1842 avesse scritto:

*Ai vinchiesiett del mes, che al ven Nadal,  
De l'an mil e settcent nonantedoi  
Foi bafiat a San Lurinz di Gneule.*

E poco dopo:

*Ne l'an novantedoi  
Mi an fabricad in doi,  
Soi nassud a Lonzan  
In chase di Frisacc  
E stad a scuele la del capelan.*

Pochi mesi or sono si rinvenne però nel libro della parrocchia di S. Lorenzo di Nebula la registrazione battesimale:

*Ex Lonzano die 28 Xbris 1792.*





PIETRO ZORUTTI.





Petrus Innocens Maria filius legitimus et naturalis Ill<sup>mi</sup> Domni Hectoris filii defuncti Ill<sup>mi</sup> Domni Petri Zorutti et uxoris ejus Ill. Domnae Hyacynthiae filiae Domni Petri Antoni Bonini. Heri hora 16 Natus, Hodie baptizatus est a me Valentino Sfiligoj vic. S. Laurenti de Nebula.

Levante Patrino Ill<sup>mo</sup> D<sup>mo</sup> Francisco de Rubeis assistente Ill<sup>mo</sup> D<sup>mo</sup> Friderico Bojani.<sup>1)</sup>

E Piero Zorutti visitando nel 1847 la stanza in cui nacque, lasciò scritto a matita, presso a una finestra, le seguenti strofe:

*Colla presente si fa noto a tutti  
Che l'anno settecennovantadue  
In questa stanza nacque Pier Zorutti  
E tosto fece l'occorrenze sue.  
1847.*

*Oggi, giorno d' Ognissanti,  
Procedente da Bolzano,  
Mi fermai per pochi istanti  
Così scrissi di mia mano.*

*P. Zorutti.*

*Terra natale addio!  
Vivrai nel pensier mio.*

\*  
\* \*

Mezzo secolo è corso dopo quel saluto; e il Coglio rivendica la gloria di aver veduto nascere e di aver cresciuto il poeta, tornandogli a conforto poter dire alla festa

---

<sup>1)</sup> Fu a publicarla nel n. 3 delle *Pagine Friulane* del 17 maggio 1891 il dottor Francesco Veronese.

del centenario, che proprio da quel limite, dove ferve più aspramente la lotta nazionale, tra l'Alpe e la pianura, parti una sincera e gioialissima musa a cogliere i fiori dell'anima friulana!

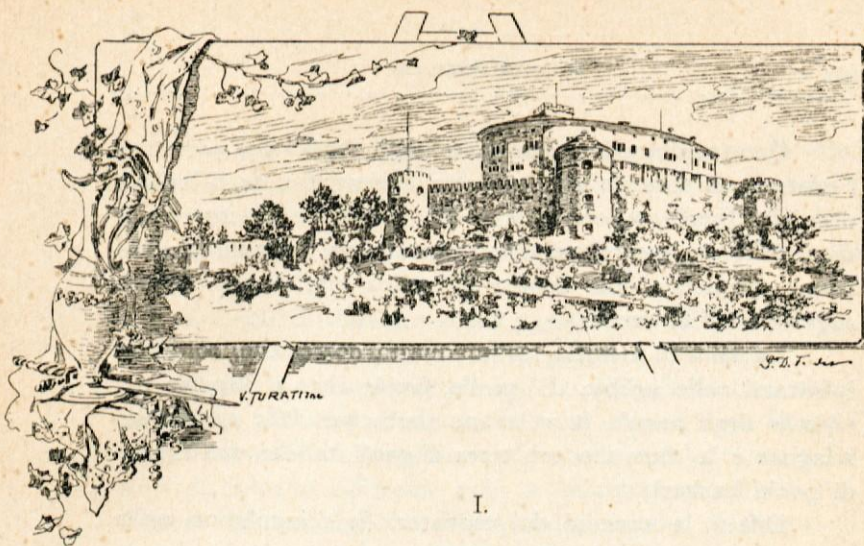




GORIZIA







I.

*Origine incerta di Gorizia — Tre schiatte — I signori della Pusteria — Parentado illustre — Il castello — Fogge dei cortigiani — Armi ed imprese — I vassalli — Lusso e prodigalità dei signori — Tornei e corti bandite — Riti nuziali — Lotte col Patriarcato — Rapinatori ed incendiari — Decadenza — L'ultimo conte.*

**B**ENCHÈ il governatore Pizarro, con le usurpazioni consumate nel Perù, all'ombra della sacra e regal bandiera di Spagna, levate le lastre d'oro che rivestivano i palazzi, avesse inviato a Madrid le galere cariche del metallo prezioso ridotto in verghe, Carlo V si trovò un giorno a corto di quattrini e andò a battere alla porta di un tessitore di Augusta, Antonio Fugger, dal quale ottenne quanto gli abbisognava per la spedizione contro il corsaro Barbarossa.

Il fatto non era senza precedenti: sovrani e principi più volte avevano mostrato le tasche vuote a qualche suddito arricchito, e conseguirono dei mutui semplici o feneratori.

Giuseppe Mainati, nelle sue *Croniche*, provava con un documento, che Giovanni, vescovo e barone maggiore di Trieste, volendo snidare i ladroni che infestavano il Carso, avea tolto a prestito nel 949 da Daniele David, ebreo di Gorizia, tintore, la somma cospicua di cinquecento marchi.



Questo affare bancario bastò agli storici per accertare l'esistenza di Gorizia ancora sotto Berengario, re d'Italia e duca del Friuli; senonchè a' nostri giorni venne corretta la data dello strumento notarile riportato dal cronografo triestino: strumento che, seppur autentico, risultò appartenere appena al XIII secolo.

La villa di Gorizia, causa questa correzione, tornò ad infoscarsi nelle nebbie di quelle favole che, a dispetto del silenzio degli annali, la volevano partecipe delle più remote sciagure e la dicevano ora terra di genti italiche, ora rifugio di pochi barbari.

Difatti le canzoni dei trovatori la coinvolgono nella grande catastrofe del quinto secolo e van narrando che un suo Federico e un suo Alano erano alla difesa di Aquileia con re Manappo, proprio tra il fascio dei più valorosi e più audaci combattitori; mentre monsignor d'Ischia, in un librettuccio, la fa soggetta, fumanti ancora le città della Venezia romana, ad un Ortolfo che stava al fianco di Attila a comandare e a consumare le stragi e l'incendio: fantastico capostipite della dinastia dei conti di Gorizia.

Dunque tenebre dense e profonde sulle origini del modesto luogo, oscurità non rotta dal più debole fiocco di lume.

Per alcuni archeologi, Salcano era all'epoca della colonizzazione romana un doppio forte: una specie di agguato tra le nereggianti macchie di abeti che fornivano il legname ai treni dei pontonieri ed alle navi approdanti nelle acque di Grado; partivano da quella conca gl'impervi sentieri conducenti all'orrida strada, che una lapide infamò con la seguente epigrafe:

— Qui ad Antonio Valentino, capitano della XIII legione gemina, ucciso dai ladri nelle Alpi Giulie, nel luogo detto *Scellerata*, pose il padre.



Nel 1001 Ottone III, chiamato la meraviglia del mondo, donò la metà del castello di Salcano, la villa di Gorizia e suo territorio a Giovanni, patriarca d'Aquileia, e l'altra metà a Verihen, che si suppone fosse Varianto, duca del Friuli.

I diritti di Varianto vuolsi passassero alla figlia Edvige, maritata a Marquardo della stirpe degli Eppenstein.

Come le osmie nidificano nelle conchiglie vuote e vanno ad abitare, al dire di Lioy, le case rubate, così fecero i primi feudatari: si alloggiarono, cioè, nelle rocche romane. Le torri di Salcano offrono asilo e sicurezza ai novelli valvassori. Enrico, figlio di Marquardo, assunto al ducato di Carinzia, abbandonò la contea goriziana, la quale, forse per maritaggio o successione di parentado, passò ad una terza schiatta, quella dei conti di Pusteria e di Lurn, che vi mantenne la sovranità per il corso di quattro secoli.

Dopo l'insediamento di questi principotti, o meglio dal sorgere del XII secolo, la storia non ha più dubiezze: il conte goriziano è il guerriero fatale che cavalca il drago delle discordie, la cui spada s'insanguina più spesso nella patria che fuori: funesto soldato, che viene straniero e straniero sparisce, non lasciando che l'orme della devastazione consumata da' proprî mercenarî.

La fierissima dinastia giorno per giorno andò crescendo in prestigio ed in forza, talchè ebbe più volte in pugno le sorti friulane.

I suoi rampolli che ai primi tempi non si presentano con titoli gentilizi, diventano presto avvocati e gonfalonieri della chiesa di Aquileia, poi generali delle truppe del Patriarcato, cittadini di Treviso, capitani di Trieste e di Cividale, vicarî imperiali e supremi cacciatori del sacro romano impero, con seggio e voto nelle Diete.

Principi della marca Schiavona, marchesi d'Istria, conti del Tirolo, di Pisino, del Carso, palatini di Lienz e signori di Pustrina, nel grande mercato feudale comperavano e vendevano avvocazie, terre, ville e giurisdizioni.

Dopo il patriarca, erano i maggiori dignitari della Patria del Friuli; nominavano i cavalieri della catena, ordine creato per svegliare nella gioventù l'ardimento e che veniva conferito con la consegna di una spada ricca di lavori a cesello.

Due di essi erano andati alla crociata di Terrasanta; Mainardo III accompagnò Federico II nelle sue imprese in Italia.

Avevano propria milizia, propria bandiera di campo, e battevano moneta.

Enrico del ramo tirolese diventò re di Boemia; Mainardo IV sposò Elisabetta, Enrico II Beatrice e Gian Mainardo Maddalena della casa dei duchi di Baviera. Elisabetta figlia di Mainardo IV, duca di Carinzia, s'impalmò ad Alberto imperatore d'Austria; Gian Enrico sposò Anna di Federico il Bello d'Austria; e Caterina, figlia di Mainardo VII, diventò la moglie di un duca bavaro. S'imparentarono con le case di Savoia, di Sicilia, di Mantova, coi palatini d'Ungheria, coi burgravi di Turingia, di Norimberga, con gli Scaligeri, gli Ortenburgo, i da Camino e i Walsee.

I loro possessi si stendevano nel Tirolo, nella Carinzia, Carniola, Stiria, Marca Vendica, Istria e Friuli.

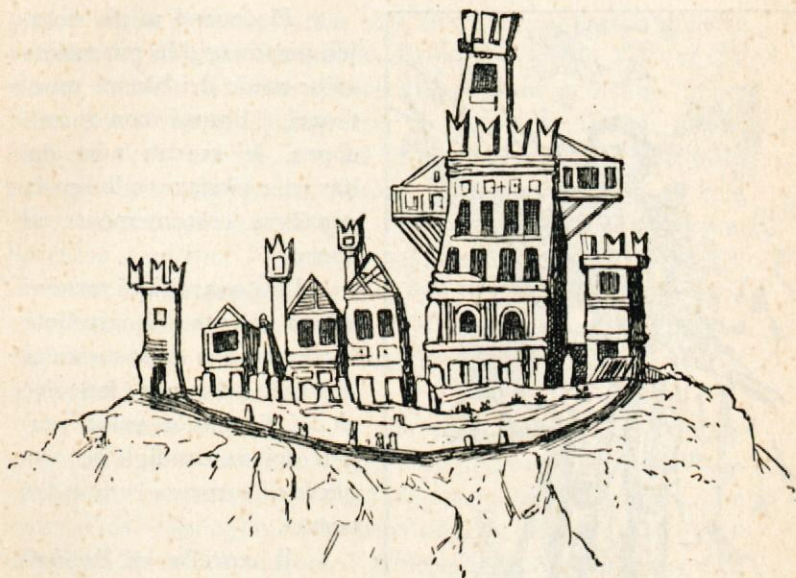
Oltre il contado di Gorizia e il castello di Cormons e il Coglio, tenevano in propria soggezione nella pianura le ville di Mossa, Lucinico, Capriva, Moraro, Mariano, Fratta, Versa, Medea, Chiopris, Nogaredo, Ialmicco e Crauglio; appartennero a loro Farra, Gradisca, San Lorenzo ed altri numerosi borghi sul Torre, sul Tagliamento e nel Cadorino.

\*  
\* \*

Il castello sul colle di Gorizia, se devesi giudicarlo dall'impronta del civico sigillo, di cui cominciò a far uso il Comune nel 1307, era formato di un grande edificio a merli ghibellini, su cui alzavasi un'alta vedetta; due ammazatoi pensili servivano per fulminar gli assediati. Lo



stile non è punto tedesco; ne fanno fede gli archi a semicerchio delle finestre; tutt'al più si potrebbe dir nordica la inclinazione dei tetti delle case dei ministeriali, assicurate dall'insidia esterna mediante una difesa murale.



L'antico castello di Gorizia.

Al lato destro e sinistro si levano i due torrioni delle porte.

Nella gran sala del castello si tennero per espressa volontà del patriarca alcune sedute del Consiglio del Friuli, e si custodivano nelle segrete i prigionieri di guerra.

Predominavano lassù gli usi ed il fasto di Germania. Gli appartamenti erano ricchi di pitture o di ornamenti geometrici. I conti vestivano più spesso l'abito di battaglia e le loro ciurme, formate da gente di valore ma non di fede, assoldate nella Croazia, nelle valli della Drava e nell'Istria alpestre, andavano distinte da quelle degli altri nobili friulani per la pesantezza delle armature. I capitani indossavano nei primi tempi la maglia di ferro e la sarcotta

di velluto, ed usavano a difesa del capo gli elmi a celata triangolare. Le masnade brandivano tutte le armi bianche da strage: partigiane, corsesche, forconi, balestre, mazze ed artigli abbrancatoï.



Nobile goriziano del 1400.  
Galleria dei conti d'Attems.

Ranziano, di Duino, di Peuma, di Capriva, fornivano nunzi e cerimonieri; quelli di Vipulzano, di Visnico e di Ritispergo sul Coglio, mandavano la propria gioventù a tutte le imprese e scorrerie con i d'Orzon e gli Erbenstein, detti il maggior lustro del piccolo dominio.

Il conte recavasi dai patriarchi per la conferma della investitura, con tredici pennoncelli a bande bianco-rosse, che indicavano appunto le maggiori castellanie ad esso infeudate.

Piacevano ai più notabili personaggi le guarnacce color minio dei baroni montanari, i drappi con ricami d'oro, le scarpe nere dei bavari, e portavano la spada gentilizia costantemente al fianco.

Una quantità di manieri minori e case incastellate sorvegliavano dalle sommità le strade selvagge e faticose, a' cui fianchi si erano scavati dei nascondigli per cogliere di sorpresa i malarditi nemici.

Il castello di Reiffenberg era abitato da fidi capiturbe, di cui un Detalmo diede in pegno i poderi ed i servi di Gila, nella Carinzia, a certo Piccolomini, sanese, per venire in aiuto del conte. I castelli di Dorimbergo, di



L'audacia era la prima virtù, e il lusso la più grande passione di quella corte.

Il fasto con cui Mainardo III nel 1254 si contornò pugnando a fianco di Ottocaro, re di Boemia, contro i pagani della Prussia, fu tale, che di ritorno in patria dovette vendere le ville di Cordenone, Rorai e Zoppola. Così egualmente, quando il conte Enrico II, inalzato a vicario imperiale, portavasi in Trevigi con una schiera dei più illustri soggetti della nobiltà, i conti di Ortenburgo, per seguirlo con grande magnificenza, furono costretti ad impegnare la corona della loro contea ed i propri gioielli ad alcuni usurai fiorentini; inoltre i Villalta, gli Spilimbergo, i Mels, gli Zuccola ed i Duinati, per rispondere all'invito dei conti e comparire alle finte battaglie, vendettero parecchi villaggi e rinunziarono ai profitti di alcuni livelli o diedero a mutuo parte dei loro feudi.

Le smodate delizie del vivere e l'amore alle imprese guerresche crescevano una gioventù prepotente e spavalda, e perciò si tenevano in pregio i divertimenti spettacolosi, che aguzzando l'orgoglio, addestravano il braccio: in onore adunque le cortesie tenzoni, l'armeggiare per allegrezza e le partite di caccia, protette da una legge longobarda, che ordinava non si potesse nè dar in pegno, nè sequestrare gli sparvieri ed i coltelli, quanto la spada di un gentiluomo.

Per festeggiare la tregua tra Venezia e il Patriarcato, nel 1285, il conte di Gorizia ordinò nel prato di Sinirola una corte bandita: v'intervennero i vescovi di Concordia, di Feltre, di Freisinga, il capitolo d'Aquileia, la nobiltà friulana. Si condussero le vittime al macello tutte infiorate; i paggi e i cavalieri, che servivano alla mensa, erano vestiti di stoffa verde con piume rosse.

I conti volevano che i propri conviti non avessero ad essere inferiori per larghezza e magnificenza a quelli apprestati di frequente dagli Scaligeri, dai Gonzaga e dagli Estensi; a cui intervenendo gli uomini più illustri d'Italia



si cercava divertirli scritturando intere truppe di mimi, suonatori, menestrelli, giullari e zigoladri.

Dante, trovatosi ad una corte bandita da Can Grande, conobbe Beatrice da Camino, che andò sposa nel 1297 ad Enrico II di Gorizia, sorella di quella Gaia, famosa per le sue dilettazioni amorose ricordate nella *Divina Commedia*.

La tradizione pretende altresì che nel 1319, Dante, ospite del patriarca Pagano della Torre, visitasse la grotta di Tolmino.

Nel 1224 Mainardo II prese parte con ricco corteggio di lance al torneo che si tenne in Trieste, sul prato di Zaule. V'intervenne il trovatore tedesco (*minnesinger*) Ulrico de Lichtenstein, che girava il mondo vestito da Venere, e che nel suo volume di versi racconta di avere spezzato in quell'occasione quindici aste.

Magnifici torneamenti bandì pure Mainardo V, che andò con duecento cavalli alla giostra di Can Grande della Scala, data nel 1316 a Vicenza.

Questi giochi guerreschi corrispondenti ai tempi ed all' indole dei signori, legavano per poche ore gli animi alla gioia ed alla concordia; svampate però le allegrezze, tornava il tormento degli odi fatti gelosi dalle stesse pugne d'onore, che rincrudelivano le rivalità.

Allorchè Carlo IV entrò in Udine, il 2 agosto 1368, lo accompagnavano il gran mastro dell'ordine teutonico, l'arcivescovo di Praga, i vescovi di Spira, Metz ed Augusta, i margravi di Moravia e di Meisen, i burgravi di Norimberga ed i conti di Gorizia, con un nuvolo di lance e corazze e superbi cavalli bardati d'argento. A ricevere l'imperatore erano andati Amedeo VI detto il conte Verde, Francesco di Carrara, il vescovo di Padova e Francesco Petrarca.

I castellani approfittavano delle ore di pace per darsi buon tempo; e Tomaso da Zirclaria ci offre in poche parole un quadro del XIII secolo:

‘L’ uno spreca il tempo e la roba al gioco; l’altro vagheggia soltanto copiosi e gustosi bocconi; il terzo non si



occupa che di girifalchi e di allegre brigate; il quarto sta giorno e notte alla taverna; il quinto cacciando fruga macchie e campagne da mane a sera; il sesto si ruina dietro alle sottane.»

\*  
\* \*

Il conte di Gorizia per i suoi legami e le sue attinenze coi principi di Carinzia, godeva l'onore di concedere ad essi la corona. La bizzarra cerimonia che usavasi nel dare le insegne a quei duchi spiega come i piccoli despoti, pur disponendo delle sostanze e della vita dei servi, amassero tuttavia ricevere da essi la dignità e la spada.

Pier Francesco Giambullari nei sette libri *Della storia d'Europa* ne dà la seguente descrizione:

«Non lungi da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora ai di nostri alcune vestigia d'una città sì antica che il nome è al tutto perduto; ed allato a quella in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo ed assai bene alto. In su il quale a la coronazione del principe siede un contadinello... e da la destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe dei popoli, e massime de' contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale presentatosi in capo al prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti; ed innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dell'arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa.

Tra tutti, il principe solo è vestito da contadino e di panni rustici e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con un bastone in mano come portano i contadini; e così si avvicina a 'l marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, domanda a gran voce:

— Chi è costui che ne viene con pompa sì grande?

Ed i popoli che sono allo intorno, gli rispondono:

— Questo è il nostro nuovo signore, che viene a pigliare lo Stato.

Il villano domanda ancora nuovamente:

— È egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore ed augumentatore della Santa Fede?

Ed a ciascuna di queste domande rispondono i popoli ad alta voce:

— Sì, sì egli è, e sarà.

E finalmente il villano soggiunge:

— Per qual ragion mi vuole egli dunque levare di su questa sedia?

Il conte di Gorizia gli risponde allora così:

— Sessanta denari si compera da te questo luogo: questi animali, cioè la cavalla e la vacca, saranno tuoi. Avrai le vestimenta che ha indosso il principe, sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno.

Il villano percotendo allora leggermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo dal marmo lascia il luogo vòto e spedito. Il che fatto monta il principe in sul petrone, e tratta fuori la spada, la brandisce tutto severo, e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare della acqua in un cappello da villano beve pubblicamente, in segno forse di sobrietà e di non lasciarsi corrompere da le vane delicatezze delle cose tanto apprezzate.»

\*  
\* \*

Le forme simboliche davano carattere a tutti i festeggiamenti pubblici e privati della corte e della nobiltà goriziana. Avevano il loro prescritto cerimoniale la investitura di un cavaliere della collana d'oro, i campi franchi, i duelli ed i riti nuziali.



Quando due nobili si univano in matrimonio usavasi adobbare con festoni e bandiere profumate le case; s'infioravano le cupolette dei campanili, e gettavasi lavanda e ginestra sul passaggio della coppia.

Agli sponsali di Caterina, figlia di Mainardo VII, con Giovanni duca di Baviera, nel novembre 1372, intervenne il patriarca con una scelta squadriglia di nobiluomini superbamente vestiti, i quali sfoggiavano sulle gualdrappe i loro stemmi in trapunto d'oro. La città di Udine inviò in dono un vaso d'argento, dolci, ceri dipinti. Dove prima stavano in sentinella militi raccogliticci, si vedevano star pronti per dare i segnali i giovani araldi con la tromba, da cui pendeva il pennoncello dei conti, mentre i balestrieri che facevano ala al corteggio, avevano ornate le corde degli archi con ramoscelli di pino.

Ai banchetti si serviva il vino bianco e rosso, i liquori secchi, il miele e latte, «le vivande variopinte inargentate e dorate», i marzapani, le confetture di zucchero e pinocchi, il pesce di fiume e di mare sopra spuma d'uova, «la carne di bue impastata con formaggio e zucchero».

Le fidanzate, secondo una consuetudine longobarda, ricevevano due doni: il primo, dopo seguite le nozze, nello scendere che faceva la sposa dal cavallo, prima di entrare nella casa maritale, e si chiamava *dismontaduris*; consisteva di un servo o di un'ancella; i coloni vi aggiungevano una giovenca, un vitello lattante, una pelliccia, un letto, un guanciaie di piume: augurî simbolici di fecondità, pace e contentezza coniugale. Il secondo dono, detto *Morgengabe*, era l'assegnamento in terre e poderi, che il marito faceva alla moglie la mattina dopo consumato il matrimonio e con cui riconfermava la validità del legame e l'onestà della sua donna.

Alle nobildonne si davano in dote tre abiti: uno di seta, l'altro di velluto, il terzo di panno scarlatto; quindi una collana d'oro, un vezzo di perle, una cassapanca con tela di barracane, gli *strezedori* a trecce d'oro e d'argento



per adornarsi la testa, un cofanetto di ferro o d'avorio, bottoni d'argento ed orecchini.

Le fogge femminili, nel Friuli, risentivano l'influenza delle mode germaniche e veneziane: le donne amavano coprirsi il capo con cuffie di velluto, rabescate di filagrana di oro, sulle quali alzavasi uno sgonfio di trina bianca; vestivano abiti carichi di ornamenti o di riporti in seta, od imperlati; il corpetto accoglieva il seno, e quasi lo sostenesse, andava ad affibbiarsi con due faldelle alle spalle.

I cospicui maritaggi erano seguiti da festini, banchetti e sagre, ed usavasi gettar monete alla plebe.

Molte volte il gaudio e la gioia delle unioni si mutavano in lunghi famigliari tormenti ed indomabili furie d'odi e di vendette.

Al sorgere dell'anno 1299 Enrico d'Attems impalmò Amorosa di Duringo: egli erasi recato all'altare coi panni d'oro e il mantello verde foderato di vaio, il berretto forlano a mitra, il pugnale alla cintola, e la grande spada sospesa con le tre catenelle a croce.

Il giorno dopo le nozze allestì una giostra nei campi di Varmo. «Ivi con eleganza e maestrevole destrezza, entro apposito steccato cinto da plaudente popolo correvasi di già le lance, quando per ordine del conte di Gorizia, che non fermo alla parola, violò la pace fatta co' Patriarchi, Folchero di Auspergo, suo capitano, con armati e grosso stuolo di rustici venne inaspettato, e sorprese la giostra. Lunga e sanguinosa fu la lotta, ma al coraggio prevalendo la forza caddero prigionieri quasi tutti i nobili e popolari, a cui però, per simulata virtù di quel conte e contro la comune aspettazione, pochi giorni dopo fu data la libertà. Tanto è il desiderio di parer grandi anche ne' tristi.»<sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> Francesco di Manzano, *Le nozze di Enrico d'Attems ed Amorosa di Varmo, costumi friulani del XIII secolo*. «Eco dell'Isonzo» N. 19, Gradisca, 5 marzo 1850.



\*  
\* \*

Sul colle di Gorizia, entro la chiusa, tra le abitazioni dei ministeriali e degli addetti alla corte del principe, si trovava prima la cappella di S. Michele in arce, poi l'altra di Santo Spirito. Questa venne eretta nel 1398 da due fratelli Rabatta, della famiglia di sangue fiorentino, che prese la via dell'esilio all'epoca delle fazioni guelfe e ghibelline.

I Goriziani soggetti nello spirituale alla chiesa di Salcano, dovevano recarsi in questa villa per le pratiche religiose: cosa disagiata, per cui papa Bonifacio accordò ai Rabatta il permesso di fabricare il tempietto di Santo Spirito e ne promise la consacrazione, purchè il sacerdote destinato agli uffizi dividesse con il parroco salcanese tutte le rendite, compreso il frutto delle limosine.

Stavano aggruppate al dosso della collina le case di alcuni nobili cittadini, detti allora *nobiles cives* per distinguerli dai *provinciales* che formavano la nobiltà del paese.

Nella parte piana vedevi raccolte alcune capanne e baracche occupate da mercanti italiani e da uomini liberi, che esercitavano mestieri rurali e si davano a lavori campestri.

Presso questi primi abitacoli sorgeva il convento che si vuol fondato da sant'Antonio di Padova nel 1225. La tradizione venne diffusa da padre Angelico da Vicenza, e riprodotta a' giorni nostri da Enrico Salvagnini nel suo volume premiato dal regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Il famoso taumaturgo, alloggiato presso i frati minori nel convento fuori porta Cavana in Trieste, avrebbe eretto poi la cappella di S.ta Caterina e l'annesso cenobio goriziano, al posto ove stava la chiesetta di S. Marco, sepolcreto dei castellani.

Poco lungi da questo chiostro esisteva già nel XIV secolo altro tempio intitolato a' santi Ilario e Taziano, il quale lasciò parte dei muri e il nome dei patroni al duomo esistente.

La villa inferiore o mercato di Gorizia era serrata da fossi e da una difesa di spini, a guisa della villa superiore di Udine nel 1299. Una torre rotonda, nei pressi dell'attuale piazza Grande, serviva per coniar le monete, e veniva detta la zecca; da questa si partiva la muraglia eretta nel 1450.

All'intorno stendevasi un verde bosco di roverelli e larici, per modo che le casipole scomparivano tra il vasto e fitto ondulamento frondoso.

Un ponte di legno scalcava l'Isonzo; alcuni molini, scalate le sponde presso Salcano e il Calvario, nuotavano sull'acqua.

\*  
\* \*

La promiscua investitura primitiva delle terre goriziane fu l'origine della lotta tra i due beneficiati dalla munificenza imperiale: il patriarca ed il conte di Gorizia.

Essi si presentano nella storia armati uno contro l'altro, involti nelle dispute per il possesso di una terra.

Nel 1202, con la pace conclusa nel tempietto di San Quirino di Cormons, si determinano i confini dei due contendenti, segnati definitivamente dagli arbitri appena nel 1277: al capo aquileiese si accorda la piena giurisdizione da Monfalcone all'Isonzo e dal fiume al mare; al conte, oltre il territorio di Gorizia, i castelli di Cormons, Arispergo, Barbana e le ville di Tomai e Diatenorf sulle Alpi.

Ma la tregua non è che un armistizio; le ostilità si rinnovano e si perpetuano: causa prima la rapacità dei conti, che, fuor di dubio valorosi e nati solamente per campeggiare, volevano imporsi a tutto il Friuli: ed era questo il sogno segreto che li tormentava; speravano, cioè, indebolire il governo patriarchino e ridurre il sommo prelato alle sole funzioni ecclesiastiche. E, pur di raggiungere lo scopo, ricorrono a tutte le male arti: giova loro talvolta la tracotanza o l'insidia, più spesso il tradimento.

Avvocati della chiesa, tenendo i placiti o giudizî criminali, si appropriano dei denari che devono dividere con



l'erario ecclesiastico; hanno per sè i corruttibili riscuotitori delle gabelle; seducono le bande mercenarie al soldo del patriarca; si presentano ora confederati ai duchi di Carinzia, ora ai Trevigiani, quando ai Guarnieri di Artegna, od a Rudolfo Savorgnano, e comprano segrete alleanze, gettando eternamente il pomo della discordia sul desco dei castellani. Un costante odio contro quella pace che può fortificare gli avversari, domina e guida questi principi semi-barbari.

Nel 1150 il conte di Gorizia Engelberto, fa arrestare dai propri sgherri il patriarca Pellegrino, che lo aveva invitato ad un giudizio.

Nel 1267 Gregorio Montelongo si reca a villeggiare a Villanova del Iudri. Alberto, conte di Gorizia, che aveva fieramente armeggiato contro di lui, benchè firmata la pace, di piena notte si apposta con le sue guldane sotto il castello, vi entra, fa prigione il patriarca, lo obbliga seminudo e scalzo a salire sopra una mula, e in quell'arnese lo conduce a Gorizia, argomento di scherno alle soldatesche che gli facevano ala.

Un anno dopo fa uccidere a colpi di spada presso il colle di Medea, Alberto vescovo di Concordia, reo di aver accettato il comando delle taglie spedite dal Parlamento per ottenere la liberazione del Montelongo.

Allorchè Bertrando di San Genesio pensava di spogliare dell'avvocazia e dei feudi aquileiesi il conte di Gorizia per non avere tra i piedi un nemico, questi partecipa alla congiura che manda un pugno di bravi ad assassinare il nonagenario patriarca sulla via diserta di Rinchilvelda presso il Tagliamento.

I conti volevano trovare inanzi a loro la via libera di ogni ostacolo. Ciò che resisteva all'astuzia, doveva cedere alla forza. Sorprendono Grado, s'impadroniscono della podestà e distruggono le fuste venete e le barche pescarecce che si trovavano in porto. Incendiano Farra, Trivignano, Orsaria, Premariacco, Tolmino, Gagliano, Lucinico, Mossa, Ospedaletto, rocche, edifizî, chiese, ponti; e fanno una guerra ignominiosa.



Le loro bande, oltrechè predare alla disperata, tagliavano ed estirpavano le piante dei contadi invasi, spezzavano le ruote dei molini, appiccavano il fuoco ai fieni, alle stalle, ai boschi.

Una legge severissima, invece, puniva chi raccogliesse armi o spogliasse i caduti sui campi di battaglia: stranissimo culto alla morte gloriosa, e che veniva osservato con rigore da quei principi e baroni, i quali, mentre insidiavano per le vie più condannevoli, alla vita dei propri nemici, e conducevano sempre una guerra da ribaldi, erano invece scrupolosi nelle regole d'onore delle giostre e nel rispetto dovuto a quelli ch'erano morti combattendo.

\*  
\* \*

Così, dando fastidio a tutti, onorandosi con splendidi fatti d'arme, o gettandosi alla strada, toccano un giorno, sporchi di sangue, il culmine supremo della loro possanza.

Enrico II, nel 1319, comandava dalle Alpi sino alle città di Padova e di Bassano, che, datesi a Federico, ebbero il conte goriziano a vicario imperiale. Teneva costui nel pugno il comando supremo delle truppe patriarcali, il potere civile e militare della Patria del Friuli ed era riuscito fra altro a trasportar i tribunali in Gorizia. Il patriarca non aveva più agli occhi dei sudditi alcun prestigio: era semplicemente una mummia che sfolgorava cogli abiti d'oro.

V'ha qualcheda di divino nella giustizia del fato. Dopo raggiunta la massima grandezza, la casa goriziana va rapidamente declinando; coll'indebolimento del braccio, la sorprendono l'affievolimento della mente ed il disordine economico.

Ad un conte imbelli altro ne succede, che si lascia trasportare dal proprio temperamento iracondo; e poi un altro, che si distingue per la vanità e lo scialaquo; e poi un quarto, che rotto a' vizî, si abbandona ad ogni sorta di laidezze.



Enea Silvio Piccolomini nella sua *Storia d'Europa* narra, che Enrico IV era di animo corrotto; faceva levare i figli a mezzanotte e li obbligava a bere del vino in gran copia; si mescolava più spesso ai pastori che agli uomini del suo ministero. «Sendo vecchio, ha giocato sopra la ghiaccia coi fanciulli; viveva di spesso tra prostitute; mangiava in cucina; vestiva panni vili ed unti, andando a petto nudo ed aperto. Faceva schifo per gli occhi lagrimosi e non parlava che un rozzo dialetto carintiano.»

Sua moglie lo fece mettere in prigione; ma uscito se ne vendicò, scacciandola di casa.

Questo Enrico, nella guerra contro Venezia, combattendo con gl'imperiali di Sigismondo d'Ungheria per la causa del patriarca Ludovico di Teck, cadde in mano di Taddeo d'Este, il quale lo inviò sotto buona scorta a Ferrara e non gli accordò la libertà che verso una forte taglia. La Republica s'impadronì del castello di Gorizia ed il conte dovette recarsi in piazza S. Marco a giurare inanzi al doge la sua sommissione quale vassallo della Dominante.

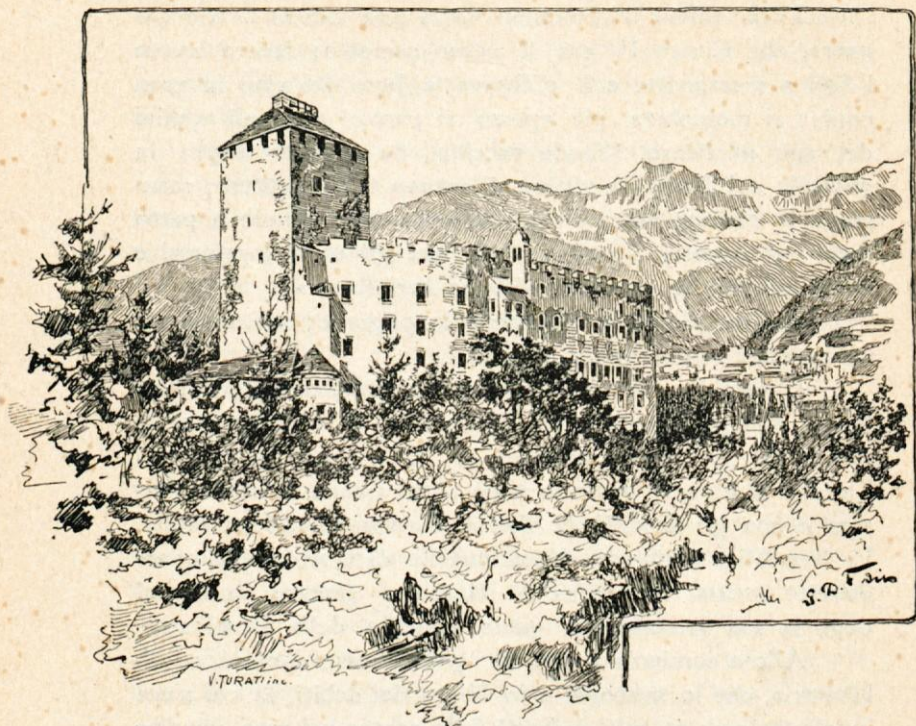
Allora cominciò a vendere i possedimenti lontani; ed all'Austria, che lo soccorse e lo liberò dai debiti, in cui s'era ingolfato, cedette tutti i diritti della contea nel caso dovesse estinguersi la sua casa.

I suoi figli non vissero più in Gorizia, ed affidarono il reggimento a' propri capitani.

Leonardo fissò la residenza nel castello di Bruck presso Lienz, confortato dalla moglie Paola di Gonzaga, figlia al marchese Federigo di Mantova. Fu l'ultimo dei conti, il quale per guadagnarsi un valido patrocinio contro i Veneziani, che fortificavano la pianura di Gradisca, rinnovò il patto di fratellanza e di eredità reciproca con l'Austria, cedendole subito Codroipo, Belgrado, Cormons, con tutti i titoli vantati sulle ville e terreni che lambiscono la sponda destra dell'Isonzo.

Morì il 12 aprile 1500, non lasciando discendenza alcuna. Il suo grosso castello, ridotto a fabrica di birra, è divenuto





Castello di Bruck presso Lienz

attualmente un sorridente ritrovo estivo. Nella sala dei cavalieri si beve la fermentata cervogia; la cappelletta è tutta in rovina. Due porticelle di un dittico conservarono i ritratti degli ultimi feudatari agli abitanti alpini, che indicando il gruppo di casucce sparse presso alla parrocchia, chiamato *Patriasdorf*, ne spiegano la intitolazione col dire, che colà si annodavano i pochi abituri dell'antico villaggio, appartenente un giorno alla Patria del Friuli, anzi ai patriarchi.

Così si spense la prosapia dei palatini carinziani e dei conti tirolesi.

I primi figlioli di quella stirpe vennero seppelliti nell'abbazia di Rosazzo; gli ultimi nella chiesa di Silian e di Lienz in val Pustrina.





V. TURATI inc.

D. Scarpa

IL CONTE LEONARDO E PAOLA DI MANTOVA.

(Dal dittico esistente in Lienz.)



Massimiliano I, per gratitudine, volle prima si coprisse la sepoltura di Leonardo con un panno nero a croce bianca



Coperchio del sarcofago del conte Leonardo, nella chiesa parrocchiale di Lienz.

ed ordinò che costantemente vi ardessero intorno dei grossi ceri; fece poi fare un sarcofago in marmo veronese, con la



figura del defunto sul coperchio. Un giorno, levata dal sotterraneo la grande urna, si dispersero le ceneri e si murò la lastra sculta nella parete sinistra della chiesa.

\*  
\* \*

I conti di Gorizia vennero nel Friuli, dominarono con sterile fortuna, e un giorno, ripassato il confine, si spensero nella loro patria, nulla lasciando nella nostra che valesse a ricordarli alla civiltà od all'arte.

Furono uomini di spada, meno rispettati che temuti; qualche storico ebbe a dirli eroi, perchè con audacia e ferocia taluno seppe pugnare in odio alle leggi, turbandole; ma la lode cortigiana non li assolve da quel giudizio, che li vuole implacabili odiatori di ogni libertà popolare, tiranneschi signorotti, che ai naturali abitanti toglievano i frutti per compartirli tra i propri preferiti vassalli; finalmente strumenti della politica degli imperatori di Germania, pronti a favorirne i disegni o, come soldati, a correre l'Italia, allora teatro delle guerre d'Europa. Strano capriccio del destino! L'estinzione della loro dinastia avvenne sul suolo in cui l'albero aveva germogliato, e la culla del primo conte di Gorizia, sceso dalle Alpi, accolse le ceneri dell'ultimo principe!







---

## II.

*Preponderanza germanica nel Friuli — Decadimento della feudalità tedesca —  
Una rocca resistente.*

**I**N nessun altro paese, quanto nel Friuli, si riprodusse così prolungatamente e con tanta intensità la grande lotta dei tre caratteristici elementi del medioevo.

Aquileia rappresenta la potenza del clero; Udine le franchigie municipali; Gorizia l'assolutismo feudale.

Dall'anno mille in poi il principe ecclesiastico in corazzata e caschetto disertando gli altari corre a spegnere le sommosse, a far tacere le ribellioni dei vassalli, od a fermare il passo dei cento nemici che invadono il suo dominio. I signori, conturbati dalla sete di grandezza, stringono fratricide alleanze pur di assicurarsi la supremazia; i comuni, invece, come alberi cresciuti dove più infuriano le bufere, tratto maggior vigore dalle turbolenze, si fortificano in mezzo alle burrasche dei civili dissidi e sopravvivono al sovrano aquileiese ed ai castellani, che esausti di forze piegano e spariscono.

Se la invasione longobarda completò la distruzione dell'edificio romano, la rinascenza dei comuni accelerò il progressivo decadimento della feudalità tedesca, arbitra per non poco tempo dei destini della patria.

Il Friuli rittodo nel 952 da Ottone il grande di Germania, a feudale dipendenza, subì quelle preponderanze

tedesche e quelle costumanze straniere, per cui agli occhi di alcuni storici moderni potè sembrare un'appendice del grande impero.

Ma questi storici, non curando le dimostrazioni della verità, giudicarono da un solo aspetto tutto il complesso politico sociale.

Per più di due secoli, dal mille in poi, sedettero sulla cattedra prelati teutonici; più di venti castelli portavano nomi di baroni, vassalli e valvassori della Svevia, della Carinzia e del Tirolo. La nobiltà stessa si vantava di provenire dai più antichi invasori, attaccando magari la radice della loro schiatta agli alberi delle selvagge genealogie vandale ed ostrogote.

I patriarchi avevano, dal 1019 al 1208, tra i propri cavalieri d'arme, una parte italiana ed una teutonica; e quando venne fatta la pace tra Enrico II di Gorizia ed i Trevigiani, la giurarono dodici nobili tedeschi per il conte e dodici vassalli latini per il capitanato del Friuli.

Le monache Benedettine di Aquileia e Cividale costituivano addirittura un calendario di sante tedesche, e tedesche appariscono in grande numero le firme su alcuni atti, come pure i nomi di alcune abbazie. Sino i più altieri soggetti di sangue italiano venivano allora investiti di rocche che portavano denominazioni germaniche.

Le leggi stesse, mescolanza del diritto romano con gli editti longobardi e gli ultimi innesti bavarici, concorrevano a modellare la società sul tipo feudale germanico.

Ma la lingua ufficiale del governo patriarcale era latina od italiana; italiana sempre quella del Parlamento.

Poteva essere tedesco il patriarca e parte della sua corte, il signore e parte de' suoi vassalli, ma non lo era il grosso degli abitanti, la cui nazionalità prevalse ed assorbì quella che volevasi imporre come una bandiera di guerra a gente vinta e domata.

Il processo di assimilamento si compì con lentezza, ma completamente: tutta la brillante e feroce aristocrazia



forastiera venne assorbita e sparsi come i rigagnoli che accolti dal grosso volume delle acque marine vi si mescolano e vi si confondono.

Arturo Galanti, dimostrando come i signori di Alemagna non hanno alcun valore per stabilire la natura etnografica dei Friulani, scrive: «che chi forma il grosso d'una nazione è il popolo, non la nobiltà, la quale seppure sorse da ceppo germanico, il popolo nel Friuli sempre fu e rimase un'enorme maggioranza italiana.»

Ma ancor più efficacemente Giuseppe Zahn, direttore dell'archivio di Graz, punto sospetto di parteggiare per noi, conferma come il vantato predominio de' suoi antenati fosse del tutto avventizio.

«I nostri avi, egli dice, rimasero nel Friuli quali avamposti della grande nazione germanica, benchè poscia abbiano dovuto ritirarsi, quando la potenza tedesca al mezzogiorno delle Alpi, fu costretta a cedere dinanzi ad una forza superiore che vittoriosa s'avanzava.

«Quella è un'epoca che noi non dobbiamo dimenticare, perchè è un capitolo della storia, che dimostra l'attitudine colonizzatrice nel nostro popolo, e noi possiamo ricordarcene con compiacenza, per quanto la colonia andò affatto perduta.

«Anche se il popolo tedesco vi si fosse diffuso con molto maggior vigore, non avrebbe potuto sottrarsi alla influenza latina.»

\*  
\* \*

Le cause, che rapidamente fecero scadere l'elemento germanico nel Friuli e ne provocarono l'estinzione, non hanno nella storia una pagina speciale; collegate ai fatti generali, si scoprono però facilmente.

Quando la curia romana, nel momento in cui fattosi più acerbo il conflitto tra il papato e l'impero, lagnandosi del modo in cui avveniva la nomina dei patriarchi, pretese ne venisse demandata ai pontefici l'elezione, ed impose a Volchero, con la bolla di conferma del 1204, ch'egli ed i



suoi successori dipendessero dal capo della chiesa anche nell'opinione politica, allora una nuova corrente nazionale andò formandosi intorno al palazzo del prelado aquileiese e nella patria sbocconcellata in feudi tedeschi.

Difatti il patriarca Bertoldo, elevato al seggio quattordici anni dopo, non era più un agente imperiale: ora si volse al papa, ora al monarca, come una lancetta oscillante che cerca di orientarsi.

Con Gregorio Montelongo la influenza di Roma prevalse; guelfo sin nel midollo, egli andò ad occupare la sedia dopo di aver contribuito nella battaglia di Parma alla disfatta delle truppe di Federico II.

Un grande rivolgimento si compì allora nell'indirizzo politico e nel carattere intimo e pubblico del Patriarcato. Sino nelle processioni con cui si festeggia l'investitura dell'antistite si nota l'avvenuta trasformazione: vi ha negli abiti, nelle bandiere, nelle armi una grande diversità di colori, di stemmi e di fogge.

Goteboldo, preposito di Spira, nel 1049 era giunto con un accompagnamento di cento landamani a cavallo, tutti coi drappi orlati di pellicce e i berrettoni nordici; Sigeardo dei conti di Pleien nel 1068 fece il suo ingresso con una scorta d'ascie; Ulrico di Treven nel 1160 giunse contornato da cavalieri teutonici in mantello bianco e croce rossa e con una scorta di gentiluomini che vestivano l'abito dei boscaioli della Selva Nera.

Un'altra apparenza ha la solennità per Raimondo della Torre. Entra questi in Udine, il 4 agosto 1274 con una coda di nobili milanesi e padovani. Sopra lo sfarzo delle stoffe e l'allegrezza dei colori s'indovina la superbia di quegli accompagnatori che presentano al popolo un ecclesiastico, la cui famiglia si era illustrata nelle insurrezioni plebee contro gli eserciti del Barbarossa.

Con il reggimento dei Torriani cominciano le immigrazioni lombarde e fiorentine e l'indipendenza dei comuni, che Raimondo promosse per frenare la baldanza dei castellani.



\*  
\* \*

Una sola terra può considerarsi come la più salda fortezza del pensiero germanico: la contea di Gorizia. Questa conservò la veste ufficiale teutonica oltre il XVI secolo, giacchè il carattere del governo dei conti passò in retaggio alla posteriore amministrazione politica.

E non riesce difficile scoprire il motivo di questa prolungata esistenza del feudalismo tedesco nella piccola valle ove si condensava la violenta e sanguinaria autorità dei principi di Lienz.

Le attinenze di questi coi duchi di Carinzia, con gli imperatori svevi, bavari e boemi, il contorno dei ministeriali che vivevano nell'isolamento dei manieri, e non ne uscivano che per assistere a' grandi spettacoli d'armi o per comandare le rappresaglie e le offese, infine la superiorità realmente esercitata, per lungo tempo, sopra il Patriarcato, del quale erano avvocati della chiesa, ma di fatto suoi spogliatori, bastano a spiegare, come essendo la loro reggia segregata dalla patria del Friuli, potessero mantenere l'indole oltrealpina e conservare la favella natia per un periodo più lungo degli altri loro connazionali, meno potenti, sparsi in quel di Cividale, nella Carnia o nelle bocche de' monti, ove sfociavano i torrenti o s'aprivano i malagevoli passi confinari.

I conti di Gorizia stavano a capo di un feudo, fatto indipendente per l'abuso della forza, e costituivano la terza potenza negli ordini della costituzione del Friuli. Avevano un forte nerbo di nobili su cui potevano contare sicuramente, e con questi comunità d'interessi e di orgogli; i servi erano le mani per il lavoro della campagna e per la locale difesa. Assoldavano nella Carinzia, nella Croazia, i balestrieri e i lanzì o i cavalcatori de' muli, per le loro masnade, comperando quelle braccia che si vendevano per tutte le guerre d'Italia. Erano principi, meno rare eccezioni, ignoranti o brutali, talvolta una cosa e l'altra insieme, e le loro armature di guerra coprivano più spesso una rozza nudità.



Alberto II, che assunse il governo della contea nel 1272, ci vien dipinto per un uomo semibarbaro, analfabeta, che parlava un villanesco dialetto carinziano, costretto a valersi dell'interprete ogni qual volta doveva conferire col patriarca, coi vicini, o coi *sudditi friulani* che stavano alle sue dipendenze.

I conti di Gorizia erano rimasti estranei alla civiltà tedesca, che non aveva scavalcato le montagne della Pusteria; subirono però tardi gl'influssi della civiltà italiana, che splendeva nelle repubbliche, e andava propagandosi da Treviso sino ad Udine.

\*  
\* \*

Non si sa quali fossero le antiche condizioni della contea, perchè manca ogni e qualsiasi testimonianza di documenti; le istituzioni che si presentano più tardi somigliano a forzati trapianti.

In origine, il conte sarà stato la legge e la giustizia ad un tempo e si sarà attenuto alle regole longobarde. Nel 1218, mentre questi stringeva d'assedio Castelliero, chiamato in fretta a Gorizia per salvare i suoi nobili seriamente minacciati dalla plebe sollevata, nominò un capitano, che doveva rappresentarlo nelle sue assenze ed al quale affidò tutti i carichi dei burgravi d'Allemagna.

Poco dopo la gerarchia degli uffiziali apparisce ordinata diversamente: un maresciallo è a capo della contea, e lo soccorrono il tesoriere, il cameraro, lo scriba o cancelliere per la compilazione delle scritture. L'amministrazione civile è affidata al capitano, ad un luogotenente ed ai gastaldi.

Il capitano, od il suo sostituto, presiedeva sotto la loggia, assistito da alcuni abitanti incontrati per via, detti assessori o astanti, i giudizi civili e criminali, e decideva in appellazione le cause di tutta la contea.

Le ville stavano alla discrezione dei gastaldi, i quali tenevano una specie di tribunale zingaresco: radunavano gli



anziani sotto un albero e quivi trattavano le questioni e pronunciavano le sentenze.

Nel 1287 Gorizia era ancora una villa; ma Enrico II nel 1307 conferì alla parte alta il titolo di città e il diritto di creare una propria magistratura, e d'imporre una gabella per provvedervi alle spese.

Allora mutarono i sistemi di giudicatura. Gli abitanti del castello si regolavano con lo statuto, avevano un proprio tribunale civile detto *Curia civilis* ed un *Magister curiae*; nel borgo di sotto, al gastaldo del paese venne affidata la giustizia criminale di tutti i luoghi della contea che non avevano propri giudici, riservato al capitano l'esercizio del tribunale sui nobili.

Da queste prime franchigie i conti vennero a quella dello statuto di Marquardo, adottato nell'intento di migliorare le condizioni giuridiche, e tradotto in tedesco: il linguaggio dell'amministrazione governativa.

I privilegi cittadini vennero estesi al borgo in piano, nel 1455.

Ma la sudditanza era allora interamente tedesca?

A questa domanda il barone Czoernig, bell'ingegno, ma storico appassionato, risponde affermativamente. Nessun atto o tavola statistica conforta la sua asserzione; tuttavia egli volle illustrarla in un modo assai comico.

Egli fa immigrare nel Friuli, dopo i Longobardi i *Friulani*, che dice calati a frotte piuttosto che a popolo, penetrati nel piano sino ad Aquileia, dove si amalgamarono all'elemento romano ancora superstite; «favoriti dalla feracità delle terre ingrossarono bentosto di numero e dilatandosi sino all'Isonzo, appena verso la fine del medioevo si stabilirono nella città di Gorizia.»

D'onde sieno calati quei Friulani, dove abbia esistito il loro paese originario, sconosciuto a tutti, rimasto deserto probabilmente dopo quell'esodo, e chi abbia guidati quegli stormi sino al Timavo, il valente storico non dice; bandita la nuova poco seria, non curò provarla, bastandogli asserire

che gli abitanti di Gorizia sino alla caduta dei conti, e più in là ancora, erano tedeschi, perchè tedesca la piccola corte, l'aristocrazia, la magistratura e la lingua dei giudici. Senonchè esaminando gli atti notarili del secolo XIV cadono sott'occhio in gran copia firme d'italiana desinenza e d'italiano significato. Nel 1500 la città aveva già corporazioni di artieri, gilde di calzolai, sarti, conciapelli, e inoltre notari e giureconsulti e predicatori italiani.

L'archivio dei conti, a detta dello Czoernig, contiene quasi tutti documenti tedeschi «ad eccezione di quelli che riguardano gl'interessi dei vicini, i beni ed i possessi dei sudditi friulani, che sono redatti in latino».

Una piccola concessione fanno lo Czoernig e la sua scuola alla verità dei fatti: ammettono che la popolazione tedesca andò lentamente scemando, talchè poteva dirsi in buona parte scomparsa, allo spegnersi della dinastia goriziana.

Ed è vero: la lingua tedesca con i servi ed i lanzichinecchi seguì il principe Leonardo nel castello di Lienz; per forzata coltura allignò ancora nelle diete e nelle auliche sfere goriziane; restò in alcune famiglie feudali viva per venerazione ed infine spari.

Ma era ben naturale che la nazionalità italiana trionfasse: i suoi germi riposano nel popolo che li feconda nel silenzio.







### III.

*Gorizia, comune urbano — Ordinamento politico — Costumi sociali — Tornei, gare d'onore — Leggi suntuarie — Lotta tra gli Stati e il Magistrato di città — Trionfo della lingua nazionale.*

LA notizia dell'estinzione della dinastia goriziana giunse all'imperatore Massimiliano mentre si trovava alla dieta di Augusta.

Sulle prime la repubblica di S. Marco non voleva credere all'annuncio trasmessole dal suo confidente di Graz; già altre volte si era fatto correre ad arte la voce della morte di quell'ultimo rampollo dei principi di Lurn e Pusterthal, ora poi con insistenza se ne attribuiva la causa ad un criminoso avvelenamento, ed il sospetto è vivo tuttora nelle tradizioni del popolo di Lienz.

Massimiliano spedì immediatamente trenta lance a cavallo sotto gli ordini dei conti di Nassau, di Zollern e di Fürstemberg, perchè occupassero la contea.

Il Senato, impensierito di quelle improvvise disposizioni imperiali si adattò al fatto compiuto, prevedendo i pericoli che gli andava preparando la nuova e possente vicinanza.

Questo avvenimento venne a mutare le condizioni di Gorizia; per cento anni essa diventò una stazione militare di confine e la caserma della fortezza di Gradisca.

Durante la guerra del 1508, cadde nelle mani di Bartolomeo Alviano, restò quasi un anno sotto il dominio di

S. Marco, ma venne a questo ritolta da un corpo di tirolesi comandati da Marco Sittich che stava agli ordini del vescovo lubianese Cristoforo Rauber, il quale aveva gettato la mitra per coprirsi coll' elmetto di luogotenente.

Durante le imprese gradiscane, dal 1615 al 1617, Gorizia albergò tutti i capitani arciducali. Corazze, fucilieri, aiduchi, valloni, croati, uscocchi e cernide transitarono le sue vie o le mandarono i canti dai vicini bivacchi; il fuoco della moschetteria e il rombo dei cannoni la tennero desta e la minacciarono d'ogni parte, fatta bersaglio da quelle ostilità che si allargarono dalla pianura ai colli, dai ripiani alle sponde dell' Isonzo.

\*  
\* \*

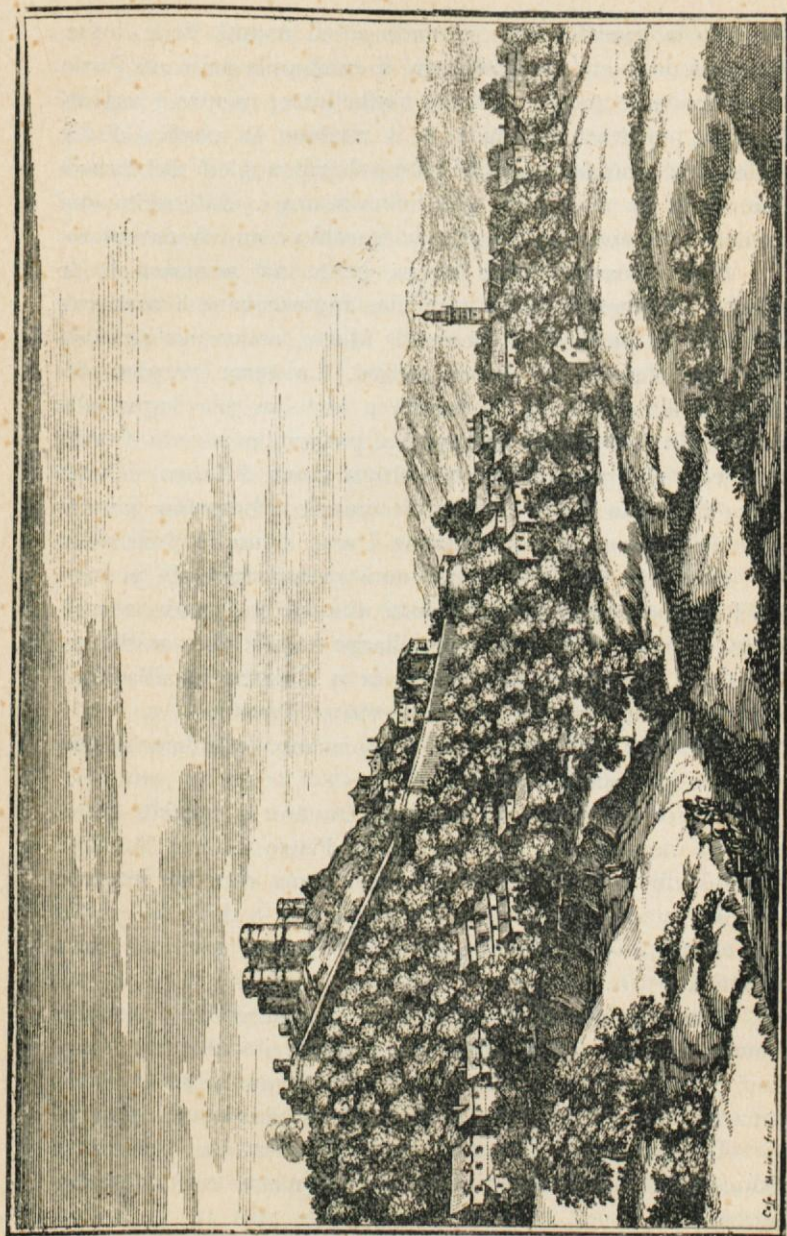
Sin dalle prime imprese arciducali il numero de' suoi abitanti si era aumentato: i guardiani ai passi delle acque, quei vecchi artiglieri, a cui si affidavano quasi con senso di venerazione, in tempo di pace la custodia delle artiglierie da muro, quindi gli artefici militari, i fornitori di campo, i mercanti, e tutti quegli avventurieri che seguono gli eserciti per cercare nell' immediata vicinanza della morte le desiderate risorse, avevano trasportato in essa il loro domicilio.

Era piccola ancora e sempre tuffata nell' ombrosa verdura. Girolamo Lippomano, inviato a Gorizia dalla Serenissima nell' aprile 1567, per guadagnare con un atto di coraggio, nella causa contro il Turco, l' arciduca Carlo che si recava a visitare gli stati ereditati dal padre, scrive al Dogado:

«Vi sono ancora alcuni baluardi nella terra di Goritia fabricati da Vostra Serenità; non è però forte; è ben vero che il castello per il sito essendo riposto sopra un monte si ridurria facilmente in buona fortezza, ma nel termine che si trova al presente non è d' alcuna considerazione.»

Abitavano lassù nel massimo torrione, il capitano ed il suo cancelliere; nelle case serrate dalla cinta i Dornberg, gli Attems, i De Castro, i Thurn, i Colloredo, i Rabatta, i Taxis, i Fontana, i Rassauer, gli Ungrispach; i cittadini





GORIZIA NEL XVII SECOLO.  
(Da un'incisione di Gasparo Merian.)



facevano la guardia sulle rotonde ed ai recinti delle fosse. Si levava al piano, sull'abitato, il campanile dei santi Ilario e Taziano e le guglie di altre cappelle; mentre i sagrati ridotti a cimiteri ricordavano S. Stefano in pertica di Cividale, così chiamato perchè i longobardi a piedi dei tumuli piantavano un alto palo, che finiva in croce. Alle abitazioni popolari si annodavano quelle del vecchio e nuovo patriziato.

Ogni giorno veniva nuova gente ad accasarvisi; le macchie di quercie e di pini che imboscavano i contorni, abbattute in parte dalla scure di Marte, andavano diradandosi sotto l'ascia dei nuovi coloni. La terra vergine dei boschi e dei ronchi si preparava a non dar più legna alle trincee, alle bastite, ma frumento al povero, mentre la fronda della vite rallegrava la nova coltura come il fiasco di vino allieta il tavolo di un amichevole convito. Le prime piantagioni del gelso preannunziavano l'arte signorile della seta.

Alla fine del XVI secolo non giungevano più ai mercati i somieri, unici veicoli adatti alle vie incommode e malsicure. Gorizia si era fatta una larga strada sino a Plezzo, si era più comodamente congiunta a Trieste ed alla Carniola, ed aveva già un primo servizio di posta.

Discoste dall'abitato si collocavano le industrie, cercando la prossimità dell'acqua.

I provvedimenti annonari spettavano a speciali deputati; era medico (1542-52) il celebre Pietro Andrea Mattioli, il primo che adoperasse il mercurio come rimedio interno; noto per la sua traduzione della *Dioscoride* e della *Geografia di Tolomeo*, e per i cinque volumi di lettere preziose sulla medicina.

Una vita nuova si trovava al cospetto delle vecchie usanze: i mudari, i deputati alle grascie, il calmier: istituzioni e magistrature veneziane si confondevano al *salterio* longobardo, che corrispondeva al prefetto dei boschi romani.

Un esperto diplomatico, inviato allora da Venezia a visitare il Friuli, consigliandone l'acquisto, così descrive Gorizia:



«....Confesso che quando ho veduto in quella terra le centinaia di carra cariche di Mercantia, che passano a Trieste, et venivano da quella città, quando ni è stato attestato che Goritia inanzi al transito a pena meritava il nome di buon castello et al presente ho con l'occhio proprio veduto che ella è fatta una grossissima città, et che per lo continuo accrescimento delle fabbriche e degli habitanti non passerà molti anni che meriterà nome di una grossa città mi sono sommamente meravigliato. Et raccordandomi delle infecondità, della povertà, della rovina delle habitationi, del mancamento del popolo di quasi tutto il Friuli mi sono facilmente persuaso, che la natura si sia compiaciuta abbandonare tutte le altri parti di quella Provincia, et unire in quella tutte le sue virtù, onde lasciate le altre sterili, et povere questa sola a farla di virtù unita l'habbi resa ricca e fertile.

Da questi premissi universali io credo si possono formare conseguenze molto certe delle utilità di che riceverebbe la Serenissima Republica dal Dominio di quei Contadi. Il paese in se stesso, è ricco è pieno di nobiltà et di popolo. Ha alquante castella et molti Feudatari. Ecco la seconda utilità che riceverebbe la Serenissima Republica dal suo Dominio, un buon numero di militia a piedi et a cavallo.»

\*  
\* \*

La costituzione della contea, ampliando il proprio organismo, non lo aveva mutato. Il governo degli arciduchi rispettò le istituzioni ed il sentimento feudale, sicchè tutto proveniva dalle condizioni politico-sociali che esistevano sotto la reggenza dei conti.

Il capitano, posto a capo della provincia, ed il suo luogotenente erano nuovi ufficiali, nelle cui mani si concentravano poteri preesistiti, però meglio determinati. La giustizia, come prima, aveva una curia per i patrizi ed una per i cittadini



ed i plebei. Il riordinamento giuridico, modificato e temperato il carattere dispotico e troppo arbitrario dei tribunali, riempi qualche lacuna delle leggi, senza smorzarne la durezza e la ferocia: l'ultimo riflesso del *giudizio di Dio* pioveva ancora il suo funesto bagliore sul codice. Il supposto reo, in presenza dei giudici doveva sopportare la tortura: se resisteva negando il delitto veniva dichiarato innocente, se confessava, gli veniva inflitta la pena prevista.

Alle norme germaniche s'innestarono alcune punizioni venete: come i tratti di corda, il bando, la vendita dei ladri alle galere, il cui ricavato andava a beneficio del gastaldo della città. Per le denunce i cittadini chiesero ed ottennero la bocca del leone.

Gli stati provinciali, di cui le prime tracce si rinven-  
gono sotto Giovanni Mainardo, incaricati di vegliare alla  
prosperità della contea, di ripartire le gravezze e di giudicare  
i patrizi e le persone che stavano a servizio dello Stato, si  
componevano del clero, del patriziato e del terzo ordine,  
che formavasi con la delegazione dei cittadini e le comunità  
della contadinanza. Quest'ultimo ordine, credendo sottrarsi  
ai carichi e alle imposizioni che si votavano, volle astenersi  
dallo intervenire ai congressi e vi restò quindi escluso, abbi-  
cando così spontaneamente al voto ed alla parola che  
aveva nel sommo consesso.

Anche il patriziato stesso, che a Gorizia era il corpo  
dei nobili provinciali, scelto a formare gli Stati, non era  
frutto dei nuovi tempi; soltanto andò ingrossandosi dacchè  
ne spettava agli Stati il conferimento.

Sino le fraterne dei fabri, cappellai, dell'arte della lana  
erano figliazioni della chiusura dei mestieri, ordinata da  
Leonardo.

La società goriziana presentava adunque due aspetti,  
coi quali si accostò ai limiti del nostro secolo. Uno di questi  
aspetti si formava dai vantaggi goduti della casta privile-  
giata, l'altro, dalle persistenti conquiste della cittadinanza.



L'aristocrazia che andava sempre più aumentando; si divideva in tre gruppi distinti: i semplici titolati; quelli che venivano eletti al patriziato, ed i ministeriali ereditari del sacro romano impero, cioè il cavaliere del Toson d'oro, il maresciallo di corte, il cameriere maggiore, il cavallerizzo, il gran coppiere, il cameriere delle chiavi d'oro, il gran vivandiere, il falconiere e il gran connestabile e mastro dei gentiluomini serventi alla mensa.

Il numero delle famiglie nobili aggregate al patriziato ascese alla fine del XVIII secolo a duecentottanta, sopra una popolazione di novemila abitanti.

La classe privilegiata godeva le giurisdicenze delle ville, e sino dei borghi della città; votava le figlie a Dio, i figli al sacerdozio od allo Stato: una parte di gioventù moriva nei conventi o sui campi della guerra, l'altra dagli infimi ranghi militari raggiungeva il comando superiore nell'esercito o gli uffici più delicati nella diplomazia.

Le badesse del chiostro di Monastero e Cividale, i vescovi di Gorizia e di Trieste, comandanti dei corpi scagliati nelle guerre contro i Turchi, contro Venezia e contro le ribellioni unghere o boeme erano sangue di conti e baroni goriziani.

I padri trasmettevano nei figli il linguaggio, il carattere e sino il tipo soldatesco; l'educazione informata alle



Nobile goriziano del XVI secolo.  
Galleria dei conti d'Attems.



discipline e agli orgogli di casta. Partiti ancora in tenera età per gli studi di Graz o di Vienna, segnalatisi nei primi carichi assunti, fatti gentiluomini di corte, usciti da un assedio o da un combattimento con qualche ferita, alcuni ritornavano a Gorizia con la veste di capitani della città, o con quella di luogotenenti e di cancellieri.

Venezia minacciava dalle colonne della Piazzetta i

propri feudatari che avevano preso servizio sotto le insegne degli arciduchi o di altri principi.

Fabio Colloredo era maggiordomo del granduca di Toscana; Leandro Colloredo governatore d'una galera della religione di Malta; Giovanni Savorgnan, sedicenne, paggio dell'arciduca Ferdinando; il conte Sforza di Porzia capitano di Gorizia; Riccardo Strassoldo luogotenente di Gradisca, colonnello delle cernide Goriziane; Bartolomeo Formentini da Cividale capitano, ad una porta di Gorizia; Gasparo Formentini e Antigono Frangipane dei signori di Tarcento, erano consiglieri aulici a Graz;

Vincenzo dei signori di Prampero comandava le galere di Firenze e Giambattista degli Insolani di San Vito aveva dall'imperatore Ferdinando il comando della fortezza di S. Giorgio presso Canisza.



Nobile goriziano del XVII secolo.  
(Galleria dei conti d'Attems.)



Nulla giovarono i ruggiti del Leone; l'Austria spartiva i fiocchi d'oro alla nobiltà, quando la città marinara opprimeva i castellani del Friuli.

L'alto ordine goriziano viveva portando lungi il proprio nome con le ambascierie e le imprese, oppure fermandolo nella storia della provincia; cercava inoltre nelle pompe di tener vivo il sentimento cavalleresco, che mandava gli ultimi lampeggiamenti nei corteggi e nelle feste.

I diplomi dicevano che le armi e le insegne venivano concesse per usarle «in ciascuna onorevole, ingenua, e nobile azione e faccenda, sia a divertimento o per serietà in Assalti, Contrasti, Combattimenti, Tornei, Battaglie, Bandiere, Armate, Erezioni di padiglioni, Sigilli, Gemme, Pitture e sepolture,».

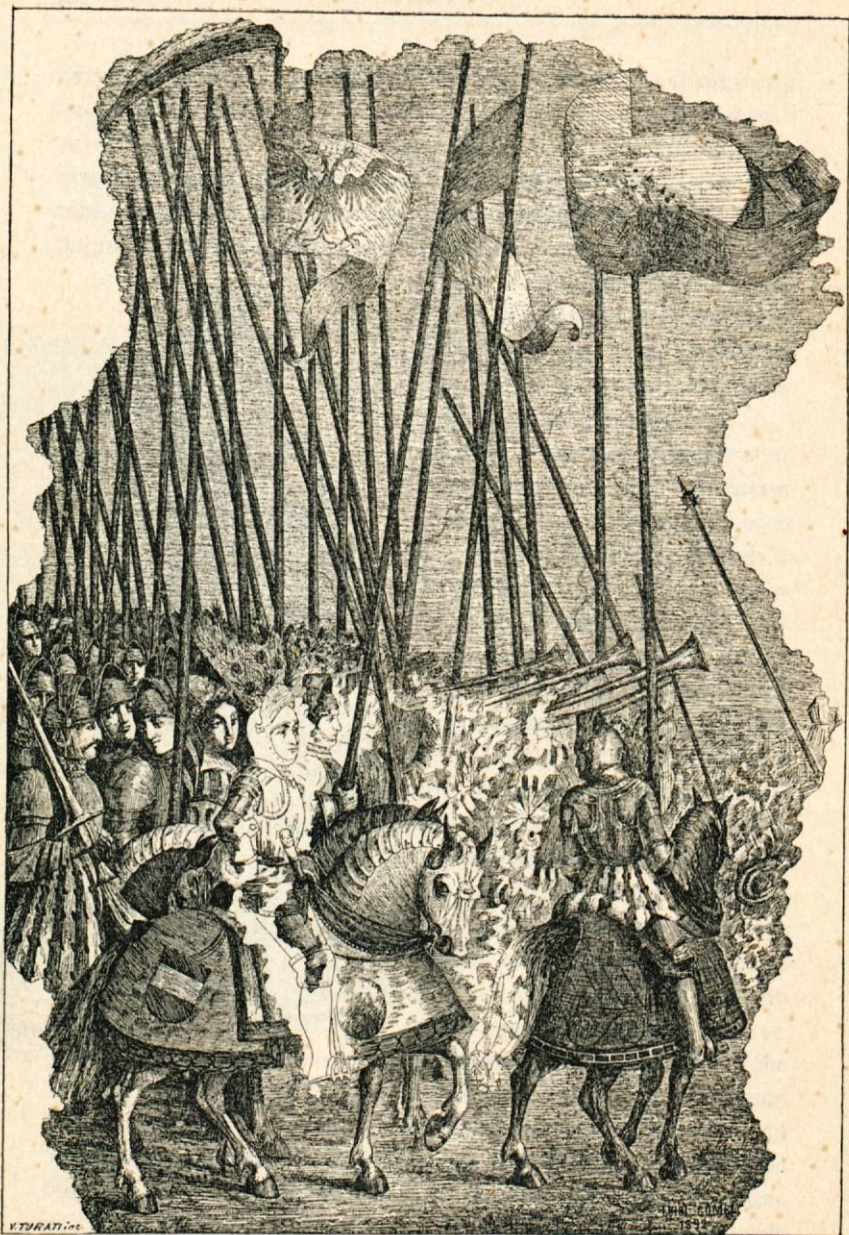
Non solo si tennero nel 1567, 1631, 1673, 1685, 1689 giostre e giochi militari, sfoggiando i costumi alla spagnola, con velluto e merli d'oro, ma si prese altresì parte ai tornei ordinati in altre città.

Al certame dato dalla città di Udine, nel febbraio 1762, narra Domenico Ongaro «che nel primo giorno venne dichiarato vincitore per aver improntato sei botte in fronte al saraceno, il cavaliere Goffredo conte Antonio d'Attemis. Vi erano cavalieri e nobili di Gorizia e si diede un ballo in castello; le donne vennero in maschera e costumi d'inglesi, svedesi, pastorelle, pellegrine,



Dama friulana del XVI secolo.





TORNEO.

Dalla pittura a fresco esistente sulla facciata di una casa in via Rastello.  
(Disegno del prof. L. Comel.)



giardiniere. I giostranti si presentarono nel costume proprio, con una testa di moro per distintivo sul petto; si aprirono fiaschi di refosco e si dispensò latte e liquori».

A spese del tesoro provinciale si pagava un maestro cavallerizzo, un maestro di scherma ed uno da ballo.

Gli usurpatori di titoli furono allora in tanto numero, che un decreto sovrano proibiva di servirsi d'armi gentilizie che non competessero, ed uno storico «dice che i nobili spuri si introducevano come le false monete in concorso con le buone».

Una serie di ordinanze suntuarie condannava il lusso e proibiva di portare vestiti di Francia, i gioielli, i bottoni d'oro e d'argento, i pizzi e i galloni tessuti ed ornati d'argento e d'oro, i nastri fiamminghi; regolava la tavola, prescriveva le stoffe e le particolarità che dovevano distinguere l'una classe dall'altra, segnando la separazione tra i privilegiati ed il popolo; perciò si vietava a questo l'uso delle armi, a quello invece si concedeva il diritto di portare la spada e di ornarne il fianco dei servi; quindi il permesso della cacciagione negato ai contadini ed alla plebe, come contraria al loro stato.



Dama goriziana del XVII secolo.  
Galleria dei conti d'Attems.



Il diritto di pesca sull' Isonzo spettava nella parte superiore alla giurisdizione di Plezzo; sino al canal di Roncina, alla signoria di Tolmino; da questo punto a Salcano, ai signori Rabatta ed Attems, da Salcano al ponte di Gorizia al conte Mattia della Torre, da questo ponte sino a Gradisca in comune a tutta la nobiltà.



Nobile giovanetto goriziano.  
(Galleria del conte Francesco Coronini.)

e li mostrava divisi tra loro anche allora che si accostavano a Dio.

Ma i tempi permettevano di ragionare in modo diverso da quello che usiamo far noi. E si diceva:

--- Non ha la natura istessa le sue divisioni, non ha essa creato le piante d'ornamento e le piante vili da strame?

I documenti serbano delle curiosità che danno maggior chiarezza ai fatti più seri della vita: un rapporto degli Stati avverte che quando la pesca venne affittata ai villici, non si aveva più pesci al castello; «preferendo essi villici di venderli nelle osterie ed ai conventuali.» Ristretto il privilegio «i pescatori, per dovere, portavano prima il pesce al capitano, che ne faceva la scelta, poi passavano per le case dei nobili, ed in ultimo recavano ciò che loro rimaneva al mercato».

I nobili godevano ventiquattro campi liberi d'imposta; i cittadini ed i contadini dodici; sino la chiesa separava i tre corpi sociali



\*  
\* \*

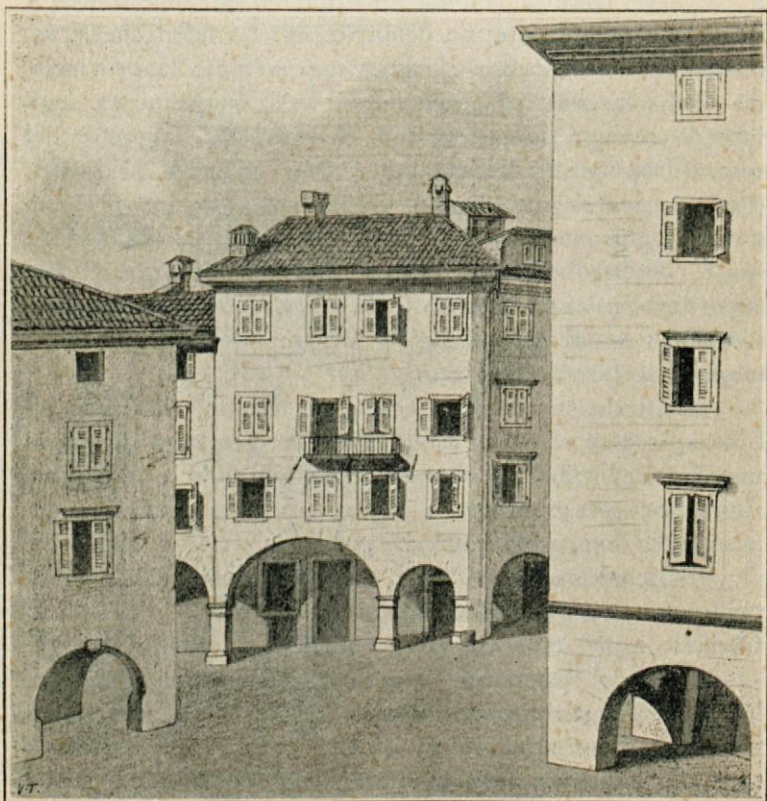
Gli Stati ci danno l'espressione più sicura dello spirito di supremazia che le classi superiori esercitavano sui cittadini e sulle contadinanze; i patrizi ed il clero, subivano il più delle volte la volontà del capitano ed imponevano a tutta la contea le proprie deliberazioni. Le leggi che si venivano approvando non riguardavano soltanto la provincia, ma anche la città, ed erano norme sullo spegnimento degli incendi, o regole che fissavano gli orari del lavoro e del sonno. Dopo aver determinato i provvedimenti di guerra e lo sviluppo del commercio, si facevano piccine e diventavano l'editto urbano di polizia stradale o la tariffa delle stanze degli alberghi, dei vini e cibi delle osterie. Quella orgogliosa assemblea tutto voleva sottoposto alla propria sovranità: le fatiche e le gioie del popolo, disciplinava i mestieri, le bettole e le sagre.

I cittadini usciti dagli Stati non avevano rinunciato all'unica istituzione, loro rimasta quale compenso dei primi tumulti; e il tribunale composto dal gastaldo e dagli assessori per la giurisdizione sopra i popolani, soleva radunarsi nella loggia del palazzo provinciale sino a che il capitano li costrinse a fabbricarsi una propria casa non tollerando più oltre gli schiamazzi dei loro consessi. Così l'edificio fabbricato a pie' della via che conduceva al castello divenne l'asilo di quel corpo che fu germe del municipio goriziano. Nel 1561 l'imperatore Ferdinando ordinò che quaranta cittadini venissero aggiunti ai giudici ordinari e sedessero a consiglio intorno a tutti gl'interessi del comune ed anche per molti politici provvedimenti della provincia.

Gli Stati, da quel momento, si trovarono di fronte ad una istituzione novella, che sotto il nome di Magistrato della città si faceva interprete dei bisogni e delle aspirazioni cittadine.

Gli storici non tennero conto di questa forza nuova, piena di vigore, avida di potere; la ricordano per coprirla

del loro biasimo quando delibera continue proteste o quando accende le discordie paesane: la collocano in una penombra, mentre essa forza la mano despotica e s'appropria dei diritti che le spettano in forza delle emanate franchigie, assicurando finalmente alla città il suo carattere nazionale.



L'antico Palazzo del Comune in Piazza del Duomo.

Il Magistrato, fattosi corpo elettivo, rappresentava i cittadini arricchitisi col lavoro: la popolazione utile, da cui derivava tutta la sorgente di benessere pubblico. L'esercente un mestiere, un'industria od un traffico pagando la tassa d'iscrizione nel libro d'oro, acquistava le civili prerogative



assegnate dallo statuto. Il nuovo cittadino quindi doveva giurare: di promuovere il bene e di proteggere in via del giusto tutto il corpo della cittadinanza in generale ed in particolare, promettendo di non congiurare segretamente nè apertamente contro il comune.

Il Magistrato di città diventa così un elemento ostile agli Stati: vuol essere invitato in quelle riunioni in cui si trattano questioni che riguardano i suoi interessi; non si adatta che lo rappresenti il gastaldo; pretende che nell'aula dietale possano «discutere tutte le voci che compongono il suo corpo». Nel 1614 rifiuta di accettare gli statuti compilati dagli Stati; egli non è per obbedire ad una legge fatta da altri, pretende vi sieno inserti i privilegi sovrani e dichiara che si atterrà alla vecchia carta della sua costituzione. Vuol esercitare la vigilanza sull'ospitale, fondato con denaro dei propri antenati; affida la guardia della città ai birri urbani; respinge il sussidio, in caso d'incendio, dei servi addetti alle case patrizie, giacchè se i muratori ed i fabri sono incaricati dello spegnimento, troverà nelle fraterne la gioventù volontaria che si presterà al trasporto dei ronconi, delle scale e dei secchi di cuoio.

Chiede ed ottiene dal sovrano che non solo il gastaldo, ma anche gli assessori possano portare la spada; pretende che tutti i nobili, i quali esercitano mestieri cittadineschi siano sottoposti alla sua steura; insiste perchè le case dei nobili non vadano esenti dall'obbligo di alloggiare le truppe; impedisce l'esame dei beni cittadini; sollecita la città a non pagare le nuove imposte. Era giunto sino a far sparare i cannoni del castello per i privati tripudî e per solennizzare le nozze di alcuni tra i principali cittadini.

Il gastaldo Moscon spinge l'ardire tant'oltre che contraffatta la chiave apre la sala degli Stati, destinata per le riunioni e vi dà balli mascherati. La camera cesarea, alle proteste della gentilia assemblea, ordina agli uni di consegnare la chiave falsa; agli altri di compensare i cittadini per la somma con cui concorsero nella fabrica del palazzo provinciale.



\*  
\* \*

Carlo Morelli, confondendo la coscienza di un diritto con una petulante avidità di governo, scrive: «che essendosi ampliati i diritti giurisdizionali della città, il maneggio che i cittadini avevano in molte parti d'interna amministrazione contribuì non poco a riscaldare maggiormente la loro fantasia ed a fomentare quella naturale ambizione di avvicinarsi quanto è possibile ad uno stato maggiore di quello in cui si trovavano, per cui scoprivasi nel gualdo tale alterigia e tali pretensioni che degenerarono spesso nella più inconsiderata arroganza».

Inaspritasi sempre più l'opposizione, tramutatasi in partito, si venne a fatti di sangue, che la camera imperiale di Graz condannò, cercando di reprimere con bandi l'uso di portare le armi, e con gravissime pene la prepotenza dei signori e la rozzezza delle plebi appassionate.

Il Magistrato di città continua la sua via, avendo in mira sempre nuove conquiste, ingrossando ogni dì più il patrimonio delle prerogative comunali, rinfrancando il civico sentimento. Rifiuta i rescritti tedeschi, perchè lingua sua è l'italiana, come sono italiane la chiesa, l'officina, la piazza, e non vuol riconoscere un linguaggio di etichetta che i nobili usano come i guanti nei giorni di cerimonia e nelle occasioni in cui fanno sfoggio della loro vanità.

Il popolo si era appropriato dei giuochi e divertimenti in gran voga nel Veneto, nel Ferrarese e nella Lombardia e si trastullava col gioco del pallone, della racchetta, del pallamaglio: assisteva alle caccie dei tori e si diletta delle mascherate carnavalesche.

Gli storici dicono, che quando Massimiliano mandò a prendere in consegna la contea, Gorizia stretta con molti interessi al Friuli, cominciò ad adottare il dialetto friulano; e soggiungono, che nel secolo XVI «la lingua italiana che già prevaleva alla nazionale e le italiane costumanze diedero



una esteriore apparenza a' Goriziani la quale smentiva la nazione alla quale appartenevano.

“Gli Stati volevano ottenere i benefici delle comende religiose d'Allemagna, ma tale era la prevenzione del corpo germanico che il priorato generale di Malta non volle considerare la contea come tedesca.

“Nel 1556 la reggenza di Vienna ricusando di accettare gli atti giudiziali in lingua latina, ordinò venissero scritti nel nazionale linguaggio. Si abbandonò bensì il latino, ma invece del linguaggio tedesco, per difetto di propri giureconsulti, italiano divenne il linguaggio del giudice, degli avvocati e de' notai. Gli stati provinciali vedendo loro malgrado questo universale cambiamento, solleciti di ristabilire l'originaria favella, decretarono che le parti litiganti fossero tenute a commettere la difesa delle loro cause ad avvocati tedeschi e nelle scritture ed arringhe si ripigliasse la lingua latina e si abbandonasse l'italiana.

“Ma ogni attenzione fu vana, inutile l'ordine.,

Si temeva che i Veneti avessero contribuito a porre al bando la lingua tedesca e perciò si proibì loro di acquistare terreni; vennero esclusi dal notariato, dagli impieghi pubblici, e non si tollerava che facessero da mediatori.

Nessuna misura repressiva giovava a sbarrare il passo alla lingua del popolo; scacciata dalla porta, rientrava negli Stati per la finestra e impadronitasi delle scritture dava forma ai rimpianti che si levavano attorno al germanesimo, esposto a quando a quando, come il cadavere di un gran signore, alla pietà dei feudatari, dei canonici e dei curati.

Si era giunti a tal punto, per le istanze continue della nobiltà, che l'arciduca Carlo riuscì ad introdurre l'idioma tedesco ne' tribunali, ma per breve momento. Il vescovo di Lavant, luogotenente alla reggenza di Graz, in una lettera si lagna che subito vi si sostituì una barbara loquela che non è nè latina, nè italiana, e conclude: “Di quanta utilità sarebbe ai Goriziani il prendere la lingua



alemanna, basta considerare che gli affetti dell'animo sono comunemente relativi alla lingua che si parla., Credeva sinceramente il chiarissimo prelato che il linguaggio dei suoi paesi, ch'era stato fra noi per tanti secoli quello del comando potesse piacere più di quel barbaro vernacolo che si allargava ragggiando l'allegro spirito della libertà.

Leopoldo I in una lettera a Giuseppe Rabatta scrive: «Mi sono determinato nei passati giorni di proseguire il mio viaggio sino a Gorizia ed ho ancora fissata la giornata dei sedici, se piacerà a Dio per la mia partenza; indi soggiungeva: *Diventerò tutto friulano.*

E da Gorizia cominciava un'altra lettera allo stesso Rabatta con il seguente periodo: *Il paese, il clima, il non sentir favellar altra lingua che l'italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima.*

Questa frase era l'imperiale suggello che documentava il carattere di quest'ultimo lembo friulano.

Gli storici Morelli e Czoernig, ritenendo che la nazionalità fosse un'uniforme militare che i governanti possono imporre ai governati, non vollero riconoscere la favella italiana come quella naturale della gente: lingua dei servi, quando la storia non raccoglieva che i fatti dei baroni, dei conti e dei ministeriali, lingua dei cittadini quando il municipio illustrò la storia incastonandovi le proprie cronache.

Dissero che il dialetto s'introdusse quando sotto Massimiliano Gorizia ebbe più frequenti relazioni col Friuli. Ma prima Gorizia era forse segregata e chiusa da una muraglia? Le guerre private, le rapine e le violenze contro il Patriarcato, le feste intorno al sommo vescovo, i certami, i campi franchi, le imbandigioni sui prati, non avevano tratto i conti fuori del loro asilo? Le terre di Cormons, Mossa, Lucinico, Moraro, Mariano, Fratta, Versa, Medea, Nogaredo, Chiopris, soggette alla cessata dinastia, non erano in continuo contatto con la città, com'era questa con i manieri, le rocche, i comuni ed i borghi friulani?



Si lagnano che già al sorgere del XV secolo il dialetto e le costumanze *straniere* prevalessero sul carattere nazionale tedesco della contea.

Ma originariamente il carattere nazionale della contea era forse quello dei conti di Carintia? Si può portare la patria nelle bisaccie dei somieri di guerra? Ed aveva la nobiltà un unico tipo nazionale germanico se prima componevasi dei Dornberg, venuti dalla Franconia, degli Edling, calati dalla Svevia, dei Rabatta immigrati da Firenze, dei d'Orzon scesi da Cividale, poi dei Suardi di Strassburgo, dei Radetic dell'Ungheria, dei Sembler di Norimberga, dei Salamanca di Spagna, degli Isolani di Cipro, dei Tacco di Siena, degli Andriani del Tirolo, dei Terzi di Reggio, dei Lantieri, dei Coronini, dei de Fin di Bergamo, dei Claricini di Bologna, dei de Pace di Udine, dei Petazzi di Trieste e dei Fontana, che ignorando la propria culla, pur di appiccarsi ad un albero del Valhalla, volevano essere gl'immaginarî von Than?

Come il germe del municipio goriziano bisogna cercarlo in quell'antica riunione di anziani e di giurati che assisteva il primo gastaldo nei giudizi o nei provvedimenti d'immediata necessità, così le radici del dialetto friulano vanno rintracciate nelle case dei vassalli, che si aggrupparono a poca distanza della reggia; i vassalli diedero tutto ai Conti: il braccio ed il sangue, i pascoli e l'acqua dei mulini; non serbarono che la lingua, divenuta un giorno l'arma del loro diritto.









#### IV.

*L'insegnamento — La propaganda luterana — Sollevazione dei villani —  
I Gesuiti — Ermes Colloredo.*



L'INSEGNAMENTO, in mano di pochi preti che tenevano libere cattedre di latino, ed in quelle di alcuni maestri elementari ambulanti, non poteva affinare lo spirito e l'intelletto della gioventù, nè servire di veicolo allo sviluppo della italiana nazionalità, confortata appena nel 1618 allorchè i Gesuiti piantate le loro tende in Gorizia s'impossessarono della pubblica istruzione. La compagnia di Loiola, espulsa da Venezia, volle collocarsi presso alla sua terribile nemica, allo scopo di far proseliti e diffondere le proprie lezioni anche al di là dei confini. Essa aveva trovato larghissimo appoggio nei reggitori dell' Austria e nei nobili, che ritenevano la sola abilità di questi scolastici potesse spegnere nel contado la crescente propaganda del luteranismo.

Il clero secolare e le fraterie avevano perduto ogni prestigio presso le popolazioni rurali, e ciò in causa della rilassatezza dei costumi, a cui s'abbandonavano. Il patriarca Grimani nel 1565 vietava a' cappuccini di ammogliarsi, ai chierici della diocesi di vestire abiti laici, di portar armi, e di visitare i conventi femminili senza il permesso del vicario.

La ribellione di Lutero, continuata da ardenti discepoli, non minacciava soltanto la chiesa, ma tutto il feudalismo.

I contadini della Selva nera avevano già presentata la carta dei loro reclami, con cui chiedevano la restituzione dei campi, il diritto di caccia, la riduzione delle decime e dei fitti.

Apostoli fanatici percorrevano i paesi e radunavano gli abitanti sotto la volta del cielo, per insegnare loro il nuovo catechismo, e per scuotere le anime e innamorarle dell'affratellamento universale. Predicavano una felicità perpetua: non più lagrime, non dolori, non angosce intorno all'abbondanza delle messi. Scendevano le promesse fallaci degli innovatori nella profondità del cuore e lo intenerivano; scuotevasi dall'avvilimento la folla dei villani, che addimandava ai signori la redenzione del corpo, dacchè Dio aveva loro concessa quella dell'anima. Sorgevano i terrieri inaspriti dall'odio, e si spartivano gli edifizî che dovevano abbattere. Nella Carinzia e nella Carniola devastarono i castelli ed i conventi, saccheggiarono i templi; scomparvero le campane dai chiostrî e le grandi croci della passione che erano quasi le insegne dei ritiri religiosi.

La nuova fede si allargava ogni dì più: essa penetrava sin nelle case montane ed isolate della valle Giulia, guadagnando proseliti nel campo degli stessi sacerdoti. Il vicario di Farra espulse dalla chiesa le immagini, vietandone il culto, e si rifiutava d'impartire i sacramenti ai fedeli; il canonico Primo Truber, alloggiato nel castello di Rubbia, percorreva segretamente la pianura predicando la riforma.

Due inquisitori spediti nel 1570 allo scopo di prendere le più severe misure contro coloro che avevano abiurato la antica religione sequestrarono i libri e li arsero sulla piazza di Gorizia; imposero ai protestanti di rientrare nella chiesa cattolica, cercarono il soccorso dello spionaggio per penetrare nei segreti delle famiglie e conoscere chi le aveva tratte all'apostasia; ricorsero a' più gravi rigori per impedire l'ulteriore contagio e soffocare il crescente pervertimento.

Ma non era facile cosa estirpare una pianta i cui semi, come se il vento li avesse sparsi, avevano messo radici fitte e profonde.



Due pensieri si collegavano strettamente nel sogno ingannevole della felicità: sciogliere l'anima dall'obbedienza ad un clero mondano, svincolare il corpo dalla servitù della gleba: fratelli nel lavoro e nella sventura, al cospetto di Dio; ed ancora nel 1635 i focolari di questo duplice sentimento mandavano le fiamme sulla terra corsa da commissarî pontificali incaricati dello spegnimento.

Vipacco era il luogo maggiormente infetto dalla condannata dottrina, e venne ingiunto a Lorenzo Lantieri, giurisdicente e signore, «di non soffrire il culto evangelico, pena una ammenda di mille zecchini d'oro.», Ma nè i sequestri dei beni, nè la dura pena del bando riuscirono a schiacciare l'idra sôrta come un odio funesto contro la società.

L'archivio della Republica di Venezia conserva delle importanti rivelazioni in argomento; il Luogotenente d'Udine, a più riprese, dà le seguenti notizie:

### *Serenissimo Principe.*

Il soggetto che fu espedito da me di ordine della Serenità Vostra verso Gratz mi da conto con lettere dei 13 capitatemi in questo punto, che giunto a Villaco ha nel medesimo luogo trovato tre Commissarii Imperiali, li quali con grandissimo rigore attendono alla riforma della Religione non concedendo alla gente bassa più che un mese a dichiararsi Cattolici, overo a sgombrare il Paese, havendo fatto publicar un editto, che si vede affisso alle porte della Chiesa . . .

La sollevazione de Villani nei contorni di Cilli per quanto si dice va giornalmente con progressi maggiori augumentandosi, e vien detto sieno ora ridotti od otto et diecimilla, che tuttavia crescono, che fano del male, rubbando e saccheggiando le chiese et monasteri, aggiungendo che hanno ammazzato il priore de Certosini, onde i religiosi et monache, che si trovano con Monasteri alla Campagna non tenendosi sicuri li abbandonano. Vien anco detto

che habbino qualche pezzo di canone, trovato in quei castelli depredati. Tra tutte le cose hanno preso di mira i Gesuiti contro i quali hanno imposto taglie et usano ogni pessimo trattamento.

Il negoziato de Commissari Imperiali nella sollevazione de Villani è stato senza alcun frutto, perchè hanno voluto senza forze operare et con haverne fatto impiccar otto, o dieci, che gli sono capitati nelle forze, negli altri è provenuto maggiore il tumulto et la sollevatione, onde sempre più s'intende assere grandi li danni fatti nel Paese, havendo sinora svaligiato 60 castelli e tre di essi affatto distrutti. Dicono che sia stato maltrattato un monastero di Monaci Benedettini. Ricevo da buona parte avviso, che cinquecento di questi sieno stati dal conte di Schwarzenbergh fugati e tagliati a pezzi . . . .

Da Gorizia mi perviene notizia, che i Villani della Piucha in grosso numero sollevati vadan facendo danni in quei contorni, che perciò gli stessi della Città vivono con qualche sospetto, havendosi fatto publica grida, che chi si trova haver Polvere, Corda e Balle non debba sotto rigorose pene dispensarla, ma conservarla ad ogni publica occorrenza.... Dal reggimento di Goritia sono state comandante le Cernide vivono quei Gentilhomeni di Goritia et di Cormons con sospetto grande, che il signor Federico Lantieri Capitano di detta Città sia assediato nel suo castello in Vipacco. Si intende anco che i Villani del Carso sotto i Conti di Duino facciano delle Conventicole et bisbigli secreti tra loro, onde quei Conti pensano molto a lor interessi.

La sollevatione va per tutto serpendo ed ha attaccato anco a questi di Goritia i quali si sono uniti in grosso numero; risoluti di non pagar altre Gravezze che quelle ch'erano 200 anni fa, e quando non saranno ascoltate le loro istanze s'hanno dato la fede di star uniti et sostenere le loro ragioni con l'armi.

Dovevano ridursi in Goritia li Principali Baroni, et signori feudatari per rimediare a questo inconvenientissimo disordine. <sup>1)</sup>

---

<sup>1)</sup> Archivio di Stato Venezia, Senato (Secreta), Udine e Friuli, in lettera del 17 settembre 1628 al 24 giugno 1635.



\*  
\* \*

Ranke, nella *Storia del Papato*, ci narra che i gesuiti, creati per opporsi ai danni della riforma, ebbero parte in ogni questione politico-sociale. L'opera loro usciva dal grande silenzio del potente collegio, quasi sempre chiesta e pregata, talchè sembravano umili ed obbedienti servitori dei popoli e dei sovrani. Esercitavano la mercatura, e si erano arricchiti negli affari di banca; consociati alle compagnie olandesi, facevano il commercio dei cotonei, dei grani, delle perle e dell'oro; aprivano scuole, andavano alle missioni; offiziavano tra i morti il domani di una battaglia; non indietreggiavano davanti ai pericoli; quando il coraggio veniva meno negli altri, in essi si rinvigoriva. Conquistavano il fanciullo e la donna: dominavano l'uomo: correggevano direttamente ed indirettamente il costume e il pensiero delle famiglie.

Tre padri di sant'Ignazio vennero nel 1615 in perlostrazione a Gorizia, accolti in casa Coronini, e seguirono il generale Trautmansdorf, in qualità di cappellani di campo, nelle guerre gradiscane. Tre anni più tardi, ottenuto un decreto sovrano, che loro accordava la parrocchia di S. Pietro ed i redditi di parte della commenda di Precenico, appartenente all'ordine dei cavalieri teutonici, attivarono una scuola pubblica, in cui Francesco Antonelli cominciò ad insegnare ai giovanetti i primi rudimenti grammaticali.

Beneficati dai più ragguardevoli patrizi e dai capitani dell'esercito arciducuale, don Baldassare Maradass, spagnuolo, e il de La Bruyère, francese, si ebbero dagli Stati l'assegnamento annuo di duecento fiorini, pagato al maestro che da poco tempo teneva pubblica scuola.

Nel 1620 acquistarono alcune povere case, che sorgevano sulla piazza, e cominciarono a fabricare la chiesa e parte del collegio. Aumentate le classi dell'istituto, venne chiamato all'insegnamento il celebre padre Martino Bauzer,



che lasciò in un manoscritto latino dal titolo *Rerum Noricarum et Forojuvensium*, i primi elementi della storia di Gorizia e di parte del Friuli.

Nel 1623, scoppiata la peste nel borgo di Canale e propagatasi in Gorizia, sospesi gli uffici divini nelle chiese, i gesuiti, «per meglio eccitare il popolo alla pietà, celebravano la messa sopra un altare portatile, che veniva condotto ora in una ora in un'altra piazza, acciò tutti, stando alla finestra, potessero ascoltarla, il che durò per lo spazio di quaranta giorni».

Nel 1626 rifabbricarono il loro tempio perchè troppo piccolo; aperto ai devoti trentaquattro anni più tardi. In breve, riusciti ad ordinare perfettamente il piano scolastico, che comprendeva una scuola elementare, un istituto superiore ed il seminario, accordarono speciali facilitazioni ai sudditi veneti; su cinquecento allievi iscritti nel 1664, ben novantadue appartenevano ai nobili, il resto alle classi della borghesia e del popolo.<sup>1)</sup>

Venezia, impensierita, cercò subito di proibire a' propri sudditi la frequentazione dell'istituto, e Giovanni Civran, luogotenente di Udine, nel novembre 1625, informa:

«Ho fatto publicar in Monfalcone, che in pena della publica indignatione alcun suddito non ardisca andar a studi d'altro Principe, ma che volendo attendere alla virtù haveranno ogni commodità e soddisfazione nello studio di Padova, con il castigo a chi contraffacesse contenuto nell'ordine dell'Eccellentissimo Senato, e lo stesso proclama è stato da me inviato anco a tutti li Giurisdicenti per il medesimo effetto.

«Attenderò anco nel resto ad eseguire la volontà pubblica, procurando con buone intelligenze di haver notitia di quelli, che al presente fossero a studi alieni, intendendo in

---

<sup>1)</sup> Memorie estratte dal Collegio della Compagnia di Gesù in Gorizia dall'anno 1615 all'anno 1707. Ms. Biblioteca del Museo provinciale di Gorizia.



particolare, che alle scole dei Gesuiti in Gorizia si ritrovino alcuni; inoltre vengo informato, che questi Padri, per più avvicinarsi per i soliti loro fini al Stato della Serenità Vostra trattino hora d'introdurre un colleggio anco a Gradisca.<sup>1)</sup>

«Intorno al punto dei Giesuiti io ricavo che questi già sette anni tenevano alle loro scole in Trieste un Giacomo de Pattis di Fiumicello, del Stato Austriaco, unico figliolo, quale in detta villa possedeva una possessione vicina all'Isonzo; indussero il giovane a prender l'habito della loro religione, et poi nell'atto della professione lo tirarono a farsi donare la predetta Possessione, sopra la quale hanno fabricato Fornaci, che di continuo si servono ad uso della loro solenne Fabrica del Convento di Trieste. I medesimi Giesuiti pochi mesi prima della morte di Ferdinando secondo procurarono ed ottennero da Sua Maestà investitura delle pescagioni dell'Isonzo, attinente a Malipieri, in ragion di che pretesero affittarle.»<sup>2)</sup>

Riusciti ad estendere la propria autorità e potenza, brigarono inutilmente per aver seggio negli Stati provinciali.

Tedeschi in gran parte, impartirono tuttavia l'insegnamento in lingua italiana; avevano compreso che, per innestare direttamente nella gioventù la loro morale, non c'era altra via possibile, nè più facile, nè più sicura di quella.

Esistono nella biblioteca del Museo provinciale gli abbozzi di alcune rappresentazioni, che i padri solevano comporre e che venivano completate dai seminaristi e dagli allievi: specie di commedie dell'arte, l'argomento delle quali è tratto per lo più dalla mitologia, dalla storia o dalla bibbia.

Tra questi c'è il libretto della tragedia in latino *Evilmerodach* e delle tragedie in italiano: *Temistocle*, *Ciro*

---

<sup>1)</sup> Archivio di Stato, Senato III (Secreta). Udine, 1625.

<sup>2)</sup> Archivio di Stato. Lettere di Alvise Foscarini, luogotenente di Udine. Senato III (Secreta), 1637.



in *Babilonia*. Nel 1622 avevano fatto rappresentare dai giovani studenti le azioni allegoriche: *Ulisse e le Sirene*, quindi *La grande vittoria di S. Ignazio di Lojola*.

Le escursioni nel contado e nelle valli alpine, imprese da alcuni di quei religiosi allo scopo di spegnere ciò che allora chiamavasi l'eresia evangelica, non portarono i frutti che gli uomini di Stato si erano ripromessi; soltanto le misure violente e severe degli inquisitori, la nessuna pietà nell'applicarle ricondussero — dice uno scrittore del tempo — alla comunione cattolica quei pochi che ancora tenacemente persistevano nell'errore.

I discepoli del Lojola furono accusati di aver con la scuola contraffatta quella nobiltà, che in poco d'anni non riconosceva più sè stessa perchè era divenuta addirittura friulana.

Difatti la musa del Friuli aveva atteso che il conte Ermete dei signori di Colloredo gittasse da sè l'armatura a squame di gambero, con cui aveva fatto la campagna di Germania, per ispirargli il bel *Canzoniere*. L'elegante paggio verde, l'ufficiale che aveva amato l'arte della guerra, e che spesso recavasi in Gorizia a trovare gli amici di bandiera ed i parenti, datosi ai gentili ed allegri riposi, inghirlandò con i fiori della poesia le sue amoroze passioni: intrecciò le foglie di vite sulle tempie di Bacco e i serti tra le corna dei fauni scostumati, a cui faceva cantare le libere strofe. Mentre sogghignava all'antica cavalleria rideva della nuova, uscita tronfia e briosa dalle case paterne:

*Cumò lu mond è biel pe' stravaganze  
Di fa dut chel che al fas simpri a redros;  
L'ignorant vul fa il dot e il virtuos,  
E lu muss vul fa il mestri di creanze.*

*Stait a vedè, che il cùl devente panze,  
Che la barbe ven calve, e il nas pelos;  
E lu mond è tant mat e caprizzos,  
Che al dirà che la mode ven di Franze.*



*In materie di onor o' ves gran vene,  
Sior cont, parcè che il vestri priu mistir  
Fo di menà la sgaile, e no la pene.*

*Contadin, chuarador, e dopo ustir  
Fo vestri pari; e vo saltais in scene  
A volè tratà l'art del cavalir?*

Correvano i versi manoscritti del poeta per le case aristocratiche; e li ricercò il vescovo, principe di Rabatta.

Così il secolo XVII tramontava con la eco dei canti di Ermes Colloredo, e il muto genio tedesco, assiso sulle tombe dei defunti signori, con le mani incrociate sul pomo della spada, ascoltava quel primo concerto leggiadrissimo e schietto della poesia nazionale.









V.

*Trasformazione sociale — Sviluppo economico — Le corporazioni d'arti e mestieri — Movimento letterario — La colonia dei Sonziaci — Dopo i canti arcadici.*

UN sonoro cinguettio di versi salutava il sorgere del secolo XVIII; preti ed abati in gran numero si associavano allo stuolo che correva ad abbeverarsi al fonte delle Camene. La moda fiamminga, dopo aver imperato per così lungo tempo, prima di andarsene, sventolava le piume di struzzo sulla testa delle signore, e il mondo intero compariva invecchiato improvvisamente, dacchè i suoi figli si erano mascherati con la parrucca bianca e portavano il bastone.

L'apparente fiacchezza accoppiavasi ad un desiderio di sensuali godimenti.

I palazzi barocchi hanno ancora le pareti coperte coi ritratti delle graziose gentildonne. I visi femminili sorridono e la civetteria è il superstite sentimento che impronta quelle provocanti immagini. I militari e i cancellieri, con una dolce aria posando la mano sinistra sull'elsa dell'elegante spadino, sembrano felici della lunga pace, che aveva fatto crescere gli alti cespugli intorno ai cannoni delle fortezze.

La vanità dell'anima, la piacente mollezza di quel tempo hanno trovato i riproduttori più fedeli; l'arte stessa

si è fatta mezzana della galanteria. Come sono dipinte con diligenza le minute intrecciature dei merletti di Venezia o di Fiandra, e le gonne di camellotto sivigliano o di broccato d'oro! Come marezzano le velade di seta verde bruciato o color acciaio, tutte trapunte e seminate di fiori! L'oro scintilla nelle bottoniere, l'argento luccica sulle camiciole e sulle lattughe, e le perle stanno nascoste tra i fiori come le grane di tempesta sparse tra le alghe sul capo delle sirene.

La feroce anima feudataria non esiste più; la terra ha mutato aspetto: la gente non vive solamente di odî privati; volano per l'aria le canzoni pastorali, gli idilli, i brindisi; i boschi si aprono alle partite di caccia, le caschine accolgono i cercatori di romanzi alpestri. Si atterrarono i castelli, o parte di essi; si fecero abbattere i merli, segnale di morte fazioni; appiccarono le viticelle alle muraglie, le pergole alle torri, e le gaudenti comitive si radunano sulle terrazze, non per guardare con sospetto le strade barrate, ma la vigna, e i pennacchi languenti dei salici ed i chioschi intrecciati con i sacri olivi.

La società del nuovo secolo ama il piacere, lo cerca e lo alimenta; gaiamente si abbandona a tutte le delizie e spande la sua ebbrezza e la sua allegria. È il profumo di un albero, che rôso da vermi nel tronco, muore con l'ultima fioritura.

Si sente il bisogno di rinnegare le tradizioni; \* vi ha una corrente avversa alle vecchie costumanze; non si vorrebbe aver vincoli con il passato; i nobili cominciano a sopprimere i loro titoli, alcuni affettano di rinnegarli, e fanno causa comune coi borghesi, che sono a capo di tutto il rinnovamento. Nelle corti istesse si discute di lettere e di filosofia, si fa della musica, ed i poeti cesarei ottengono la pensione, come i generali che hanno perduto un occhio o un braccio nelle dimenticate campagne.

Leggi umane dettate dalla previdenza dei sovrani, cercano di frenare il movimento che si alza minaccioso dai



fondi più bassi; ordinanze pietose vorrebbero regolare la pubblica carità per chiudere la bocca alla plebe inquieta dei pitocchi.

Non v'ha governo, il quale non avvisi a risollevar le popolazioni; non principe, il quale non pensi a limitare gli arbitrî della feudalità, e con le costituzioni por argine alla fiumana che si annunzia coi lontani rumori della rovina.

Il secolo XVIII, che diede vita a tanti centri manufatturieri e fece la fortuna di molte città marittime, fu per Gorizia il secolo del suo rinascimento. Le franchigie svilupparono nuovi fattori di pubblica economia, liberarono il traffico dai ceppi delle gabelle, rinvigorirono lo spirito della cittadinanza aumentata di numero e di valore; svegliarono la nobile passione per le lettere, assicurando, quando era minacciato da nuovo pericolo, il nazionale patrimonio.<sup>1)</sup>

La parziale abolizione della servitù dei contadini redime lo schiavo della terra e cancella il marchio secolare dalla fronte dei lavoratori dei campi; la giustizia ha ancora due pesi e due spade, tuttavia detta norme umane; un codice meno parziale istituisce una procedura civile più corrispondente ai bisogni ed ai tempi. Soltanto il militarismo protegge le famiglie gentilizie, esentandone dal servizio i rampolli.

Aggiunto il territorio di Gradisca alla contea, dopo la estinzione degli Eggenberg, si forma della provincia un corpo unico; e agli Stati, ristretti a piccolo numero di rappresentanti, esautorati, non rimane che il governo economico. E mentre la sovranità dei patrizi accenna a scomparire, il comune allarga il suo diritto sui sobborghi e si rinfranca; il suo capo rigetta il vecchio nome per assumere quello di sindaco e quindi di borgomastro.

---

<sup>1)</sup> Soppressi i gesuiti con la bolla di Clemente XIV nel 1773, Maria Teresa creò ginnasi e scuole popolari tedesche, ed inviò artieri e magistrati tedeschi; Giuseppe II, a cui sorrideva il disegno dell'unità dello Stato, sostituì agli statuti particolari una legislazione generale e volle che la lingua del governo diventasse la lingua unica di tutta la magistratura.



Il cuore della città su cui non pesa più la mano di ferro degli sdegnosi e superbi ottimati, si fa centro dell'amore e della carità cittadina. La beneficenza, esercitata sotto i Conti da una commissione di nobili e plebei che andava a battere alle porte signorili, trasformatasi nella questua dei cappuccini, i quali versavano il denaro raccolto ai deputati dei poveri, subì una nuova modificazione: alcuni invalidi posti all'ingresso delle chiese, raccolgono col bossolo l'offerta dei fedeli, e la riportano nella cassa dei bisognosi; poi una legge ordina che tre denari per ogni libra di carne venduta durante la quaresima vadano nel fondo di soccorso, e finalmente la generosità pubblica e privata crea gli ospizi e le fondazioni e il Monte di pietà.

Il commercio sorretto da una speciale magistratura, dopo abolite le dogane interne, apre tutte le arterie alla mercatura; l'industria, che ha già sparse per la provincia le colonie operaie, conta settecento telai per la seta, fabbriche di velluto, di damasco, di rigatini, di bottiglie di vetro, di cera, dei cuoi e carta. A Salcano un bravo maiolicaro cuoceva la terraglia bianca, che tuttora conservasi in alcune famiglie.

Permessa la vendita dei libri, si aprono due tipografie e il 5 giugno 1774 esce dalla stamperia Valeri il primo numero della *Gazzetta Goriziana*.

Soppressa la sedia patriarcale col breve 6 luglio 1751, viene istituito l'Arcivescovato, che s'insedia stabilmente nel 1791.

Intanto la città, sfondate le vecchie porte, incorporati i borghi fuori le mura, copre i fossi, erige le fontane, assume un aspetto di centro operoso. L'abbelliscono digià il palazzo degli Attems e quello di S.ta Croce, opere dell'ingegnere Pacassi, chiamato a Vienna ad ideare la villeggiatura di Schönbrunn.

Su alcune case si veggono grandi stemmi, tavole di pietra con iscrizioni e pitture a fresco.

Grazie alla fondazione di Vito barone Delmestre, dell'ottobre 1656, sorgeva in Piazzutta, allora sobborgo





Palazzo dei conti d'Attems.

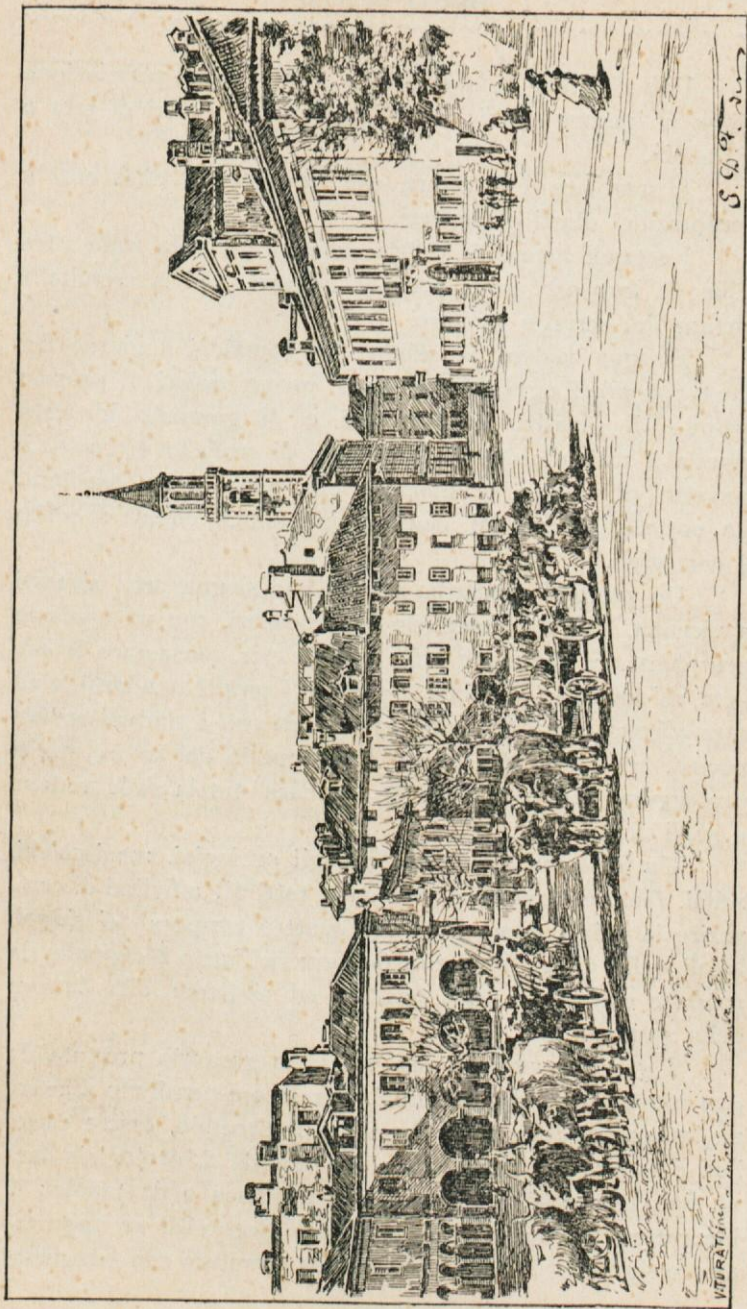
come la piazza del Corno, l'ospedale dei Benefratelli e l'annessa chiesa dedicata a S. Vito.

In piazza S. Antonio vedevasi già il palazzo Strassoldo-Ranziano e quello de' Lantieri, che diede ospitalità a papa Pio VI.



PIAZZUTTA.





PIAZZA S. ANTONIO.



Uno scrittore di quel secolo ci presenta la popolazione divisa in quattro classi: «nobili, clero, lavoratori di seta e cittadini».

È singolare il carattere che acquista la città con le corporazioni d'arti e mestieri.

I setaioli hanno il diritto della precedenza sulle altre gilde; la loro arte gode privilegi sovrani; chi la esercita è escluso dal servizio militare.

Bisogna vedere la sfilata dei gonfaloni il giorno del *Corpus domini*: ogni società ha i propri colori, il proprio gruppo di maestri, di lavoratori e di garzoni; in testa marcia il trabante con il grembiale di stoffa o di cuoio, il berretto di velluto, le maniche coi colori della bandiera. La società dei calzolai, come la più antica, chiude di solito il corteccio.

Un patto di concordia affratella le singole arti: aiutarsi a vicenda, limitare l'esercizio dei mestieri, con un egoismo previdente. Si radunano nelle cantine per consacrare le ore liete all'amicizia; alla chiesa affidano i propri stendardi, e ad essa offrono costantemente i grossi ceri con i simboli professionali. Stringono nel pugno il monopolio del lavoro, ma si proteggono, ed estendono la benefica tutela sulle vedove e sugli orfani.

Un diploma del 1769 per gli orologiai, maniscalchi, sellai, fabri e carrozzieri, ordina a tutti gli affliggiati di comparire la prima domenica delle quattro tempora nei singoli locali delle gilde; dovranno deporre nell'atrio il cappello, la spada e qualunque arma proibita ed assistere alla lettura dello statuto.

I garzoni vengono assunti verso garanzia prestata da due mastri o da due cittadini. Per essere nominato mastro, un lavorante deve aver compiuto il tirocinio, essere cattolico e fornire le prove della sua abilità. L'orologiaio farà un finissimo e grazioso orologio da tasca o da tavolo; il lavoratore di metalli un bel vaso degno di un appartamento signorile; il fabbro-ferraio una serratura con ornamenti



per un armadio da stanza; il sellaio un completo finimento da cavalcatura; il maniscalco gli arredi per una carrozza.

Nessun forastiero potrà fermarsi a lavorare in città senza il permesso del preside della corporazione; nessuno potrà esercitare il mestiere nella contea se non appartiene alla fraglia e se non ha giurato di vivere e di morire coi suoi fratelli; nè può far parte della stessa un ladro, un bestemmiatore, un bastardo, un bandito, o chi vive in concubinato. I maestri devono proteggersi e non farsi concorrenza.

Questi sono gli articoli principali degli statuti, e bastano a dimostrare il forte legame delle antiche federazioni degli artieri, rotto quando una più consentanea libertà apriva a tutti le vie al lavoro, rovesciando lo sgabello da cui comandava la tirannide vestita degli abiti popolari.

\*  
\* \*

V'era in Gorizia, a quel tempo, lo spirito di casta e lo spirito della individuale indipendenza: il primo era presso alla sua fine; l'altro era precursore di nuova civiltà. La campagna si drappeggiava di festoni, correva via con le spalliere di giovani gelsi; i buoi da lavoro, importati dal Veneto, aravano le sterili possessioni. Risorgeva la natura e si metteva a festa; intorno alla città sbandavansi i tappeti degli orti; giù per l'Isonzo calavano le zattere del legname.

Il paese arricchitosi, pur ricercando i guadagni non isdegnava le cure intellettuali.

Il sacerdote Gian Giuseppe de Bosizio scriveva in dialetto la traduzione o meglio la trasformazione dell'*Eneide* di Virgilio, a cui faceva seguire quella delle *Georgiche*; fortunata la prima a segno da meritare a' nostri giorni la terza edizione.

Il conte Rodolfo Coronini, già alunno dei gesuiti, guidato e sorretto negli studi dal famoso padre Fröhlich, pubblicava, ancora in giovanissima età, nel 1752, il *Tentamen genealogico-chronologicum* dei conti di Gorizia, opera imperfetta, ma che mostra le rare qualità dell'autore, il quale



più saldamente s'illustrò con l'*Operum Miscellaneorum*, il *Syllabus Tergestinatorum Antistitum* e il *Liber I Fastorum Goritiensium*, voltato in italiano da Lorenzo da Ponte. Detti altri lavori di minor conto, tra cui una dissertazione che propugnava i diritti dell'impero germanico sopra Trieste e il Friuli.

Intorno a questi due ingegni pullulava una fitta vegetazione letteraria.

Poetavano i gesuiti Brignoli Giuseppe di Gorizia e Cappello Pietro di Terzo, e i nobili Antonio Rabatta, Federico della Torre, Alessandro de Fin e Francesco Coronini; il conte Marzio Strassoldo scriveva in dialetto commedie e scene drammatiche; Matteo Dragogna compilava la cronaca della contea dal 1633 al 1722. Il barone Pietro Codelli preparava il volume sugli *Scrittori del Friuli Austriaco*, mentre Antonio Agata aveva già pubblicata l'*Apologia delle più nobili famiglie di Gorizia*. Il conte Livio Lantieri, sapiente bibliofilo, poste le basi di una ricca e preziosa biblioteca, l'apriva agli studiosi, tuttochè fosse destinata a diventare un cospicuo patrimonio di famiglia.

Dell'accademia degli *Indefessi*, morta presto, si conserva nel Museo provinciale una medaglia, dalla quale apprendiamo che aveva assunto il motto: *Nunquam cessura labori*, avendo per insegna Ercole che combatte l'idra di Lerna. Una seconda società, sorta con uguale intendimento, si estinse, non potendo stendere le sue tenere radici; ma i tentativi fertilizzarono il terreno per l'*Inclita Arcadia Sonziaca, colonia dell'insigne Arcadia di Roma*, della quale, sotto il nome di guerra di Nerisco Acaico, Carlo Morelli fu uno dei fondatori.

In mezzo a tante premure, che tendevano ad onorare le patrie lettere, era assai meritevole l'assunto di Carlo Morelli, che dopo aver viaggiato l'Italia e la Francia per conto del governo, incaricato di veder quanto in quei paesi facevasi a pro' del commercio, tornato a Gorizia, assunse l'impegno di regolare gli archivî degli Stati. La grave



incombenza gli suggerì la *Istoria della Contea*. Padrone oramai dei documenti, su quelli fondò la voluminosa opera, che, seppure incompleta e parziale, è tuttavia una preziosa miniera di notizie. Nobile di nascita, chiamato a cariche ufficiali, egli non vide compiersi la storia di Gorizia che nel governo della aristocrazia; ignorò gli atti municipali che andarono più tardi distrutti, e lasciò nell'ombra quella parte di vita, che promosse lo sviluppo civile nella borghesia e nel popolo.

\*  
\* \*

Sorta a Roma la repubblica dei pastori e delle pastorelle di Arcadia e propagatasi rapidamente, nel 1726 esistevano quaranta colonie. La società madre aveva finalmente collocata la sua cattedra sul Gianicolo, e trasmessa la consegna alle figliole, moveva guerra alla poesia trascendentale del Marini. Sdegnata delle contorsioni, delle metafore, delle ubbriacature Achilliniane e dell'intera scuola secentista, contrapponeva i versi teneri, ispirati al greco classicismo; saccheggiava i musei mitologici, cantando i paesaggi silenziosi, facendo filare le Parche, tuffando le muse nelle biade ed obbligandole a cogliere i pomi nei giardini delle Esperidi, a dettare sonetti, odî, madrigali, anacreontiche, affaticando gli Dei.

L'Arcadia a Gorizia aveva il manto blasonato, benchè fondata da Giuseppe Coletti, di famiglia spagnola, allevato dai gesuiti di Roma, e dopo la soppressione dell'ordine, arruolatosi in un reggimento di fanti residente in Gorizia; nell'impianto della colonia si associò il conte Guidobaldo Cobenzl, coppiere ereditario e scalco supremo.

L'otto agosto 1780 la colonia si costituì mercè il concorso di quattordici tra conti e patrizi, e due anni dopo contava centoventinove pastori. Protettrice dei lumi e degli estri, fu eletta Maria Vergine; si adottò per simbolo la siringa di sette canne ineguali ornata di lauro e di pino.



Cominciarono subito le gare letterarie, il torneo poetico, le feste nei saloni e nell'aperta campagna. Vi prendevano parte anche le pastorelle, tra cui la Cornelia Barbaro Gritti, patrizia veneta, che disputava le grazie ad Eleonora di Strassoldo, la bruna Cassandra Benigni che adombrava la iperborea bianchezza di Marianna Coronini.

Le partite sui colli vicini finivano con la recitazione di un componimento; i distici e le strofe salutavano i fiori, le farfalle, l'erbette; condividevano il pranzo; davano l'aroma ai vini. Si cominciava coll'augurio, si finiva col brindisi. Si mandavano in rima le congratulazioni agli sposi, i ringraziamenti ai dilettanti di Gradisca, le felicitazioni scherzose per l'onomastico ai propri servi. La poesia era divenuta non solo un mezzo epistolare, ma una pittura di ritratti, che lusingava le donne assai più dello specchio.

Ecco dal manoscritto di S. E. il signor conte Federico della Torre e Valsassina, in Arcadia *Tirsi Pirgio souziaco*, il *Ritratto* della signora Marchesa Claudia Colloredo:

#### SONETTO.

*Alzati, Apelle, dall'antico Avello  
E a Febo ogni color più vago, e adorno  
Fura sagace nel più chiaro giorno,  
E in quello intingi l'aureo tuo Fennello.*

*Un viso pingi maestoso e bello,  
Col biondo crin, col ciglio, a cui d'intorno  
Scherzin le Grazie, e di mestizia a scorno  
Di rideuti Amorini esca un drappello.*

*La fede e l'onestà si legga in fronte,  
L'amicizia nel cor, virtù nel petto,  
E nobiltà nel grave portamento.*

*La pinta tela della Ledra al fonte  
Pendi; ed esclami ognun pien di rispetto:  
Ecco Claudia, del Mondo ecco il portento.*



I castelli di Duino e di Quisca offrivano sovente asilo agli erranti pastori; liete cene e sontuosi banchetti suggellavano la lettura delle composizioni; i vati nei loro palazzi più facilmente mettevano in carta un settenario o un endecasillabo, che non si occupassero di cercare una ramificazione della loro genealogia.

Sul portone d'ingresso del castello di Quisca v'ha una epigrafe, posta nell'anno 1782, che ricorda come essendo di passaggio per Gorizia Pio VI, la colonia degli Arcadi si raccolse a banchetto per onorare il pontefice, arcade lui stesso dell'Accademia di Roma, sotto il nome di *Timio Nemeo*.

Giuseppe Coletti si trasferì a Trieste nel 1782, ove aprì una stamperia e fondò un'accademia, dalla quale la civica Biblioteca s'ebbe quasi tutta l'eredità degli arcadi goriziani: collezioni di libri, stampe, utensili, ritratti e sigilli. L'atto della donazione reca la data della morte della colonia Arcadica, cioè il 1<sup>o</sup> ottobre 1796.<sup>1)</sup>

Con più frivolo intendimento la *Società dei cavalieri di Diana cacciatrice* conducevâ i suoi membri ad insidiare il selvatico, cercando di dare alle partite un contorno di pompa regale. Vestivano gli affigliati una splendida divisa militare, e portavano sul petto una medaglia rappresentante la Dea silvestre; si facevano precedere dai *paratori* a cavallo

---

<sup>1)</sup> Erano iscritti nell'Accademia degli Arcadi i seguenti soggetti di Trieste o domiciliati in Trieste: Lorenzo Rondolini, dottore in medicina e veterinaria; Giorgio Saumil, consigliere aulico e primo consigliere governiale; barone Pasquale de Ricci, consigliere governiale; barone Pierantonio Pittoni, consigliere e capitano circolare; Vincenzo marchese de Guinigi, ciambelano e consigliere governiale; barone Federico dell'Argento consigliere governiale; Andrea Giuseppe de Bonomo Stettner, cancelliere di sanità; D. Marco Sadnec parroco; Leonardo Vordoni, professore di medicina; Francesco Filippo de Roth, consigliere di governo; Domenico Gobbi, proto medico; Antonio de Sartorini, aggiunto circolare; abate D. Giambattista Ballabeni; Domenico Francesco Belletti, consigliere console di Toscana e Portogallo; Valentino Mazzorana, dottore delle leggi.

Almanacco triestino per l'anno 1797, Della Bona 1850.



in assisa bigia e dalla grossa muta di cani obbedienti agli uomini del laccio ed ai trombettieri; in coda al teatrale attruppamento dopo il treno per le prede e la cucina per l'imbandigione, venivano i servi, i cuochi, gli uomini di staffa, i fanciulli ed i corridori.

\*  
\* \*

Un piccolo teatro, eretto da Giacomo de Bandeau, arrendatore dei dazî, aperto nel 1740 prestava le sue scene ai melodrammi; ma prima che ne fosse compiuta la costruzione si era dato nel palazzo degli Stati il dramma *Siface*. Distrutto dalle fiamme nel 1779 il teatro Bandeau, tre anni dopo sorgeva l'attuale. La mania della recitazione era in gran voga: a Gradisca i dilettanti recitavano niente meno che l'*Edipo* di Voltaire; la musica giocosa però otteneva dovunque la palma. Vediamo nel 1752 che si dà la *Stativa* del signor Carlo Goldoni, dedicata alle nobili dame di Gorizia, e nel 1778 l'*Incognita perseguitata*, musica di Pasquale Anfossi, poesia dell'arcade *Polisseno Fegeio*, al secolo Carlo Goldoni.

Uomini illustri per ingegno o d'invidiata prosapia, venivano spesso a Gorizia e prendevano parte alle festività olimpiche. A Vienna vegetava allora rigogliosamente un ramo del polipaio arcadico di Roma, e famosi letterati si erano recati ad implorare i favori sovrani. Sigismondo degli Attems godeva la stima e l'amicizia degli uomini più chiari. Poliglotta, erudito, coltivò l'eloquenza, l'archeologia e il diritto, ma nulla lasciò stampato di suo e le faticose raccolte di notizie, frutto di pazienti ricerche, offrì ai più notevoli archeologi e storiografi. Il Guelmi, che tenne cattedra nel liceo goriziano, ci racconta che l'Attems, applicandosi allo studio dell'antichità, con le carte tratte dal buio, chiari la numerazione dei patriarchi aquileiesi, offrendo materiale all'illustre Bernardo Maria de Rubeis; che illustrata la serie dei conti inviasse il manoscritto al Fröhlich e lasciasse inediti altri lavori sulle famiglie nobili e cittadinesche



che presero stanza in Gorizia, come pure sulle contese del Patriarcato e sull'origine della propria stirpe.

Come i nobili d'allora sentissero la nazionalità italiana fa prova il seguente brano di lettera, che il conte Sigismondo scriveva a Gian Domenico Bertoli, canonico di Aquileia, nel 1749:

‘Essendomi pervenuto a notizia che V. S. Ill.<sup>ma</sup> desiderava d'aver copia delle due iscrizioni antiche, che appo me si conservano, mi dò il vantaggio di spedirglielie qui annesse colla spiegazione da me data alle medesime, avendovi pure aggiunta quella del Muratori, a cui io l'aveva spedita unite a mie due dissertazioni latine sopra le medesime, come pure al signor M.<sup>se</sup> Scipione Maffei, al signor Apostolo Zeno e ad alcuni altri letterati sì Italiani che *Oltremontani* per sentirne la loro opinione.,

E lo stesso conte Sigismondo carteggiava spesso col Metastasio, allora poeta cesareo alla corte di Vienna, del quale esiste nell'archivio privato di Piedimonte la seguente lettera:

*A S. E. il signor Conte Sigismondo d'Attems ecc. ecc. ecc.*  
*Gorizia.*

*Eccellenza.*

Il rossore d'una più lunga tardanza in risponderle, e la voglia di ciarlare alcun poco con V. E. mi fanno sollevar per qualche momento il capo dal pantano di centomila noiose faccendole tanto inutili, quanto inevitabili, che da parecchie settimane mi defraudano tutto il tempo che impiegherei di buona voglia a qualche occupazione aggradevole. M'insegni V. E. che non vive certamente così scioperato come io vivo, di quale incantesimo si voglia per trovar tempo da trescar con le Muse, ed esserne così ben trattato. La leggiadra canzonetta, che l'è piaciuto inviarmi è una prova dimostrativa del sovrano arbitrio ch'Ella esercita sulle canore abitatrici di Parnaso. Si vestono esse or alla romana, ora

alla veneziana, ora alla fiorentina a di lei talento, e rappresentano eccellentemente quel personaggio che a lei piace di prescrivere loro. Che invidiabile prerogativa! disporre di così oneste e vezzose fanciulle con quel dispotismo che esercita il Gran Signore nel suo Gineceo.

Si figuri il dispetto di chi malgrado tanti anni di matrimonio le trova sempre ritrose, come avviene a me; ma io me ne vendico solennemente perchè non faccio mai loro la minima carezza, e non le chiamo a me che negli estremi bisogni.

Se avessi spazio da farlo ciascuno degli epigrammi che mi à V. E. trasmessi avrebbe il suo panegirico, ma nella fretta in cui scrivo le dico laconicamente che sono tutti degni di Roma e di lei.

Perdono alla sua parzialità l'espressione eccessiva di quello che à scritto per il mio ritratto, che a dispetto di tutta la vanità poetica, io sento di non meritare: è peraltro vero che le travegole d'uno scrittore qual ella è a mio vantaggio, quanto son più visibili, tanto più mi assicurano della cieca amicizia che le cagiona e mi ricompensa generosamente del mio rossore.

Ma così senza avvedermene son già più lungo del mio proposito. Si conservi al favore delle Muse ed alla perfetta e rispettosa stima con la qual io sono

D. V. E.

Vienna, 18 settembre 756

D.<sup>mo</sup> Obb. Servo D. Ella  
*Pietro Metastasio.*<sup>1)</sup>

Sigismondo d'Attems carteggiando col Metastasio ora in italiano, ora in latino, in una delle lettere osservava: «Anco scrivendo in latino siamo pur sempre italiani.» Il Metastasio poi era in frequenti rapporti epistolari con la contessa Maria Orzoni-Torres, ed Attilio Hortis ne pubblicò la corrispondenza trovata nella Biblioteca triestina.

<sup>1)</sup> Dagli Archivi della casa dei conti d'Attems.





Dopo il Goldoni, che sappiamo ospite col padre in casa Lantieri, venne pure a dimorare per qualche tempo in casa Coronini l' abate Lorenzo da Ponte: uno dei servili menestrelli che andavano ad appendere la lira nell' antica camera dei signori e cantavano le gesta e magnificavano le virtù dei cercati benefattori.

Era nato a Ceneda, ed abiurò la fede ebraica per farsi cattolico e vestire gli abiti sacerdotali. Maestro di belle lettere in Treviso, cadde in disgrazia degli inquisitori della Republica per aver trattato il tema: «Se le leggi civili siano utili o nocive alla società.», Fu allora costretto a prendere la via dell' esilio. Nella primavera del 1779 giunse a Gorizia con il passaporto dell' Arcadia e venne iscritto col nome di *Lesbonico Pegasio* tra i pastori della colonia dedotta da Guidobaldo Cobenzl, che lo prese a proteggere; nell' anno seguente pubblicò coi tipi Valerio dei Valerj la traduzione dal latino dei *Fasti Goriziani* di Rodolfo Coronini ed alcuni componimenti leggeri. Dopo un breve soggiorno di otto mesi si recò a Dresda e quindi a Vienna, ove concorrendo con l' abate Giambattista Casti alla carica di poeta di corte, ottenne solo quella di poeta imperiale. Scrisse allora il *Don Giovanni* e le *Nozze di Figaro*, due libretti a cui si congiunse la gloria di Mozart. Menò vita travagliata, emigrando in America, ritornando in Europa, facendo il libraio, il venditore di salumi, ritornando spesso agli amori dell' arte. A Nuova York scrisse le *Memorie della sua vita*. Di là inviò a Lord Byron la traduzione della *Profezia di Dante* scrivendogli:

*La santa fronda onde al tuo Dio non spiacque  
Incoronarmi il crin ne' giorni gai,  
Cadde e la cetra o diede stridi o tacque!*

Poco lasciò che sopravvivesse alle sue romantiche avventure; un decreto inesorabile dà il breve e poco lume alle lucciole e il foco perpetuo alle stelle. Il da Ponte stesso



aveva voltato in italiano le terzine del Coronini ch' esprimono il senso di questa legge eterna:

*Nemico il tempo de le cose umane  
Gli scettri, i corpi, gli edifizî strugge  
E contro i denti suoi l' arti son vane.*

*Non dispregzar però la gloria vera:  
Vive la fama ognor de' Geni illustri:  
Morte non ha di lor vittoria intera!*

\*  
\* \*

E non altrimenti sparì il geniale aspetto della nobiltà goriziana. La melodia della rima campestre fu il canto del cigno. Il cannone di Bonaparte demolì gli ultimi barbacani della fortezza del medioevo, che il 1848 spianò al suolo.

Assicurata ai comuni la piena autonomia, concesso alle stirpi dell'impero il diritto inviolabile di conservazione e di coltura della propria nazionalità vennero cancellate le divisioni sociali. La costituzione del 1860 sanzionava l'uguaglianza di tutti inanzi la legge, la quale non conosceva che una sola classe di sudditi: le cittadinanze.

Era caduta la potestà feudataria: otto secoli ci son voluti perchè l'umanità alzando la fronte potesse dir: odio il passato ed amo la vita; essa mi accorda la difesa pubblica della mia libertà civile e la mia indipendenza nazionale.

Intorno al mille un giovane ministeriale teutonico, dai capelli lunghi sino agli omeri, la pianeta rossa con l'aquila d'oro, s'inginocchia inanzi al patriarca, e con umile atto riceve la catena d'oro e la spada del comando: egli è il castellano tedesco a cui tutto ubbidisce: si smuove la terra, si mietono le biade, si macina per lui e per lui si combatte; arriva il secolo XVIII ed ecco il figlio dell'antico signore, sangue di violenta stirpe, del tutto trasformato: gentiluomo di spada e di maniere, desideroso di piacevoli svaghi, si stringe



in un circolo di amici delle muse e canta in lingua italiana, con italiana dolcezza, la terra che sorride alla capanna arcadica.

Così, mentre gli avi protervi volevano conculcare la nazionalità originaria del paese, i nobili nepoti la rinfiorarono con le loro letterarie esercitazioni.

Bisogna dire che la storia fa le sue vendette! Tutto scomparve: la grandezza autocratica, gli Stati provinciali e la tutela dei maggiori. Solo è rimasto incrollabile il comune: la casa dei poveri e dei ricchi, il governo civile, a cui si arriva per distinzione d'ingegno e virtù d'animo, con il voto e la fede del pubblico.









## VI.

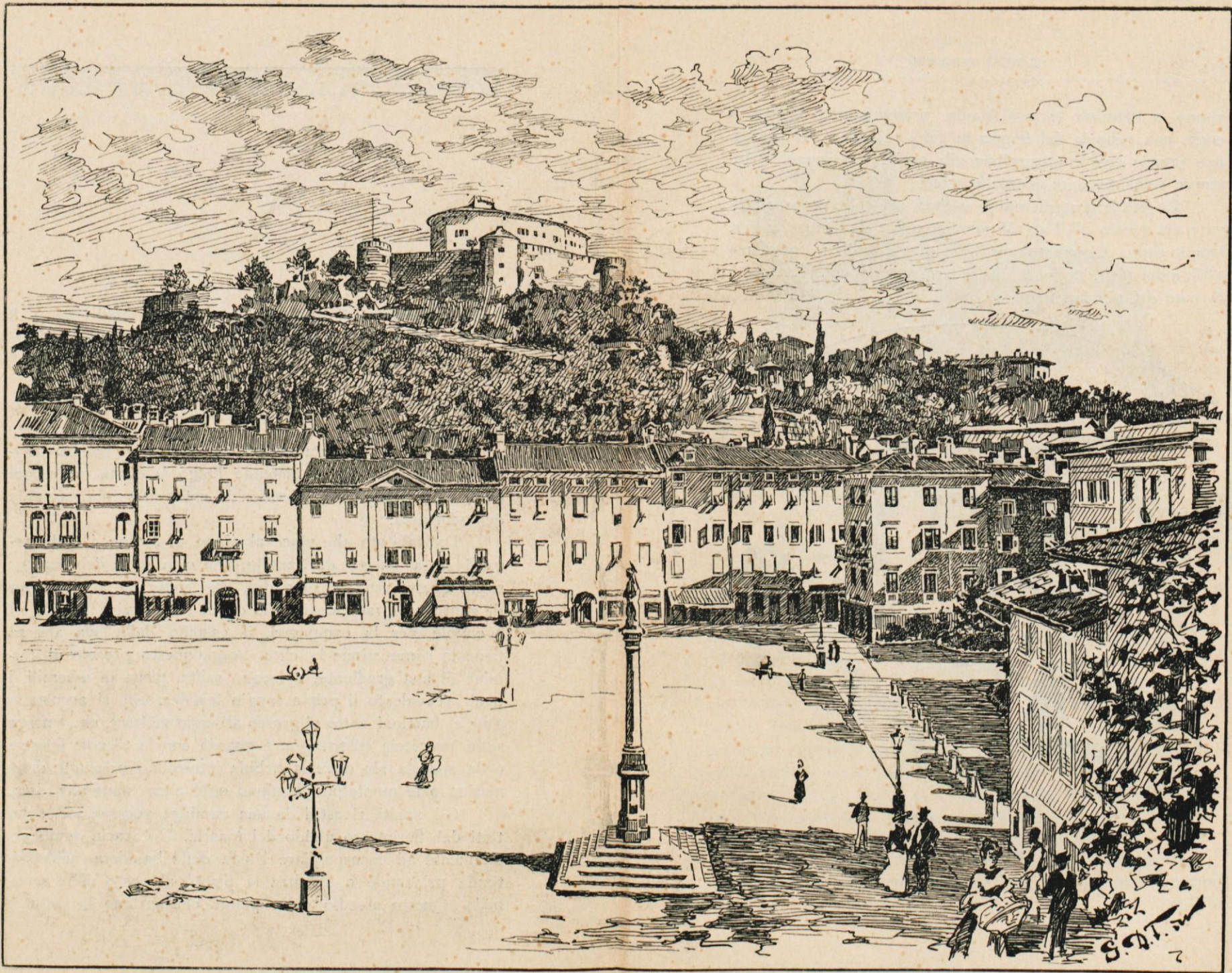
*Veduta di Gorizia — Il castello — L'antica villa — Color locale — Il duomo — La chiesa di S. Ignazio — Il sepolcro dei Borboni — Sotto le Giulie — Campi e giardini — La vita — Avanguardia.*

**N**ESSUNA veduta fotografica vi darà un quadro completo di Gorizia, che si distende lungo la curva radice del colle ed in parte si ammonticchia entro la prima muraglia della fortezza.

Dall'abitato che giace al piano, si levano i bulbi gemelli della chiesa di Sant' Ignazio e la torre del duomo; sopra questa riunione di edifizî, che come un affollamento di gente va diradandosi e finisce di sbandarsi a gruppi ed a coppie per la campagna, il castello dalla sua altezza tiene in sommissione la città. Sorge questo proprio al termine di una gradinata, o meglio salita, piena di alberelli, i quali, scavalcato il primo raggio fortificatorio, si accostano sino ai bastioni sotto al grosso alloggio militare, che emerge sulla massiccia costruzione e guarda con le piccole finestre e la specula sin dove la nebbia intorbida l'orizzonte della marina o le montagne chiudono ogni altro limite alla vista.

Gli spalti, rivestiti da una raminga vegetazione, sono tinti dal fiorimento umido dei muschi. Un'acacia andò arditamente ad incespugliare l'asta della bandiera nella rotonda principale e un'altra si piantò al posto della sentinella. Questo assedio delle piante che scalano la cinta e



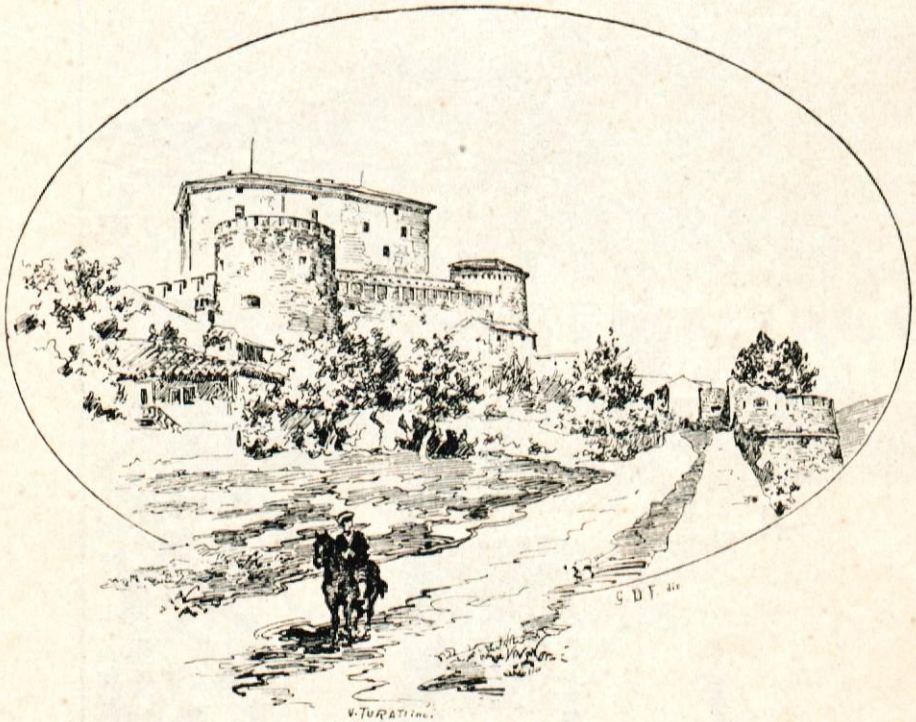


VEDUTA DEL CASTELLO DALLA PIAZZA GRANDE.



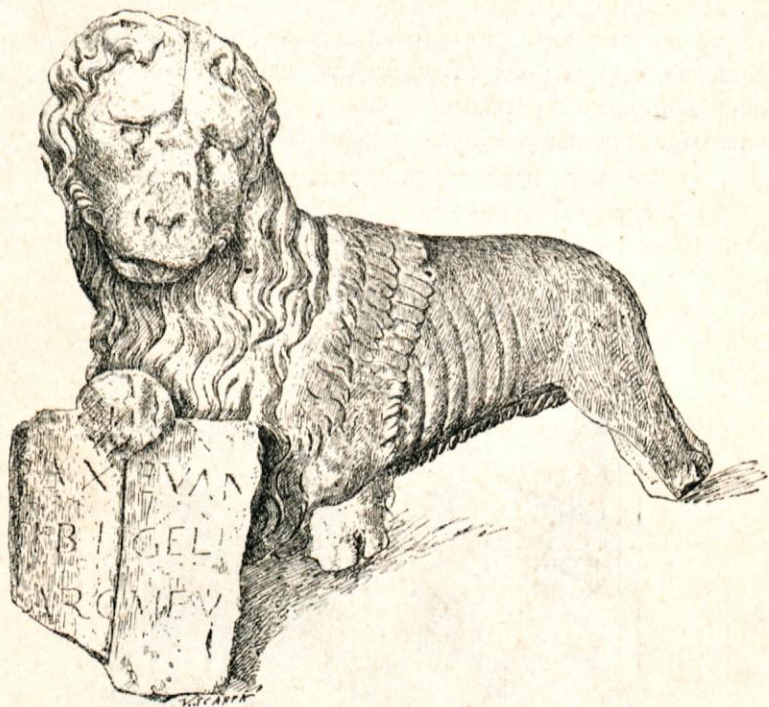
vanno a stendere le loro fronde, presentano la cittadella come una reliquia del tempo in cui i soldati di artiglieria, marciavano con lo spazzolone alla spalla e dovevano mantenere costantemente accese le micce.

Le più importanti opere militari sul colle vennero attivate nel secolo XVI da Massimiliano I e da Pietro Venier, luogotenente del veneto presidio; altre di minor conto nel 1660 e nel 1702, dopo di che si arrestarono completamente le cure dei pionieri imperiali.



Il Castello dal lato posteriore.

Il grande leone di marmo, destinato a guardare il portone, venne pochi anni or sono, deposto nell'atrio del Museo.



Lassù, entro lo spazio serrato dalla cortina esterna fatta dai Veneziani, si ritrovano le tracce della prima villa. La cappella di Santo Spirito sta in piedi: è però un monumento trasfigurato dal vandalismo moderno: di stile gotico rozzo, ne conserva il carattere nell'ossatura architettonica. Internamente, al lato sinistro, vi ha un nicchione, nella cui cupola si vedono i raggi e le costole dei primitivi ornamenti di stucco; ma lo hanno ingombrato, costruendo un altare con la mensa di cemento e due colonne che portano un cimiero di gesso, imbellettato di biacca, ed al quale si cercò di dare la lucidezza del marmo con la vernice densa e vetrosa dei fabbricatori di scatole ed astucci. Ogni altro ricordo venne cancellato. L'esterno non è mai



abbastanza netto per chi ha la cura della chiesetta, e così ogni anno vi fa dare dall'imbianchino una spalmatura di calce. Sulla porta, tre anni or sono, un pittore ebbe l'incarico di dipingere un quadretto sacro: vera stonatura in fronte al sacello, che accusa il disprezzo del fabbriciere per le antichità.



Cappella di Santo Spirito.

Ai due fianchi della cappelletta scendono i palazzi costruiti negli ultimi anni del governo dei Conti: quello a sinistra, di stile veneto con portici e due finestre superstiti ad arco acuto, apparteneva ai Rassauer, antica famiglia italiana dei Rassa, feudataria nel Carso.

Volfango, quando ottenne il patriziato nel 1475, si fabricò quell'edifizio nella parte nobile della città, come ce lo

dice la piccola leggenda incisa sulla pietra infissa nel muro:  
*Hoc opus fecit fieri Wolfgank Raschawer. MCCCCLXXV.*

Di fronte a questo sorge la casa del maestro delle poste: un Tasso, probabilmente rampollo della illustre famiglia, che per due secoli tenne in pugno il monopolio del servizio postale di quasi tutta Europa. Questo edificio non ha due secoli d'esistenza. Lungo la facciata corre la seguente iscrizione:

*MON. TASSUS PRÆF  
CURSORUM CÆ IN L'BERO SOLº*

e sulla porta:

*SIBI CHARIS Q.*

Intorno alla piccola piazza, che serviva a tutte le feste ufficiali e nella quale venivano accolti con grande pompa i capitani, sorgono alcune isole di povere casucce, tagliate da vicoletti campestri. I due grossi archi degli antichi portoni mettono sulla via; prima stava a cavaliere del fosso il ponte levatoio, di cui son rimaste nei pilastri soltanto le selle ove cigolavano faticando le grosse carrucole.

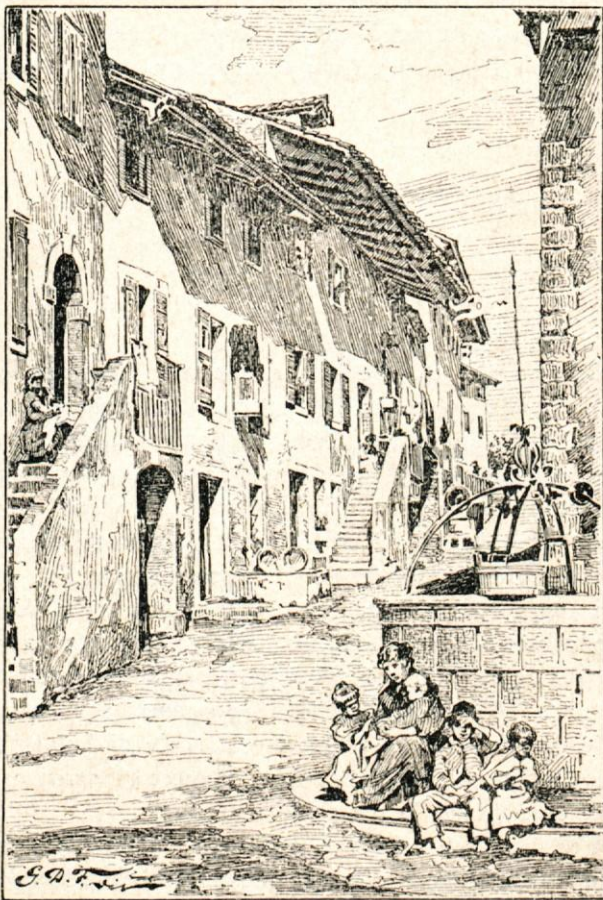
La strada, benchè abbastanza larga, va giù ripidissima, correndo con un ramo la cinta esterna, che sta a perpendicolo del colle. Sfilano parte a parte di queste due arterie costruzioni solide, alte, coi tetti sporgenti, e misere catapecchie popolari, con i ballatoi e le scale di legno; alcune piante allungano i cento rami per cingere gli assiti e le balaustre, consolando le meschine dimore.

Un cicaleccio forte e continuo dà un carattere meridionale all'ambiente, giacchè la strada è la seconda casa dei popoli che vivono in tepidi climi. Le rondini, vera democrazia volatile che ama gli scheletri delle vecchie città, ha qui il quartiere dei nidi.

Non vedete che bimbi mezzo ignudi e fiori alle finestre: il solo amore dei poveri; e il dialetto goriziano, coi suoi



sollecismi e le molte corruzioni, ride e cinguetta in questo suo asilo; ha la leggenda sul pozzo del castello, sulla dama trasparente, e in mezzo a quel po' di frasche dei cortili, è la cicala che canta le villotte.



Sulla via del castello.

Su alcune facciate si scoprono ancora le tracce degli stemmi levati o distrutti; una pittura a fresco rappresentante santa Barbara è chiusa da una cornice sansovina.



GORIZIA : PIAZZA DEL DUOMO.





Nell'architettura, eccezione fatta per Santo Spirito, si scorge soltanto il segno dominante dell'arte italiana, che con evidenza ancor più caratteristica s'impone nella parte bassa della città.

La via del Castello sbocca in piazza del Duomo con due brevissime ale di porticati, una delle quali correva sino allo sterrato di S. Antonio, chiuso al lato sinistro dagli anditi a giorno del convento, mentre un altro ramo di logge cupe e basse scendeva sino alla chiesa del Rastello. Questi porticati, e la casa di Volchero degli Ungerspach, eretta, come risulta dall'iscrizione, nel 1441, sono gli unici avanzi nella parte bassa scampati alla demolizione; tutto il resto è affatto nuovo od ha una sopravveste di malte recenti.



Il duomo.

Il duomo venne costruito nel 1682 nel posto e coi materiali della parrocchia, di cui si fa cenno negli annali del XIV secolo, e che incorporò le due antiche cappelle di S. Anna e di S. Acazio.



Per avvertirci della rifabrica e dei restauri, è rimasto nel soffitto dell'abside lo scompartimento gotico e nella sagrestia si vede ancora una stella, nei cui raggi sono dipinti i simboli degli evangelisti.

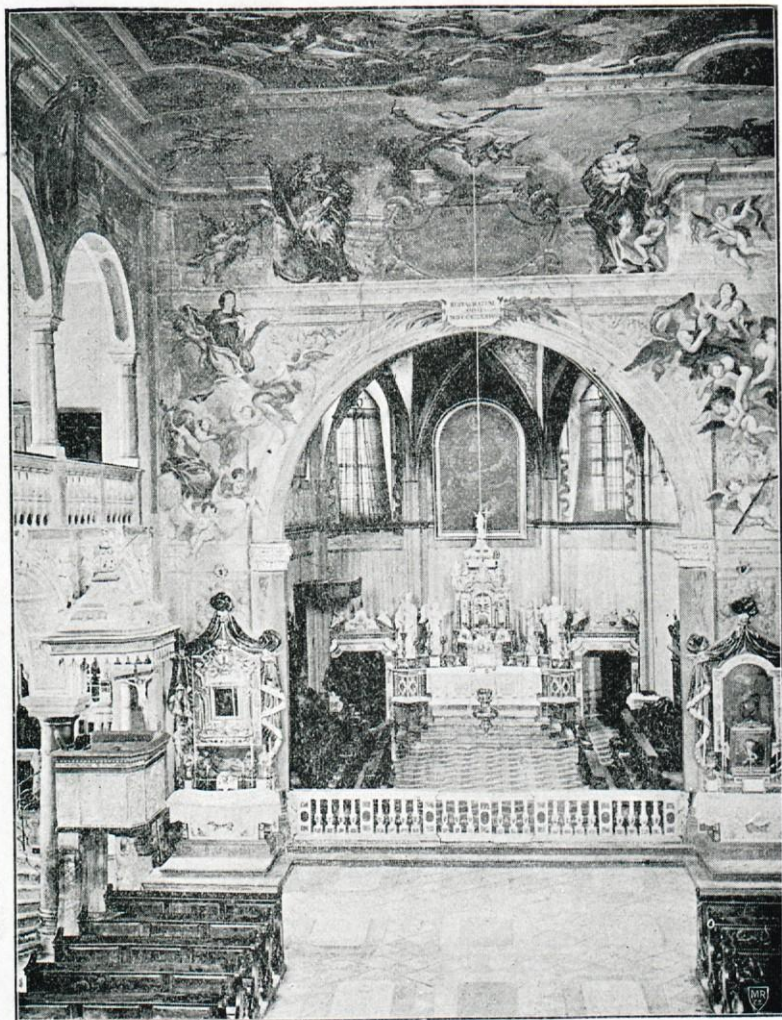
L'interno del tempio non ha carattere sacro: è sovraccarico di stucchi e pitture; intorno ai quadretti un frastagliamento di fogliami, di scudi, di cordoni; l'occhio si ritrae stanco dalla profusione dei barocchi ornamenti, incrostati superficialmente sulle vólte delle due navate e nei parapetti delle gallerie superiori.

Alla prodigalità del gessino, che si è sbizzarrito innestando nelle riquadrature intagliate frutti e fogliami, si accoppia quella dei marmorarî, che per i sedici altari adoperarono il giallo veronese, il rosso orientale, il bianco sanguigno e il nero belgico, e che alternarono le colonne lisce e quelle a spira ai finti festoni.

Opera veramente bella è il quadro a fresco fatto dal Quaglia nel 1702, e che abbraccia il soffitto. La grandiosità del soggetto permise al valente artista comacino di sfoggiare tutta la sua perizia nella composizione. Volle con sacra allegoria rappresentare la *Gloria celeste*, ed affollò l'immaginario paradiso di cherubini che volano o danno fiato alle trombe, o scuotono i sistri, mentre tra le nubi intorno al trono supremo si aggruppano tra fulgori di luce i martiri ed i sommi dottori della cristianità.

Il suolo della chiesa è lastricato con spessi coperchi funerari, delle famiglie Formentini, d'Orzon, Ressaer, de Pace, Torriani, Coronini, Bosizio e de Stabile.

Leonardo, l'ultimo dei conti di Gorizia, ha, nel muro della cappelletta a destra, una pietra commemorativa, su cui campeggia la sua figura di guerriero in gotica armatura. Sull'asta che impugna vi è l'arma della contea: il genio volante stringe lo scudo del Tirolo; a piedi, una donna sostiene quello di Mantova e dei Gonzaga, ed il leone poggia la zampa su quello della Carinzia. Questo simulacro funerario di marmo bianco ha l'iscrizione in tedesco; la

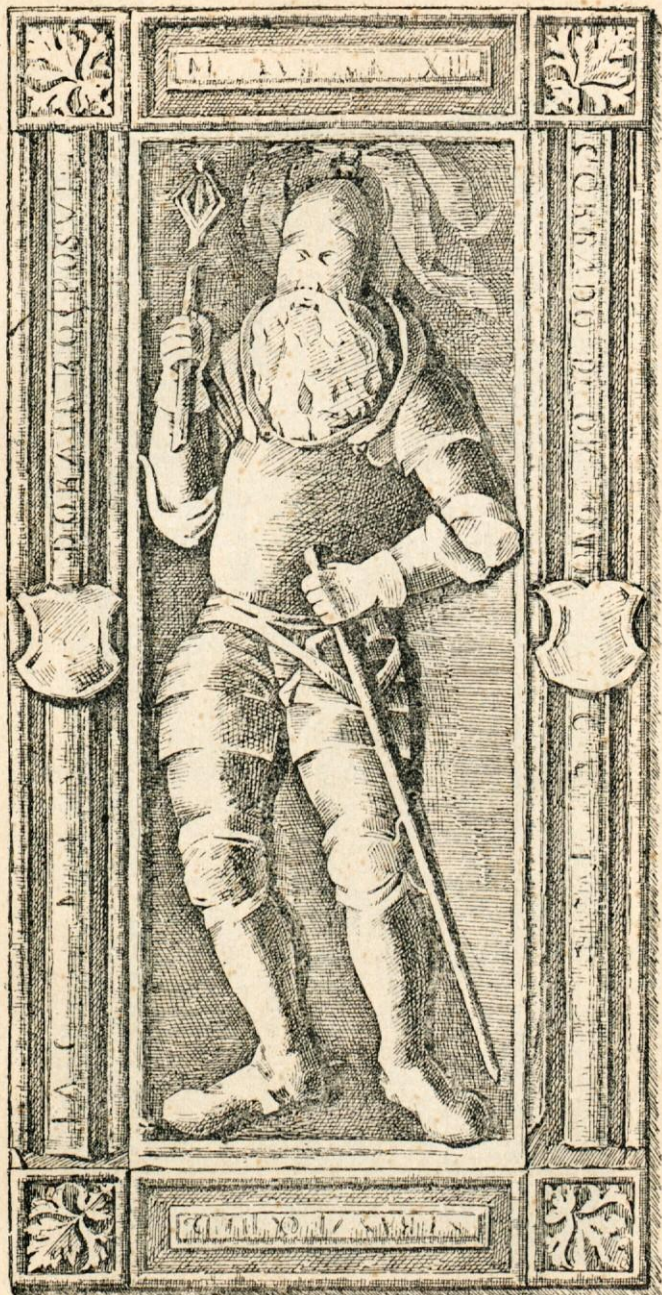


GORIZIA: INTERNO DEL DUOMO.









PIETRA FUNERARIA DI UN D'ORZON, XVI secolo.





*Scarp*

PIETRA FUNERARIA DI LEONARDO, CONTE DI GORIZIA.



pietra sculta del sepolcro di Lienz, in rosso, ha invece la iscrizione in latino.

Fuori della città, oltre il tempietto del borgo S. Rocco (1497), arricchito di un quadro ritenuto di Palma il vecchio, sorgeva a mezzogiorno il convento dei Cappuccini, eretto nel 1591 con denaro pubblico, allo scopo di formare una scuola di predicatori quaresimali; rifatto a nuovo, oggi è divenuto albergo di padri ascritti alla frateria dell'Ilirico. Dal lato opposto e presso al ghetto, s'inalza la chiesa di S. Giovanni, costruita nel 1590 dai Dornberg.

Anche questa chiesetta subì le rinnovazioni posteriori e serba memoria del seppellimento in essa avvenuto di due membri della famiglia nobile triestina de Leo.

L'unica chiesa che s'impone con la esterna architettura è quella dedicata a Sant'Ignazio in piazza Grande, presso al collegio gesuitico, ridotto a caserma. Risorta sul corpo che rovinò cento anni prima. Venne consacrata nel 1747.

L'architetto, che fu uno dei padri ignaziani, volle riprodurre nella fabrica le linee del barocco classico. Le grosse sporgenze delle cornici e dei capitelli spiccano sul forte gioco delle ombre, e mettono in maggior rilievo le finestre e il veroncino, che non si confà a luogo sacro. Due campanili copiati dalle chiesucce che s'incontrano nei canali alpini della Pusteria, furono innestati barbaramente sul corpo italiano dell'edificio. L'interno è formato da tre cappelle laterali ad arco per parte, sulle quali ricorrono a guisa di loggione due gallerie a balaustre con colonnette.

Le pitture, eseguite qualche anno fa, a chiaro scuro, con fondo d'oro, secentiste, meglio si adattano ad un atrio teatrale che all'interno d'una chiesa.

Il vecchio dipinto a fresco, che rappresenta in fondo dell'abside la gloria del santo titolare, eseguito sullo scorcio del XVII secolo, e le pitture delle pareti laterali, sono belle opere, ma oggi fanno la figura di un antico cameo, incastonato in una legatura civettuola e moderna.



Il tipo dell'arte gesuitica predomina negli altari, che hanno le colonne infestonate e le mense a tasselli multicolori, intarsiate a mosaico.

\*  
\* \*

È inutile cercare un'opera pregevole che parli dei castellani e dei patrizi di Gorizia: la nobiltà è rimasta estranea al convito civile delle arti: calò nella tomba con la spada ed il blasone, oppure lasciò ai nepoti solo i vanti del casato e le rendite dei rimpiccioliti patrimoni. Si potrebbe dire ch'essa amò sè stessa e non la città in cui visse, disputandone il governo alla borghesia.

Potete ammirare i quadri esistenti nella cappelletta Coronini, sul colle di Piazzutta, eseguiti dal Caucig, nominato nel 1820 direttore dell'Accademia dei pittori e scultori dell'Austria e lodato dal Goethe nel suo volume su Winkelmann. Ma all'infuori di queste tele, nulla di nulla.

V'ha però una memoria che desta la curiosità e lega il pensiero alla tela sanguinosa della storia di Francia.

Carlo X abbandonò le Tuilleries portando seco la frangia del suo trono, e regalatala all'arcivescovo di Gorizia, volle ne ornasse il baldacchino delle processioni. Il brillante e frivolo conte d'Artois sfornì con le sue proprie mani il padiglione regale, sotto cui, sovrano pieno di acerbi rammarichi, astiò, ma non riuscì ad uccidere la libertà del suo popolo. La rivoluzione di luglio venne a cacciarlo in esilio: costretto a ramingare per le contrade della Scozia, a chiedere un angolo tranquillo di terra alla Boemia, il 20 ottobre 1836 domandò l'ultima pace a Gorizia, donandole i nappi, il tessuto e i fiocchi d'oro, che sfavillavano nella sala regale dell'ultimo Borbone.

Non visse a Gorizia che sedici giorni. Lo videro in quelle poche sere andar curvo, il viso fosco come l'anima che combatteva la battaglia dell'odio e dell'orgoglio. Fulminato dal colera, venne depresso nel sotterraneo della



GORIZIA: PIAZZA GRANDE.





chiesa di Castagnavizza, ove lo seguirono gli ultimi rampolli della casa dei gigli.

Quando scendete in quel sepolcreto, vi si presentano sei bare, che racchiudono sei mummie imbalsamate. A sinistra Carlo X con suo figlio, il duca d'Angoulême, e la nuora Maria Teresa, figlia di Luigi XVI; a sinistra Enrico V, sua moglie, la duchessa di Chambord, e sua sorella Luigia Maria Teresa di Parma.



Convento di Castagnavizza.

Il francescano vi addita gli stendardi, funebre omaggio del legittimismo, appesi alle mura e seppelliti per sempre in quella prigione della morte.

Quante sventure dormono là dentro, e come il ricordo le risveglia!

Tutto è triste: l'oblio stende la sua grigia ala sulle urne; nessun mazzo di fiori freschi, che alimenti, come una goccia d'olio, la lampada della viva pietà e della immortale riverenza. L'oro delle bandiere irrugginisce, e la polvere e l'umidità



logorano i simboli ricamati sui drappi di seta e vanno cancellando le scritte: *Notre coeur à notre roi!*

La pagina più commovente di Louis Blanc vi susurra: «Sul tuo capo la chiesa coi suoi martiri, davanti a te la politica con le sue vittime.»

Non v'ha più la terra tolta ai giardini delle Tuilleries, portata nei sacchi dalle deputazioni francesi per cospargere il suolo di quel *Saint-Denis* dell'esilio.

«V'ha qui in questa sabbia il seme di qualche fiore!» disse il signor Franchet d'Espedry gettando la prima manata di quella polvere francese sul suolo della catacombe. Chi sa che non vi sia stata commista anche qualche perla di sangue!

\*  
\* \*

Usciti da quel sepolcreto, si sente in viso la carezza dell'aria, e sotto la terrazza del convento si presenta tutto il panorama, che il visconte di Rochefoucault, nel suo *Pellegrinaggio a Gorizia*, paragonò stupidamente alle paludi Pontine.

Avete alle spalle i primi contrafforti delle Giulie, inanzi agli occhi un avvallamento giulivo, ridente, pomposo, che si allontana sfumando.

Gorizia giace ingioiellata dalle ville. I piccoli casini s'ingolfano nelle onde della verdura, imboscati tra i lauri, semi-nascosti dalle macchie degli alti pini, che protendono i rami rigidi e spinescenti. La vegetazione dei climi freddi si affratella in quei parchi alle piante tropicali: intorno miniature di selvette dense: serraglie di conifere che circondano i tappeti rasi su cui i giardinieri hanno composto con erbe colorate i più curiosi disegni, e sino gli stemmi dei loro padroni. La quercia gentile si accoppia ai faggi aurei ed alle chiome flessuose degli olmi bianchi; le cesoie danno forme strane agli arbusti, livellano le siepaie, tengono disciplinati i bossi e le malve. Un anello di bambusé e coronille



gira attorno allo spazio lasciato libero per le aristocratiche muse, che spiegano le grandi foglie sulla plebe delle violette e delle verbene. Cigni di marmo vuotano dalla bocca un filo d'acqua; statue mezzo ignude sorgono entro alle nicchie delle glicinie. La giapponeseria civettuola, che predomina nella moda del giardinaggio, ha inghirlandato i sedili, ricama gli arazzi col serpillio, mentre qualche magnolia maestosamente apre i calici e li agita come piccoli incensieri odorosi.

La città biancheggia tra questo artificiale imboscamento e lo rompe con le strade, a doppie file di platani e di castani, che sembrano tanti raggi del suo perenne vivaio.

\*  
\* \*

A tramontana l'Isonzo con l'acqua opalina bagna il borgo industriale di Strazig e quello di Piedimonte; casca



Il passo con la barca sull'Isonzo.

dalle roste, entra nei canali deviatori e ritorna nel letto. Alle sue sponde si schierano gli edifizî della cartiera, delle



filande della seta e del cotone, e i grandiosi molini. Due-milacinquecento operai lavorano in quei saloni, in quelle ampie gallerie, non storditi dal frullamento dei cilindri, nè dai giri vertiginosi dei volanti, nè dagli scatti epilettici dei tredicimila fusi e degli ottomila rocchetti.

A Strazig la colonia dei lavoranti ha tra le isole delle proprie case, una scuola, un asilo ed un'osteria.

Gli alti camini che sorgono qua e là nella valle, vi mostrano come di fronte a quella speculazione infingarda e festaiola, che vorrebbe vendere l'aria ai malati e ridurre Gorizia a solo luogo di cura, v'ha chi intende adoperare le braccia ai bisogni delle imprese manifatturiere, rivolgere il pensiero al lavoro, sorgente di ricchezza sicura, moltiplicare i frutti della terra e della produzione, piuttosto che aumentare le case di salute e le locande.

Ed ecco poco lungi dalle ville deliziose gli edifizî in cui si fabbricano i saponi, la polvere per le tintorie, la cera, i fiammiferi, la birra, il cuoio, lo smeriglio, l'amido, o si fila o si tesse o finalmente si preparano le conserve dei frutti dell'ubertosa campagna.

E questa campagna bisogna correrla, bisogna vederla nelle continue trasformazioni che assume, quasi volesse spiegare il lussureggiante vestiario, che la natura generosamente le accorda.

Andate in agosto a Val di Rose, o in una piccola cascina dei rialti di Rafut, o a Mon Corona, ed attendete il levarsi del giorno. I prati sono umidi, guazzi, una nebbia fuliginosa va dissolvendosi e la terra comincia ad uscire dalla sua oscurità. Gli alberi hanno le foglie ripiegate, cadenti; c'è ancora una gran sonnolenza e un torpore. I pioppi al limite degli stradoni, guardiani dei terreni camperecci, scuotono le cime e si svegliano tremando, senza romper il silenzio immenso e profondo. Si vedono presentarsi con tinte grigie le lunghe e infinite legioni del granturco, e le schiere allineate dei gelsi. Un uccello con rapido volo taglia l'aria come una saetta; il canto del gallo trova una



eco in tutte le capanne. Pare che la terra respiri libera dal soffocamento della notte; l'ultima stella va spegnendosi nella crescente chiarezza del cielo; sale il fumo da un tetto, viene il rumore di una carriuola, muggiano i primi bovi attaccati all'erpice, squillano le campane, i contadini entrano nei campi; si annunzia il lavoro, la vita, il sole!

E la falce tronca e recide: le gerle si riempiono; ogni fiore di primavera s'è fatto un grano di provvidenza.

E le strade si popolano di carrettieri, di lattaiole, di filatrici.

Gorizia apre i mercati, le botteghe, le officine; accoglie il tributo de' suoi orti, de' suoi pascoli e de' suoi boschi, e si affaccenda ne' suoi quotidiani commerci, nella feconda attività dei mestieri.

Guardate come da vent'anni si è insignorita: belle case di bello stile, lunghi ed ombrosi passeggi; un romantico giardino. Essa non ha solo pensiero di rendere dilettevole il riposo dei ricchi e di procurare loro i dolci comodi, ma con saggia premura cerca il miglioramento economico nelle fonti della sicura e durevole prosperità. Il suo Municipio, con l'orgoglio delle antiche tradizioni, figlio del popolo friulano, vuol preservata la nazionalità e la difende, crea gli istituti che possono garantirla; impugna, come arma legittima, le costituzioni; battezza coi nomi di Dante, di Petrarca, di Manzoni, di Verdi e Piero Zorutti le nuove contrade, ed una ne dedica a Graziadio Ascoli, figlio e gloria di Gorizia, glottologo ed orientalista, che prima analizzò il dialetto natio, poi, addottrinatosi nei misteri linguistici, arricchì doviziosamente la storia della filologia.

Intanto la cittadinanza, gelosa della propria favella, stretta nei fasci dei civili sodalizi, apre scuole ed asili nei punti dove si mostra più forte e più insistente la minaccia, traduce il suo pensiero nelle feste popolari, lo manifesta con la musica, con le canzoni paesane, con la stampa, e cerca conforto e ristoro nella coltura delle lettere italiane e nello spirito della vita italiana.



Agli avamposti della lotta, essa vuol rispettata la sicurezza di quel nazionale diritto, che la legge le consente, e con la poesia che divinizza l'amore e l'orgoglio della patria si prepara a difendere il sacro patrimonio.

Non v'ha vittoria o felicità senza sacrificio. Anche Demofonte, piangendo sul mandorlo che nascondeva il suo amore, lo vide tutto rivestirsi di fiori.



## INDICE DEI CAPITOLI

---

|                                                     |        |
|-----------------------------------------------------|--------|
| I. Messidoro . . . . .                              | pag. 5 |
| II. Aquileia . . . . .                              | » 19   |
| III. I Barbari . . . . .                            | » 51   |
| IV. I vincitori vinti . . . . .                     | » 67   |
| V. Servi del Signore, signori della terra . . . . . | » 91   |
| VI. Le acque bianche dell' Isonzo . . . . .         | » 111  |
| VII. Guerre gradiscane . . . . .                    | » 143  |
| VIII. La sentinella al Timavo . . . . .             | » 171  |
| IX. Monfalcone . . . . .                            | » 193  |
| X. Castelli e ville di San Marco . . . . .          | » 223  |
| XI. Tra le rovine . . . . .                         | » 245  |
| XII. Panorama campestre . . . . .                   | » 281  |
| XIII. Cormons . . . . .                             | » 317  |
| Gorizia :                                           |        |
| I. . . . .                                          | » 361  |
| II. . . . .                                         | » 383  |
| III. . . . .                                        | » 391  |
| IV. . . . .                                         | » 411  |
| V. . . . .                                          | » 421  |
| VI. . . . .                                         | » 441  |

---









|                                                                                                       |          |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Mossa . . . . .                                                                                       | pag. 101 |
| L'assassinio del patriarca Bertrando, nel duomo di Udine »                                            | 116-117  |
| La pesca nell'Isonzo . . . . . »                                                                      | 119      |
| La presa dei legni nell'Isonzo . . . . . »                                                            | 121      |
| L'Isonzo presso Gradisca . . . . . »                                                                  | 126      |
| Chiesa di S. Salvatore in Gradisca . . . . . »                                                        | 127      |
| Monumento a Nicolò Torriani nella chiesa S. Salvatore in Gradisca . . . . . »                         | 129      |
| Patrizi gradiscani . . . . . »                                                                        | 132      |
| Torrione della Campana in Gradisca . . . . . »                                                        | 133      |
| Palazzo Finetti in Gradisca . . . . . »                                                               | 134      |
| Porta antica di Gradisca . . . . . »                                                                  | 137      |
| Pianta della fortezza di Gradisca . . . . . »                                                         | 147      |
| Accampamenti militari nelle guerre gradiscane . . . »                                                 | 152-153  |
| Don Giovanni de' Medici . . . . . »                                                                   | 159      |
| Antica loggia di Gradisca . . . . . »                                                                 | 164      |
| Monumento a Giovanni Cristiano I degli Eggenberg in Gradisca . . . . . »                              | 165      |
| Monete degli Eggenberg . . . . . »                                                                    | 167      |
| San Canziano . . . . . »                                                                              | 178      |
| Redipuglia . . . . . »                                                                                | 179      |
| Rovine della rocca di Monfalcone . . . . . »                                                          | 181      |
| Pianta della rocca di Monfalcone . . . . . »                                                          | 182      |
| Disegno della rocca di Monfalcone dato dal Sanuto »                                                   | 183      |
| Rocca di Monfalcone sui disegni e mappe dell'Archivio dello Stato in Venezia . . . . . »              | 186      |
| Pianta della città e rocca di Monfalcone disegnata dal generale veneto Ferrante de' Rossi . . . . . » | 190      |
| Monfalcone . . . . . »                                                                                | 195      |
| Pianta di Monfalcone e suo territorio. . . . . »                                                      | 196      |
| Monfalcone: Portatrice d'acqua . . . . . »                                                            | 207      |
| » Via del Duomo . . . . . »                                                                           | 211      |
| » Arma . . . . . »                                                                                    | 214      |
| » Palazzo del Maggior Consiglio. . . . . »                                                            | 215      |
| » Casa di pescatori . . . . . »                                                                       | 217      |
| » Pescatori . . . . . »                                                                               | 219      |
| Pieris: Lavoratrici di cesti . . . . . »                                                              | 227      |
| Pieris . . . . . »                                                                                    | 229      |
| Fogliano . . . . . »                                                                                  | 230      |
| S.ta Maria in Monte presso Fogliano . . . . . »                                                       | 231      |
| Strassoldo tra il castello di sopra e quello di sotto . »                                             | 235      |

|                                                                       |           |
|-----------------------------------------------------------------------|-----------|
| Il castello di Sacileto, secolo XVII . . . . .                        | pag. 237  |
| Il castello di Sacileto, dopo i recenti restauri . . . . .            | 238       |
| Viscone . . . . .                                                     | » 239     |
| Cavenzano . . . . .                                                   | » 240     |
| Campolongo . . . . .                                                  | » 241     |
| Casa di Prospero Antonini in Alture . . . . .                         | » 242     |
| Ruda . . . . .                                                        | » 248     |
| Fiumicello: Casa rustica . . . . .                                    | » 249     |
| Porto di Cervignano . . . . .                                         | » 253     |
| Tesoro di Cividale: Cassetta d'avorio . . . . .                       | » 260     |
| Tesoro di Cividale: Miniature del codice di S.ta Elisabetta . . . . . | » 261     |
| Tesoro di Cividale: Coperta del codice di S.ta Elisabetta . . . . .   | » 262     |
| Tesoro di Cividale: Pace del duca Orso . . . . .                      | » 263     |
| Aquileia: Casa dei Prussiani . . . . .                                | » 264     |
| » La via principale . . . . .                                         | » 265     |
| » Il palazzo patriarcale . . . . .                                    | » 268-269 |
| » Il Duomo . . . . .                                                  | » 271     |
| » L' Ambulacro . . . . .                                              | » 273     |
| » Interno della Basilica . . . . .                                    | » 274     |
| » Chiesa di S. Antonio . . . . .                                      | » 278     |
| » La fattoria di Monastero . . . . .                                  | » 279     |
| San Vito . . . . .                                                    | » 286     |
| Villesse . . . . .                                                    | » 287     |
| Nogaredo . . . . .                                                    | » 288     |
| Sagrado . . . . .                                                     | » 292     |
| Visco . . . . .                                                       | » 295     |
| Frattra . . . . .                                                     | » 296     |
| Capriva . . . . .                                                     | » 297     |
| Palazzo Fabris in Begliano . . . . .                                  | » 298     |
| » Obizzi in Scodovacca . . . . .                                      | » ivi     |
| Altri palazzi del Friuli . . . . .                                    | » 299     |
| I campanili della pianura friulana . . . . .                          | » 300-301 |
| » » » » » . . . . .                                                   | » 304-305 |
| Impagliatrici di sedie . . . . .                                      | » 309     |
| Chiesa di Mariano . . . . .                                           | » 311     |
| Moraro: Portatrice d'acqua . . . . .                                  | » 313     |
| Cormons . . . . .                                                     | » 319     |
| » Un popolano . . . . .                                               | » 321     |
| » La loggia . . . . .                                                 | » 333     |



|                                                                                            |           |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| Cormons: Chiesa di S. Adalberto . . . . .                                                  | pag. 340  |
| » Piazza delle monache . . . . .                                                           | » 341     |
| » La trattura della seta . . . . .                                                         | » 345     |
| » La zagotta del Coglio . . . . .                                                          | » 347     |
| Il conte Francesco di Manzano . . . . .                                                    | » 348     |
| Lonzano: Casa ove nacque Pietro Zorutti . . . . .                                          | » 350     |
| » Segatori . . . . .                                                                       | » 351     |
| Pietro Zorutti . . . . .                                                                   | » 355     |
| Gorizia: L' antico castello . . . . .                                                      | » 365     |
| Nobile goriziano del 1400 . . . . .                                                        | » 366     |
| Castello di Bruck presso Lienz . . . . .                                                   | » 378     |
| Il conte Leonardo e Paola di Mantova (dittico in Lienz)                                    | » 379     |
| Coperchio del sarcofago del conte Leonardo nella<br>chiesa parrocchiale di Lienz . . . . . | » 380     |
| Gorizia nel XVII secolo . . . . .                                                          | » 393     |
| Nobile goriziano del XVI secolo . . . . .                                                  | » 397     |
| Nobile goriziano del XVII secolo . . . . .                                                 | » 398     |
| Dama friulana del XVI secolo . . . . .                                                     | » 399     |
| Torneo . . . . .                                                                           | » 400     |
| Dama goriziaaa del XVII secolo . . . . .                                                   | » 401     |
| Nobile giovinetto goriziano . . . . .                                                      | » 402     |
| Gorizia: Antico palazzo del Comune . . . . .                                               | » 404     |
| » Palazzo dei conti d'Attems . . . . .                                                     | » 425     |
| » Piazzutta . . . . .                                                                      | » 426     |
| » Piazza S. Antonio . . . . .                                                              | » 427     |
| » Veduta del castello dalla piazza Grande . . . . .                                        | » 442-443 |
| » Il castello dal lato posteriore . . . . .                                                | » 444     |
| » Leone . . . . .                                                                          | » 445     |
| » Cappella di S.to Spirito . . . . .                                                       | » 446     |
| » Sulla via del castello . . . . .                                                         | » 448     |
| » Piazza del Duomo . . . . .                                                               | » 449     |
| » Il Duomo . . . . .                                                                       | » 451     |
| » Interno del Duomo . . . . .                                                              | » 453     |
| » Pietra funeraria di un d'Orzon . . . . .                                                 | » 454     |
| » Pietra funeraria di Leonardo conte di Gorizia                                            | » 455     |
| » Piazza Grande . . . . .                                                                  | » 459     |
| » Convento di Castagnavizza . . . . .                                                      | » 461     |
| » Il passo con la barca sull' Isonzo . . . . .                                             | » 463     |

Il fotografo **G. Franceschinis** eseguì per conto dell'autore quasi tutti gli originali fotografici.

Alcune singole fotografie vennero fornite dai fotografi **M. Zanutto**, Trieste, **E. Niggli**, Gorizia, e da **D. D'Elia** di Aquileia.

Le incisioni in zincografia o con il sistema della fotomeccanica sullo zinco, vennero fatte dagli Stabilimenti **V. Turati** (Milano), **Fratelli Treves** (Milano) e **Meisenbach & Riffarth** (Berlino).













